

Storia e Società

© 2002, 2006, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione 2006

L'opera deriva dalla serie
«Storie regionali», progetto
Laterza/IMES curato e coordinato
da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

L'Editore è a disposizione di tutti
gli eventuali proprietari di diritti
sulle immagini riprodotte, là dove non è
stato possibile rintracciarli per chiedere
la debita autorizzazione

Bruno Anatra Roberto Coroneo Giovanni Lupinu
Francesco Manconi Attilio Mastino Giuseppe Meloni
Alberto Moravetti Giovanni Murgia Gian Giacomo Ortu
Giulio Paulis Pier Giorgio Spanu Gianfranco Tore
Raimondo Turtas Raimondo Zucca

Storia della Sardegna

1. Dalle origini al Settecento

a cura di Manlio Brigaglia,
Attilio Mastino e Gian Giacomo Ortu

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2006
Poligrafico Dehoniano -
Stabilimento di Bari
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
CL 20-7839-2
ISBN 88-420-7839-5

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita
solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette
a disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa pratica
commette un furto e opera
ai danni della cultura.

PREFAZIONE

Da almeno due secoli la Sardegna è intensamente frequentata da ogni tipo di studiosi della sua geografia e della sua storia, del suo ambiente naturale e umano: eppure in un recente passato e ancora oggi è vista da alcuni come una terra immobile, estranea alla dimensione del tempo, quasi prigioniera dei ritmi ciclici della natura. Un'immagine che è stata condivisa anche da uomini che pure hanno offerto importanti contributi alla cultura sarda, come ad esempio Giuseppe Dessì, l'autore di *Paese d'ombre*, che nella sua prefazione a una fortunata antologia sulla *Scoperta della Sardegna* affermava nel 1969: «È certo più facile scrivere la storia naturale della Sardegna che la storia dell'uomo in Sardegna, più facile parlare delle formiche e delle api che popolano l'isola, che parlare della storia dei giudicati. Perciò, se penso agli uomini, li vedo come formiche o api, li vedo come specie che dura immutata nei millenni».

Questa idea di una Sardegna senza storia, o anche di una Sardegna «preistoria vivente», quasi ultimo relitto in Europa di un mondo arcaico e barbaro, si afferma in realtà soltanto nel Settecento, quando, confrontati con quelli dell'evoluto Piemonte che nel 1720 vi ha preso il posto della Spagna, i costumi e i modi di vita dell'isola appaiono assai più arretrati, spesso quasi incomprensibili. Secondo quanto ne racconta il tedesco Joseph Fuos, cappellano di un reggimento sabaudo, che nel 1780 scrisse uno dei primi reportage sulla Sardegna, il console inglese Taverner sarebbe stato solito esclamare: «Se alla Borsa di Londra volessi raccontare ciò che ho visto e udito in Sardegna, sarei preso per un grandissimo bugiardo».

Chissà cosa avrà visto il buon console di Sua Maestà britannica per meravigliarsi tanto! La ricerca storica ci dice soltanto che rispetto a un modello di società e di Stato come quello piemontese, che andava emergendo anche fra le potenze europee, la Sardegna,

che lungo tutto il Seicento aveva patito, sia pure di riflesso, la lunga decadenza della Spagna, non poteva non apparire in deficit sia sotto il profilo economico sia sotto il punto di vista più generale della «civiltà». La sua condizione di arretratezza era insomma effettiva, come testimoniavano anche numerosi contemporanei; ma a uno sguardo straniero, che vedeva le sue popolazioni soltanto come oggetto di dominio, questa condizione poteva apparire addirittura come la conseguenza di una inferiorità razziale. Una inferiorità che per i più benevoli derivava essenzialmente da fattori ambientali come l'isolamento, il clima, la malaria, lo spopolamento ecc., per i più malevoli discendeva da vere e proprie tare genetiche o da costituzionali difetti morali. Nel primissimo Ottocento, per un magistrato severo e reazionario come Joseph de Maistre il sardo era persino «sprovvisto del più bell'attributo dell'uomo, la capacità di migliorarsi».

Non erano comunque molti che arrivavano a giudizi così radicali. Anzi, in altri visitatori più o meno occasionali dell'isola poteva anche insorgere un senso di simpatia per comportamenti e costumi che apparivano più franchi, più genuini, più sani rispetto a quelli di un'Europa proprio allora interessata dalle conseguenze di una rivoluzione industriale che costringeva uomini, donne e bambini ai ritmi massacranti del lavoro di fabbrica, e di un'urbanizzazione che affollava gli spazi e allontanava il vivere quotidiano dalla campagna e dalla natura. Già nel primo Ottocento, insomma, la Sardegna comincia ad emergere come quel magico scenario di spazi vuoti ma luminosi e di un ricco e colorato folklore che sul finire del Novecento ne faranno un eldorado del turismo internazionale. «Pochi luoghi, opponendosi alle suggestioni assimilatrici della civiltà, hanno conservato tanta parte del loro primitivo carattere», scriveva nel 1828 il capitano inglese William Henry Smith nella sua *Relazione sull'isola di Sardegna*.

Ma anche questa suggestione del primitivo, questo fascino del bello naturale hanno il loro risvolto negativo: ed è, ancora una volta, il rischio di smarrire il profilo reale di una umanità che certo patisce condizioni di arretratezza e spesso di autentica miseria – soprattutto da quando, a partire da metà Ottocento, la tumultuosa affermazione della proprietà privata va sottraendo a molti villaggi i tradizionali diritti d'uso collettivo dei loro territori –, ma che è ben lontana dall'essere fuori del tempo. Quegli stessi usi, riti, costumi e manufatti che attraggono e talora incantano il visitatore forestiero non solo non sono

fossili di tempi remoti ma, anzi, sono ricchissimi di storia. Soltanto verso la fine dell'Ottocento, grazie ai nuovi metodi di studio della poesia e del canto, della musica e della danza, delle credenze e dei manufatti tradizionali, matura la cultura necessaria per capire quanto la Sardegna sia collegata, per ciascuna delle manifestazioni del suo folklore, all'intera civiltà del Mediterraneo. E forse soltanto in questi ultimi decenni si comincia ad intendere come l'intero patrimonio delle «tradizioni» sarde abbia anche una sua profonda unità: non in quanto prodotto di un'«anima» o di un *ethnos* sardi, ma in quanto deposito, risultato di una esperienza di vita complessa e stratificata e insieme largamente comune o condivisa entro il breve spazio insulare. La stessa capacità dell'isola di rielaborare secondo un ritmo peculiare e originale gli apporti esterni – più volte sottolineata da un grande etnologo come Alberto Mario Cirese nei suoi fondamentali studi sulle tradizioni popolari sarde – non può non derivarle da questa significativa coesione interna delle sue popolazioni.

Eppure tra i più resistenti luoghi comuni sulla Sardegna c'è anche quello di un suo doppio isolamento: isolamento rispetto all'esterno, che deriva dalla condizione insulare, e isolamento nel suo stesso interno, per la chiusura «cantonale» delle diverse sub-regioni storiche, separate una dall'altra dalla stessa geografia – le alte montagne, le valli profonde, i fiumi difficili da guadare e facili a straripare, le strade inesistenti o impercorribili.

La verità è un'altra. Già nell'età del Bronzo le relazioni della Sardegna nuragica si espandono in tutto il Mediterraneo, dal mondo miceneo a quello iberico, dalle coste tirreniche dell'Italia alla Sicilia. Nella successiva età del Ferro i contatti si fanno più intensi soprattutto con i «malfidati» Fenici, preludio delle prime occupazioni «straniere», da parte degli stessi Fenici e subito dopo dei Cartaginesi.

Se la Sardegna non è stata isolata in questa alba della sua storia, quando mai lo sarà in seguito? Non certo in età romana, quando sembra che le sue città e i loro abitanti maturino persino una certa vocazione per le attività di mare, né nel Medioevo, al tempo dei giudicati, quando è inserita nei sapienti giochi di mercato (politico ed economico) di Pisa e Genova, né durante i centocinquanta anni di dominio dei Catalano-Aragonesi, quando diventa una tappa importante della loro «rotta delle isole» che va dalle Baleari alle isole egee e al Levante.

Di vero isolamento (dall'esterno) della Sardegna si può parlare

soltanto per il periodo in cui l'Islam rende il Mediterraneo infrequentabile per le navi cristiane, latine o bizantine, e cioè tra l'VIII e il X secolo, prima che con l'anno Mille esploda l'intraprendenza mercantile delle Repubbliche marinare italiane. Non per niente questo è, in effetti, anche il periodo più oscuro della storia sarda, un «buco nero» di quasi mezzo millennio sul quale ancora sappiamo troppo poco.

L'altro isolamento (quello interno), che si esprime come chiusura e separazione delle sue diverse «parti», ha un fondamento reale soltanto per il centro montano delle Barbagie, appena lambito dalla romanizzazione e rimasto di fatto indipendente oltre la caduta dell'Impero romano d'Occidente. La stessa affermazione della lingua latina, da cui pure discende direttamente la lingua sarda, la più «latina» delle lingue neolatine, è piuttosto tarda e si verifica più con la cristianizzazione che con una conquista militare, romana o bizantina.

Quella barbaricina (già i Romani parlavano di *civitates Barbariae* per indicarne le popolazioni) è dunque anche l'area in cui sembra conservarsi più a lungo riconoscibile il fondo etnico sardo, ad ascendenza berbera, libica e punica, e in cui restano più a lungo operanti i fenomeni di quel sincretismo pagano-cristiano che in Sardegna ha un risalto maggiore rispetto allo stesso Mezzogiorno italiano. Le Barbagie non sono comunque né così vaste né così popolose da far accettare l'idea di una opposizione strutturale tra montagna e pianura. Semmai si può parlare di un dualismo ideologico tra un centro montano – che simbolicamente comprende tutto il mondo pastorale –, nel quale si sarebbe raccolto e conservato il nucleo più genuino e «resistente» dell'*ethnos* sardo, e il resto dell'isola, più esposto alle influenze e alle «corruzioni» esterne. L'idea del mondo pastorale come deposito e riserva di una sardità più autentica e meno permeabile alle influenze (specie a quelle negative) della civiltà europea si afferma soprattutto tra fine Ottocento e primo Novecento, quando l'allevamento acquista nuovo vigore per lo sviluppo dell'industria casearia, a capitale quasi tutto «continentale». È anche il periodo in cui Nuoro assume, soprattutto per l'opera di artisti come la narratrice Grazia Deledda, il poeta Sebastiano Satta e lo scultore Francesco Ciusa, i connotati di una «Atene sarda» che polarizza l'attenzione degli studiosi, non solo italiani.

Nonostante i suoi scopi normalmente venali e le sue manifestazioni spesso efferate, lo stesso banditismo è considerato da un'am-

pia letteratura come una forma di ribellione sociale, o addirittura come una sorta di «resistenza nazionale» ai padroni «che vengono dal mare», primo fra tutti lo Stato unitario. In un suo famoso discorso al Senato del 1953 Emilio Lussu, il maggiore e più lucido esponente dell'autonomismo democratico isolano, definisce il brigantaggio sardo come «l'ultima discendenza e la degenerazione e la corruzione di quella che è stata per tanti secoli la resistenza nazionale isolana, la resistenza delle comunità dei pastori della montagna, contro l'invasione straniera». Ma Lussu parla appunto criticamente di «degenerazione» e di «corruzione» e si guarda bene dall'effettuare quella assimilazione tra pastore e bandito che è dettata invece da chi, insofferente di una realtà che sembra rifiutare più di ogni altra una piena omologazione ai modelli e ai valori della società di mercato, ha tutto l'interesse a criminalizzare l'intero mondo pastorale isolano.

È l'operazione compiuta sistematicamente da certa criminologia pseudo-scientifica che impazza sulla scena italiana nei decenni a cavallo del Novecento e fornisce qualche motivazione in più a interventi meramente repressivi nelle zone interne. «Bisognerebbe far vedere a Orgosolo, a Orani, a Fonni – scrive Paolo Orano in una sua ridevole *Psicologia della Sardegna* (1895), un libro abbastanza esemplare di questa 'scienza' – che il governo ha molti bersaglieri e molti ma molti carabinieri... È così che si fa con i selvaggi; bisogna far sentire loro il peso della forza, per Dio!»

L'antica *România*, intendendo con questo termine l'insieme delle zone di pianura e di collina dell'isola, smarrisce indubbiamente assai prima del centro montano i primitivi profili tribali e gentilizi – come quelli che hanno alimentato la civiltà megalitica dei nuraghi, delle 'tombe di giganti', dei pozzi sacri – ed è largamente assoggettata all'economia a base schiavistica della *villa*, l'azienda agricola romana. Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente e per alcuni secoli essa è quindi ricoperta da una fitta trama di queste «fattorie» signorili, laiche o ecclesiastiche, che utilizzano il lavoro servile. Soltanto a partire dall'XI e XII secolo i villaggi contadini si emancipano via via da queste «case» o *domus* signorili e aprono l'epoca delle comunità di villaggio, che si prolunga attraverso i secoli sino all'abolizione del feudalesimo, già ben dentro l'Ottocento.

In questa lunga fase storica anche i villaggi di montagna, che erano rimasti pressoché indenni dalla schiavitù romana e dalla servitù medievale, sono assoggettati alla giurisdizione feudale, ma al pari dei

centri di pianura possono anche sviluppare una ricchissima esperienza di forme di autogoverno comunitario e di gestione collettiva delle risorse del territorio. Così i villaggi pastorali e i borghi contadini attivano un intenso e costante scambio politico con i maggiori poteri del feudo e dello Stato. E nonostante la frammentazione dei feudi – che sono diverse decine in tutta l'isola – si creano anche le condizioni di una maggiore circolazione interna di uomini, bestiami e merci, e in definitiva di una maggiore unificazione culturale. I sistemi di agricoltura e di allevamento in uso, come la *bidatzone* e la transumanza, contribuiscono a loro volta a ridurre la distanza tra la montagna e la pianura, tra il mondo pastorale e il mondo contadino, rendendo sostanzialmente unitaria la vicenda storica delle campagne sarde in età moderna.

Sorte quasi sempre sulla linea di costa, in rapporto diretto con i movimenti e i traffici mediterranei e dunque con funzioni preminenti di avamposti militari, di luoghi di raccolta di materie prime e di distributrici di merci, le città sarde, mai numerose, hanno a lungo patito d'essere considerate come dei corpi estranei e di frequente perfino ostili rispetto al resto dell'isola. È vero che esse si dispongono sul territorio e mutano (spesso radicalmente) la propria popolazione in rapporto agli interessi militari e commerciali dei conquistatori di turno: questo vale per le città-approdo fenicie e puniche come per le città-colonia romane, per le città-fortezza pisane e genovesi come per le città-amministrazione spagnole. Ciò non toglie che i centri urbani sardi siano stati pure, sempre, tramite e canale dei più diversi apporti esterni: non necessariamente negativi, se è vero, ad esempio, che il patrimonio architettonico isolano è vario e ricco proprio in rapporto agli stili «stranieri» che lo hanno successivamente ispirato e informato. Un carattere che è soprattutto evidente nelle architetture d'età giudiciale, frutto talora pregevole di una persistente e vitale dialettica tra modelli importati e rielaborazione locale, ma che si coglie facilmente anche nelle espressioni dell'arte e dell'artigianato in età aragonese e spagnola, prodotto di una contaminazione tra cultura d'importazione e cultura autoctona che alimenta la formazione di una civiltà artistica sarda «destinata ad assumere caratteri di originalità».

A partire dall'età spagnola, con la fondazione nella prima metà del Seicento delle due Università di Sassari e Cagliari, e soprattutto con la continua circolazione di mercanti, funzionari, militari e stu-

denti sardi nell'ambito degli smisurati confini dell'impero spagnolo, gli scambi e gli intrecci di cultura si fanno così intensi che diviene sempre più difficile discernere nelle manifestazioni della civiltà e dell'arte isolate l'apporto esterno dal contributo locale.

È vero: neppure il rapporto prima con la Spagna e poi con il Piemonte strappa del tutto l'isola a una condizione di relativa perifericità; anche il bilancio finale di queste due dominazioni presenta più ombre che luci. Nondimeno, gli studi più recenti sulla società sarda tra Cinquecento e primo Ottocento stanno portando in superficie la grande ricchezza delle sue articolazioni e delle dinamiche civili e politiche. Le nuove ricerche mostrano inoltre – a dispetto dei molti, resistenti pregiudizi – che la Sardegna non è (fortunatamente) rimasta immune da nessuna delle grandi correnti di cultura e di pensiero che tra il Rinascimento e l'Illuminismo hanno profondamente modificato il paesaggio morale e mentale dell'Europa.

Tutto va dunque verso la costruzione di una nuova immagine della Sardegna: un'immagine nella quale la realtà prevalga sul mito, la storia sulla natura, la complessità sul luogo comune. Un'immagine nuova, che contribuisca per la sua parte all'affermazione di una coscienza di sé dei sardi, di una loro identità morale e culturale, priva di ogni supponenza nazionalista, aperta alla collaborazione con le altre componenti del «paese» Italia e dell'Unione europea e al dialogo con tutti gli altri popoli e tutte le altre culture.

Del resto, mentre una recente legge della Regione sarda sulla cultura e la lingua della Sardegna opera nel senso di una ripresa e di una riqualificazione dell'intero lascito culturale della storia isolana, molti giovani studiosi, imprenditori e lavoratori vanno investendo le loro migliori energie nei settori economici tecnologicamente più avanzati. Ancora una volta, insomma, il futuro della Sardegna si gioca nella dialettica vitale tra vecchio e nuovo, perché senza la disposizione ad accogliere l'insegnamento della storia non può esserci sviluppo intelligente e a misura d'uomo, qui come altrove.

STORIA DELLA SARDEGNA

1. DALLE ORIGINI AL SETTECENTO

LA PREISTORIA: DAL PALEOLITICO ALL'ETÀ NURAGICA

di Alberto Moravetti

1. I primi Sardi: il Paleolitico

Fino a pochi decenni fa si pensava che la più antica presenza dell'uomo in Sardegna risalisse al Neolitico antico, quando con lo sviluppo della navigazione vari gruppi umani raggiunsero tutte le isole del Mediterraneo, anche le più piccole, e vi introdussero l'agricoltura e l'allevamento.

Tuttavia, già nel 1955 erano state individuate tracce di focolari con frammenti di carbone e ossa di faune estinte in una grotta del Dorgalese, sulla costa orientale dell'isola, che fecero ipotizzare la presenza dell'uomo in una fase avanzata del Pleistocene. In un clima di ricerche in cui a stento si ammetteva l'esistenza del Neolitico – e infatti si utilizzava spesso il termine Neo-eneolitico –, i ritrovamenti in quella grotta (detta la Grotta di Ziu Santoru) suscitavano più perplessità che entusiasmo e furono ben presto dimenticati.

Ma il problema si ripropose nel 1979, quando Giovanni Veronesi, un appassionato cultore di preistoria, raccolse lungo le sponde del Riu Altana di Perfugas, nella Sardegna settentrionale, un gran numero di strumenti in selce realizzati secondo una tecnica tipica del Paleolitico inferiore, quella «clactoniana» (così detta perché le prime pietre lavorate con questa tecnica furono trovate a Clacton-on-Sea, in Gran Bretagna). La scoperta, accolta dapprima con molto scetticismo da parte di numerosi studiosi, è stata successivamente accettata a seguito di più sistematiche e rigorose ricerche, che spostano così la prima presenza dell'uomo in Sardegna ad oltre 150.000 anni dal presente.

Tab. 1. *La preistoria sarda e le sue culture.*

Paleolitico inferiore	450.000-150.000	Giacimenti dell'Anglona
Paleolitico medio	150.000-35.000	
Paleolitico superiore	35.000-10.000	Grotta Corbeddu
Mesolitico	10.000-6000	Grotta Su Coloru-Laerru
Neolitico antico	6000-4700	I. Riparo di Su Carroppu II. Grotte Verde (Alghero) e Filiestru (Mara)
Neolitico medio	*4700-4000	Cultura di Bonuighinu <i>Facies</i> di S. Ciriaco
Neolitico recente	*4000-3200	Cultura di San Michele
Età del Rame	*3200-2200	Cultura di Abealzu-Filigosa Cultura di Monte Claro Cultura del Vaso campaniforme
Età del Bronzo antico	*2200-1700	Cultura di Bonnàraro
Età del Bronzo medio	*1700-1200	Nuragico I
Età del Bronzo recente	1200-850	Nuragico II
Età del Ferro	850-VI sec. a.C.	Post-nuragico (?) o Nuragico della decadenza
Conquista cartaginese	fine VI sec. a.C.	Colonie fenicie

* Datzioni calibrate.

Non si conoscono finora tracce del Paleolitico medio, mentre per il Paleolitico superiore disponiamo dei dati venuti alla luce nel Nuorese, dove la Grotta Corbeddu di Oliena (così chiamata perché è leggenda che vi si rifugiassero Giovanni Battista Salis, detto «Corbeddu», il più famoso dei banditi sardi di fine Ottocento) ha restituito una trentina di modesti strumenti in pietra datati da 14.000 a 8000 anni fa. E insieme a questi sono state ritrovate parti di un cranio umano con caratteri particolari, tanto da far supporre l'esistenza di una forma di *Homo sapiens* propria della Sardegna. Infine, una falange umana che documenta la presenza dell'uomo nella Grotta Corbeddu a partire almeno da 20.000 anni fa.

La fauna è rappresentata da specie endemiche selvatiche, tra cui prevalgono il *Prolagus Sardus*, una sorta di roditore ormai scomparso, e il *Megaceros Cazioti* della famiglia dei cervi. Alcune ossa del me-

gacero erano appuntite oppure lisciate, oppure ancora con tagli netti e profonde incisioni che hanno fatto pensare a una produzione di strumenti in osso da parte dell'uomo.

Le perplessità espresse da vari studiosi sull'esistenza del Paleolitico in Sardegna sorgevano dal fatto che si riteneva impossibile che in tempi così remoti l'uomo, privo di adeguati mezzi di navigazione, potesse attraversare il mare e raggiungere l'isola dal continente. Il problema viene spiegato con l'emersione, molte centinaia di migliaia di anni fa, della piattaforma costiera che collegava la Sardegna alla Corsica e le isole dell'arcipelago toscano alla penisola. Il continente era separato dalla Corsica, tra la Capraia e Capo Corso, da un canale di sole 5 miglia, e in certi periodi anche meno.

Così, agli inizi del Pleistocene medio il massiccio sardo-corso fu raggiunto da una fauna detta *Thyrrenicola*, fra cui il *Megaceros Cazioti*, il *Cynotherium Sardus*, che è un piccolo esemplare di cane, e forse anche dall'uomo. Questo spiegherebbe perché il clactoniano di Perfugas ha caratteri stilistici e una tecnica di lavorazione simili a quelli del clactoniano arcaico della penisola, riferiti anch'essi a una fase antica del Pleistocene medio.

Il Paleolitico superiore della Grotta Corbeddu, invece, si può spiegare con l'attraversamento del canale Corsica-continente durante il suo massimo restringimento, 20.000 anni fa, da parte di un gruppo umano che conosceva qualche rudimentale forma di navigazione.

A Porto Leccio, sulla costa settentrionale dell'isola, un riparo sotterroccio ha restituito, insieme a resti di *Prolagus*, strumenti in quarzo e selce definiti preneolitici. Scavi recenti hanno documentato in sicura stratigrafia il Mesolitico nella Grotta di Su Coloru-Laerru.

2. Il Neolitico antico (VI millennio-4700 a.C. calib.)

A partire dal VI millennio a.C. anche la Sardegna è raggiunta dalle correnti umane e culturali che investono il Mediterraneo occidentale in seguito alla «rivoluzione neolitica», che fa nascere l'agricoltura e l'allevamento dove prima c'erano solo primitive forme di sussistenza basate sulla caccia e la raccolta.

Il Neolitico sardo si svolge fra VI e III millennio a.C. in tre fasi distinte – antico, medio e recente – che segnano un progressivo svi-

luppo non solo nei processi produttivi ma anche in quelli sociali, economici e culturali.

Nell'isola si conoscono finora oltre quaranta siti riferibili al Neolitico antico, per lo più ripari e grotte, ma anche stazioni all'aperto e perfino una sepoltura. Di preferenza si trovano in prossimità del mare (nell'isola di Spargi, nell'arcipelago della Maddalena, nella Grotta Verde di Capo Caccia ad Alghero, a Torre Foghe di Tresnuraghes, ecc.) ma anche nell'entroterra (Laconi). Sono piccole comunità che praticano l'allevamento, la caccia, la pesca, la raccolta, l'estrazione e il commercio della selce (in Anglona), ma in particolare dell'ossidiana del Monte Arci, un vetro vulcanico nero lucente che è una risorsa mineraria preziosa e molto ricercata per la sua particolare duttilità nella preparazione di strumenti e per il suo presunto valore magico.

Prevale l'allevamento dei maiali, delle pecore e delle capre rispetto a quello dei bovini, che invece assumerà maggiore rilievo nel Neolitico medio, mentre l'agricoltura, almeno in queste prime fasi, sembra avere avuto un ruolo del tutto marginale.

Sulla base degli elementi di cui finora disponiamo sono stati individuati tre momenti distinti del Neolitico antico, basati soprattutto sui mutamenti avvenuti nella produzione ceramica, sia per l'aspetto delle forme dei vasi che sul piano della tecnica e della decorazione.

La fase più antica (VI-V millennio a.C.) è detta «di Su Carropu» da una località presso Sirri, nella Sardegna meridionale. Ha corrispondenze in Corsica, nella penisola e in ambienti franco-iberici, ed è caratterizzata soprattutto da olle globoidi (cioè a forma di globo), ciotole a calotta e piatti, talora con anse a maniglia o con bugne forate. La superficie degli oggetti è ricoperta dalla cosiddetta decorazione di tipo cardiale: i motivi vengono impressi sull'argilla ancora fresca servendosi di una conchiglia, il *cardium edule*. Con l'ossidiana si fabbricano strumenti di forma geometrica – trapezi, triangoli, a crescente lunare –, bulini e raschiatoi.

La seconda fase (II metà del V millennio a.C.), detta della Grotta Verde, è caratterizzata da una maggiore varietà di forme vascolari, tecnicamente più raffinate e ornate con maggiore sobrietà. Alla decorazione cardiale si affianca ora quella «strumentale», ottenuta cioè con uno strumento dentato; si usa l'ingobbiatura rossa (velo di argilla liquida che riveste la superficie del vaso), si applicano cordo-

ni e anse. In un vaso della Grotta Verde le due anse contrapposte hanno una forma umana molto stilizzata: avevano forse una funzione magica, e sono comunque le prime raffigurazioni umane della preistoria sarda.

La terza fase (fine V millennio a.C.), o *facies* di Filiestru, è caratterizzata dalla quasi totale scomparsa di tutti gli elementi di decorazione. Compaiono anelloni in pietra verde simili ad altri prodotti in Corsica e nella penisola. I materiali rinvenuti fanno pensare che in questo periodo la Sardegna avesse stretti rapporti con altre comunità neolitiche del Mediterraneo, interessate al commercio dell'ossidiana (oltre la Corsica, la Toscana e la Sicilia, anche la Provenza e la Catalogna).

3. *Il Neolitico medio (4700-4000 a.C. calib.)*

Sviluppatosi agli inizi del IV millennio, il Neolitico medio sardo o cultura di Bonuighinu (località presso Mara) presenta una notevole crescita culturale ed economica rispetto alla fase precedente.

Le migliorate condizioni di vita si avvertono chiaramente nella più articolata produzione ceramica, di pregevole fattura e di raffinata decorazione, nella ricca disponibilità di strumenti di pietra e in osso, nella nascita dei primi, vasti villaggi all'aperto, mentre si sviluppano le credenze e le idee religiose, che si colgono nei riti di sepoltura in grotticelle artificiali e nel diffuso culto della Dea-Madre, genitrice e nutrice, simbolo di fertilità in tutte le comunità agricole del Mediterraneo e del Vicino Oriente.

A Cuccuru s'Arriù, presso Cabras, una vasta necropoli e il ricco abitato vicino ci fanno immaginare una comunità ben organizzata sul piano sociale, economico, religioso e artistico. I defunti erano deposti su un fianco, in posizione contratta, quasi fetale, coperti da un velo sottile di ocra rossa – simbolo sostitutivo del sangue e quindi della vita –, con corredo di vasi, di strumenti in pietra e in osso; nella mano destra tenevano un idoletto della Dea-Madre, promessa di resurrezione dopo la morte. Questi idoletti femminili, diffusi in tutta l'isola, sono rappresentati in piedi, seduti, in atto di partorire oppure di allattare il loro bimbo: documenti preziosi e artisticamente compiuti di una idea della forza riproduttrice della natura che affonda le sue radici nel Paleolitico.

La ceramica produceva ciotole, olle, vasi globulari, mestoli, cucchiai, ecc. La decorazione plastica è costituita da bottoni circolari, testine antropomorfe tonde e protomi (cioè crani) animali, l'ornato ha motivi a scacchiera, a stelle, a festoni ottenuti con delicate incisioni.

L'economia registra l'intensificarsi dello sfruttamento e del commercio dell'ossidiana fino a diffondersi nell'intera isola e raggiungere non solo la Corsica, ma anche l'Italia centro-settentrionale e la Francia.

Gli scarsi dati finora disponibili (provenienti soprattutto dalle grotte di Filiestru e da Sa Ucca 'e su Tintirriolu, nelle campagne di Mara) documentano un incremento dell'allevamento dei bovini rispetto a quello degli ovicaprini e dei suini, che era stato proprio della fase precedente: questo potrebbe indicare un maggiore sviluppo delle pratiche agricole, con il conseguente disboscamento di vasti tratti di terreno da utilizzare per la semina. Nelle grotte si sono trovati semi di grano, orzo, lenticchie. L'attività mineraria (ossidiana), allevamento, pastorizia e agricoltura, caccia, pesca e raccolta di molluschi marini e terrestri sembrano costituire la base economica della cultura di Bonuighinu.

Fra il Neolitico medio e quello recente è stato individuato un momento culturale di raccordo – detto *facies* di San Ciriaco – ancora in via di definizione.

4. *Il Neolitico recente (4000-3200 a.C. calib.)*

A partire dal IV millennio a.C., esauritesi le esperienze di Bonuighinu (e di San Ciriaco) e maturati gradualmente i processi economici e culturali avviati già nelle fasi precedenti, si viene elaborando una cultura complessa e articolata, detta di «San Michele» o di «Ozieri» (perché le testimonianze che la caratterizzano furono trovate per la prima volta nella grotta di San Michele a Ozieri). Diffusa in tutta l'isola, ma con aree di maggiore densità (Sassarese, Algherese, Oristanese e Campidano), la cultura di Ozieri rappresenta il momento più elevato della preistoria sarda, in sintonia con quanto avviene nello stesso periodo nel bacino del Mediterraneo, verso il quale la Sardegna si apre con sempre maggiore vivacità, ricevendone stimoli e apporti culturali.

Sono ormai centinaia i siti e i monumenti che vengono riferiti a questo periodo: villaggi, talora estesi da 2 a 4 ettari (Conca Illo-nis a Cabras; Puisteris a Mogoro, Cuccuru s'Arriu a Cabras, ecc.), grotticelle funerarie, *menhir*, circoli megalitici e *dolmen* rappresentano il segno distintivo della vitalità di questa cultura. Le ceramiche, dalle forme varie e fantasiose e dalla esuberante decorazione, la ricca produzione di strumenti di pietra, gli oggetti d'ornamento ecc. sono la testimonianza diretta del notevole sviluppo raggiunto dalle comunità preistoriche della Sardegna fra IV e III millennio a.C.

Statuine femminili scolpite in pietra o in osso oppure modellate nell'argilla, in genere di tipo cicladico (così detto perché ricordano figurine simili delle isole Cicladi, nell'Egeo), attestano il perdurare dell'antico culto della Dea-Madre, mentre *menhir* e raffigurazioni di protomi e corna bovine scolpite, incise o dipinte in tombe sotterranee segnalano l'apparire di una divinità maschile, partner della Dea-Madre.

Ma il fenomeno più rilevante di questo periodo – che continuerà ancora nell'età del Rame – è costituito dalle grotticelle funerarie (dette *domus de janas*, cioè 'case delle fate'). Ne conosciamo oltre 2500, diffuse in tutta l'isola – ad eccezione della Gallura – in forme semplici o pluricellulari (che arrivano fino a 24 vani), spesso in schemi diversi ma ripetuti (per esempio, a pianta cruciforme, a «T», a pianta centripeta, ecc.), isolate oppure aggregate in vaste necropoli (fino a 40 tombe).

Il particolare interesse di queste tombe 'ipogeiche' (cioè sotterranee), oltre a riflettere riti funerari complessi e un'idea stessa della morte ormai matura, deriva dal fatto che esse riproducono spesso schemi architettonici e arredi della casa dei vivi (travatura di soffitti a doppio spiovente, colonne o pilastri, porte, zoccolature, cornici, focolari, stipetti, sedili, tavoli, ecc.) che ci insegnano, scavati e scolpiti nella viva roccia, elementi reali di una architettura civile che invece non esiste più sul terreno. La casa del vivo viene qui trasformata nella dimora ultima del morto, perché il defunto continui a vivere per l'eternità nella sua casa. Inoltre, un ricco apparato di elementi simbolici scolpiti, incisi o dipinti sulle pareti delle tombe (protomi taurine, corna semplici o plurime, spirali, motivi a clessidra, ecc.), a difesa del sonno del defunto, ci restituiscono vivo e palpitante un quadro di credenze e di superstizioni.

Un'altra caratteristica, altrettanto importante, è costituita dal fatto che le tombe riproducono, sì, la dimora dei vivi, ma su scala ridotta: di qui deriverebbe la credenza popolare secondo cui esse erano l'abitazione di esserini femminili (maghe o streghe), le *janas*, così piccole da poter, appunto, viverci dentro. L'appellativo di *domus de janas* è poi passato anche nel linguaggio degli archeologi.

In un momento finale di questa cultura si diffondono anche nell'isola forme di megalitismo (dal greco *mega*, 'grande', e *lithos*, 'pietra': dunque monumenti *grandi* di pietra, come i *menhir*, i *dolmen* e i circoli megalitici) che avranno poi grande fortuna nella successiva età del Rame. A questi stessi tempi deve forse riferirsi il primo impianto della *ziggurath* di Monte d'Accoddi (un grande altare che sorge nella campagna fra Sassari e Porto Torres, posto al centro di un villaggio-santuario cui dovevano fare riferimento le comunità che vivevano nel territorio circostante). Un *unicum* in tutto il Mediterraneo: un singolare edificio costituito da una struttura tronco-piramidale, che reca un sacello (piccolo tempio) rettangolare sulla sommità, intonacato e dipinto di rosso, ed è preceduta da una rampa. *Ziggurath* è il termine con cui si indicano dei «luoghi alti», veri e propri templi «aperti», diffusi soprattutto nel Vicino Oriente in ambienti accadico-sumerici (la stessa torre di Babele di cui parla la Bibbia è descritta come una *ziggurath*).

L'insieme di tutti questi monumenti ci dà l'idea di una società organizzata, basata su insediamenti ormai stabili e con attività produttive che favoriscono la divisione del lavoro in maestranze specializzate nella costruzione e nello scavo di complessi funerari, nell'artigianato tessile, in una incipiente metallurgia dell'argento e del rame. In economia continua lo sfruttamento dell'ossidiana e della selce e si intensificano le pratiche agricole e l'allevamento e la pastorizia, integrati dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta di molluschi.

5. L'età del Rame (3200-2200 a.C. *calib.*)

Nell'età del Rame (o Calcolitico), a causa forse del diminuito commercio dell'ossidiana e dei mutamenti avvenuti in Europa e nel bacino del Mediterraneo, legati alla nascente metallurgia e al frantumarsi delle grandi civiltà neolitiche, anche in Sardegna entra in cri-

si l'unità culturale che aveva caratterizzato la cultura di Ozieri. Si assiste a un momento economico-culturale di regresso rispetto al passato, e all'insorgere di culture diverse (culture di Filigosa, Abealzu, Monte Claro e del Vaso campaniforme) che talvolta si svolgono contemporaneamente e non sempre sono sufficientemente distinte.

Le culture di Filigosa e di Abealzu sono state spesso associate (si parla di Abealzu-Filigosa o di Filigosa-Abealzu) per indicare due *facies* di un unico aspetto culturale, che in passato sembravano differenziarsi per la sola produzione vascolare e ora invece si pensa che investano il campo della cultura materiale e tocchino anche contenuti religiosi e aspetti socio-economici (Abealzu è una località vicino a Sassari, in territorio di Osilo, Filigosa è nella campagna di Macomer).

Nella fase di Filigosa si ristrutturava l'altare a *ziggurath* di Monte d'Accoddi, nelle tombe ipogeiche viene aggiunto un lungo *dromos* (corridoio), mentre perdura l'architettura funeraria dolmenica. Agli stessi tempi sono assegnati i motivi di corna taurine (di stile rettilineo) raffigurate nelle *domus de janas* e la maggior parte delle statue-*menhir*, armate e con la raffigurazione di un capovolto scolpito in bassorilievo, rinvenute nelle zone centrali dell'isola.

Alla cultura di Abealzu si riferiscono capanne con più vani a muri rettilinei, tombe dolmeniche e parte ancora delle statue-*menhir*.

Nella produzione vascolare di Filigosa si nota un irrigidirsi delle forme (decade la fantasiosa decorazione della cultura di Ozieri a favore di superfici non ornate o soltanto sobriamente graffite), mentre nelle ceramiche Abealzu, ugualmente prive di decoro, prevale la forma del vaso detto «a fiasco» o «a colletto» e i vasi tripodi (cioè con tre peducci d'appoggio).

Su Filigosa-Abealzu pesa ancora in misura rilevante l'influenza della cultura di Ozieri, che invece s'attenua fortemente nella successiva cultura di Monte Claro, che presenta caratteri distintivi molto più netti. La cultura di Monte Claro (il nome deriva da una collinetta ora all'interno dell'abitato di Cagliari) sta rivelando elementi di forte originalità nell'ambito dell'Eneolitico isolano con significativi riscontri sia nella penisola che nella Francia meridionale.

Si riconoscono quattro *facies* distinte di questa cultura, distribuite in altrettante regioni geografiche: Sassarese, Nuorese, Campidano, Oristanese. Le differenze non riguardano soltanto la produzione vascolare, come si pensava un tempo, ma anche rituali funerari, luoghi di culto, strutture abitative e di difesa. Infatti, mentre nella

Sardegna meridionale sono presenti diversi tipi di sepolture (in ipogei, in cista litica – cioè in una sorta di tomba a «cassa» [*cista*] di pietra –, in fossa e in vaso), sembrano finora limitate alle regioni centro-settentrionali dell'isola le poderose muraglie megalitiche (Monte Baranta di Olmedo, Monte Osoni di Castelsardo, ecc.) che suggeriscono esigenze di difesa che la cultura di Ozieri non conosceva. I villaggi sono composti da capanne rettangolari, mentre i luoghi di culto sono costituiti da circoli megalitici segnati da *menhir* (Biriaia di Oliena, Monte Baranta di Olmedo).

In un momento tardo della cultura di Monte Claro anche la Sardegna è investita dalle correnti culturali del Vaso campaniforme, una cultura di larga diffusione in Europa e nel Mediterraneo, caratterizzata da reperti che sono esclusivi di essa (in particolare i *brassards*) e dalla caratteristica ceramica ornata a fasce orizzontali sovrapposte. Questa cultura perdura nel Bronzo antico associandosi alla cultura di Bonnanaro, alla quale sembra in qualche modo imparentata.

I numerosi ritrovamenti di materiali della cultura del Vaso campaniforme interessano quasi sempre dei complessi funerari in cui si riutilizzano tombe preesistenti, e solo in misura sporadica ambiti insediativi (Monte Osoni di Castelsardo, Monte Olladiri di Monastir e Palaggiu di Samassi). Si tratta di oggetti «esotici», di prestigio, utilizzati per marcare lo *status* sociale di defunti che dovevano essere stati, in vita, personaggi distinti. Nella tomba di Bingia 'e Monti a Gonnostramatza – una struttura ipogeico-megalitica – il rituale funerario campaniforme prevede la deposizione di resti scheletrici riferibili a numerosi individui in ciste litiche costruite all'interno della tomba, a segnalare, forse, la diversità sociale dei defunti, accompagnati da un ricco corredo funerario: punte di freccia in ossidiana, *brassards*, pugnali in rame, il tipico bicchiere a campana che dà nome all'intera cultura, vasi tripodi e tetrapodi, bottoni con perforazione a V, elementi di collana. È stato trovato anche, a segnalare l'«importanza» del defunto, un eccezionale *torques* (corta collana) in oro. Da notare che queste deposizioni sono *secondarie*: cioè i defunti sono stati sepolti in un'altra tomba prima di essere collocati in queste.

L'Eneolitico sardo presenta nel complesso caratteri di grande fermento. Insorgono degli squilibri sociali che si avvertono anche nell'impiego della forza-lavoro mobilitata per la costruzione di grandiosi centri di culto (Monte d'Accoddi, Biriaia) o di poderose fortificazioni. Le muraglie megalitiche costituiscono una significativa te-

stimonianza del frantumarsi dell'assetto socio-economico che aveva caratterizzato il Neolitico, nel quale sembra non esistessero strutture difensive (muraglie, fossati, terrapieni). Questo nuovo stato di conflittualità, questo senso di insicurezza e l'esigenza di difesa, peraltro, non sono prerogativa esclusiva dell'età del Rame sarda ma sono presenti, negli stessi tempi, in altre aree del Mediterraneo (Corsica, Baleari, Francia, penisola iberica).

Anche le statue-*menhir* col capovolto e armate di pugnale sono un indizio dell'emergere di gruppi umani gerarchizzati, nei quali il ceto dominante appare costituito da guerrieri che con queste statue possono perpetuare il loro *status* anche dopo la morte, attivando una sorta di culto degli antenati.

6. *L'età del Bronzo (2200-X secolo a.C.)*

La prima età del Bronzo della Sardegna (2200-1700 a.C. calib.) è caratterizzata dalla cultura di Bonnàro. Essa da una parte si raccorda alla precedente età del Rame attraverso la fase di transizione del Vaso campaniforme e dall'altra, nella fase terminale (detta di Bonnàro II o *facies* di Sa Turrìcula), costituisce l'aspetto arcaico dell'età nuragica, ormai alle soglie del Bronzo medio.

Strettamente legata alla cultura del Vaso campaniforme, la cultura di Bonnàro è conosciuta quasi esclusivamente attraverso materiali provenienti da tombe, che sono in genere tombe più antiche riutilizzate: finora si conoscono pochi abitati, varietà di rituali funerari non formalizzati, nessun luogo di culto. Questa cultura, perciò, è stata a lungo identificata con le sue ceramiche, inornate e severe, provviste della tipica ansa a forma di ascia.

Tuttavia, l'esistenza di dislivelli sociali sembra documentata nella tomba di Sant'Iroxì di Decimoputzu, che ha restituito un corredo di vasi accompagnato da numerose spade che indicano una sepoltura di alto lignaggio.

7. *L'età nuragica (1700-X secolo a.C.)*

Tra la fine del Bronzo antico e la prima età del Ferro si assiste nell'isola alla nascita e all'affermarsi di importanti trasformazioni socio-

economiche che determineranno una nuova società e una «civiltà», quella nuragica, di lunga durata e del tutto originale rispetto alle fasi precedenti.

Il segno più vistoso dei nuovi tempi è costituito dai nuraghi. Sparsi nell'isola a migliaia – sono circa 7000, quasi uno ogni 3 kmq –, costituiscono il connotato più importante del paesaggio sardo. Ma accanto ai nuraghi ci sono estesi villaggi, tombe megalitiche, templi e santuari, una ricca produzione di materiali ceramici e di pietra e una significativa produzione metallurgica, di cui sono simbolo le straordinarie piccole sculture dette «bronzetti».

Si conoscono due tipi di nuraghi, simili nella tecnica costruttiva ma diversi nella forma, nella distribuzione degli spazi interni e forse nell'uso: il protonuraghe e il nuraghe classico a *tholos*.

Il protonuraghe, piuttosto elementare nella sua architettura e finora conosciuto in oltre 500 esemplari (ma una «proiezione» indica un numero compreso fra 1200-1500 monumenti), presenta una pianta di diverse forme (circolare, ellittica, triangolare, trapezoidale, poligonale), struttura muraria in genere rozza e non troppo elevata (10 m), prevalenza dei pieni rispetto ai vuoti, più ingressi (fino a cinque). L'interno è costituito da corridoi che talora si incrociano oppure attraversano l'intera massa muraria, da vani-scala, da nicchie e anche da piccoli ambienti.

Il nuraghe a *tholos* risponde invece a un rigido modulo architettonico che nella forma più elementare prevede una torre troncoconica, superiore ai 20 m di altezza e di pianta circolare, che nel suo interno può avere fino a tre camere circolari, sovrapposte e coperte «ad aggetto», vale a dire con il progressivo restringimento verso l'alto dei filari di grandi pietre con cui è costruita: è la struttura detta, nell'architettura preistorica greca, a *tholos*. Una scala, ricavata nello spessore delle murature, saliva con svolgimento a elica ai piani superiori e sul terrazzo. Grazie ai modellini che gli stessi nuragici costruivano con intenti di culto, sappiamo che i nuraghi terminavano con un terrazzo sporgente su mensoloni in pietra, sino a disegnare torri non diverse da quelle medievali.

Oltre alle camere, in questi nuraghi potevano aprirsi altri ambienti minori (nicchie, cellette, silos, ripostigli), ricavati sia nella camera che in altre parti dell'edificio (la scala, l'andito).

Col tempo – ma in taluni casi quasi in contemporanea – a questa torre semplice si addossa un bastione con torri – da due a cinque –,

che racchiude talvolta un cortile a cielo aperto. Questo bastione è spesso delimitato da una cinta muraria esterna (antemurale), turrita o lineare, che racchiudeva ampi spazi per uomini e animali.

Intorno al nuraghe si raccoglieva l'abitato, anche se sono numerosi gli esempi di villaggi privi di nuraghe.

Le capanne dell'età del Bronzo medio sono circolari, di un solo vano, con murature di vario spessore e copertura conica di frasche: l'interno può avere nicchie, stipetti e il focolare. Le capanne si radunano spontaneamente in piccoli gruppi legati forse a esigenze familiari o di clan. Più tardi comincia a manifestarsi la tendenza ad aggregare più capanne in modo tangenziale intorno a uno spazio centrale, formando dei nuclei che risultano veri e propri isolati (come a Santa Vittoria di Serri, a Serra Orrios di Dorgali, ecc.).

In rapporto ai nuraghi e ai villaggi sorgono le 'tombe di giganti'. Sono sepolture megalitiche di così grandi dimensioni (fino a 30 m di lunghezza!) che la fantasia popolare ha immaginato fossero state costruite, appunto, da un popolo di giganti che avrebbe abitato l'isola nei tempi antichissimi. In realtà, esse derivano da sepolture più antiche dette *allées couvertes* (corridoi coperti). Si compongono di due parti principali: un corridoio funerario rettangolare costruito con grandi pietre poste di taglio e coperto da grandi lastroni, e sul davanti un'esedra, anch'essa di grandi pietre; al centro dell'esedra si leva una stele centinata di notevoli dimensioni, fino a 4 m di altezza, alla cui base un portello (forse la porta dell'Oltretomba) mette in comunicazione col corridoio, destinato ad accogliere i defunti. Pur con significative varianti che porteranno alla scomparsa della stele e della struttura dolmenica a favore di una facciata a filari, la tomba di giganti rimane invariata nella forma e costituirà la tomba caratteristica dell'età nuragica, almeno fino al X secolo a.C.

Alle fasi finali dell'età del Bronzo sono riferibili gli edifici a carattere religioso legati al culto delle acque: i templi a pozzo e le fonti sacre. I templi a pozzo (o pozzi sacri) si compongono in genere di un vestibolo trapezoidale o rettangolare – coperto probabilmente a doppio spiovente e con dei sedili ai lati – che introduce alla scala discendente, con copertura gradonata. Questa scala immette nella piccola camera sotterranea, in genere con volta a *tholos*, che custodisce la vena sorgiva o raccoglie le acque piovane sapientemente incanalate. Il tutto è racchiuso da un recinto circolare o ellittico, con funzioni analoghe a quelle del sacro *témenos* dei santuari greci. Nelle fon-

ti sacre la principale differenza strutturale rispetto ai pozzi consiste nell'assenza della lunga scalinata, al massimo sostituita da alcuni gradini in caso di lievi dislivelli.

Nell'età nuragica è presente in Sardegna anche un altro edificio di culto del tutto differente rispetto ai pozzi e alle fonti: il tempietto cosiddetto (con termine greco) a *mégaron*. Si tratta di costruzioni – di scarsa diffusione nell'isola, sembrerebbe – caratterizzate da una pianta rettilinea con pareti laterali più lunghe rispetto al muro di prospetto in cui si apre la porta.

Il nuovo clima culturale introdotto dal Bronzo medio, che appare così vitale e prepotente nell'architettura, non trova riscontro, almeno nella fasi iniziali, nella cultura materiale, e soprattutto nella ceramica. La decorazione presenta un tipo detto «metopale» (con riferimento alle *métope* dei templi greci) con motivi incisi, impressi o plastici, che caratterizza alcune forme di vasi biconici o cilindroidi con orlo a tesa: forme che tipologicamente non rientrano nella *facies* di Sa Turrigula e che pertanto costituiscono un momento a sé stante ancora da studiare.

Alla fine del Bronzo medio compare la ceramica decorata «a pettine»: tegami o teglie ornati nella superficie interna da motivi impressi da uno strumento dentato (o più raramente da una stecca). Questo tipo di decorazione, che sembra successiva a quella metopale, è largamente diffuso nella Sardegna centro-settentrionale e risulta invece del tutto sporadico in quella meridionale.

Nell'ambito della copiosa produzione metallurgica si segnalano lingotti detti *ox-hide* (cioè a forma di pelle di bue) e pannelle, utensili in bronzo (pinze, molle, martelli, palette) e matrici per l'attività fuseria, asce a margini rialzati, daghe a base semplice, spade, pugnali, calderoni, ecc.

Quella nuragica non è una civiltà chiusa in se stessa: in questo periodo l'isola ebbe rapporti non casuali né sporadici con il mondo miceneo (nuraghe Antigori di Sarroch), Lipari e la Sicilia, l'area tirrenica e la penisola iberica. Le navicelle di bronzo, così numerose fra gli oggetti (forse *ex voto*), ne sono una viva testimonianza.

8. *L'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.)*

Agli inizi del I millennio anche la Sardegna sembra presentare mutamenti di rilievo rispetto alle precedenti fasi della civiltà nuragica. Sono elementi di novità che investono l'intero mondo della civiltà isolana, l'architettura, la cultura materiale, l'arte, l'economia e la stessa struttura sociale, tanto che gli studiosi si pongono il problema se ci si trovi di fronte non tanto a una fase tarda della civiltà nuragica, quanto a qualcosa di profondamente diverso.

Va comunque detto che non sempre i caratteri dell'età del Ferro emergono con chiarezza, e anzi esperienze dell'età del Bronzo convivono a lungo con quelle dei nuovi tempi. A questo si deve aggiungere che a partire dal IX secolo a.C. la Sardegna è sempre più toccata da influenze, contatti e rapporti con popoli del Mediterraneo: si fa sempre più intensa e durevole la presenza dei Fenici, quella dei Cartaginesi (a partire dalla fine del VI secolo a.C.) è insieme conquista e colonizzazione.

I caratteri salienti di questo periodo, nell'ambito dei processi sociali ed economici, sembrano essere la frantumazione dell'assetto «feudale» della fase precedente, il formarsi di nuove «aristocrazie», l'emergere di una struttura sociale più articolata e l'intensificarsi dei rapporti con i popoli del Mediterraneo.

Nell'ambito dell'architettura il dato più significativo è costituito dal fatto che a partire dal X-IX secolo a.C. non si costruiscono più nuovi nuraghi. È opinione comune che vengano riutilizzati quelli già esistenti, magari ristrutturandoli e in taluni casi parzialmente demolendoli e trasformandone l'uso: a Genna Maria di Villanovaforru, San Pietro di Torpé, Pizzinnu di Posada, Nurdole di Orani, Cabu Abbas di *Olbia* ecc., gli scavi hanno documentato la destinazione delle antiche torri a luoghi di culto.

Alla fine del IX secolo a.C. l'antemurale del nuraghe trilobato di Genna Maria viene demolito e sulle sue rovine vengono edificate le capanne del villaggio: la distruzione della cinta più esterna prima di questa data attesta che i tempi sono mutati e che, evidentemente, non è più necessaria la costruzione di una nuova fortificazione.

È in questo particolare momento che il nuraghe sembra divenire simbolo e oggetto di culto, come pare attestino i numerosi modellini di nuraghi rinvenuti in tutta l'isola. Provengono tutti da edifici pubblici – come le cosiddette «capanne delle riunioni», destinate al-

le assemblee dei capi o degli anziani – oppure da luoghi di culto: sono da considerare o *bétili* oppure degli *ex voto*, vale a dire degli oggetti legati in qualche modo al sacro.

L'architettura civile registra modifiche di notevole interesse, sia di natura edilizia che di tipo «urbanistico», come documentano i villaggi di Barùmini, Serrucci, Bruncu Màdugui, ecc. Alle capanne di forma circolare, con un solo vano e spesse murature, si vanno sostituendo strutture di varia forma e in particolare delle capanne «a settori», con più vani, costituite da uno spazio centrale di disimpegno, a cielo aperto, intorno al quale si dispongono più vani – da sei a otto a Barùmini – coperti da un grande tetto a scudo di legno e frasche.

In villaggi della Sardegna centro-meridionale, riferibili al IX-VIII secolo a.C. (Santa Anastasia di Sardara, San Sperate, Monte Ollàdiri e Monte Zara di Monastir), è documentato l'uso di mattoni crudi per la costruzione delle capanne, mentre a Barùmini si realizzano una rete viaria, fognature e pozzetti di scolo delle acque.

Anche l'architettura funeraria ricorre alla riutilizzazione di strutture precedenti: nel caso, delle 'tombe di giganti' dell'età del Bronzo, che ora non vengono più costruite. Si seppellisce anche in grotta o negli antichi ipogei, e insieme si adottano nuove forme di sepoltura caratterizzate da un rituale che sembra privilegiare la sepoltura individuale piuttosto che quella collettiva, tipica del passato.

A Monti Prama di Cabras, in un'area delimitata da lastre infisse «a coltello», sono venute alla luce una trentina di tombe individuali con pozzetto conico coperto da un grande lastrone di arenaria. Nei pozzetti i defunti erano deposti seduti, con il viso rivolto a oriente e la testa protetta da una lastra più piccola e più sottile: soltanto quattro tombe su trenta avevano corredo. Anche ad Antas, nella campagna di Fluminimaggiore, è stato scoperto un sepolcreto di tombe a pozzetto, analoghe a quelle di Monti Prama.

Quanto ai monumenti legati al culto, sembra accertato che templi a pozzo, fonti sacre e tempietti a *mégaron* siano da attribuire al Bronzo recente o finale, anche se gran parte dei materiali che vi si rinvennero è dell'età del Ferro, a indicare il perdurare nell'uso di quegli edifici sacri e della ideologia religiosa legata al culto delle acque. Luoghi sacri continuano ad essere, inoltre, le grotte naturali, come quelle di Su Benatzu di Santadi, Sa Prejone 'e Orku di Siniscola, Sa grutta 'e is Cambous di Morgongiori, ecc.

Legati al sacro come *ex voto*, ma documenti preziosi per la conoscenza della società nuragica nelle sue scansioni sociali, i piccoli bronzi figurati costituiscono il più rilevante e originale patrimonio d'arte della Sardegna nuragica. Nelle statuine (alte sino a 35 cm) sono raffigurati capitribù, arcieri, opliti (guerrieri armati di lancia), portatori di stocco e scudo, frombolieri, sacerdoti e sacerdotesse, suonatori di flauto, oranti, pastori e contadini che offrono l'animale in olocausto o le primizie. Significative e dense di spiritualità le figure femminili sedute con il loro bambino in braccio, e in particolare quella della donna che sostiene un guerriero giovinetto, la cosiddetta *Madre dell'ucciso*. Sono presenti anche figure surreali di guerrieri con occhi e braccia raddoppiati, con doppi scudi e doppi stocchi, a indicare, forse, la sovrumana forza e potenza che si richiede per gli offerenti.

Ma nei circa 350 bronzetti non è soltanto il mondo degli uomini a essere rappresentato: anche la fauna che popolava allora la Sardegna è raffigurata con vivacità, in maniera realistica, oppure stilizzata (buoi, tori, cervi, daini, mufloni, cinghiali, volpi, colombe, ecc.), mentre le navicelle – ne sono state ritrovate almeno 130 – attestano la diffusione della pratica della navigazione e, comunque, una «confidenza» con un mare animato dagli intensi rapporti con i popoli del Mediterraneo.

Nel quadro della produzione artistica della Sardegna della prima età del Ferro riveste particolare importanza il ritrovamento a Monti Prama di Cabras di numerose statue frammentate in arenaria, a grandezza naturale ma anche più grandi, raffiguranti arcieri, fanti con elmo cornuto, spada e scudo, oppure personaggi che si coprono la testa con uno scudo.

Ai bronzi figurati si possono aggiungere i bronzi d'uso (asce, falci, seghe, lesine, ecc.), le armi (spade, pugnali, puntali di lancia, ecc.), oggetti di ornamento (bracciali, anelli, vaghi di collana) e d'uso personale (fibule, spilloni, rasoi, specchi in lamina, ecc.), indicativi di una grande abbondanza di metallo – la Sardegna era ricca di rame, piombo e argento: era la conoscenza di questa ricchezza ad attirare navigatori e commercianti da diverse parti del Mediterraneo – e di una notevole abilità tecnica, capace di produrre oggetti raffinati che potevano essere esportati anche nella penisola.

La ceramica si arricchisce di forme nuove e presenta un ornato di tipo geometrico (cerchielli concentrici, a occhio di dado, a spina di

pesce, ecc.), che trova piena corrispondenza con analoghe decorazioni della penisola italiana. Fra le ceramiche più caratteristiche di questo periodo sono da segnalare i vasi piriformi (cioè a forma di pera) finemente decorati, diffusi soprattutto nella Sardegna meridionale, e le brocche askoidi (cioè con la forma dell'*askos* greco).

Durante l'età del Ferro la Sardegna è al centro di intensi traffici commerciali che portano nell'isola manufatti orientali, ciprioti e sirio-palestinesi, ma soprattutto di produzione villanoviano-etrusca provenienti dall'area del Tirreno, che sembra costituire un ambito territoriale privilegiato di scambi, al quale peraltro si indirizza anche gran parte delle esportazioni nuragiche.

L'età del Ferro in Sardegna è un periodo quanto mai articolato e ricco di fermenti: destinato, per i mutati equilibri politici che si sono venuti costituendo nel Mediterraneo, a segnare la fine della civiltà nuragica prima che essa riuscisse a riunire i Sardi in un unico Stato o a dare loro la consapevolezza di essere un popolo-nazione.

LA SARDEGNA E LE GRANDI CIVILTÀ MEDITERRANEE

di Raimondo Zucca

1. *L'espansione dei Greci dell'Eubea*

La Sardegna era considerata nella geografia arcaica greca la più grande delle isole del Mediterraneo, sebbene, per estensione, sia inferiore alla Sicilia. In realtà questo primato risulta effettivo se si tiene conto dello sviluppo costiero, sulla base del calcolo dei giorni di navigazione necessari per compiere l'intero periplo.

Non a caso lo scrittore greco Pausania (II secolo d.C.) afferma che «quei Greci che navigavano per scopi commerciali chiamarono [la Sardegna] *Ichnoussa* perché la figura dell'isola è simile all'impronta del piede umano (*ichnos*)».

L'isola appare inserita nelle correnti commerciali mediterranee sin dagli albori del primo millennio a.C.: il nome *Ichnoussa*, infatti, è raccordabile a una serie di toponimi marittimi che dalle coste dell'Anatolia interessano tutto il bacino del Mediterraneo seguendo la più antica ondata di espansione greca, che muoveva dall'isola di Eubea.

I segni di questa presenza euboica in Sardegna, costituiti in particolare da ceramiche di tipo geometrico, appaiono verso la fine del IX secolo a.C. nel centro indigeno di Sant'Imbenia presso Alghero, ma anche nei primitivi insediamenti fenici della Sardegna sud- e centro-occidentale, a *Bithia*, *Sulci*, *Othoca* e *Tharros*. Questa presenza di materiale greco euboico sia nei centri indigeni, sia in quelli fenici dell'isola ci insegna che in quella fase non c'era rivalità tra Fenici e Greci, che visitavano le stesse aree del Mediterraneo, spesso contemporaneamente, per approvvigionarsi di prodotti vari (i metalli, ma an-

che il grano e gli schiavi) in cambio di oggetti di artigianato greco o orientale.

A questa espansione verso occidente di Greci e di commercianti del Levante mediterraneo si deve, probabilmente, attribuire la progressiva specificazione occidentale dei miti greci di *Herakles* e della sua cerchia, anche in virtù della integrazione fra il dio fenicio *Melqart* e il greco *Herakles*. La stessa Sardegna è inserita in questo contesto «eracleo» con la saga degli Eraclidi guidati da Iolao, nipote di *Herakles*, in Sardegna.

Ma tra IX e VIII secolo a.C. l'isola ci appare raggiunta da una ondata, ben più determinante di quella euboica per la sua storia successiva, di Fenici.

2. I «malfidati» mercanti del Levante

La colonizzazione fenicia della Sardegna è indicata con chiarezza dalle fonti storiche. Diodoro Siculo (metà I secolo a.C.) afferma che «fin dai tempi antichi i Fenici, che navigavano di continuo per commercio, avevano fondato molte colonie in *Libye*, non poche anche nelle zone occidentali dell'Europa», e precisa: «Dopo diverso tempo i Fenici essendosi arricchiti con questo commercio [dell'argento della penisola iberica], inviarono molte colonie da un lato in Sicilia e nelle isole circostanti, dall'altro in *Libye*, in Sardegna e in Iberia». (Nella geografia del mondo antico la *Libye* corrisponde all'Africa settentrionale, esclusi la Cirenaica e l'Egitto, abitata da popolazioni indigene e Fenici.)

In realtà, sulla fine del II millennio a.C. e agli inizi del I si può pensare solamente a una frequentazione del Mediterraneo occidentale (compresa la Sardegna) ad opera di navigli ciprioti da un lato, aramei, filistei e cananei dall'altro. Questo complesso di popolazioni levantine dovrebbe corrispondere a quei *Phòinikes* di cui parla Omero, tratteggiando la figura di questi orientali «malfidati», dediti al commercio di oggetti preziosi, di cianfrusaglie e di schiavi, ma anche alla pratica della pirateria.

Le testimonianze di queste presenze orientali nell'isola, che si saldano alle precedenti frequentazioni micenee del XIV-XIII secolo a.C., si scagliano tanto sulle coste della Sardegna che all'interno,

a dimostrazione di una capillare penetrazione di mercanti e portatori di tecnologie innovative (tecniche metallurgiche, tornio veloce del vasaio, ecc.) presso le varie comunità indigene della Sardegna.

Sono, in particolare, i bronzi figurati orientali, in gran parte siropalestinesi, da Flumenelongu di Alghero a Santa Cristina di Paulilatino, a Mandas, a San Pietro di Genoni e altre località, che segnalano la presenza di questi *Phòinikes* nei santuari e nei centri indigeni, già prima della formazione di colonie fenicie in Sardegna.

3. *La colonizzazione fenicia: Nora e Sulci*

Rispetto alle altre aree di colonizzazione fenicia occidentale la Sardegna possiede il supporto di tre testi epigrafici fenici riportabili probabilmente alla seconda metà del IX-prima metà dell'VIII secolo a.C., due di Nora e uno di Bosa.

L'unica iscrizione conservata per intero, la stele di *Nora*, parrebbe essere un testo votivo consacrato al dio di origine fenicio-cipriota *Pumai*.

Le fonti antiche, d'altro canto, sono concordi nel riconoscere in *Nora*, sulla costa meridionale della Sardegna, la più antica città dell'isola. Scrive infatti Pausania: «Dopo Aristeo giunsero in Sardegna gli *Iberes* con a capo *Norax* e da loro fu fondata la città di *Nora*. Questa è la prima città che le fonti ricordino fondata nell'isola. Si dice anche che *Norax* fosse figlio di *Erytheia*, generata da *Geryon*, e di *Hermes*».

Questo mito di fondazione è assai importante perché collega *Nora* con *Erytheia*, la ninfa eponima dell'isola di Erytheia, dove sorse il centro urbano di Gadir, la più importante fondazione fenicia dell'Iberia.

Le scelte topografiche dei Fenici in Sardegna ripetono i caratteri della colonizzazione occidentale, con la preferenza accordata alle piccole isole (San Vittorio dell'isola di San Pietro), ai promontori (*Nora*, *Bithia*, *Tharros*), alle lagune (*Karales*, San Giorgio di Portoscuso, *Othoca*-Santa Giusta), alle foci dei corsi d'acqua (*Sarcapos*, *Bosa*).

Gli stanziamenti fenici si scaglionano tra la foce del Flumendosa (*Saipros pòtamos*) sulla costa tirrenica e la foce del fiume Temo (*Temos pòtamos*) sul litorale occidentale. L'assenza di centri fenici sulle coste nord-occidentali, settentrionali e orientali (ad esclusione del settore sud-est) non ha ancora una spiegazione, benché sia probabile che un

rapporto privilegiato delle comunità indigene del nord-est con alcuni centri della penisola prima villanoviani e poi etruschi tra X e VIII secolo a.C. abbia impedito ai Fenici la fondazione di colonie.

Gli insediamenti fenici, costituiti entro l'VIII secolo a.C., furono alla base della maggior parte dei centri urbani cartaginesi e romani, in Sardegna, anche se le ricerche più recenti hanno dimostrato l'esistenza di un'ampia rete di piccoli centri fenici costieri o sub-costieri che non continuarono in età punica e romana. Questo fenomeno si manifesta in tutta la sua ricchezza nella Sardegna sud-occidentale, indubbiamente in relazione alle risorse metallifere (piombo, argento, ferro) dell'Iglesiente che dovettero, comunque, restare in mani indigene sino all'avvento di Cartagine, allo scorcio del VI secolo a.C.

Nel corso dell'VIII secolo a.C. i Fenici occuparono la minuscola isola di San Vittorio (attualmente raccordata da dune litoranee all'isola di San Pietro), la piana lagunare di San Giorgio di Portoscuso, il sito del nuraghe Sirai e l'altopiano di Monte Sirai, il terrazzo fluviale del Rio Palmas presso l'antica foce e, soprattutto, l'isola *Molibodes* («del piombo», l'odierna isola di Sant'Antioco), dove entro il 750 a.C. fondarono su un rilievo dominante la costa la città di *Sulci*, che sarebbe stato il principale porto d'imbarco delle risorse minerarie della Sardegna.

La *Sulci* fenicia nota è composta da un modesto settore dell'abitato (nell'area del Cronicario), dove è stato rinvenuto abbondante vasellame fenicio accanto a ceramiche greco-geometriche, e dai livelli inferiori del santuario *tophet*.

Gli scavi hanno dimostrato che la prima comunità fu costituita da orientali e indigeni sardi oltreché, forse, da greci euboici. Questa mescolanza etnica, almeno per quel che concerne Fenici e indigeni, dovette essere alla base del popolamento dei vari centri fenici della Sardegna, da *Sarcapos* presso le foci del Flumendosa, a *Cuccureddus*, nel golfo di Carbonara in vicinanza di Villasimius, a *Karales*, *Nora*, *Bithia*, e, nell'Oristanese, *Othoca* e *Tharros*.

Le diverse vocazioni di questi centri, taluni esclusivamente legati al commercio transmarino come *Nora* e *Bithia*, altri legati alle risorse dell'entroterra come nel caso di *Karales*, *Tharros* e *Othoca*, dimostrano la complessità del fenomeno coloniale fenicio, che non è qualificabile come solo mercantile, ma è anche legato alle logiche dell'insediamento e dello sfruttamento territoriale con l'agricoltura e l'allevamento.

La componente orientale della popolazione, seppure probabilmente minoritaria, dovette essere, per il prestigio dei suoi componenti, all'origine della caratterizzazione culturale in senso fenicio delle città, evidente nel santuario *tophet* (attestato per la fase fenicia a *Bithia*, *Sulci* e *Tharros*) e nelle necropoli, in cui, in netto contrasto con il costume funerario dell'inumazione proprio delle comunità indigene, prevale nettamente la cremazione entro semplici fosse o in urne cinerarie, che poi vengono deposte in fosse o in ciste litiche con il relativo corredo funerario, composto da vasi legati al pasto funebre e dal vaso con imboccatura a fungo destinato allo spargimento dell'olio. Nei corredi funerari dei membri eminenti delle diverse città c'erano armi in ferro e vasellame d'importazione etrusco e greco.

4. *La Sardegna tra Etruschi e Greci: «Olbia»*

Le città fenicie della Sardegna appaiono collegate preferenzialmente a un circuito del bacino centrale del Mediterraneo che comprende Cartagine, la Sicilia occidentale e i porti etruschi del litorale tirrenico da *Populonia* a *Pyrgi*, l'approdo principale di *Caere*. Il rapporto tra i Fenici di Sardegna e le città etrusche ha un suo parallelo nella relazione tra gli stessi centri etruschi e Cartagine, da cui deriva la presenza di materiali etruschi a Cartagine e in Sardegna e, viceversa, di oggetti fenici in ambito etrusco. Questi rapporti comportavano indubbiamente la frequentazione degli scali fenici della Sardegna da parte di commercianti etruschi: una iscrizione etrusca di carattere votivo fu rinvenuta in Oristano, presso *Othoca*, nel XIX secolo.

Problematica appare, invece, l'effettiva esistenza in Sardegna di stanziamenti greci: le fonti antiche attribuiscono la fondazione di colonie greche in Sardegna, in particolare *Olbia* e *Agraylé* (identificata con *Padria*), a un personaggio mitico, *Iolao*, nipote di *Herakles* e condottiero in Sardegna dei *Tespiadi*, i figli dell'eroe tebano. D'altro canto la presenza della diffusa colonizzazione fenicia da un lato e l'organizzazione territoriale indigena dall'altro non avrebbero consentito lo sviluppo di una colonizzazione greca. L'unica possibilità (storica e cronologica) sarebbe costituita dalla colonizzazione focea, che a partire dal 600 a.C. interessò il Mediterraneo occidentale con

la fondazione di *Massalie*, alle bocche del Rodano, di *Empòrion*, nell'isolotto di San Martín in Catalogna, di *Hemeroskopèion*, presso Dènia, di *Mainàke*, in Andalusia, e, finalmente, intorno al 565 a.C., di *Alalie*, sulla costa orientale della Corsica.

Quest'ultima colonia divenne, intorno al 545, la meta finale di un buon numero di Focei che sfuggivano ai Persiani che assediavano la loro città, sul litorale dell'Anatolia. I nuovi venuti acuirono l'intraprendenza commerciale di *Alalie* che, utilizzando largamente la pirateria, turbò l'equilibrio tradizionale tra Etruschi e Cartaginesi. In questo contesto è possibile che i Focei fissassero qualche posizione commerciale anche nel settore nord-orientale della Sardegna e in particolare a *Olbia*.

Un interesse diretto dei Greci d'Asia, gli Ioni, verso la Sardegna è segnalato da Erodoto per il 546 a.C., quando nell'assemblea federale delle dodici città ioniche Biante di Priene, per sfuggire alla conquista persiana, avrebbe esposto il progetto di un trasferimento in massa degli stessi Ioni in Sardegna: «Biante di Priene espose a tutti un vantaggiosissimo progetto», dice: «Li esortava a salpare via dalla Ionia, tutti uniti in un'unica flotta, e a raggiungere la Sardegna e a fondarvi un'unica città di tutti gli Ioni; in questo modo, liberati dalla schiavitù, avrebbero vissuto felicemente insediati nella più grande di tutte le isole e dominando su altre popolazioni». La storicità di questo progetto non può essere revocata in dubbio. Al di là del nome greco di *Olbia* («la [città] felice»), l'esistenza presso questa città di un *Hèraion* (un santuario di *Hera*), dell'isola di *Heras Loutra* («i bagni di *Hera*»), collegati a un rituale greco proprio delle feste di *Hera* e dell'arcipelago delle *Lebèrides* («i conigli selvatici») nelle Bocche di Bonifacio è una spia di relazioni dirette tra Greci di cultura ionica e la Sardegna.

La recente scoperta a *Olbia* di frammenti di anfore vinarie greche di Chio, di Corinto e di Atene, che si affiancano a uno scarabeo greco prodotto nel VI secolo a.C. a Naukratis, in Egitto, favorisce, infine, l'ipotesi di un emporio ionico nell'area olbiense nel corso del VI secolo a.C.

La pirateria focea di *Alalie* sconvolse i precedenti equilibri commerciali del Tirreno e determinò una coalizione etrusco-cartaginese che si prefisse come obiettivo la distruzione di quel nido di pirati. La battaglia navale che vide opposte, intorno al 540 a.C., 120 navi degli Etruschi e dei Punici e appena 60 navi dei Focei, combattuta secon-

do il racconto di Erodoto «nel mare chiamato Sardonio», probabilmente ad est della costa sarda nord-orientale più prossima alla Corsica, salvò la città di *Alalié*, perché vide la vittoria dei Focei, ma li costrinse ad abbandonare l'isola.

5. *La conquista cartaginese*

Con la conclusione della battaglia del Mare Sardonio la Corsica fu aperta al predominio etrusco, mentre sulla Sardegna, probabilmente in virtù di accordi stipulati tra Cartagine e le città etrusche prima dello scontro navale, ebbero mano libera i Cartaginesi.

La conquista dell'isola da parte delle armate puniche non fu, comunque, impresa semplice: il comandante dell'esercito cartaginese, che le fonti chiamano Malco (ossia forse con il titolo punico di «re»), dopo aver assoggettato a Cartagine la Sicilia occidentale, si rivolse verso la Sardegna, ma fu sconfitto.

La notizia tramandata da Giustino e da Orosio, inquadrabile intorno al 540 a.C. circa, non è facilmente interpretabile: alcuni studiosi l'hanno riferita alla battaglia del Mare Sardonio, altri hanno invece ipotizzato una sconfitta dei soldati cartaginesi da parte dei Sardi attraverso operazioni di guerriglia, altri ancora hanno attribuito alle città fenicie della Sardegna il merito della sconfitta di Cartagine.

La sconfitta determinò nella città africana una sanguinosa rivoluzione interna, con la presa di potere da parte di Malco e la sua definitiva sconfitta ad opera di Magone. La Sardegna, sempre secondo Giustino, divenne oggetto di una seconda spedizione navale, questa volta sotto il comando di Asdrubale e Amilcare, figli di Magone. Asdrubale, ferito nel corso della guerra sarda, morì nell'isola dopo aver passato il comando al fratello Amilcare. Fu questi che entro il 510 a.C. ebbe la meglio sulla resistenza anticartaginese conquistando il dominio della Sardegna costiera e dei territori più importanti sul piano economico: l'Iglesiente minerario, il Campidano e le colline della Trexenta e della Marmilla finalizzati alla coltura cerealicola.

L'avvenuta conquista della Sardegna è sancita dal primo trattato fra Roma e Cartagine, ascritto da Polibio al 509 a.C.: «Le intese commerciali non avranno valore giuridico se non saranno state concluse davanti a un araldo o uno scriba. Delle merci vendute alla presenza

di questi il venditore avrà garantito il prezzo dallo Stato [cartaginese] se il commercio sarà stato concluso nella *Libye* o in Sardegna». Polibio deduceva da questa clausola che «i Cartaginesi consideravano la Sardegna e la *Libye* come terre loro».

La documentazione della conquista punica della Sardegna è offerta da un lato dalla distruzione di alcuni centri fenici come *Cucuredus* presso *Villasimius* e *Monte Sirai*, riferibile al 550-525 a.C., e dalla decadenza di altri, come *Bithia* e *Sulci*, dall'altro dalla rapida introduzione nelle varie città di un nuovo tipo di sepoltura a inumazione, collegata al tipo di tomba a camera scavata nella roccia, e di innovazioni rituali nei *tophet* (dove compare la stele di tipo cartaginese).

Questi elementi fanno pensare che alla conquista della Sardegna seguì l'afflusso di cittadini cartaginesi e di masse libiche nell'isola, gli uni delegati ad assicurare l'affermazione di nuovi gruppi dirigenti nelle antiche città fenicie, le altre destinate ad attivare una prioritaria monocultura cerealicola, funzionale ai bisogni metropolitani di Cartagine e all'approvvigionamento degli eserciti mercenari, attivi soprattutto in Sicilia ma anche in Africa tra il V e i primi decenni del III secolo a.C.

L'espianto degli alberi da frutto e la proibizione di piantarne di nuovi, sotto pena di morte, a vantaggio della cerealicoltura in Sardegna è documentato in un trattato *Sulle cose meravigliose* erroneamente attribuito ad Aristotele. L'utilizzazione del grano sardo da parte di Cartagine è attestato nelle fonti a partire dal 480 a.C. D'altro canto Cartagine poteva effettuare in Sardegna leve di soldati, documentati anch'essi nel 480 a.C.

La politica cartaginese nell'isola dovette basarsi su una rigorosa pressione fiscale, connessa all'acquisizione del grano come tributo, mentre è facilmente ipotizzabile che i prodotti minerari fossero di pertinenza pubblica.

Le dure condizioni dei lavoratori, in parte liberi ma in parte di rango servile, costretti in ceppi al lavoro nei campi, dovettero sortire un diffuso malcontento che in un'occasione si tradusse in aperta rivolta. Narra Diodoro Siculo che nel 379 a.C. «tra gli abitanti di Cartagine scoppiò un'epidemia di peste così violenta che causò loro molte vittime e rischiarono in tal modo di perdere le redini del potere; infatti i Libi, non tenendoli più in alcun conto, si ribellarono loro e anche gli indigeni della Sardegna, pensando fosse questa l'oc-

casione propizia per opporsi ai Cartaginesi, si ribellarono, e facendo causa comune con loro attaccarono i Cartaginesi». Con un'iniziativa militare rivolta contro i ribelli in Africa e in Sardegna Cartagine ebbe modo di riaffermare il proprio dominio, ma nel corso dei decenni centrali del IV secolo dovette fronteggiare le mire sulla Sardegna dei Siracusani e dei Romani. I primi, soprattutto con Dionigi il Vecchio, intervennero nell'alto Tirreno con azioni di pirateria e di colonizzazione, giungendo a interessare con le loro navigazioni le Bocche di Bonifacio e gli approdi della Gallura, in particolare quello dell'attuale Santa Teresa, detto *Longonis*, un termine siracusano che significa «porto». Inoltre un marinaio Fintone sarebbe perito in occasione di un naufragio presso l'arcipelago maddalenino: cantato in un epigramma di Leonida nell'*Antologia Palatina*, avrebbe lasciato il suo nome a un'isola, forse Caprera, detta appunto «di Fintone». Infine nel 310 a.C. si diffuse nell'area cartaginese la voce secondo cui il tiranno siracusano Agatocle si apprestava a compiere scorrerie in Italia o verso la Sardegna, e non (come in effetti avvenne) a portare la guerra in Africa.

Intorno al 378 a.C. i Romani costituirono una colonia latina in Sardegna, forse identificabile con *Pheronia*, l'odierna Posada, così denominata da una dea italica, il cui culto aveva fatto presa sugli elementi plebei di Roma. La reazione cartaginese non annientò la colonia ma riuscì ad assimilarla nel quadro del dominio sulla Sardegna. A questo episodio, probabilmente, fa riferimento la clausola del II trattato fra Roma e Cartagine, del 348 a.C., che secondo Polibio afferma: «in Sardegna e in *Libye* nessun romano commerci né fondi città e non vi rimanga più di quanto occorra per imbarcare provviste e riparare la nave. Se vi sarà stato spinto dalla tempesta si allontanano da quelle regioni entro cinque giorni».

I successivi trattati del 306 a.C. e del 280 a.C. rinnovarono l'accordo tra le due potenze sulle rispettive sfere d'influenza e di dominio: la Sardegna restava assegnata saldamente a Cartagine. Con lo scoppio della prima guerra punica (264 a.C.) la tradizionale alleanza romano-cartaginese si ruppe e sin dal 262 a.C. i Cartaginesi «trasferirono il grosso del loro esercito in Sardegna allo scopo di costituire in quella regione una base d'attacco contro Roma».

Le successive battaglie, tra Romani e Cartaginesi, di *Olbia* e di *Sulci*, rispettivamente del 259 e del 258 a.C., diedero a Roma le prime vittorie «sarde», senza che ne seguissero tentativi di occupazio-

ne, perché la guerra, incentrata sulla Sicilia e successivamente con Attilio Regolo in Africa, non proseguì in Sardegna.

La pace delle isole Egadi (241 a.C.) e la guerra dei mercenari cartaginesi divampata tra Africa e Sardegna costituirono gli eventi salienti che nel 238-237 a.C. portarono alla perdita della Sardegna a favore dei Romani.

6. Le città puniche: l'organizzazione e le divinità

La Sardegna punica costituì una realtà politica, economica e culturale destinata a una storia di lunga durata, ben al di là della fine del dominio di Cartagine nell'isola.

Le fonti antiche evidenziano, sotto i Cartaginesi, una decisa separazione tra le aree a più forte sviluppo economico – le coste e le fasce pianeggianti – e le zone montane. In queste avrebbero trovato rifugio, in un periodo precedente il dominio cartaginese, i Sardi, che per conservare la propria libertà rinunziarono alla coltivazione del grano, trasformandosi in allevatori di bestiame e nutrendosi di latte e carne.

Secondo Diodoro «prima i Cartaginesi e poi i Romani li combatterono spesso, ma fallirono il loro obiettivo». E Pausania: «Nel periodo in cui erano potenti per la loro flotta, i Cartaginesi sottomisero tutti coloro che si trovavano in Sardegna ad eccezione degli *Iliesi* [localizzati nel Màrghine e nel Gocèano] e dei *Corsi* [in Gallura], ai quali fu sufficiente la protezione delle montagne per non essere asserviti».

D'altro canto l'*ethnos* sardo dovette costituire nelle zone di più diretto dominio dei Cartaginesi l'elemento principale della popolazione, seppure arricchito dall'apporto etnico libico, come affermava con disprezzo Cicerone in un celebre passo dell'orazione *Pro Scauro: Africa ipsa parens illa Sardiniae* («la stessa Africa, la progenitrice della Sardegna»), poiché «dai Punici, mescolati con la stirpe africana, sorsero i Sardi che non furono dei coloni liberamente recatisi e stabilitisi in Sardegna, ma solo il rifiuto di cui ci si sbarazza».

I cittadini cartaginesi costituivano le élites delle città, sia di quelle di antica origine fenicia come *Karales*, *Nora*, *Bithia*, *Sulci*, *Othoca*, *Tharros*, sia di quelle di nuova fondazione punica come *Neapolis*,

Cornus, Olbia, che nel corso dei tre secoli di dominazione cartaginese si dimostrarono poderosi centri commerciali, aperti ai traffici mediterranei, sia prima sia dopo l'attivazione anche in Sardegna di un'economia monetale, a partire da circa il 350 a.C., con l'introduzione delle emissioni di Cartagine e della Sicilia punica in oro, eletto e bronzo.

Karales si estendeva lungo la riva sud-orientale della laguna di Santa Gilla, risultando limitata nella sua espansione dal *tophet* di San Paolo a sud e dalla necropoli di Tuvixeddu a est.

Nora punica occupava con l'abitato l'articolata penisola di Pula, mentre il *tophet*, di origine cartaginese, e la necropoli si dislocano tra il poggio della chiesa di Sant'Efisio e l'istmo.

Di *Bithia* cartaginese conosciamo avanzi delle fortificazioni del IV secolo a.C. e il grande tempio suburbano di una divinità salutare.

Sulci si rivela un'importante città punica con la vastissima necropoli con tombe a camera di Is Pirixeddus, i resti della cinta muraria che doveva possedere una porta principale ornata da leoni in trachite degli inizi del V secolo a.C., e gli strati punici del *tophet*.

A *Neapolis*, all'estremità sud-est del golfo di Oristano, è rimasto un deposito votivo del IV-III secolo a.C. con terrecotte figurate che rappresentavano devoti sofferenti, intenti a indicare, con la posizione delle mani, i punti infermi del corpo alla divinità salutare.

A *Othoca*, presso la laguna di Santa Giusta, una necropoli punica con tombe a camera ha restituito tra l'altro oreficerie e argenti.

Tharros costituiva, forse, la capitale della Sardegna punica: in quanto tale era stata ribattezzata QRTHDSHT, «capitale nuova». Le testimonianze monumentali, tra cui il tempio delle semicolonne doriche e la ricchissima necropoli del Capo San Marco, da cui provengono i principali prodotti di oreficeria e di glittica punica del Mediterraneo occidentale, attestano l'importanza economica e l'organizzazione del lavoro artigianale di questa città.

Olbia viene fondata intorno al 350 a.C. con una grande cinta muraria trapezoidale e un tempio di Melqart presso l'attuale chiesa di San Paolo.

L'amministrazione municipale di queste città era esemplata sul modello di Cartagine, con la coppia dei sufeti, i supremi magistrati cittadini, e la coppia di «controllori», con mansioni forse analoghe a quelle dei questori o degli edili romani, l'assemblea degli anziani e l'assemblea popolare.

La Sardegna durante il dominio punico conobbe, dunque, l'introduzione delle magistrature e delle assemblee cittadine di matrice cartaginese: per *Karales*, *Sulci*, *Tharros* è documentata la somma magistratura annuale dei sufeti, che parrebbero una emanazione dell'assemblea popolare. Quest'ultima è attestata a *Tharros*, *Olbia* e *Inozim*, città dell'omonima isola, corrispondente all'attuale San Pietro. In età romana repubblicana sono ancora ricordati i sufeti a *Karales* e forse a *Sulci* e *Tharros*, e il *senatus*, ossia l'assemblea degli anziani, a *Sulci*. Infine, durante l'impero, *Bithia* mantenne l'istituto del sufetato almeno sino all'età di Marco Aurelio, come documenta un'iscrizione neopunica riportabile probabilmente al 169-176 d.C.

Il clero era amministrato da un sommo sacerdote (*rab*) che doveva sovrintendere all'ordinamento dei vari culti cittadini. A *Karales* sono attestati i culti di *Baal Shamim*, di *Eshmun*, di *Hut* e di *Ashtart* di Erice o «madre», a *Nora* quello di *Tanit*, a *Sulci* quelli di *Baal Hammon*, *Baal Addir*, *Tanit*, *Elat*, nell'isola degli Sparvieri (*Inozim*) ancora quello di *Baal Shamim*, a *Tharros* il culto di *Baal Hammon*, *Tanit* e, in particolare, quello di *Melqart*, da ritenersi di origine fenicia. Il culto principale della Sardegna punica dovette essere però quello di *Sid Addir Babi*, nel tempio di Antas (Fluminimaggiore), corrispondente secondo l'*interpretatio* dei Greci e dei Romani al *Sardus Pater*, suggello della continuità culturale tra il mondo punico e quello romano in Sardegna.

LA SARDEGNA ROMANA

di Attilio Mastino

1. *L'occupazione romana*

I rapporti della Sardegna con Roma risalgono ad alcuni secoli prima della conquista romana, che avvenne tra la prima e la seconda guerra punica: infatti forse già nel VI secolo a.C., in occasione del primo trattato tra Roma e Cartagine, l'isola era stata sostanzialmente aperta al commercio romano; più tardi, all'inizio del IV secolo a.C., potrebbe esser stata fondata la colonia romana di Feronia nella costa orientale della Sardegna (Posada), con l'arrivo di 500 coloni. Fu solo con il secondo trattato tra Roma e Cartagine (348 a.C.) che la Sardegna fu inserita in quella parte del Mediterraneo controllata da Cartagine, nella quale i Romani non potevano né accedere né fondare città.

Nel corso della prima guerra punica (264-241 a.C.) si svolsero diverse operazioni militari romane in Sardegna (ad *Olbia* e a *Sulci*); ma l'occupazione della Sardegna da parte dei Romani avvenne nel 238 a.C., all'indomani della fine della guerra, approfittando della rivolta dei mercenari cartaginesi nel Nord Africa. A guidare le operazioni nell'isola fu scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno della stessa Cartagine.

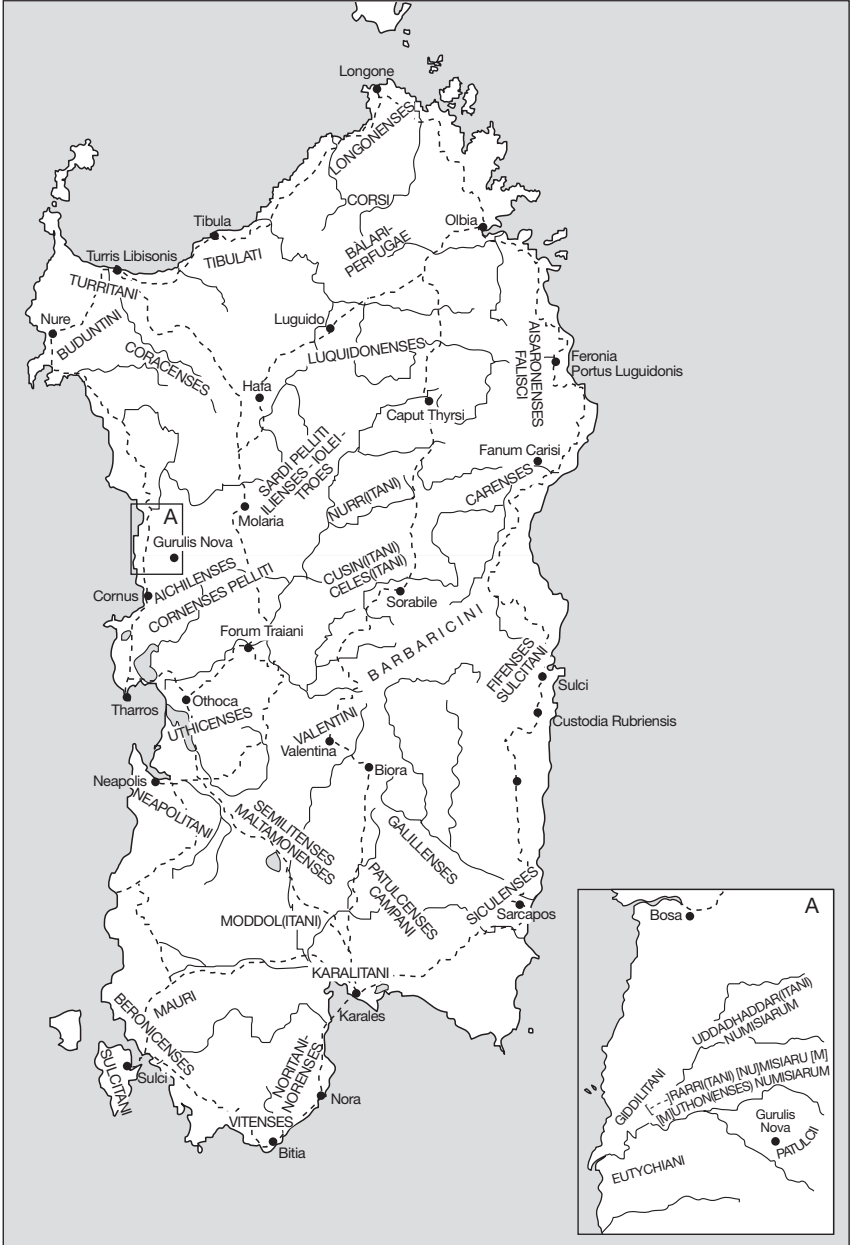
2. La Sardegna e Roma: da Gaio Gracco a Cesare

Dopo la costituzione di una nuova provincia che comprendeva la Sardegna, la Corsica e le isole circumsarde (227 a.C.), una grande rivolta dei Sardo-Punici si svolse nel corso della seconda guerra punica. Dopo la battaglia di Canne, vinta da Annibale, nell'inverno 216 a.C. i principali esponenti delle comunità sardo-puniche si recarono clandestinamente a Cartagine per stipulare un'alleanza antiromana. Tito Livio precisa che i capi della rivolta in Sardegna erano Ampsicora, probabilmente un esponente dell'antica nobiltà sardo-libica (di famiglia originaria della Numidia, legata per tradizione a Cartagine), e Annone, un cartaginese rimasto nell'isola non sappiamo a che titolo, comunque indicato come il promotore e il garante della rivolta. Ad essi si aggiunsero vari altri capi sardo-punici e in seguito Magone Barca (parente stretto di Annibale) e Asdrubale il Calvo, comandante della flotta cartaginese mandata a sostegno dei Sardi.

Si dové trattare di una vera e propria alleanza militare tra i Sardo-Punici della costa e i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'interno (i *Sardi Pelliti* identificati con gli *Ilienses*); men-

Fig. 1. Popoli della Sardegna romana.

Aconites; *Aichilenses* (Santa Caterina di Pittinuri); *Aisaronenses* (Posada); *Alticienses* (Barisardo); *Bàlari-Perfugae* (Monti); *Barbaricini* (Gennargentu); *Beronicenses* (Sant'Antioco); *Buduntini* (Lago Baratz); *Carenses* (Irgoli); *Celes(itani)* (Fonni); *Coracenses* (Ittiri); *Cornenses Pelliti* (Santa Caterina di Pittinuri); *Corpicienses*; *Corsi* (Gallura); *Cusin(itani)* (Fonni); *Diaghesbei*; *Eutythiani* (Cuglieri); *Falisci* (Posada); *Fifenses* (Tortoli); *Gallillenses* (Gerrei); *Giddilitani* (Cuglieri); *Ilienses-Iolei-Troes* (Mulargia); *Karalitani* (Cagliari); *Longonenses* (Santa Teresa); *Luquidonenses* (Oschiri); *Maltamonenses* (Sanluri); *Martenses* (Serri); *Mauri* (Sulcis); *Moddol(itani)* (Villasor); *[M]uthbon(enses) Numisiarum* (Cuglieri); *Neapolitani* (Santa Maria di Nàbui); *Noritani-Norenses* (Pula); *Nurr(itani)* (Orotelli); *Parates*; *Patulcenses Campani* (Dolianova?); *Patulcii* (Cuglieri); *Porticenses* (Tertenia); *Rubr(enses)* (Barisardo); *Sardi Pelliti* (Màrghine); *Scapitani*; *Semilitenses* (Sanluri); *Siculenses* (Muravera?); *Sossinates*; *Sulcitani* (Sant'Antioco e Tortoli); *Tibulati* (Castelsardo); *Turritani* (Porto Torres); *Uddadhaddar(itani) Numisiarum* (Cuglieri); *Uthicenses* (Santa Giusta); *Valentini* (Nuragus); *Vitenses* (Chia); *[---]rarri(tani) [Nu]misiaru[m]* (Cuglieri). Cartina rielaborata da un originale di Salvatore Ganga.



tre le antiche colonie fenicie avrebbero esplicitamente fatto una scelta di campo contraria, rimanendo fedeli ai Romani. La prima battaglia fu sostenuta per intero dai Sardo-Punici, a quanto pare, presso Cornus, capitale della regione in cui si svolse lo scontro militare (Santa Caterina di Pittinuri); solo più tardi arrivarono i rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne, che parteciparono al secondo scontro, che avvenne forse nel Campidano (presso Santuluri) e si concluse con la vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato.

Quaranta anni più tardi fu ancora un esponente della stessa famiglia, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con la forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, *Ilienses* e *Bàlari*, insorti contro i Romani e contro le città costiere (erano stati proprio gli ambasciatori delle città a sollecitare dal Senato l'intervento militare). Livio racconta che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti (forse dai nuraghi) si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo; nel 174 a.C., dedicando a Roma, nel tempio della *Mater Matuta*, un quadro con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola (la prima «carta geografica» della Sardegna a noi nota), il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o aver preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti): l'abbondanza dell'offerta fece crollare i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione dispregiativa, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo, di «*Sardi venales*».

Più tardi il figlio di Tiberio, Gaio Gracco, venne anche lui in Sardegna come questore e si distinse per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il suo buon governo, divenuto più tardi proverbiale: molto diversamente da quanto avevano fatto i suoi predecessori, usi a riportare a Roma piene di denaro quelle stesse anfore che all'andata avevano portato piene di vino. Nell'inverno 125 a.C. avvenne che il governatore Lucio Aurelio Oreste non riuscisse a procurarsi le vesti per le truppe impegnate nella lunga guerra contro le popolazioni delle montagne, dato che il Senato aveva dispensato le città isolate da questo tipo di contribuzione; Gaio Gracco visitò allora personalmente le principali città e ottenne che i

cittadini mettersero volontariamente a disposizione le vesti richieste. Tutto ciò non fu molto apprezzato a Roma, dato che i senatori temevano che l'attività del questore fosse animata soltanto da un interessato spirito demagogico e finalizzata a procurarsi voti in vista dell'elezione a tribuno della plebe, da loro osteggiata. In questo contesto si comprende meglio la notizia, riferitaci da Plutarco, che il Senato congedò senza neppure ringraziarli gli ambasciatori del re di Numidia Micipsa venuti ad annunciare che il re aveva inviato una grande quantità di grano in Sardegna, su richiesta proprio di Gaio Gracco. Fu per questi sospetti che il Senato sostituì l'esercito in Sardegna, ma ordinò al proconsole e al questore di restarvi ancora per qualche tempo, suscitando le giuste proteste di Gaio, che di fatto dovette trattenersi nell'isola tre anni e in seguito fu anche processato per essere rientrato a Roma senza autorizzazione: ma, assolto, riuscì subito a farsi nominare tribuno della plebe.

Conosciamo altri casi di buona amministrazione (come quello di Catone il Vecchio), ma di norma i governatori romani in Sardegna si comportavano da avidi e violenti. In qualche caso i Sardi tentarono processi per concussione, come contro il propretore Albucio (accusato alla fine del II secolo a.C. per conto dei Sardi da Gaio Giulio Cesare Strabone, zio di Cesare) e, cinquanta anni dopo, contro il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, arrogante esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità destò i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone, che come difensore di Scauro rovesciò sui Sardi una pesante serie di contumelie e di offese.

Le simpatie politiche della provincia durante i tumultuosi anni in cui a Roma si combattevano le guerre civili dovettero essere condizionate da episodi come questo, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo riuscì nell'82 a.C. a sconfiggere e a uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare. Si spiega così la ragione per la quale nel 77 a.C., subito dopo la morte di Silla, il console mariano Marco Emilio Lepido, sconfitto dall'esercito del Senato, decise di trasferirsi in Sardegna, nella speranza di trovarvi sostegno alla causa popolare. Imbarcatosi a Porto Argentario, l'esercito raggiunse sicuramente *Tharros*,

da dove per qualche tempo bloccò i rifornimenti granari per la capitale, ma poi subì una pesante sconfitta ad opera del governatore sillano Lucio Valerio Triario.

Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardinis* pronunciata cinquanta anni prima dallo zio Strabone nel processo contro Albucio, quando divenne console (59 a.C.) presentò tra i suoi primi provvedimenti una proposta di legge per punire più severamente il reato di concussione, proprio con l'intento di colpire gli abusi dei governatori senatorii nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra lui e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano, che raggiunti a Utica, in Africa, i pompeiani superstiti, annunciò loro che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Più tardi la città di *Carales* (Cagliari) contribuì in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso vinta da Cesare sui pompeiani, inviando in Africa truppe e rifornimenti per l'esercito di Cesare.

Dopo la vittoria e il suicidio di Catone (eroe del partito repubblicano e della causa della libertà), il vincitore, partito da Utica, giunse il 15 giugno 46 a.C. a *Carales*, dove si vendicò punendo i pompeiani della città di *Sulci*, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del Senato. La decima della città fu portata a un ottavo, i beni di alcuni notabili locali messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a *Carales* Cesare sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina ereditata da Cartagine, coi suoi magistrati (i sufeti) e i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto da quattro magistrati, i *quattuorviri*.

Nella stessa occasione Cesare potrebbe aver deciso la fondazione di una colonia romana nel golfo dell'Asinara e la nascita di *Turris Libisonis* (Porto Torres): l'insediamento sarebbe poi stato rinforzato dopo la battaglia di Azio, nel 31 a.C., con l'invio di un secondo gruppo di coloni, questa volta non proletari ma veterani, scelti tra le truppe che avevano combattuto in favore di Antonio e di Cleopatra. Con questo avvenimento viene spiegata l'abbondanza in Sardegna di monete del triumviro sconfitto, la precoce attestazione di culti egi-

ziani e l'iscrizione di numerosi Turrítani a una tribù di Roma, la *Collina*, nella quale secondo Cicerone erano inseriti i cittadini di più bassa condizione sociale.

Dopo la morte di Cesare (44 a.C.), nell'azione per sottrarre la Sardegna a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno che, dopo un lungo assedio di *Carales*, aveva occupato l'isola, Ottaviano decise di coniare le monete che recavano la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater*, e il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile. Ugualmente apprezzato era stato qualche anno dopo il governo del cesariano Sesto Peduceo: ciò spiega il ruolo che Ottaviano e il suo liberto Eleno ebbero per alcuni anni in Sardegna.

Più tardi, in età imperiale, i problemi della Sardegna furono differenti, anche se alcune decisioni di Nerone (la condanna per concussione del governatore Vipsanio Lenate, le donazioni dei latifondi imperiali nel retroterra di *Olbia* alla fedelissima amante Claudia Atte) sembrano testimoniare l'attenzione con la quale ancora si continuava a guardare, soprattutto in certi ambienti, alle esigenze e alle attese di una provincia così vicina alla capitale.

3. *Romània e Barbària*

Nella Sardegna romana vanno nettamente distinte (sul piano geografico ma anche sul piano culturale) due grandi regioni, la *Barbària* interna e la *Romània* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le città principali, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù: *Carales*, la capitale, era un municipio di cittadini romani, come *Nora* (Pula), *Sulci* (Sant'Antioco), forse anche *Neapolis*, *Forum Traiani*, *Bosa* e *Olbia*. Le colonie di cittadini romani erano *Turris Libisonis* (Porto Torres), *Usellis* (Usellus), forse anche *Tharros* (capo San Marco) e *Cornus* (Santa Caterina di Pittinuri). Numerose erano poi le città amministrate da sufeti, almeno per i primi due secoli dell'impero, secondo le tradizioni locali (*civitates peregrinae*); alcune di esse erano solo modestissimi villaggi (*Valentia*, *Neapolis*, *Bithia*, almeno secondo le indicazioni che ci

dà Plinio); in Tolomeo il termine *oppidum* è più generico ed è riferito espressamente anche a *Tilium*, *Othoca*, *Populum*, *Feronia*, *Pluvium*, *Iuliola*, *Tibula* tra le città costiere; le città interne ricordate tutte insieme come *oppida* (ma alcune erano solo piccoli villaggi) sono *Erycinum*, *Heraeum*, *Gurulis Vetus*, *Macopsisa*, *Gurulis Nova*, *Saralapis*, *Aquae Hysitanae*, *Aquae Lesitanae*, *Lesa*, *Aquae Neapolitane*; l'unica per la quale è espressamente indicata la condizione di città è *Valentia*.

Sulle coste sono ricordati numerosi approdi, dove dovevano trovarsi villaggi di pescatori: *Nymphaeus*, *Coracodes*, *Herculis*, *Solpicium*, *Ad Pulvinos*, presso *Olbia*; *Tibula* risulta separata dal *Portus Tibulae*, così come *Luguido* dal *Portus Luguidonis*; si aggiungano per completezza i porti di *Sulci*, di *Bitbia*, di *Carales* e di *Olbia*, alcuni dei quali dovevano trovarsi a breve distanza dalla città, con quartieri portuali relativamente distinti.

Anche alcune delle isole circumsarde erano in parte abitate, come la *Plumbaria insula*, dove sorgeva la città di *Sulci*, oppure l'*Accipitrum insula*, l'«isola degli sparvieri», l'attuale San Pietro, *Enosim*. Lungo la costa settentrionale alcune isole erano occupate da pescatori o da pirati, come l'*Herculis insula*, l'attuale Asinara, alcune delle *Cuniculariae*, le *Fossae*, la *Diabate*, la *Phintonis insula*, forse Caprera, e l'*Ilva*, oggi La Maddalena.

Una spiccata caratterizzazione militare avevano i due *fora* collocati all'interno della Sardegna, in aree nevralgiche e di confine: *Forum Traiani* (già *Aquae Hysitanae*, oggi Fordongianus) e forse *Forum Augusti* (oggi Austis). Solo due sono i centri minerari espressamente ricordati dalle fonti: *Ferraria* e *Metalla*, abitati soprattutto da schiavi e da cristiani condannati ai lavori forzati; si aggiungano alcune stazioni stradali (*mansiones*), tra cui all'interno *Hafa*, *Biora*, *Gemellae*, *Molaria*, *Ad Medias*, *Ad Herculem*; sicuramente solo modesti villaggi erano le stazioni termali: *Aquae Lesitanae*, *Aquae Hysitanae*, *Aquae calidae Neapolitanorum*, forse *Caput Thyrsi*.

Si aggiungano poi i due *fana*, villaggi religiosi sorti attorno a un santuario: *Sardopatoris fanum* (il tempio del Sardus Pater) e *Fanum Carisii*; lo erano forse anche *Feronia* (oggi Posada) ed *Hereum*, di incerta localizzazione nel nord-est dell'isola, forse con un santuario di Giunone. Il solo bosco sacro conosciuto è il *Nemus Sorabense*, presso il villaggio di *Sorabile*, localizzato a Fonni, nel cuore della Barbagia.

Numerosi dovevano essere infine i *vici*, anche se questa condizione è riferita espressamente una sola volta al *Susaleus vicus*, collo-

cato sul litorale orientale della Sardegna, a breve distanza da *Carales* a sud della foce del fiume *Saeprus*, l'attuale Flumendosa: forse Cala Pira, dove vengono localizzati i *Siculenses*.

Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbària* interna, collocata nelle zone montane più chiuse alla romanizzazione, che mantennero consuetudini della religione preistorica fino all'età di Gregorio Magno, che fu papa dal 590 al 604. Sino ai primi decenni dell'impero l'insediamento interno fu limitato da un lato a piccoli centri agricoli di scarsa romanizzazione, su una rete di *pagi* rurali, dall'altro lato ad alcuni *castra*, campi militari posti a controllo del sistema stradale; per il resto, vaste aree collinari e montuose erano occupate dalle popolazioni non urbanizzate, dalle tribù bellicose della Barbagia, gli *Ilienses*, i *Bàlari*, i *Corsi*, ma anche i *Galillenses* o gli altri popoli enumerati dal geografo Tolomeo, distribuiti in villaggi collocati in latifondi di uso comunitario.

Alcuni documenti epigrafici ci illuminano sulla politica seguita dall'autorità romana nelle zone interne della Sardegna. La *Tavola di Esterzili* documenta il sostegno garantito dai governatori romani ai contadini immigrati dalla Campania (i *Patulcenses*) e la politica di contenimento del nomadismo dei pastori indigeni (i *Galillenses*). Le iscrizioni testimoniano l'esistenza delle *civitates Barbariae*, al di là del fiume Tirso, presso l'attuale Fordongianus: tribù indigene (gli *Ilienses*, i *Nurritani*, i *Celesitani*, i *Cusinitani*, ecc.), al cui interno, durante il regno di Augusto, non era ancora comparso un gruppo dirigente filoromano, se il governo e il controllo militare del territorio era affidato non più ai capi locali (i *principes*) ricordati da Livio durante la guerra annibalica, ma a un prefetto equestre comandante di un reparto militare di 500 Corsi. La toponomastica sarda ha conservato il ricordo della *Barbària* romana: il toponimo Barbagia – nelle sue diverse articolazioni territoriali – è ancora oggi utilizzato per indicare l'area della Sardegna interna.

4. *L'origine africana dei Sardi: i Sardo-Libici*

La popolazione che abitava la Sardegna fino al I secolo a.C. aveva mantenuto sostanzialmente notevoli affinità con i Libio-Punici africani. Per quanto avvelenate dalla polemica giudiziaria, le affermazioni di Cicerone, pronunciate in occasione della difesa di Scau-

ro, contengono molte verità: l'appellativo *Afer* è ripetutamente usato da Cicerone come equivalente di *Sardus*; l'espressione *Africa ipsa parens illa Sardiniae* ('l'Africa, quella famosa madre della Sardegna') suggerisce la realtà di una colonizzazione di popolazioni africane, costrette con la forza a spostarsi nell'isola con una vera e propria deportazione.

Numerose altre fonti e le testimonianze archeologiche confermano già da epoca preistorica la successiva immissione di gruppi umani che arrivavano dall'Africa settentrionale (ma anche dall'Iberia, dalla Corsica, dalla Sicilia e forse dalla Grecia e dall'Oriente), fino alle più recenti colonizzazioni puniche, tanto che alcune fonti parlano di Sardo-Libici: i miti classici immaginavano l'arrivo di un gruppo di coloni africani, guidati dall'eroe *Sardus*, figlio dell'Ercole libico; ma anche Aristeo sarebbe arrivato dal Nord Africa (dalla Cirenaica) e dopo di lui Iolao e i Tespiadi (dalla Grecia), Norace (dall'Iberia), Dedalo (dalla Sicilia), Enea e i Troiani. Solo con l'occupazione romana erano iniziati un difficile rapporto e una contrastata convivenza dei Sardi dell'interno con gli immigrati italici. Gli incroci di razze diverse che ne erano derivati, secondo Cicerone, avevano reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili; in seguito ai ripetuti travasi la razza si era inselvaticata, o meglio «inacidita» come il vino, assumendo tutte quelle caratteristiche che le venivano rimproverate. Discendenti dei Cartaginesi, mescolati con sangue africano, relegati nell'isola, i Sardi secondo Cicerone presentavano tutti i difetti dei Punici: erano bugiardi e traditori, quasi tutti non rispettavano la parola data, odiavano l'alleanza con i Romani, tanto che in Sardegna – diceva – non c'erano alla metà del I secolo a.C. città amiche del popolo romano o libere.

La deportazione in Sardegna di genti straniere (Africani in particolare) è in realtà attestata anche per l'età successiva a Cicerone, come ad esempio durante il principato di Tiberio, quando furono inviati 4000 liberti, seguaci dei culti egizi e giudaici (molti dei quali probabilmente di origine egiziana), con il compito di combattere il brigantaggio; oppure per la seconda metà del V secolo, allorché il re dei Vandali Genserico decise forse di trasferire nell'isola alcune migliaia di Mauri: rifugiatisi sulle montagne presso *Carales*, in età bizantina facevano ormai incursioni contro le città e occupavano la Barbagia, prendendo il nome di Barbaricini. La continuità delle immigrazioni in Sardegna di coloni provenienti dal Nord Afri-

ca è sintetizzata nel giudizio che, ormai alla metà del XII secolo, veniva espresso dall'arabo Edrisi di Ceuta: «i Sardi sono di schiatta *Rum* africana, berberizzanti, rifuggenti dal consorzio di ogni altra nazione di *Rum*»; il 'fondo' etnico delle genti sarde, formatosi in età preistorica ma confermato in età romana, era dunque berbero-libico-punico.

Su questo sottofondo etnico si era andata sovrapponendo la componente italica, fin dalla fondazione di Feronia e dall'arrivo di un gruppo di Falisci: alla fine dell'età repubblicana e nei primi decenni dell'impero il trasferimento di un consistente gruppo di coloni di origine romana a *Turris Libisonis* e a *Uselis* (*Cornus* e *Tharros*, che pure sembra abbiano avuto il titolo di colonie di cittadini romani, non conobbero forse una vera e propria immigrazione di coloni) non può non aver segnato una svolta culturale per la società isolana; più tardi la presenza nell'isola di armatori e di mercanti italici si intensificò ulteriormente, con iniziative imprenditoriali individuali e associate; si aggiungano le migliaia di legionari e di soldati ausiliari operanti in Sardegna durante l'età repubblicana, che contribuirono a introdurre novità culturali e linguistiche di vasto significato.

5. *La resistenza dei Sardi contro i Romani*

Per quanto Tito Livio sostenga che i Sardi potevano essere vinti con facilità, la storia della Sardegna romana è una agitata sequenza di ribellioni, di attacchi improvvisi, di razzie e di rivolte: ma la «resistenza» degli indigeni alla romanizzazione nelle zone interne della Sardegna si manifestò da un punto di vista culturale prima ancora che da un punto di vista militare. Ancora in età imperiale sono molte le sopravvivenze della cultura sardo-punica con cui dovettero fare i conti gli immigrati italici. Già nei primi decenni dell'età imperiale furono dislocati nelle zone interne della Sardegna (la *Barbària*, occupata dai Barbari) alcuni accampamenti militari, in qualche caso eredi di precedenti postazioni cartaginesi: *Luguido*, presso Nostra Signora di Castro a Oschiri, più tardi chiamata *Castra Felicia*; *Sorbibile*, l'attuale Fonni; *Forum Augusti*, presso Austis; *Valentia* presso Nuragus; *Biora* presso Serri; *Uselis*; *Custodia Rubriensis*, presso Barisardo; in età tarda anche *Nora praesidium*, *Eteri praesidium* e l'ac-

campamento fortificato di *Tharros*. Loro compito, controllare in modo articolato le zone montuose della Barbaria sarda, senza però un definito sistema di difesa lineare, almeno in età imperiale (*limes*); si preferiva effettuare interventi mirati su singoli obiettivi, utilizzando in certe circostanze anche i cani addestrati alla caccia all'uomo (come già aveva fatto, nel 231 a.C., il console Marco Pomponio Mathone) oppure si faceva ricorso a veri e propri stratagemmi, come quelli noti anche a Strabone, per il quale i Romani riuscivano a cogliere di sorpresa i Sardi, attaccandoli nei santuari dove venivano celebrate le feste tradizionali in occasione delle quali si consumavano i frutti delle razzie. Ci sono note le tecniche di guerriglia degli *Ilienses*, dei *Bàlari* e dei *Corsi*, popoli di pastori vestiti di pelli, a lungo impegnati contro l'occupazione romana.

Secondo Tito Livio gli *Ilienses*, che si pensa risiedessero nel Marghine-Gocèano, all'epoca di Augusto non erano stati ancora completamente pacificati; per Pausania, che scriveva nel II secolo d.C., essi «si rifugiarono nei luoghi alti dell'isola, e avendo occupato i monti di difficile accesso, fortificati da palizzate e da precipizi, hanno ancora oggi il nome di *Ilienses*, ma si assomigliano nella forma, nell'armatura e in tutte le maniere di vivere ai Libici». Diodoro Siculo rileva che «quel popolo (gli *Iolei-Ilienses*), trasportate le proprie sedi sui monti, abitò certi luoghi impervi e di accesso difficile, ove abituati a nutrirsi di latte e di carni, perché si occupano di pastorizia, non hanno bisogno di grano; e perché abitano in dimore sotterranee, scavandosi gallerie al posto di case, con facilità evitano i pericoli delle guerre. Perciò, quantunque i Cartaginesi e i Romani spesso li abbiano inseguiti colle armi, non poterono mai ridurli all'obbedienza».

Per Strabone «sono quattro le tribù delle montagne, i *Parati*, i *Sossinati*, i *Bàlari*, gli *Aconites*, i quali vivono nelle caverne e se hanno qualche terra adatta alla semina non la seminano con cura; anzi, compiono razzie contro le terre degli agricoltori e non solo di quelli dell'isola, ma salpano anche contro quelli del continente, soprattutto i Pisani».

Le campagne militari promosse dai governatori romani provocarono però progressivamente una vera e propria «depressione demografica» all'interno della Sardegna. Col tempo, gli interventi repressivi attuati con l'impiego delle legioni o, più tardi, di agguerriti reparti ausiliari (e sulle coste con la flotta da guerra, per combattere la

pirateria), ottennero una progressiva riduzione dell'insicurezza, a spese di alcune comunità interne: un fondamentale contributo fu però dato dalla realizzazione di un'ampia rete stradale, che rese accessibili anche le regioni più isolate.

6. *L'agro pubblico*

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato almeno teoricamente «agro pubblico del Popolo Romano»; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari si dovevano pagare una decima sui prodotti e diversi tributi. Cambiava radicalmente (in alcune zone inizialmente solo da un punto di vista teorico) il rapporto tra proprietari, possessori e manodopera agricola; nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popolazioni rurali, innescando violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi. Sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di Ampsicora: la delimitazione catastale aveva lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo. È costante la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali (per esempio, i *Bàlari* al confine con *Olbia*; i *Celesitani* e i *Cusinitani* di Sorabile, l'attuale Fonni; i *Nurritani* di Orotelli, sul Tirso, presso le sorgenti calde di Oddini; i *Giddilitani* di *Gurulis Nova*, oggi Cuglieri; i *Galillenses* del Gerrei), altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie (così gli *Uddadhaddar(itani)*, di origine punica, nel latifondo delle *Numisiae*; oppure i *Patulcenses*, originari della Campania, nel latifondo della famiglia Patulcia; gli *Eutyichiani* di Cuglieri; i *Maltamonenses* nelle terre del senatore Censorio Secondino e i *Semilitenses* in quelle della nobile Quarta).

Già dalla fine del II secolo a.C. era stato impiantato un catasto provinciale, ospitato nell'archivio di *Carales* (*tabularium*), dove era-

no conservate le carte catastali (le *tabulae*, da cui si ricavano, in caso di contestazione, le *formae*). Un funzionario, *tabularius*, era addetto al catasto provinciale; altri *tabularii* erano incaricati dei catasti cittadini; alle loro dipendenze avevano con tutta probabilità agrimensori e altri tecnici, alcuni di condizione servile.

7. Il grano della Sardegna e le campagne

La monocultura cerealicola appare come l'elemento fondamentale che finì per caratterizzare e determinare il «sottosviluppo» economico della Sardegna in età romana. La specializzazione nella produzione quasi esclusiva di grano è la principale eredità del periodo punico, se è vero che i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola, allo scopo di garantire il grano per i loro eserciti. La specializzazione provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica e un aumento delle diseguaglianze sociali. Questo orientamento continuò in età romana: l'isola garantiva i rifornimenti alla capitale e agli eserciti dislocati in Africa e in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda (valutata attorno al milione di moggi, cioè circa 65.000 q), anche se in qualche occasione carestie e altre calamità naturali resero la produzione del tutto insufficiente. Già in età repubblicana si calcola una produzione complessiva di oltre 10 milioni di moggi, pari a circa 700.000 q: il grano sardo era considerato di buona qualità, con un peso consistente, di 20 libbre e mezzo per moggio, pari a 6,7 kg.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. Secondo Varrone, l'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna una dimensione notevole in alcune località (forse vicine a *Olbia*), anche a causa del brigantaggio. Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli *Iolei-Diaghesei*), assieme con la malaria, riducevano i vantaggi dei suoli adatti alla coltivazione del grano.

La situazione dovè comunque col tempo modificarsi, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici e in conseguen-

za dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffusero l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi; lo scrittore Palladio attesta forse nel V secolo la coltivazione dei cedri, in particolare nel territorio di *Neapolis*.

Il retroterra di *Turris* – la *Romània* –, cioè il territorio abitato dai Romani, da proletari e da militari congedati (ben distinto dalla *Barbària*, occupata dai Sardi scarsamente romanizzati), conosceva un insediamento sparso abbastanza eccezionale nell'isola ed era stato suddiviso fin dalla fine del I secolo a.C. in diverse centinaia di piccole parcelle, assegnate in proprietà ai coloni immigrati. In diverse parti dell'isola numerose fattorie e agglomerati rustici sorsero accanto alle costruzioni preistoriche e protostoriche ormai abbandonate (i nuraghi, le tombe di giganti, i pozzi sacri); alcune di queste ville, ampie e provviste di stabilimenti termali, riportate alla luce dagli scavi, hanno confermato la tendenziale autosufficienza dell'impianto agricolo. Alcune ville con splendidi mosaici sono state scavate in località La Crucca, a sud di Porto Torres, a Santa Filittica di Sorso, a San Cromazio di Villaspeciosa e a Sant'Andrea di Pischinappiu. Una villa marittima, con approdo e magazzini per il deposito di derivate, era situata nella parte più riparata del golfo delle Ninfe presso l'attuale località di Sant'Imbenia a Porto Conte (Alghero). Altre ville marittime erano quelle di Sant'Andrea di Quartu e di S'Angiarxia nella marina di Arbus, dove è stato rilevato un mosaico, di chiara matrice africana, forse del III secolo d.C.

Proprio grazie all'attività degli immigrati, durante l'età imperiale l'economia sarda appare più florida. In seguito allo sviluppo del colonato e allo sfruttamento intensivo delle campagne, si andò affermando un'aristocrazia terriera molto ristretta e gelosa dei propri privilegi. L'economia schiavistica (con gravi conflitti sociali) fu favorita da alcuni fattori: le caratteristiche del suolo e del clima, l'assenza di piogge abbondanti, la stagionalità legata all'infierire della malaria (che scoraggiava le immigrazioni soprattutto estive), l'ampiezza delle terre incolte, la presenza di terreni silvestri e palustri, le enormi dimensioni assunte dal latifondo, lo sviluppo delle proprietà imperiali gestite da appaltatori. Nel 334 d.C. Costantino, con l'intento di ridurre l'estensione delle terre incolte e ridare sicurezza alle campagne, forse agitate da gravi conflitti sociali, decise il trasferimento delle terre di proprietà imperiale dalla conduzione diretta a una gestio-

ne in enfiteusi; ma i vantaggi ottenuti non dovettero essere eccezionali. D'altra parte, la mitica fertilità dell'isola esaltata dalle fonti è in realtà alquanto da ridimensionare: i coloni e la plebe rurale citati in una costituzione dell'imperatore Giuliano vivevano in una condizione spesso peggiore di quella degli stessi schiavi ed erano costretti a una serie di prestazioni obbligatorie.

La colonizzazione romano-italica causò in alcuni casi l'espropriazione dei terreni occupati dagli indigeni, spesso chiusi in nuovi confini e impediti nelle tradizionali attività pastorali, che anche per la natura dei suoli imponevano un minimo di nomadismo. Fu per questi motivi che nell'isola si sviluppò un'attività artigianale molto limitata e debole, priva di una tradizione qualitativa riconosciuta e apprezzata sul mercato. È espressamente menzionata l'attività tessile; ma l'abbigliamento più tipico della Sardegna era la caratteristica *mastruca*, la lunga giacca di pelli di capra: «coloro che la indossano assumono le sembianze di un animale», scrive Isidoro; d'estate era indossata con il pelo verso l'esterno, d'inverno al contrario.

Le fonti letterarie ci forniscono molti dettagli sulla vegetazione (i pini, i cedri, le querce) e sulla fauna (ad esempio i mufloni, i cavalli, gli uccelli favolosi, gli insetti, i tonni che si nutrono di 'ghiande marine', i cetacei): esse contribuiscono a definire l'ambiente naturale della Sardegna antica, con le sue bellezze selvagge e i suoi problemi, tra cui in primo piano il clima malsano che provocava la malaria.

La scarsa urbanizzazione della Sardegna (l'urbanesimo introdotto dai Fenici ebbe uno sviluppo limitato ad alcune aree costiere) e la caratteristica degli insediamenti favorivano lo sviluppo di un'economia latifondistica, basata sulla monocultura cerealicola, che richiedeva l'impiego di numerosa manodopera servile. Il protezionismo italico limitava enormemente la produzione di olio e di vino.

Per il basso Impero si è parlato di «deromanizzazione», cioè di un progressivo imbarbarimento: un fenomeno accelerato dalla crescita del latifondo, dal fiscalismo, dalla rovina dell'ordine dei *curiali* (le vecchie aristocrazie cittadine) e dalla sistematica spoliatura delle risorse. Con la decolonizzazione e il calo delle iniziative esterne e degli investimenti, la Sardegna dimostrò come la romanizzazione fosse stata in certi casi un fatto superficiale, che poteva anche regredire rapidamente; alcune città conobbero un improvviso restringimento del perimetro urbano e si svuotarono lentamente, trasformandosi in piccoli accampamenti fortificati; nelle campagne è noto

il caso dei Barbaricini che, secondo un'affermazione fatta da papa Gregorio Magno nel 593, vivevano «come insensati animali» e adoravano idoli costruiti in pietra o in legno.

L'età media dei Sardi non superava i 37 anni per gli uomini e i 35 per le donne. La mortalità infantile era gravissima.

8. *Le altre attività economiche*

L'economia sarda poggiava su basi alquanto fragili. Mancavano capitali adeguati e si doveva mantenere un apparato amministrativo e commerciale spesso parassitario: usurai, come quelli cacciati da Catone il Vecchio all'inizio del II secolo a.C., oppure pubblicani, appaltatori, mercanti e speculatori.

L'attività pastorale, tradizionalmente nomade, che pure non poteva costituire di per sé una valida alternativa all'agricoltura, doveva essere ancora largamente praticata, ma con poco vantaggio per gli isolani. In età tarda è documentata l'esportazione di buoi da tiro e di cavalli da corsa, di qualità molto apprezzata, e anche la produzione di prosciutti e il commercio della carne di maiale salata.

L'estrazione di minerali si svolgeva soprattutto nell'Iglesiente: ferro, piombo argentifero, rame, addirittura oro. Sappiamo che nel IV secolo d.C. gravi ammende erano previste per il capitano e per l'armatore che trasportassero in Sardegna sulla loro nave i metallari, ossia gli *aurileguli*, i cercatori d'oro, fuggitivi dalle miniere imperiali.

Fin dall'inizio del II secolo a.C. è attestato a *Carales* l'impianto di saline, gestite da società private, che impiegavano personale di condizione servile: un'iscrizione del VII secolo d.C. ne testimonia la sopravvivenza in età bizantina. Intensa fu anche l'attività edilizia, fondata sullo sfruttamento delle cave, spesso anche per la realizzazione di importanti opere pubbliche. Alcuni materiali (per esempio il granito) venivano esportati fuori dall'isola, a Roma e a Cartagine.

Le iscrizioni conservano traccia di alcune professioni praticate dai Sardi: locandieri, addetti ai mercati, fabbri ferrai, vasai e così via.

Lo sviluppo della monocoltura cerealicola è una delle ragioni che determinarono la necessità di consistenti importazioni di manufatti e materiali che era difficile trovare nell'isola: un intenso traffico commerciale si svolgeva tra alcune città mediterranee e l'isola per l'im-

portazione di gran parte dei prodotti agricoli (olio e vino soprattutto, ma anche frutta), oppure di altre produzioni specializzate: salsa di pesce, vasellame fine, vasellame comune e da cucina, lucerne, portalampane, oggetti in vetro, gioielli, ma anche marmi, spesso lavorati. Per alcuni materiali, come per i mosaici, si è giunti a supporre la presenza di maestranze africane itineranti, soprattutto in alcune località della Sardegna meridionale nel II-III secolo d.C. (a *Nora*, *Carales*, *Villaspeciosa*).

9. *Il mare e la pesca*

Particolarmente sviluppata era la pesca, finalizzata alla produzione di conserve e salse di pesce per il consumo interno e per l'esportazione: i mari che bagnavano l'isola (il Mare Sardo, che secondo Eratostene e Artemidoro giungeva a occidente fino all'*Hispania* e alle Colonne d'Ercole; ma anche il Mare Tirreno e il Mare Africano, a sud di *Carales*) erano considerati i più profondi e pescosi del Mediterraneo. Della pesca del tonno e l'attività delle tonnare nell'antichità parla Strabone: ne restano testimonianze archeologiche a *Sulci*, a *Cornus* e a *Turris*. Per Solino gli stagni sardi erano pescosissimi.

Poco sappiamo sulla raccolta del corallo, che comunque appare praticata nell'isola già dal periodo punico e in particolare a *Carales* e a *Tbarros* dal IV secolo a.C. Per l'età romana un grande quantitativo di corallo grezzo è stato ritrovato nel tempio di via Malta a *Carales*, forse in rapporto col culto di Adone (II-I secolo a.C.).

Non pochi dovevano essere gli inconvenienti legati alla presenza, almeno in alcuni periodi, di una vera e propria flottiglia di pirati che operavano sulle coste sarde.

L'organizzazione del commercio marittimo prevedeva una netta ripartizione di funzioni e di responsabilità, anche sul piano giuridico, oltre che di privilegi, tra armatori, capitani e marinai; è noto che una delle fonti di ricchezza è rappresentata in età imperiale da una combinazione di iniziative commerciali marittime e di proprietà agraria di tipo latifondistico. Occorre distinguere nettamente due tipi di trasporti: quelli effettuati per conto del fisco imperiale (con tariffe estremamente ridotte) e quelli invece effettuati nell'ambito

dell'iniziativa privata dei singoli imprenditori, che spesso rischiavano anche il naufragio, navigando durante la stagione invernale (*mare clausum*).

Per la Sardegna non sono note vere e proprie corporazioni di appaltatori di trasporto marittimo, anche se l'attestazione a Ostia nel 173 d.C. di un gruppo di armatori (*domini navium*) di origine sarda e africana ha fatto ipotizzare l'esistenza di una associazione di imprenditori in qualche modo collegata con altre analoghe organizzazioni africane di proprietari di navi. Ancora ad Ostia sono attestati nei primi anni di Settimio Severo (imperatore dal 193 al 211 d.C.) i *Navicularii et Negotiantes Karalitani* e i *Navicularii Turritani*, appaltatori di trasporto marittimo originari rispettivamente di *Carales* e di *Turris Libisonis*; forse un'organizzazione analoga esisteva anche a *Olbia*. Nell'editto dei prezzi, promulgato nel 301 da Diocleziano e dai suoi colleghi, erano calmierate le tariffe per quattro rotte commerciali, tutte in partenza dalla Sardegna, verso Roma, Genova, la Gallia e il Nord Africa.

L'attività marinara era dunque consistente, anche per l'interesse strategico dell'isola e per la presenza a *Carales* di una base militare della flotta da guerra, con marinai sardi, egiziani, traci, dalmati. Tra le province occidentali è anzi la Sardegna la provincia di origine del maggior numero di marinai arruolati nelle flotte militari romane.

10. *Ricchi e poveri*

Sembra che già in età punica l'oligarchia sarda fondasse la sua ricchezza sullo sfruttamento dei latifondi, occupando manodopera libera e schiavi di origine locale o libica: colpita dalla pesante politica fiscale romana, l'aristocrazia sarda nel corso della guerra annibalica abbandonò Roma per Cartagine.

Successivamente dovettero esservi anche in Sardegna casi di straordinaria ricchezza, come quello del caralitano Famea, che nel 64 a.C. aveva deciso di sostenere l'elezione di Cicerone al consolato, mettendo a disposizione di Attico le sue cospicue sostanze. Più tardi il nipote Tigellio avrebbe accumulato un patrimonio enorme, fondato sulle elargizioni di Cesare e sullo straordinario successo ottenuto a Roma come cantante. A un'attività analoga dovette dedicarsi

anche il musico Apollonio, ricordato a *Turrus Libisonis* in età adrianea per aver vinto le gare musicali che si svolgevano periodicamente in Grecia.

In età imperiale sono conosciuti soltanto pochissimi senatori e cavalieri di origine sarda, per cui non possiamo fare altro che ipotesi sulle fonti della loro ricchezza e sulle proprietà possedute: un anonimo senatore originario di *Carales*, arrivato fino alla pretura, è noto alla metà del II secolo; nell'epistolario di Simmaco sono ricordati alla fine del IV secolo d.C. Ampelio e altri senatori originari della Sardegna.

Conosciamo viceversa una decina di cavalieri, tra i quali Tito Giulio Pollione, tribuno militare di una coorte urbana e di una coorte pretoria, autore di un'importante dedica a *Forum Traiani*: tradizionalmente lo si identifica con l'omonimo ricordato da Tacito, che fece carriera durante il regno di Claudio e assieme all'avvelenatrice Locusta contribuì, nella sua qualità di tribuno dei pretoriani, all'eliminazione di Britannico, fratellastro di Nerone.

Non sappiamo se fossero senatori o cavalieri alcuni patroni dei municipi e delle colonie sarde ricordati in iscrizioni, come Marco Aristio Balbino Atiniano, patrono nel 158 d.C. della *Colonia Iulia Augusta* di *Uselis*. Cavaliere era il capo dell'aristocrazia cagliaritana (*princeps civitatis*) Lucio Giulio Castricio, ricordato su un sarcofago del III secolo d.C.

Tra i ricchi esponenti della nobiltà cittadina isolana vanno ricordati i numerosi magistrati dei municipi e delle colonie (i *quattuorviri iure dicundo* e *aedilicia potestate* noti a *Carales*, a *Nora*, a *Sulci*, forse a *Bosa*; e i *duoviri* di *Turrus Libisonis*). Dell'aristocrazia municipale facevano parte anche i componenti dei consigli municipali, ai quali nel 410 l'imperatore Onorio sollecitava il pagamento dell'imposta in denaro per l'arruolamento delle reclute (*aurum tironicum*); e anche i *principales* e i *primores*, alcuni dei quali sono ricordati a *Nora* e ad Olbia per aver assunto precisi oneri per la realizzazione di opere pubbliche e per la difesa delle categorie più emarginate (orfani, poveri e stranieri), nel momento in cui le città attraversavano gravi difficoltà finanziarie. In alcuni casi conosciamo l'ammontare delle consistenti somme pagate per ottenere la nomina a magistrati cittadini: Tito Flavio Giustino spese 35.000 sesterzi per l'acquedotto di *Turrus Libisonis* in occasione della nomina a magistrato giurisdicante, incaricato del censimento quinquennale.

Dell'aristocrazia cittadina facevano parte anche i sacerdoti, alcuni addetti al culto imperiale, spesso nominati all'interno del consiglio municipale della capitale *Carales*. Con l'affermarsi del cristianesimo avrebbe assunto un'importanza sempre maggiore la gerarchia ecclesiastica, i cui componenti avrebbero ormai fatto parte a tutti gli effetti dell'aristocrazia cittadina.

Gran parte della popolazione apparteneva a una classe sociale inferiore, con una forte percentuale di schiavi e di liberti. Il numero degli schiavi, dei liberti e dei cittadini di bassa estrazione sociale doveva essere molto elevato. È probabile che alcuni liberti (di origine italica o orientale) facessero parte del consiglio dei decurioni di alcune città sarde, almeno nel periodo iniziale, proprio per il carattere proletario e popolare delle colonie di Cesare e di Ottaviano.

La presenza di schiavi in Sardegna era notevole già in età repubblicana. Si tratta di personaggi che dovevano essere addetti a varie attività, anche per conto di influenti imprenditori che investivano capitali in Sardegna pur continuando a vivere nella penisola. Sicuramente schiavi erano gli addetti alle miniere (in età tarda furono condannati a lavorare nelle miniere numerosi deportati cristiani), gli operai delle saline, gran parte dei lavoratori dei campi e i responsabili delle fabbriche delle città. Alcuni schiavi pubblici erano di proprietà dell'amministrazione cittadina a *Carales*, ad *Olbia*, a *Tharros*: alcuni di loro erano addetti all'ufficio che conservava il registro dei prestiti effettuati a privati (*calendarium*). Sappiamo di veri e propri colleghi di schiavi, addetti anche all'organizzazione del culto.

L'esistenza di un fiorente mercato di schiavi nell'isola è ipotizzabile per tutta l'età imperiale. Alla fine del VI secolo papa Gregorio Magno avrebbe inviato il notaio Bonifacio in Sardegna con lo scopo di acquistare a buon prezzo un consistente numero di schiavi barbaricini da destinare alla gestione di un asilo per poveri. Certamente col tempo si erano verificate profonde trasformazioni nelle strutture della società sarda e nella concezione stessa dello schiavismo, ormai in piena decadenza: eppure tutto ciò non può che rimandare a precedenti realtà, che ancora sopravvivevano in parte proprio nelle zone interne della Barbagia.

L'origine molto modesta della popolazione è confermata dai nomi portati dai Sardi: i cognomi di origine greca, ad esempio, potrebbero far pensare a un'origine orientale o libertina di intere fa-

miglie di stranieri, divenuti più tardi cittadini romani. Nell'età imperiale stranieri privi della cittadinanza portavano spesso un nome unico d'origine indigena. Categoria importante dell'onomastica è quella dei nomi unici o rarissimi, testimoniati solo in Sardegna: si tratta probabilmente di nomi indigeni (o punici), che persistevano in età romana. Complessivamente si arriva a un centinaio di nomi, distribuiti soprattutto nelle zone interne, diffusi anche in età imperiale: un'ulteriore dimostrazione dell'evidente attaccamento dei Sardi a una tradizione precedente ancora vitale.

L'uso della lingua punica, che in Africa proseguì fino all'epoca di sant'Agostino (morto nel 430), in Sardegna è ampiamente attestato accanto al latino e (probabilmente) al protosardo: sono numerose le iscrizioni neopuniche pervenuteci, tutte successive alla distruzione di Cartagine, una delle quali arriva addirittura fino alla seconda metà del II secolo d.C. La pratica del bilinguismo è documentata dalla iscrizione trilingue (latino, greco e punico) di San Nicolò Gerrei, dedicata al dio Esculapio-Asclepio-Eshmun Merre attorno al 150 a.C., e dalla iscrizione bilingue di *Sulci*, che ricorda nel I secolo a.C. il tempio di Tanit-Elat. D'altra parte doveva essere diffusa e vitale, specie nelle zone interne, una lingua locale protosarda, di origine mediterranea, di cui non c'è rimasta quasi traccia.

11. La religiosità popolare

La religiosità tradizionale dell'età nuragica ebbe sicuramente qualche esito in epoca punica e romana. L'unica divinità veramente «indigena» fu il *Sardus Pater*, eroe-fondatore figlio dell'Ercole libico, che i mitografi classici ritenevano giunto in Sardegna con una schiera di Libici: sulle monete di Ottaviano lo vediamo raffigurato come un dio cacciatore, armato di lancia, con un copricapo di piume. A lui era dedicato il tempio di Antas (Fluminimaggiore), restaurato al tempo dell'imperatore Caracalla.

La religiosità punica sopravvisse a lungo in epoca romana, a causa di una profonda assimilazione da parte delle popolazioni indigene punicizzate: è noto che alcuni *tophet* proseguirono la loro attività fino al II secolo a.C. (Monte Sirai, *Carales*, *Bithia*, *Tharros* e *Olbia*) e addirittura al I secolo a.C. (*Sulci*). Si può parlare di fenomeni di sin-

cretismo e di sviluppo di particolarismi nella vita religiosa, non ostacolati dall'autorità romana: si ricordi *Sid Babi* (figlio di Melqart e di Tanit), venerato ad Antas, ricordato in una ventina di iscrizioni puniche tra il V e la fine del II secolo a.C. e anche in un'iscrizione latina di età imperiale; a *Sulci* è attestato il soprannome *Sidonius*, sicuramente connesso con questa divinità.

Dopo l'occupazione romana furono praticati con continuità anche i culti di Tanit, già presente sulle monete sardo-puniche, che come Elat aveva un tempio a *Sulci*; di Baalshamen, ricordato a *Carales* nel III secolo a.C.; di Melqart, venerato a *Tharros*; di Eshmun Merre, identificato con Asclepio ed Esculapio nella famosa, già citata, iscrizione trilingue di San Nicolò Gerrei, al quale vanno forse riferite le statue del cosiddetto *Bes*; di Ashtart di Erice, che a *Carales* ebbe nel III secolo a.C. un altare di bronzo (quest'ultimo culto documenta le relazioni tra la Sardegna e la Sicilia occidentale nell'età punica). Anche il culto di Demetra e Kore, introdotto dai Cartaginesi, presenta nell'isola peculiari caratteristiche, per essere associato (a Terreseu), ancora nel III secolo d.C., a sacrifici cruenti. I busti in terracotta di Cerere, tanto diffusi in Sardegna, sono eredi di una tradizione punica.

Particolare fortuna ebbero in Sardegna alcuni culti egiziani, come quelli di Iside (che aveva un tempio a *Tibula* e a *Sulci*, forse anche a *Carales* e a *Turris Libisonis*), di Bubastis (la dea-gatto), di Serapide (che aveva un tempio a *Sulci*), di Giove Ammone, introdotti direttamente da Alessandria oppure indirettamente da Pompei e dalla Campania; un altro culto di origine orientale è quello di Sabazio (dalla Tracia o dalla Frigia): tutte divinità i cui poteri rispondevano senza dubbio alle più vive preoccupazioni della popolazione locale, la fertilità del suolo, la fecondità delle famiglie e la navigazione marittima. Una tale abbondanza e spettacolarità di testimonianze relative ai culti orientali deve pur trovare una qualche spiegazione: si pensa che i culti egiziani possano esser stati introdotti in Sardegna in occasione della fondazione della colonia di *Turris Libisonis* oppure per iniziativa di alcuni dei 4000 liberti di religione giudaica o seguaci dei culti egizi, trasferiti in Sardegna nel 19 d.C. per ordine di Tiberio. Il culto di Atecina Turobrigense-Proserpina, originario della Betica, fu praticato forse a *Forum Traiani*.

L'introduzione del cristianesimo in Sardegna avvenne relativamente in ritardo. La prima attestazione di un vescovo, a *Carales*, è

solo del 314, durante il regno di Costantino; l'organizzazione diocesana appare più diffusa nel V secolo, allorché nel 484 cinque vescovi (delle diocesi di *Carales*, *Turrìs*, *Forum Traiani*, *Sulci* e *Senafer*) parteciparono al concilio di Cartagine. Grazie anche all'azione di proselitismo fatta dai vescovi cattolici africani esiliati nell'isola dai Vandali e in particolare da Fulgenzio vescovo di Ruspe (507 d.C.), si affermò notevolmente il monachesimo, soprattutto a *Carales* e in altri centri urbani.

L'isola venerava numerosi martiri, coinvolti per la gran parte nella persecuzione diocleziana del 304-305; di nazionalità sarda furono anche i due pontefici Ilario (461-468) e Simmaco (498-514).

È nota un'espressione di Simmaco, che arrivò a Roma e fu battezzato dopo un passato pagano, *ex paganitate*. Questa indicazione la dice lunga sulle difficoltà incontrate dalla nuova religione ad affermarsi in Sardegna. Del resto anche successivamente sarebbero sopravvissute in tutta l'isola antiche forme di religiosità popolare, spesso confinanti con la magia. Per di più, le popolazioni ad economia pastorale e fortemente conservatrici della *Barbària* sarebbero rimaste pagane ancora all'epoca di Gregorio Magno e oltre: la Sardegna era ormai prevalentemente cristiana da un punto di vista demografico, mentre la minoranza pagana, spesso costretta in età bizantina a ricevere il battesimo, continuava ad abitare le regioni dell'interno, meno popolate.

Appare poi significativa la sopravvivenza in Sardegna di una serie di pratiche magiche, che non si può escludere vadano collegate al mondo punico e in parte anche a quello etrusco. Oltre il sacrificio rituale dei fanciulli e degli anziani e l'uso di erbe velenose (alcune provocavano il «riso sardonico», la morte tra terribili sofferenze), si pensi al rito dell'incubazione e all'interpretazione dei sogni (praticato forse nell'«esedra delle 'tombe di giganti'»), all'ordalia per accertare la responsabilità dei briganti e dei ladri sacrileghi, alla lettura di prodigi che annunciavano lo scoppio delle guerre (scudi che sudano sangue), all'idolatria e alla venerazione di statue e di idoli di pietra e di legno, alla presenza di maghi e streghe (le terribili *bitiae* dalla duplice pupilla che uccidono con lo sguardo). Oppure alle spaventose maledizioni incise sulle tavolette, come a Nulvi e a Orosei, dove compare il dio degli inferi cui si affida il *maleficium*. Secondo una diceria raccolta da Ammiano Marcellino, un governatore romano, Flavio Massimino, avrebbe ucciso con l'inganno un Sardo espertissimo nell'evocare anime dannate e nel trarre presagi dagli spiriti.

Che queste pratiche siano proseguite in Sardegna è esplicitamente testimoniato da Gregorio Magno a proposito del chierico Paolo che, accusato di celebrare nascostamente dei riti magici, fu costretto a rifugiarsi in Africa. Ma, più in generale, Gregorio invita il vescovo di *Carales* a vigilare contro i cultori degli idoli, gli indovini e gli stregoni: una categoria di persone specializzate nelle scienze occulte. Anche queste poche notizie forniscono un quadro dell'intreccio di stratificazioni culturali e della complessità della società sarda alla fine del mondo antico.

LA SARDEGNA VANDALICA E BIZANTINA

di Pier Giorgio Spanu

1. *La migrazione dei Vandali*

Col nome di Vandali si distingue una popolazione formata da diversi gruppi etnici originari delle regioni dell'Europa sud-orientale e forse della penisola scandinava. Stanziatesi temporaneamente nelle pianure germaniche sud-orientali e nella Polonia meridionale, forse per le pressioni esercitate su di loro da altre popolazioni «barbariche» (*barbari* erano definiti dai Romani tutti i popoli dei territori fuori dell'impero), queste tribù si spostarono nelle terre dei Germani, spingendosi successivamente ancora verso occidente.

Oltrepassato il Reno al principio del V secolo, i Vandali invasero la Gallia e solo pochi anni dopo superarono i Pirenei.

Per un po' di tempo i Vandali Asdingi e Silingi (così si chiamavano i due gruppi principali in cui erano distinti), insieme a Svevi e Alani, devastarono le province della penisola iberica, senza dar vita comunque a un insediamento stabile. Solo tra il 411 e il 412 ottennero sotto Onorio alcune terre dove si stabilirono in qualità di federati; veniva in effetti riconosciuta loro l'autorità sui propri territori, in cambio di obblighi verso i Romani, tra cui quello della fedeltà militare.

La presenza dei Vandali nella penisola iberica fu caratterizzata da alterne vicende, che li videro combattere contro truppe di altri barbari federati, i Visigoti, che agivano per mandato imperiale; per sfuggire allo sterminio, i Vandali uniti agli Avari si spostarono verso le province meridionali, dove in varie battaglie ebbero la meglio sulle truppe federate romano-visigote e conquistarono le città dov'erano ubicati i porti più importanti, soprattutto Siviglia e Cartagena. In questa fase si pongono i presupposti storici della politica «mediter-

reana» condotta dai Vandali nei decenni successivi: è l'inizio della potenza marittima di questo popolo che, come gli altri originari delle regioni interne dell'Europa, non aveva alcuna tradizione «marinara». L'occupazione dei porti spagnoli consentì infatti l'acquisizione di navi, utilizzate sin dal 425 dal capo vandalo Gunderico per compiere scorrerie nelle Baleari e in *Mauretania*. Si trattò di semplici incursioni, ma dopo pochi anni, succeduto nel 428 al fratello Gunderico, il grande condottiero Genserico si rivolse all'Africa con maggior interesse.

Nel 429 Genserico, certamente la figura più significativa della storia dei Vandali, si pose alla guida del suo popolo guidandolo in una vasta migrazione verso l'Africa. Fu senza dubbio la fame a spingere queste genti verso nuovi territori: il grano africano costituiva certamente uno dei motivi che determinarono la scelta della nuova area. Non bisogna inoltre trascurare le latenti preoccupazioni date dai Visigoti, che ormai si erano stabiliti come federati dei Romani in gran parte dei territori iberici.

2. *Il regno vandalico d'Africa*

Una serie di elementi favorevoli consentirono a Genserico di aver successo laddove già i Visigoti avevano fallito; l'instabilità politica delle province romane d'Africa, causata dalle popolazioni indigene in rivolta, l'insurrezione delle sette ereticali, la generale debolezza del sistema difensivo romano, il dissidio tra il *comes Africae* Bonifacio, comandante supremo di tutti gli eserciti d'Africa, e l'autorità imperiale in quel momento rappresentata da Galla Placidia, reggente per il figlio Valentiniano III, furono tutti fattori che agevolarono i Vandali nella migrazione da ovest verso est, con cui attraversarono senza grandi difficoltà le varie province in cui era divisa l'Africa romana.

Giunti al confine con l'Africa proconsolare, corrispondente ai territori dell'attuale Tunisia e dell'Algeria orientale, Genserico occupò la città di Ippona (431), ottenendo in seguito da parte di Valentiniano III un trattato di pace (435) in cui i Vandali venivano riconosciuti come federati e in cui si assegnavano loro i territori allora occupati, corrispondenti alla *Mauretania Sitifensis* e alla Numidia, all'incirca l'attuale area dell'Algeria.

Ma le mire di Genserico erano più alte; violando i trattati di pace, il condottiero riprese la marcia verso la Proconsolare, dove era ubicata la città più importante dell'Africa romana, Cartagine. La città fu conquistata e divenne il nuovo baluardo della potenza dei Vandali: il 19 ottobre 439 era l'inizio della nuova era.

Secondo le fonti, la costituzione del nuovo regno vandalico d'Africa non fu priva di spargimento di sangue e furia distruttiva, così come fin dai primi anni esso fu caratterizzato da dissidi: primi fra tutti quelli religiosi, causati dal fatto che la popolazione di origine germanica aveva da tempo aderito all'eresia ariana (che in seno al cristianesimo negava la divinità di Cristo ammettendo solo quella del Padre), mentre le regioni nord-africane, ormai cristianizzate, erano fedeli al credo niceno.

Occorre tenere presente comunque che gli avvenimenti legati all'affermazione dei Vandali in Africa e agli anni di vita del loro regno sono giunti a noi amplificati nella loro negatività, perché gli unici scritti che ci sono noti recano la firma di autori loro ostili, per fede religiosa o per schieramento politico: come il vescovo ortodosso Vittore di Vita, lo pseudo-Ferrando di Cartagine, Procopio di Cesarea, fedelissimo biografo dell'imperatore Giustiniano. Sebbene, come in tutte le conquiste, non dovettero mancare contrasti, persecuzioni e altri atti di sopraffazione, è errato legare ancora il nome dei Vandali a immagini di devastazione, violenza e distruzione.

Soprattutto alla luce dei dati archeologici, si può ragionevolmente affermare che negli anni di vita del regno dell'illuminato Genserico e dei suoi successori l'Africa continuò ad avere un ruolo di preminenza nell'assetto economico di tutto il Mediterraneo; il grano e soprattutto l'olio africani continuavano ad essere esportati ovunque, insieme al vasellame prodotto nelle fabbriche delle province Proconsolare e Bizacena. Inoltre i Vandali, come altri popoli di origine barbarica poi costituitisi in regni autonomi, non sovvertirono le istituzioni romane; nei territori da loro conquistati si limitarono semplicemente a sostituire con elementi barbari i personaggi romani che rivestivano in precedenza le alte cariche politiche, amministrative e militari, senza imporre le loro originarie tradizioni, che tra l'altro avevano probabilmente ormai perduto. Anche nella politica religiosa sostituirono nella gerarchia ecclesiastica solamente coloro che non vollero abbracciare il credo ariano, lasciando al loro posto vescovi e altri membri del clero cattolico che acconsentirono ad abbracciare l'arianesimo.

3. I Vandali e la Sardegna

La costituzione del regno dei Vandali nelle ricche province d'Africa costituì per l'Impero romano una grave mutilazione. Ma le mire espansionistiche dei barbari non erano finite; stretti verso sud dalle ostili popolazioni indigene, essi cominciarono a muoversi per mare. La politica mediterranea di Genserico e le ormai affermate capacità marittime spinsero il condottiero ad allestire una flotta, con la quale fin dal 440 si mosse verso la Sicilia, che venne conquistata e rimase sotto il controllo dei Vandali fino agli ultimi decenni del secolo.

Spingendosi più a nord, nel 455 i Vandali raggiunsero le foci del Tevere e da lì Roma, che fu saccheggiata per ben quindici giorni. Nel nuovo, grave colpo inferto ai Romani, lo stesso imperatore Valentiniano subì un affronto personale: tra i prigionieri erano infatti comprese la consorte e le sue due figlie, una delle quali, Eudocia, divenne moglie dell'erede al trono vandalo Unnerico.

In questi stessi anni la Sardegna, insieme alla vicina Corsica, dovette cadere in mano ai Vandali. Siamo certi che la conquista avvenne dopo la morte di Valentiniano (455): e in base ad altri elementi si può supporre che già dal 456 i Vandali si trovassero sull'isola. Nel 460 essi ottennero dall'imperatore Leone I un primo riconoscimento del possesso delle isole tirreniche, compresa la Sardegna.

Al momento della conquista l'isola continuava ad essere governata da un *praeses*, che rappresentava il potere imperiale e aveva la sua residenza a *Carales*, la città più importante; dal preside dipendevano l'amministrazione civile, militare e giudiziaria.

Non sappiamo con quali modalità avvenne la penetrazione vandalica in Sardegna, se attraverso cruenti atti di forza oppure senza grande spargimento di sangue. Il silenzio delle fonti sembra indicare una conquista avvenuta in tempi rapidi e senza battaglie di un qualche rilievo; d'altra parte gli stessi abitanti dell'isola, stanchi della forte pressione fiscale e dello sfruttamento da parte dei ricchi proprietari terrieri legati al potere centrale dell'impero, poterono vedere come un vantaggio l'arrivo dei nuovi dominatori e l'affermarsi di una nuova classe dirigente.

Fin dai primi anni della dominazione vandalica non dovettero mancare i tentativi dell'Impero romano di recuperare la Sardegna, troppo importante non solo per la fortunata posizione strategica, ma

anche perché costituiva per Roma, una volta persa l'Africa, uno dei più importanti serbatoi di grano.

Nel 467 Leone I, imperatore d'Oriente, inviò in Occidente una flotta comandata dal duca Marcellino, che riuscì a riconquistare temporaneamente la Sardegna. Ma le successive sconfitte subite dalla flotta imperiale spinsero Leone a far sospendere la campagna e a scendere a nuovi patti a favore di Genserico.

Ormai minato da tempo, l'Impero romano d'Occidente cadeva definitivamente nel 476. Solamente un anno dopo moriva Genserico, dopo molti anni di regno; il re vandalo aveva visto le sue genti spostarsi per migliaia di chilometri e aveva fondato uno Stato indipendente capace di sconfiggere lo stesso Impero romano. Per ottenere ciò la sua politica era stata piuttosto rigida; bisogna considerare però che uno degli aspetti fondamentali di questa politica, la persecuzione dei seguaci dell'ortodossia cattolica a favore dell'arianesimo, ebbe caratteristiche di grande intransigenza in Africa, mentre in Sardegna fu usata maggiore avvedutezza. Genserico volle così assicurare all'isola un clima di pace e tolleranza, anche perché probabilmente non poteva garantire un costante controllo militare di quei territori così distanti.

La sua politica religiosa filoariana fu continuata dal figlio Unnerico, che gli succedette sul trono. Nel 483 questi pubblicava un editto di convocazione di un concilio, da tenersi a Cartagine, per ridiscutere le tematiche del concilio di Nicea (325 d.C.). Il problema era sempre lo stesso, ossia ammettere la divinità del Cristo o piuttosto, come predicavano gli ariani, ritenerlo un semplice uomo. Nella primavera dell'anno successivo parteciparono al concilio molti vescovi cattolici e ariani; tra i primi, cinque vescovi sardi, guidati dal vescovo metropolitano di *Carales*, Lucifero. Rappresentavano le altre sedi episcopali sarde Martiniano di *Forum Traiani* (Fordongianus), Bonifacio di *Senafer-Cornus*, Vitale di *Sulci* (Sant'Antioco) e Felice di *Turris Libisonis* (Porto Torres).

Il concilio non portò ad alcun risultato. Le due fazioni non si accordarono e per i cattolici dell'Africa cominciò una nuova fase di persecuzioni ed esili, che colpì soprattutto gli alti rappresentanti del clero. Ma questa fase si concluse presto, quando nello stesso anno a Unnerico succedette Guntamondo.

Il nuovo re richiamò i vescovi e gli altri cattolici esiliati, restituendo loro le sedi e perseguendo una politica di distensione. Ma al-

la sua morte il fratello Trasamondo riprese la politica di repressione religiosa iniziata dai suoi predecessori: fece larghe promesse ai vescovi cattolici disposti ad abiurare la propria fede e ad abbracciare il credo ariano, sostituì con vescovi ariani le sedi vacanti che erano state dei cattolici, esiliò coloro che vollero rimanere fedeli all'ortodossia. È interessante notare a questo riguardo che tra le sedi che accolsero gli esiliati fu, fin dalle prime fasi di questa nuova persecuzione, la Sardegna. Nell'isola arrivarono insigni rappresentanti del clero cattolico africano, in cui eccelleva il vescovo di Ruspe Fulgenzio; alla sua opera si deve un'intensa attività edilizia e una grande vitalità culturale e religiosa; a *Carales*, dove giunse, fondò presso uno dei più importanti santuari sardi, quello di San Saturno, un monastero che diventò presto un importante centro di cultura, sede di uno *scriptorium*.

Sebbene le fonti dell'epoca siano poche e scarse, da esse si evince che durante il dominio vandalico l'isola non dovette attraversare momenti di grande tensione, fatta eccezione per l'intervento del duca Marcellino. Da un punto di vista istituzionale, al comando della Sardegna si trovava sempre un preside con sede a *Carales*, città in cui risiedeva il capo della Chiesa sarda, il vescovo metropolita.

Oltre alla sede cagliaritano, come già accennato, alla fine del V secolo altri quattro vescovi, i presuli di *Sulci*, *Senafer-Cornus*, *Forum Traiani* e *Turrus Libisonis*, avevano giurisdizione su altrettante città e sui loro territori. Probabilmente le altre due sedi diocesane documentate alla fine del VI secolo, *Tharros* e *Fausiana-Olbia*, erano state costituite all'inizio dello stesso secolo.

Non tutto il territorio isolano era dunque controllato dalla Chiesa, ma solamente le regioni costiere e una piccola porzione di territori interni presso *Forum Traiani*. Sebbene l'opera di cristianizzazione fosse ormai avviata, evidentemente non tutti gli strati della popolazione, e soprattutto non tutte le aree dell'isola, avevano conosciuto la nuova religione. Ad ogni modo, la Chiesa sarda rimase sempre fedele alla sede romana.

I paesaggi sardi continuavano ad essere caratterizzati dall'intensa produzione cerealicola e dalle strutture ad essa legate, le grandi *villae* rustiche dove presumibilmente abitavano ancora ricchi proprietari terrieri appartenenti alle aristocrazie urbane. Non dovevano mancare colture alternative, mentre nelle regioni interne, aspre e montuose, si perpetuava un'economia prevalentemente pastorale.

I commerci erano vivaci. Il flusso maggiore riguardava le merci che provenivano dal Nord Africa, come testimoniano le anfore olearie e le ceramiche fini da mensa. Dalla Spagna giungevano conserve di pesce e nelle mense si consumava vino orientale, prodotto prevalentemente nelle isole dell'Egeo e lungo le coste della Turchia. L'egemonia vandalica non aveva interrotto le correnti commerciali e i rapporti con gli altri territori dell'impero, mentre nei mari si ricalcavano le medesime rotte dei secoli precedenti.

4. *La fine del regno vandalico d'Africa e la conquista bizantina della Sardegna*

Il regno dei Vandali si avviava comunque al declino. Nessuno dei successori di Genserico aveva dimostrato doti uguali alle sue, e l'espansione territoriale si era fermata ormai da tempo: anzi, già alla fine del V secolo vaste aree, come la Sicilia, erano tornate in mano al dominio imperiale.

A Trasamondo, morto nel 523, succedette Ilderico. Questi seguì fin dai primi anni una politica di distensione, sia negli aspetti religiosi che nei rapporti con le altre potenze. Provvide a richiamare in patria i vescovi esiliati, ai quali furono restituite le chiese, e si mostrò conciliante nei confronti dell'Impero d'Oriente, tanto da far incidere sulle monete coniate sotto il suo regno l'effigie dell'imperatore bizantino. Non per volontà di Ilderico, ma per problemi interni al regno, si trattò di una pace effimera. In seno alla stessa corte vi era infatti una forte opposizione di impronta tradizionalista, capeggiata dalla vedova di Trasamondo, Amalafrida (che in queste lotte intestine perse la vita); inoltre si facevano sempre più preoccupanti le rivolte delle tribù indigene, soprattutto dei Mauri, solo temporaneamente sopite. Fu forse in questo periodo che i Vandali esiliarono interi gruppi familiari mauri in Sardegna: ritroveremo queste popolazioni bellicose insediate nell'isola durante le prime fasi della dominazione bizantina della Sardegna.

Nel 530 Ilderico venne depresso e imprigionato. Il comando fu nuovamente preso da un sostenitore della fede ariana, Gelimero, che appena salito al potere intraprese una nuova persecuzione anticatolica. Ma ormai la fine del regno dei Vandali era assai vicina.

Sul trono dell'Impero romano d'Oriente era salito nel 527 un grande personaggio, Giustiniano. Come i suoi predecessori, egli aveva un grande sogno, quello di ricostituire l'unità dell'Impero romano, riconquistando i perduti territori del Mediterraneo occidentale. A costo di gravi pressioni fiscali sui suoi sudditi, Giustiniano potenziò le milizie bizantine, che operarono attivamente da una parte nella difesa dei confini orientali, dall'altra muovendosi quasi contemporaneamente verso occidente in una robusta offensiva nei confronti dei due grandi regni romano-barbarici, quello dei Goti che controllavano la penisola italiana e quello dei Vandali d'Africa.

Le guerre che Bisanzio condusse contro Persiani, Vandali e Goti sono state narrate da Procopio di Cesarea, fonte preziosissima perché questo storico attento e meticoloso visse in prima persona, come segretario del generale Belisario, gran parte degli avvenimenti di cui tramanda il ricordo.

Nel *Bellum Vandalicum* il cronista parte dagli antefatti del conflitto: il trattato del 476 in cui il re dei Vandali Genserico otteneva dall'imperatore Zenone il riconoscimento delle proprie conquiste. In seguito alla deposizione di Ilderico e l'ascesa al trono di Gelimer, Giustiniano, facendo riferimento al trattato del 476, ma in realtà preoccupato per la bellicosa politica interna ed estera di quel re e la sua intolleranza nei confronti dei cattolici, lo invitò a recedere dalle sue posizioni. In seguito alla sprezzante risposta di Gelimer, Giustiniano iniziò a prendere in considerazione l'ipotesi di una guerra di riconquista nelle province dell'impero invase dai Vandali. Questa azione militare appariva a molti dignitari di corte come una vera e propria provocazione, pretestuosa e non rispettosa del già citato trattato di non aggressione. Ma l'intervento di Giustiniano, grazie anche ai buoni uffici della Chiesa, venne presentato come una guerra di liberazione a salvaguardia dell'incolumità dei cattolici africani. Venne avviata dunque la macchina bellica e il generale Belisario ottenne il comando delle operazioni.

Anche Gelimer, da parte sua, preparava con cura la controffensiva. Per raccogliere il maggior numero possibile di uomini di stirpe germanica lasciò sguarnita la Sardegna, affidandone l'amministrazione a Goda, un liberto di origine gota. Ma ben presto Goda, dimentico dei suoi doveri, si rifiutò di pagare il tributo alla madrepatria, rivendicando così la propria indipendenza, e inviò all'impera-

tore di Bisanzio una lettera in cui chiedeva un aiuto militare per contrastare le possibili rappresaglie di Gelimero.

Quattrocento uomini vennero dunque inviati in Sardegna al comando del duca Cirillo, mentre nel giugno del 533 salpava da Bisanzio la flotta imperiale guidata da Belisario. Questa duplice partenza trasse in inganno i Vandali i quali, ritenendo che la Sardegna sarebbe stata il teatro dei prossimi scontri, vollero precedere nell'isola i Bizantini. Tzazo, fratello di Gelimero, venuto dunque in Sardegna al comando di un corpo di spedizione di 5000 uomini, ebbe in breve tempo ragione della resistenza di Goda: quest'ultimo trovò la morte a *Carales*.

La guerra si svolse con alterne vicende fino allo scontro decisivo nei pressi di Cartagine, il 13 settembre del 533, che si concluse con la sconfitta dei Vandali, costretti a rifugiarsi in Numidia con il loro re. Due giorni dopo Belisario entrava a Cartagine, fissando la sua residenza nel palazzo di Gelimero.

Quest'ultimo intanto comunicò la notizia della disfatta a Tzazo, chiedendogli di lasciare la Sardegna per raggiungerlo a *Bulla Regia*. Tzazo comunicò la triste notizia ai Vandali presenti nell'isola, imponendo loro di non lasciar trapelare nulla ai Sardi, e quindi raggiunse il fratello in Numidia. I resti dell'armata vandala erano dunque riuniti per tentare, invero con poche speranze, di ribaltare la situazione. La battaglia si combatté a metà di dicembre presso *Tricamarum*, fra *Bulla Regia* e Cartagine. Tzazo, che comandava i Vandali giunti dalla Sardegna, cadde valorosamente e Gelimero trovò ancora una volta rifugio in Numidia, sul monte Pappua; ma qui venne inseguito da un generale di Belisario che dopo molti mesi riuscì a catturarlo.

La provincia proconsolare d'Africa era in pratica riconquistata. Mancava solo la Sardegna, dove nella primavera del 534 Belisario mandò Cirillo. I Sardi, ignorando la disfatta di *Tricamarum*, opposero ai Bizantini una strenua resistenza, temendo che un'accoglienza benevola dei nuovi invasori potesse scatenare la rappresaglia dei Vandali. Ma questi, come sappiamo, non potevano più nuocere. Lo capirono gli isolani quando Cirillo mostrò loro la testa mozzata di Tzazo. La Sardegna entrava così, senza particolari traumi, nell'orbita della civiltà greco-bizantina, iniziando una nuova fase della sua storia; essa divenne una delle sette province africane, dipendenti da un prefetto del Pretorio la cui sede fu stabilita a Cartagine.

5. *La Sardegna bizantina*

Una volta preso possesso della Sardegna, Giustiniano riconfermò *Carales* come sede del *praeses*, da cui dipendeva il governo dell'isola, e che svolgeva le medesime funzioni che a suo tempo avevano avuto i governatori romani della provincia. Ma il potere militare spettava al *dux*, che risiedeva invece a *Forum Traiani*: la scelta del centro, posto verso l'interno, dipendeva dalla necessità di tenere sotto controllo i territori montani, abitati da tribù indigene, i Barbaricini, i quali, forse costituiti in una sorta di principato autonomo, osteggiavano la penetrazione bizantina. Non si esclude che a queste popolazioni si fossero uniti i gruppi di Mauri ribelli esiliati dall'Africa durante il regno di Ilderico.

Fin dai primi anni della conquista, per far fronte alle pressioni dei Barbaricini, i Bizantini cominciarono a costruire una serie di strutture fortificate, una sorta di cordone che cingeva le aree interne; inoltre dotarono di mura le città che ne erano prive, e in alcuni casi a difesa dei centri urbani vennero edificati piccoli *castra*.

Il governo bizantino vacillò qualche decennio dopo, quando, nel 552, gli Ostrogoti di Totila riuscirono a conquistare *Carales*; fu una breve parentesi, e già nel 553 la Sardegna tornava in mano a Bisanzio.

Con la Prammatica sanzione, emanata dallo stesso Giustiniano nel 554, veniva sancita definitivamente l'avvenuta restaurazione dell'impero: come secoli addietro, l'intero bacino del Mediterraneo veniva a trovarsi sotto un unico sovrano. L'impresa era costata non poco a Bisanzio e alle stesse popolazioni sottomesse, gravate da forti tributi per sostenere le ingenti spese militari: caratteristica della politica economica di Giustiniano fu infatti la costruzione di una capillare macchina fiscale. Anche la burocrazia amministrativa, politica e diplomatica fu da lui riorganizzata con la creazione di nuovi funzionari e di un'efficiente cancelleria, e un unico *corpus* di leggi venne esteso a tutto lo Stato.

Anche la Sardegna dovette essere interessata da una riorganizzazione amministrativa del territorio, con la creazione di nuove cariche che, nella loro evoluzione, caratterizzeranno la storia dei secoli seguenti, contribuendo alla formazione dei giudicati.

Il peso dei tributi diminuì leggermente quando sul trono imperiale a Giustiniano succedette nel 565 Giustino II, ma dopo il suo

governo, terminato alla sua morte nel 578, la pressione del fisco tornò all'esosità di un tempo.

Intanto, dopo la definitiva sconfitta degli Ostrogoti, si delineava un altro grave pericolo per i territori bizantini, quello della sempre più pressante avanzata dei Longobardi, che avevano passato le Alpi nel 568. Le loro mire non risparmiavano i territori d'oltremare, se già alla fine del VI secolo il papa Gregorio Magno, salito al soglio pontificio nel 590, esprimeva al vescovo di *Carales*, Gianuario, le proprie preoccupazioni in merito.

Gli anni del pontificato di Gregorio Magno (590-604) oltre che da sporadiche tensioni di carattere militare furono caratterizzati da un notevole interesse per la Sardegna da parte della Chiesa romana, che nella persona di Gregorio si preoccupò sia dei problemi politici che di quelli religiosi nell'isola.

La Chiesa sarda mostrava una stretta dipendenza da quella di Roma: pertanto i rapporti con i rappresentanti del potere imperiale nell'isola si fecero tesi; ai continui abusi da parte del duca Teodato e del suo successore Eupaterio, acuitisi dopo la morte di Gregorio, seguì il grave conflitto tra il preside di Sardegna, Teodoro, e i più alti rappresentanti della gerarchia ecclesiastica, primo fra tutti il vescovo metropolitano di *Carales*. Probabilmente le ragioni del conflitto sono da ricercarsi nel tentativo, compiuto dal preside, di appropriarsi di alcune competenze che anche in campo civile e amministrativo continuavano ad essere esercitate dal vescovo cagliaritano. Nel 627, quando il conflitto raggiunse il suo culmine, fu chiamato a dirimere la questione lo stesso papa Onorio I, e attraverso il prefetto d'Africa, dal quale dipendeva anche la Sardegna, l'eco del dissidio giunse alla corte dell'imperatore Eraclio. In quel momento l'imperatore era preoccupato per le agitazioni scoppiate nei territori bizantini della penisola, che si aggiungevano alle pressioni dei Longobardi, e per evitare eventuali ripercussioni di questi avvenimenti nell'isola stabilì nel 629 notevoli concessioni alla Chiesa sarda, che ritornava ad avere competenza anche in alcuni affari civili, oltretutto in quelli religiosi.

Frattanto, durante l'impero di Eraclio (610-641), era sorta una controversia religiosa che vedeva i Monoteliti, che affermavano che in Cristo esisteva un'unica volontà, contrapporsi ai Diteliti, che invece ne riconoscevano la duplice volontà, umana e divina; la disputa coinvolse lo stesso imperatore, se egli nel 638 giunse ad emanare una dichiarazione nella quale si schierava apertamente per il monotelismo.

Dal conflitto religioso non rimase esclusa la Sardegna. La dottrina del monotelismo venne accettata da alcuni ecclesiastici sardi, tra cui il vescovo Eutalio di *Sulci*, per costrizione politica, ma in generale la Chiesa sarda con a capo il metropolita cagliaritano si schierò a favore del ditelismo, con gravi ripercussioni da parte del potere imperiale. Si ebbe in questo periodo, con ogni probabilità, un aumento delle imposte e delle vessazioni di ogni tipo da parte dei funzionari bizantini; fu forse l'aggravarsi della situazione a costringere il vescovo di *Carales*, Citonato, a partecipare al III concilio costantinopolitano del 680-681.

Il conflitto tra Monoteliti e Diteliti si affievoliva, mentre altri problemi minavano l'integrità dell'impero. Giustiniano II, dopo un nuovo concilio convocato a Costantinopoli nel 692 per la riorganizzazione della gerarchia ecclesiastica, ebbe un tale contrasto con la sede pontificia da ordinare la cattura del papa. A difendere il pontefice Sergio I scesero in campo gli stessi bizantini stanziati in Italia, e nel 695 Giustiniano II venne deposto.

Pochi anni dopo, nel 698, gli Arabi entravano a Cartagine, conquistandola. Cadeva così l'esarcato bizantino d'Africa, da cui dipendeva la Sardegna; forse vennero trasferiti a *Carales* alcuni uffici imperiali, tra cui la zecca, ma ormai il grande sogno di Giustiniano, quello di riconnettere Oriente e Occidente, era definitivamente infranto. La Sardegna fu il solo territorio occidentale dell'ex impero giustiniano in cui i Bizantini non furono scacciati da nuovi conquistatori, cosicché la loro presenza sfumò lentamente nel tempo. In quest'ottica, l'obiettivo del grande imperatore ebbe lunga vita.

Si può affermare che in Sardegna la dominazione bizantina morì di morte naturale. Anzi, forse non morì affatto, dando vita, dopo secoli di gestazione, a uno dei rari momenti di autonomia statale nella storia dell'isola: l'età dei giudicati.

L'ORIGINE DEI GIUDICATI

di Giuseppe Meloni

1. *La crisi di Bisanzio e i primi «iudikes»*

Il tema dell'origine e dello sviluppo dei giudicati costituisce da tempo uno dei problemi più dibattuti della storia sarda. Questa istituzione può essere considerata una delle più originali tra le forme di governo medievali, legata com'è ad un mondo geograficamente, culturalmente, mentalmente e storicamente distante e differente dal resto dell'Europa mediterranea: ma a tutt'oggi sono rarissimi i documenti che ci permettono di formulare ipotesi definitive.

C'è comunque un presupposto ormai assodato: i giudicati si formarono e si svilupparono in corrispondenza di una progressiva crisi della presenza bizantina nel Mediterraneo centrale. Un periodo di vuoto di potere durante il quale le diverse aree della Sardegna si trovarono a fronteggiare l'assenza di un governo centrale e, allo stesso tempo, la presenza nei mari dell'isola di un grave pericolo come quello rappresentato dalle flotte saracene.

Alla fine del VII secolo l'organizzazione imperiale voluta da Giustiniano era già in crisi. Cartagine e l'esarcato d'Africa erano ormai fuori dall'influenza diretta di Bisanzio (698); Corsica e Sardegna dipendevano, ma solo da un punto di vista nominale, dall'esarcato di Ravenna, mentre nei confronti delle zone litoranee delle isole iniziava a manifestarsi la minaccia araba.

Fino a quel momento i legami diretti con Bisanzio erano ancora forti. L'isola, il cui governo era affidato ad ufficiali come il *dux* e il *praeses*, era strettamente dipendente dalla prefettura d'Africa sia dal punto di vista religioso che da quello politico.

Il *dux* esercitava funzioni militari, si occupava della difesa curan-

do l'allestimento e l'operatività delle fortezze (*castra*), che erano dislocate un po' dovunque ma soprattutto nei centri più esposti, a Cagliari, Sulci, Olbia, Tharros; a partire dal 534 la sua residenza era situata a *Forum Traiani*, l'attuale Fordongianus, località centrale e per questo ideale per fronteggiare i pericoli che potevano venire dalle regioni ostili dell'interno. In seguito, nel 687, Giustiniano II dispose il trasferimento di quel funzionario a Cagliari, forse per motivi di sicurezza. Di fronte alle crescenti minacce esterne che si profilavano, le strutture difensive di Fordongianus apparivano ormai inadeguate e periferiche; la fortezza andò così incontro ad una veloce crisi insediativa. A Cagliari risiedeva anche il *praeses*, che aveva funzioni amministrative. Tra le due figure si verificavano spesso contrasti e scontri.

Il conflitto istituzionale tra queste cariche risaliva ai tempi nei quali l'apparato centrale aveva dovuto contrastare le pressioni delle popolazioni locali, che i dominatori consideravano barbariche, i cosiddetti *Barbaricini*. Dall'interno dell'isola, montuoso, ricco di boschi, impenetrabile alle strutture del potere politico e militare, giungevano infatti spinte destabilizzatrici. Un momento importante di questo confronto tra due mondi così diversi si era avuto già alla fine del VI secolo, ma la situazione era rimasta incerta, per cui non si era arrivati a una definitiva pacificazione e alla radicale cristianizzazione delle popolazioni dell'interno.

All'esterno, invece, il pericolo per il mondo bizantino ormai in crisi e per le popolazioni che ne avevano dovuto subire la dominazione, era giunto con la presenza degli Arabi. Gli sporadici contrasti con i Longobardi, infatti, non avevano mai destato nelle autorità bizantine eccessive preoccupazioni: anzi, le truppe sardo-bizantine erano uscite vittoriose dallo scontro che le aveva opposte ai Longobardi quando questi avevano tentato una spedizione contro gli insediamenti della costa nord-occidentale dell'isola (quella vittoria è attestata da un'iscrizione datata tra VI e VII secolo).

Il sistema della delega dei poteri a due diverse figure, quella del *praeses* e quella del *dux*, veniva superato in occasioni di particolare pericolo, sia di fronte alle minacce provenienti dall'interno, sia quando queste giungevano dal mare. In questi casi a capo delle difese dell'isola operava un unico ufficiale incaricato di fronteggiare l'emergenza. In questo accorpamento di poteri, che prelude all'unificazione del governo nelle mani di una sola autorità, non va visto, comunque, un segno della progressiva perdita d'importanza di una delle

due figure di governo: d'altronde gli studiosi discutono ancora su quale delle due cariche avrebbe perso col tempo le sue prerogative a favore dell'altra.

Il titolare del potere unificato acquistò nel corso dell'VIII secolo crescente importanza assumendo sempre più di frequente la denominazione di *iudex provinciae*, altrimenti definito *archon*, o *princeps*, con sede organizzativa a Cagliari: era un passo importante per una posizione sempre più autonoma.

Documenti pontifici del VI e VII secolo definiscono *iudices* ufficiali imperiali che operavano nella provincia. Il loro compito principale era quello di riscuotere le imposte; si trattava di un incarico delicato, se consideriamo l'esosità dell'erario bizantino e l'insofferenza che, in genere, le popolazioni dimostravano nei confronti del pesante e frequente tributo. Probabilmente chi esercitava questa carica accumulò, col passare del tempo, consistenti ricchezze fondiari che determinarono il radicamento di un potere personale in grado di perpetuarsi e di occupare il vuoto lasciato aperto dalla fine dell'esarcato d'Africa. Le funzioni dello *iudex*, espressione di un potere sia civile che militare, andarono comunque crescendo.

Varie componenti dell'oligarchia provinciale bizantina acquisivano sempre maggiori poteri e prerogative; soprattutto l'oligarchia legata al latifondo agrario, così come gruppi di origine militare o burocratica. Queste categorie si erano integrate nel tessuto sociale dell'isola, avevano accumulato rilevanti patrimoni che consistevano soprattutto nei grandi possedimenti fondiari che spesso, a causa della loro vastità, era persino difficile mettere a coltura. Esisteva infatti una vistosa sproporzione tra terre disponibili e popolazione attiva.

Agli inizi del VII secolo una parte degli esponenti dei ceti oligarchici era rientrata nei territori d'Oriente; un'altra parte, invece, si era integrata nel tessuto sociale locale, dando così luogo ad una salda unione con le dinastie indigene che da tempo avevano operato a fianco e spesso a sostegno dei diversi poteri esterni che si erano succeduti al controllo dell'isola. Questa categoria di *possessores*, di origine greca o locale, lamentava spesso casi di oppressione da parte degli ufficiali bizantini, tanto che persino le alte sfere pontificie erano intervenute presso le autorità di Bisanzio (603). Per questo motivo i ceti sociali che aspiravano ad una posizione più autonoma guardavano con favore le prospettive di una maggiore libertà politica ed economica che si andavano concretizzando. La categoria in questio-

ne sarebbe quella che nel *condaghe* di San Gavino comprendeva i *donnos*, altrimenti definiti *segnores*.

Non si sa quando le cariche principali cominciarono a non essere più ricoperte esclusivamente da Bizantini. Col passare del tempo, in rapporto diretto col crescente distacco politico dal potere centrale, anche figure locali ebbero accesso a questa funzione. È noto il nome di due famiglie che, tra le altre, ricoprirono un ruolo preminente che le destinò a guidare, in breve, le sorti della nuova istituzione che stava per nascere in diverse zone dell'isola: i *Lacon* e i *Gunale*. Per queste casate si è voluta identificare una denominazione che ci riporta alla loro origine geografica: rispettivamente da Laconi, nell'alta valle del Flumendosa, e da Unali, un villaggio della Gallura che avrebbe dato il nome all'omonima *curatoria*, abbandonato nel tardo Medioevo.

2. *Le incursioni degli Arabi*

Agli inizi dell'VIII secolo le isole del Mediterraneo centrale conobbero le prime incursioni arabe. Le fonti parlano di quelle del 703-704, che da Rades, in Tunisia, investirono le coste meridionali della Sardegna. Si trattava di azioni limitate, organizzate come ritorsione contro le spedizioni dei Bizantini nel Nord Africa. Probabilmente non era ancora matura la prospettiva di un'occupazione delle isole, dalle Baleari alla Sicilia, dalla Corsica alla Sardegna. Queste ultime, in particolare, sarebbero presto diventate un obiettivo vitale per il completamento strategico di un'espansione che prevedeva l'occupazione dell'intero Mediterraneo occidentale: un'area che univa Africa, Spagna e Provenza.

Queste prime spedizioni causarono fra le popolazioni danni limitati anche per le ridotte forze di incursione impiegate e la debolezza della resistenza opposta da un apparato militare bizantino ormai esausto. In quel momento la Sardegna attraversava una situazione di grave degrado economico. La popolazione, soprattutto durante carestie come quella del 710, viveva in uno stato di totale prostrazione, ma nondimeno aveva opposto resistenza.

Tra le rare testimonianze che ci sono pervenute, le lettere di Gregorio Magno ci mostrano un'isola che soffriva il peso della lonta-

nanza dal governo centrale, di un'instabilità politica e militare, di un'amministrazione improntata quasi esclusivamente a pesanti criteri di prelievo fiscale che veniva utilizzato solo in minima parte per opere pubbliche o per interventi di riforma sociale ed economica.

I funzionari di Bisanzio erano soliti acquistare a caro prezzo, tramite il pagamento del *suffragium*, i loro incarichi; consideravano perciò la loro funzione finalizzata in primo luogo al recupero delle ingenti cifre che avevano speso e alla riscossione di uno stipendio che li ripagasse di quel sacrificio. In questo panorama politico si andava progressivamente rafforzando la posizione degli esponenti più alti del clero, i vescovi; a loro non era attribuito solo il potere spirituale, ma anche vaste competenze nei settori civili, dalla nomina di magistrati cittadini all'amministrazione, alla gestione delle disponibilità alimentari delle varie comunità.

Nuove incursioni arabe si verificarono nel 735 e nel 752-753; alla conclusione di quest'ultima Abd Ar-Rahman impose alle popolazioni sarde il pagamento della *gizyah*, la tassa che tutelava i non cristiani da eventuali attacchi.

All'inizio di questo periodo di pace corrispose un momento nel quale l'esercito bizantino mobile, quello dei *comitatenses*, perse sempre più credibilità ed efficacia, impoverito dalla mancanza di fondi e di direttive esterne. Allo stesso tempo, la difesa delle aree più esposte (quelle costiere) fu affidata con sempre maggiore frequenza alle truppe di confine, i *limitanei*, nelle cui file erano arruolati coloro che possedevano terre situate in settori critici. Questo permise una certa riorganizzazione militare, soprattutto il rafforzamento di strutture di difesa come castelli, torri costiere, punti d'avvistamento.

Con queste azioni i componenti della categoria militare ottennero un rapido incremento di potere in termini di immagine e di importanza politica. Le prerogative militari e politiche furono sempre più spesso e più a lungo unificate nelle mani di un'unica figura, che nelle fonti della metà dell'VIII secolo viene definita *consul et dux*, incaricata della difesa dell'isola in quel difficile momento; il suo operato era però ancora sottoposto al controllo centrale di Bisanzio.

Fu proprio allora che anche quei pochi, insufficienti contatti che si erano instaurati col governo di Ravenna, si interruppero a causa dell'occupazione dell'esarcato da parte dei Longobardi (751). Bisanzio, sottoposta in Oriente ad una crescente pressione musulmana, riduceva sensibilmente il suo raggio d'azione, la sua area di do-

minio e d'influenza; anch'essa si assoggettava al pagamento di una consistente *gizyah*. Ai funzionari bizantini operanti in Sardegna – in particolare allo *iudex provinciae* – non restava che assumere un potere che tendeva a diventare sempre più autonomo e indipendente.

In questi secoli, a noi poco noti, si verificò probabilmente un complesso di circostanze che segnò l'inizio di pacifiche relazioni tra il mondo arabo e quello sardo. In questa nuova situazione alcuni hanno identificato la possibilità che la nascita dell'istituzione giudiciale sia legata, sulla base dell'evoluzione di una carica bizantina, ad un modello che fa riferimento ad un'analogia istituzione musulmana. Il termine 'giudicato' rimanderebbe a quello arabo *Quadha*, e 'giudice' al corrispondente *Quadhi*: un magistrato che si occupava non solo dell'amministrazione della giustizia ma anche del governo di una regione. È una teoria da non sottovalutare, che richiede, comunque, ulteriori approfondimenti. Va considerata la profonda frattura che si stava aprendo tra la Sardegna e il resto del mondo cristiano e, al contrario, una certa frequentazione dell'isola da parte di mercanti e viaggiatori arabi, con i quali non sappiamo fino a che punto fossero state instaurate pacifiche relazioni.

È sicuro, comunque, è che di fronte ad una presenza bizantina che andava facendosi sempre meno influente il potere tendeva a frammentarsi perdendo la sua unitarietà. La difesa dei territori più periferici dell'isola venne affidata ad alcuni funzionari incaricati di rappresentare il potere dello *iudex*: erano i *lociservatores*, che operano nelle *meréie* di Torres, Arborea e Gallura, mentre quella di Cagliari è possibile che sia rimasta sotto il diretto controllo dello *iudex* stesso. Le notizie riportate nel *condaghe* di San Gavino fanno intravedere un frazionamento ben più accentuato del potere, frammentato fra le varie zone di influenza dei *donnos*.

Le forme di un'autonomia ancora rudimentale, a noi sconosciuta nei particolari, si svilupparono ulteriormente agli inizi del IX secolo. È probabile che le popolazioni dell'isola, e soprattutto quelle delle aree litoranee, guidate e coordinate da chi ricopriva le vecchie cariche, ancora nominalmente bizantine, riuscirono in quel periodo a respingere nuovi ripetuti attacchi arabi provenienti dalla penisola iberica o dal Marocco; questo accadde più volte: nell'806-807, pochi anni dopo, nell'810, quindi nell'812-813 e nell'816-817. Soprattutto di una di queste spedizioni, quella dell'812-813, è rimasta traccia nei documenti pontifici: l'11 novembre dell'813 Leone III scriveva al-

l'imperatore Carlo Magno che nel mese di luglio una squadra di cento navi saracene era stata letteralmente inghiottita da una tempesta nei mari di Sardegna. Le navi superstiti si erano ritirate intimorite considerando il fatto un infausto prodigio.

Erano le prime sanguinose incursioni di questa terza serie di attacchi. La Sardegna venne a trovarsi sempre più isolata in un mare ostile. Nel tentativo di rompere l'assedio le autorità locali, che agivano ormai in quasi totale autonomia, chiesero aiuti esterni. Una di queste suppliche fu inoltrata nell'815 dal giudice della provincia a Ludovico il Pio. L'appello rimase inascoltato. I Sardi si difesero ancora da soli nell'821-822, subendo gravi perdite ma anche infliggendone di consistenti agli incursori, che questa volta provenivano dall'Africa musulmana, guidati da Ziadat-Allah Ibn Al Aghlab, costringendoli ad interrompere l'azione. Forse in quell'occasione vennero maggiormente in luce le capacità di resistenza dei Sardi e la consistenza dell'organizzazione militare, ormai pressoché autonoma. L'espansionismo arabo nel Mediterraneo centrale sarebbe culminato qualche anno dopo, nell'827, con le spedizioni che porteranno alle prime forme di occupazione in Sicilia e nell'830 alla presa di Palermo. Qualche anno dopo furono attaccati anche i territori dell'Italia meridionale: Brindisi, Taranto, Bari e, più a settentrione, Ancona. Questi eventi militari assorbono interamente il potenziale difensivo bizantino, determinando la nascita della resistenza organizzata di gruppi armati pressoché autonomi, e la conseguente irreversibile frattura tra la Sardegna e il governo centrale della lontana Bisanzio.

3. L'isolamento della Sardegna. Gli ultimi segni di Bisanzio

Non sappiamo nulla di preciso sul progressivo isolamento della Sardegna, che era destinato a divenire presto pressoché totale. Anche le reti commerciali interessate alla produzione isolana subirono un lungo periodo di crisi. Qualche forma di scambio locale, in genere basata sul baratto, sopravvisse comunque anche nei primi momenti di sviluppo della nuova istituzione giudiciale.

È anche difficile che l'isola si sia completamente chiusa in se stessa ed abbia sviluppato un'economia di puro sostentamento, animata solo dal fabbisogno locale. Nei porti sardi nei secoli VIII e IX

qualche traffico di portata limitata sopravviveva, anche se difficilmente proseguirono quei contatti con le terre cristiane che erano stati sempre intensi. Non va radicalizzata, quindi, l'osservazione secondo la quale alla presenza araba nei mari centro-mediterranei seguì l'immediata e totale rottura con Bisanzio e l'evoluzione autonoma delle istituzioni locali. Al contrario, non è difficile pensare ad un avvicinamento graduale ma deciso con il mondo arabo, sia pure senza arrivare ad una vera e propria integrazione come, invece, si verificò per altre regioni mediterranee come il Nord Africa, il meridione della Spagna, la Sicilia.

Di fronte a questi sviluppi strategici, politici ed economici, le cariche bizantine di *dux* e *praeses* furono completamente svuotate di significato. Nel frattempo il capo del potere locale, lo *iudex*, come la Chiesa lo definiva, o *archon*, dapprima demandato alla sola amministrazione della giustizia, assommò nella sua persona tutti i poteri di difesa, di amministrazione, di governo. Le attestazioni sempre più frequenti del titolo di *iudex* nella documentazione del periodo e l'ambasceria inviata ai Franchi nell'815 da parte dei cagliaritari (*Sardorum de Carali civitate*) sono generalmente riconosciute come i primi chiari segni di un totale distacco politico tra Bisanzio e la Sardegna.

Bisanzio non era più in grado di esercitare un controllo attivo del settore strategico nel quale la Sardegna subiva le minacce esterne; le autorità dell'isola trovarono quindi un interlocutore possibile nella corte franca. Sebbene i Sardi si riferissero al lontano Impero carolingio per ottenere un aiuto militare contro gli Arabi, Bisanzio continuò comunque, per qualche tempo, ad annoverare fra i suoi possessi nominali la Sardegna, così come faceva per le altre zone su cui perdeva progressivamente il controllo e l'influenza, come Roma, Venezia, Napoli. I suoi diritti erano però ridotti a titoli ormai vuoti di contenuto; questo soprattutto nei confronti dell'isola, ormai quasi irraggiungibile per le flotte bizantine a causa del blocco navale imposto nel Mediterraneo centrale dagli Arabi, attestati sulle due sponde del canale tra Sicilia e Tunisia.

Le incursioni arabe proseguirono nei secoli successivi. Nel X secolo va ricordata quella del 934-935 quando, di passaggio in un viaggio verso Genova, le navi del califfo Abu al-Qasim Muhammad, al comando di Ya'cub ibn 'Ishaq, toccarono regioni costiere della Corsica e della Sardegna. Fu un gesto di reazione dopo che una flotta bizantina, affiancata dalla marineria genovese, aveva attaccato – senza

riuscire ad occuparla – la base musulmana di Frassineto. Non è chiaro se in quell'occasione le navi bizantine abbiano usufruito delle basi navali in Sardegna, sulle quali si erano appoggiate nei secoli precedenti. In caso affermativo ci troveremmo di fronte ad un uso di scali militari concordato con le autorità locali, ancora sensibili ai legami secolari che avevano unito l'isola con l'impero; in caso negativo questa sarebbe un'ulteriore conferma dell'autonomia dei governanti sardi.

Per quanto abbiamo detto finora, l'immagine di una Sardegna dominata da Bisanzio fino agli inizi dell'XI secolo, sia pure con un controllo militare e politico sempre più debole, appare superata. È vero che a capo della società e delle istituzioni locali sopravvivono ancora, alla fine del X secolo, figure istituzionali di origine bizantina, ma le loro prerogative originarie sono ormai svuotate e si caratterizzano, invece, in base a nuove forme di un potere che è sicuramente autonomo da Bisanzio, sovrano all'interno del territorio e nei suoi rapporti con l'esterno.

Un sigillo greco che viene datato tra VIII e IX secolo fa riferimento a Teodoto, *consul et dux Sardiniae*: è l'ultima testimonianza sicura del perdurare delle prerogative amministrative e militari del governo bizantino nelle mani di un funzionario locale; la nascita di istituzioni indipendenti sembra, almeno in quel periodo, improbabile, ma il sigillo fa riferimento all'unificazione già avvenuta dei poteri politico e militare in un'unica carica; si tratterebbe, cioè, di una fase intermedia tra una realtà tipicamente bizantina e un'altra destinata a maturare in un crescente distacco dall'impero.

Ancora, l'opera di Ibn-Khordâdhbeh, della metà dell'800, che descrive la Sardegna, cita un *batriq* ('patrizio') di Sardegna «che governa tutte le isole del mare». Anche se accettata, la notizia non permette di spostare la presenza di funzionari bizantini in Sardegna oltre la metà del IX secolo.

Quasi un secolo dopo, verso il 930, Costantino Porfirogenito ricorda, fra i funzionari bizantini operanti in Occidente, l'*archon* di Sardegna. È una citazione della carica assai rara nelle fonti bizantine, che invece offrono abbondanti particolari sulla Sicilia e sull'Italia meridionale; è quindi una testimonianza che forse fa riferimento ad una situazione non più attuale, il segno di una soggezione a Bisanzio probabilmente soltanto nominale.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato il protrarsi del dominio bi-

zantino nell'isola anche oltre l'inizio dell'XI secolo. In quel periodo infatti perdura l'uso della lingua greca in alcune fonti epigrafiche del giudicato di Cagliari. In quella di Assemini (seconda metà del X secolo) viene ricordato *Torchitorio*, arconte di Sardegna; forse lo stesso Torchitorio, in un'altra iscrizione rinvenuta a S. Sofia di Villasor, ha il titolo di *protospatario*, mentre condivide quello di arconte con un *Salusio*, probabilmente suo figlio, associato al potere. Un altro *Salusio*, definito arconte, è ricordato in un'iscrizione di Sant'Antioco. I ceti dirigenti sardi continuavano a conservare un legame culturale e religioso con l'impero greco, da cui traevano legittimazione storica: questi elementi, però, non contrastano con la possibilità che nuove istituzioni indipendenti si siano sviluppate in quel tempo. Nel titolo di protospatario, ad esempio, dobbiamo individuare semplicemente un generico significato onorifico.

Lo stesso perdurare a lungo della circolazione monetaria di conio bizantino non è segno del protrarsi di legami istituzionali ed economici con Bisanzio. In mancanza di monete locali, infatti, il *bisante* (o 'soldo d'oro'), che trovava il consenso del mercato locale soprattutto come bene tesaurizzabile e non tanto come moneta circolante, continuò ad essere usato in Sardegna, sia pure spesso solo come strumento di conto, fino agli inizi del XIII secolo. Analogo discorso può essere fatto sulla presenza di influssi artistici di matrice orientale. Non va ignorato infine il sopravvivere di influssi profondi in altri campi della realtà isolana: da quelli sociali a quelli giuridici, artistici, ecclesiastici, linguistici.

Il perché di questo perdurare nell'XI secolo di modelli bizantini va ricercato in alcune considerazioni. Un mondo isolato, senza modelli esterni forti che possano essere importati e, eventualmente, imposti, si sviluppa sugli esempi che ha conosciuto precedentemente; l'evoluzione verso forme autonome e originali avviene con lentezza, tanto che per secoli può perdurare un influsso culturale e ideologico che va ben oltre l'interruzione di un rapporto istituzionale e politico diretto. Non esiste documentazione che ricordi interventi militari, che parli dell'esazione di tributi sardi diretti a Costantinopoli, che attesti l'osservanza nell'isola di leggi greche, che illustri rapporti commerciali o civili organizzati e costanti che vadano al di là di semplici sporadici contatti tra località marittime. Questa assenza di

fonti scritte non può essere invocata come fattore decisivo, ma sicuramente è un elemento da non trascurare.

Lingua, forme di culto, sistemi economici, circolazione monetaria, tecnologia, solo lentamente elaborarono modelli specifici sempre più distanti da quelli bizantini, che avevano dominato per secoli. Pertanto è plausibile che in iscrizioni presenti nelle chiese del giudicato di Cagliari risalenti agli inizi dell'XI secolo si usino ancora la lingua e i caratteri greci; che nelle nuove istituzioni pubbliche si possano intravedere aspetti e particolari riferibili a modelli orientali, bizantini; che onomastica e toponomastica conservino forti indicazioni di un'origine bizantina, così come sopravvivono, ancora in quel tardo periodo, riflessi etimologici di origine tipicamente protosarda o latina.

Uguali considerazioni si possono fare a proposito del perdurare di forme di culto ispirate a particolari liturgici o alla venerazione di santi greci; oppure della sopravvivenza di forme di espressione artistica, soprattutto nell'edilizia religiosa.

Fu, quindi, solo l'estremo isolamento a determinare il permanere di quei modelli culturali e sociali forti che derivavano dalla tradizione bizantina, anche quando si erano ormai interrotti i legami politici, militari e istituzionali con Bisanzio ed era già sorto un nuovo modello istituzionale, il giudicato, operante probabilmente sin dalla seconda metà del IX secolo e sicuramente dagli inizi del X.

4. *La nascita dei giudicati*

Per negare l'affermazione dei giudicati indipendenti prima dell'XI secolo sono state proposte anche altre considerazioni: la presenza di un arconte unico, la posizione di preminenza del giudice di Cagliari anche nell'XI secolo, la discendenza dei primi giudici da un'unica casata. In questi elementi si sono volute identificare «affinità sociali e giuridiche» che presupporrebbero una continuità di contatti tra la Sardegna e Bisanzio e, quindi, una dipendenza politica dell'isola dal lontano impero.

Queste osservazioni, che farebbero slittare il momento di frattura tra la Sardegna e Bisanzio alla metà dell'XI secolo, hanno costituito il fondamento di una teoria oggi scarsamente accreditata. Se

questo fosse vero, dovremmo supporre che solo in quel momento si sia realizzata una effimera, brevissima fase di isolamento e di autonomia, della durata di appena qualche decennio, nel corso dei quali dovrebbero aver avuto tempo di nascere e maturare non solo l'istituzione giudiciale ma quanto di originale essa ha prodotto in campo culturale, sociale, giuridico.

Oggi si tende a datare la nascita delle istituzioni autonome a circa due secoli prima.

Esistono documenti che offrono poche possibilità di equivoci interpretativi. Essi risalgono proprio alla seconda metà del IX secolo, e fanno presupporre l'assenza di rapporti di dipendenza, rispetto a Bisanzio, dei titolari del potere operanti in Sardegna, pur nella continuità della tradizione. Titoli come *consul*, *dux*, *patricius* o altri, tipici del mondo orientale, sono presenti nelle diverse aree di controllo bizantino come a Venezia, Ravenna, Napoli, Bari, in Sicilia e in Sardegna fino ai primi del IX secolo: dopo quel periodo continuano ad essere presenti nei territori dove continua il controllo imperiale, mentre cessano pressoché improvvisamente in Sardegna. Nell'isola prendono piede le nuove titolature di *iudex* o di *archon*, che indicano il depositario del governo nell'isola. Il termine latino *iudex* fu tradotto in *iudike* nella parlata locale, l'unica usata da gran parte della popolazione (le lingue latina e greca erano relegate all'uso di una stretta minoranza di funzionari o di uomini di cultura).

In un primo momento i nuovi titoli non rappresentavano una carica specifica, ma venivano attribuiti in genere a quanti avevano potere di comando o di giurisdizione sui vari distretti. Forse nella genericità di queste titolature va visto un riferimento ad un influsso preciso della Chiesa: in un vuoto di potere nel quale si allentavano per poi dissolversi i legami tra l'isola e l'Oriente bizantino iniziava ad inserirsi l'autorità religiosa del papato. I funzionari preposti all'esercizio del governo locale venivano indicati, appunto, nella terminologia usata dai pontefici, come *iudices* (termine che veniva usato anche in altre regioni, vicine all'influenza politica della Chiesa di Roma, come la Corsica).

Tra i rari documenti della metà del IX secolo che ci sono pervenuti, alcuni contengono diversi elementi che dimostrano come a quei tempi l'esistenza dei giudicati fosse un fatto concreto. Nell'851 il pontefice Leone IV scriveva allo *iudex Sardiniae*, chiamandolo

«celsitudo vestra» – titolo che veniva di solito riservato ai prefetti – e «sublimitas vestra». Gli rivolgeva alcune richieste: in primo luogo l'invio a Roma di un concreto numero di Sardi, «sive pueros, sive adultos ac iuvenes cum armis suis», da utilizzare per fronteggiare il pericolo arabo. Nel sacco di Roma dell'846 erano state occupate e depredate le basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le mura. Si temevano altre incursioni e anche per questo erano in corso le operazioni di costruzione di quella cinta di mura che esiste in gran parte ancor oggi e che fu voluta proprio da Leone IV. Inoltre chiedeva l'invio di un carico di *pinnino*, definito anche 'lana marina', sostanza di larga produzione e commercio nell'isola: una materia prima indispensabile per tessere i lussuosi paramenti papali e perché nelle festività solenni era necessario che il pontefice e il suo seguito si adornassero di vesti «eiusmodi coloris».

Nell'851 e nell'853 Leone IV si rivolgeva ancora allo *iudex Sardiniae*, chiarendo alcuni dubbi interpretativi sul diritto d'asilo negli edifici religiosi e affrontando argomenti relativi alle consuetudini liturgiche.

In un documento dell'864 papa Nicolò I (858-867) faceva presente che, secondo una consuetudine già condannata ai tempi di Gregorio IV (827-844), i giudici di Sardegna (anche i loro sudditi: «cum populo gubernationibus suis subiecto») continuavano ad unirsi in matrimonio tra consanguinei, determinando così «incestas et illicitas nuptias». Una delegazione pontificia composta dal vescovo Paolo e dall'abate Sasso veniva inviata presso la *gens Sardorum* per farla desistere da questo comportamento che determinava la scomunica dei disobbedienti («surdos ex eis monitaque recipere contemptentes»). La missione ottenne solo risultati parziali, visto che l'usanza, sia pure ridimensionata, perdurò ancora per secoli, sicuramente fino al XIII secolo.

Una visione riduttiva di questa importante documentazione interpretava il titolo di *iudices Sardiniae* come attribuzione di una connotazione generica, considerandoli alla stregua di funzionari minori in uno stato che ancora conservava modelli istituzionali bizantini. Al termine *populus* veniva attribuito un significato unitario apparentemente in contrasto con una realtà quadripartita giudiciale dell'isola.

Secondo noi, invece, col termine *iudex* il formulario pontificio si riferiva a veri e propri capi di diversi governi autonomi, ormai esistenti nell'isola; il termine *populus*, poi, sebbene citato al singolare,

si riferisce alle diverse popolazioni sottoposte a varie *gubernationes*, ma unite da un unico modello di sudditanza.

Un altro documento è una lettera dell'873, nella quale il pontefice Giovanni VIII esortava i *principes Sardiniae* ad impegnarsi per far cessare un'usanza definita «grande peccatum» e che se fosse proseguita avrebbe causato non guadagni, ma danni («non lucra, sed magis vobis dampna»). Numerosi cristiani catturati e resi schiavi dai pagani venivano venduti in Sardegna da parte di mercanti greci. Questa situazione doveva cessare, gli schiavi dovevano essere liberati. È una conferma che la pluralità delle espressioni del governo giudicale nell'isola era ormai un fatto consolidato.

La suddivisione dell'isola in quattro stati deve essere maturata, quindi, verso la metà del IX secolo. Ad allora risale il sigillo cagliaritano di Torchitorio-Salusio dove viene riportata la dicitura «archònti merèias karàleos», ossia «giudice della regione di Cagliari». Anche se la titolatura è tipicamente bizantina, il significato istituzionale di termini come principe, arconte, protospataro era ormai solo formale.

È vero che nel documento dell'851 già esaminato il pontefice Leone IV si rivolge ad un solo *iudex Sardiniae*. Questo lascia pensare che in occasione del vuoto di potere bizantino un solo giudice abbia preso il potere: non è da escludere, comunque, che la quadripartizione dell'isola fosse avvenuta da un numero così ridotto di anni che non era ancora del tutto conosciuta e che nel contempo il giudice cagliaritano conservasse ancora una certa preminenza. È sicuro, comunque, che due decenni dopo la frammentazione del potere era ormai un fatto concreto, visto che nell'873 il documento di Giovanni VIII parla di diversi *principes Sardiniae*. Con questo termine non necessariamente ci si riferiva a diversi giudici che governavano i relativi territori. Col termine *principes* venivano identificati gli *optimates*, facoltosi proprietari che traevano il loro potere soprattutto dal possesso della terra e di quanto vi si trovava: piante, bestiame, uomini. Non è escluso che questi *principes* fossero gli stessi *donnos* che secondo il *condaghe* di San Gavino avrebbero acquisito all'interno della società isolana, abbandonata ormai a se stessa, una posizione di preminenza e, quindi, esercitato il potere dopo l'abbandono dell'isola da parte di Bisanzio. Si tratterebbe, quindi, di una fase intermedia nell'evoluzione dell'istituzione giudicale.

5. La quadripartizione dell'isola

Le spinte alla maturazione di un governo autonomo divennero da quel momento in poi ulteriormente pressanti e irrinunciabili. È infatti verosimile che, per le considerazioni fatte finora, gli *iudices* o i *principes* che compaiono nei documenti pontifici di questo periodo possano essere i primi titolari della nuova istituzione, i nuovi *iudices*, i sovrani dei nuovi stati, in linea con la maturazione di processi che tendevano alla riorganizzazione della società e del potere.

Un altro tema molto discusso è quello della suddivisione dell'isola nei diversi regni o giudicati indipendenti. Per spiegarne i motivi va considerato che esistevano drammatiche esigenze di controllo su un territorio molto vasto, con uno sviluppo costiero di tutto rispetto (quasi 1800 chilometri); da Cagliari, situata all'estremo meridione dell'isola, non era possibile per un'unica autorità centrale intervenire con prontezza nelle regioni più lontane; esistevano gravi difficoltà di spostamento, causate dalla lentezza e dalla pericolosità della navigazione costiera. Inoltre la conformazione dell'isola, i monti, le vallate profonde, i fiumi, portavano ad un frazionamento territoriale in cui i quattro angoli di quell'ideale quadrilatero che è l'isola tendevano ad essere considerati come unità a sé stanti. Le principali vie terrestri di comunicazione, tracciate dai Romani, erano colpite da un degrado senza alternative; i lastricati erano profondamente solcati dalle tracce delle pesanti ruote piene chiodate dei carri. Lo stato di abbandono diventava più evidente soprattutto nei mesi invernali, che trasformavano i vecchi tracciati in fiumane di fango; in più, le stesse strade erano insicure per la presenza di zone impervie, boschive, abitate da popolazioni spesso ostili, che esponevano i viandanti a micidiali assalti e rapine. La stessa geografia, dunque, predisponeva la Sardegna allo sviluppo di istituzioni, sia pure uniche nelle loro caratteristiche, ma distinte per competenze e per territorio.

Tutto questo rendeva necessario organizzare anche una rete di controllo dei territori più lontani. Le modalità con le quali ciò fu attuato sono solo intuibili. La provincia fu divisa in *partes*, o *merèie*, e la loro cura fu affidata, come si è già accennato, a funzionari chiamati *lociservatores*, 'custodi del luogo': questi funzionari provenivano probabilmente dalle famiglie più in vista, quelle che avevano accumulato maggior potere. Le varie circoscrizioni, ciascuna delle quali veniva definita anche *locus*, o *logu*, ottennero un'autonomia ben presto tota-

le. A capo dei diversi territori vennero designati funzionari come lo *iudex loci* o *iudike de logu*. Ad essi fu demandata via via la riscossione dei tributi, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione dell'esercito, mentre il governo centrale può essere restato, ma diventando progressivamente sempre più autonomo, a Cagliari, e con autorità ormai limitata alla sola «parte» sud-orientale dell'isola.

Probabilmente in origine il numero di queste aree periferiche corrispondeva a quello dei vecchi centri abitati principali, abbandonati col tempo in presenza dei pericoli costieri. In base a questa considerazione si possono ipotizzare circa otto unità. Anche il *condaghe* di San Gavino parla dell'esistenza di un potere frazionato ben oltre le quattro unità nelle quali si sarebbe in seguito stabilizzata la spartizione delle competenze territoriali. A più di quattro unità dobbiamo pensare se prendiamo come riferimento anche il numero delle diocesi del tardo primo millennio.

Un elemento certo è comunque che nel giro di pochi decenni il numero delle aree che conquistarono questa sorta di autonomia amministrativa e difensiva si attestò sulle definitive quattro unità: i quattro giudicati che conosciamo. L'autonomia giudiciale aveva come fulcro i centri urbani che avevano conservato un certo rilievo nella difesa, nell'economia, nei traffici, nell'amministrazione: Cagliari, Torres, Tharros (poi Oristano), Fausiana (l'antica Olbia).

Cagliari era la città più popolosa e attiva del meridione dell'isola, dove aveva soppiantato centri pure importanti, come Sulci, Nora, Bitia, Tegula. Proprio a Cagliari si sviluppò il primo embrione della nuova istituzione. Il meridione dell'isola, d'altra parte, si identifica in un territorio quasi tutto pianeggiante, il Campidano, con una sua spiccata uniformità produttiva, tutta indirizzata alla coltura del latifondo cerealicolo. Fu quello il nucleo più importante del giudicato. Dal Cagliariitano il potere giudiciale, ormai consolidato, si estese facilmente e con rapidità alle colline e alle montagne del Sud-Est e del Sud-Ovest, grazie anche all'assenza di centri abitati dove si potesse sviluppare un'analogia autonomia.

Il centro più sviluppato del Nord-Ovest, Torres, la romana *Turris Libisonis*, aveva sempre rivestito un ruolo propulsore nello sviluppo economico di quell'area geografica; continuava ad essere il mercato principale dove indirizzare i prodotti del retroterra logudorese, soprattutto quelli della *Romània* (o Romangia, come si chiamerà nel Medioevo). Il porto turritano era collegato con la vicina

Corsica e con la penisola italiana: con Roma, la Toscana, la Lunigiana, la Liguria, il meridione della Francia. Insedimenti come Bosa – paese di qualche rilievo demografico ed economico sulla costa occidentale – non riuscivano a contrastare la posizione di preminenza di Torres, anche perché svantaggiati da una posizione geografica meno privilegiata. Il vecchio insediamento di *Cornus*, situato ancora più a sud nella stessa costa occidentale, da tempo non era più un punto di riferimento per le popolazioni locali.

Diversi motivi portarono Torres alla ricerca di una posizione indipendente. In primo luogo, la regione del Nord-Ovest presentava un'unità geografica che aveva nel mare, nel fiume Coghinas e nelle alture del Màrghine confini naturali perfettamente definiti. Dal punto di vista dell'organizzazione religiosa, poi, la stessa diocesi di Torres, fin dai tempi di Gregorio I, aveva manifestato la propria insofferenza nei confronti della dipendenza dalla sede metropolitana di Cagliari. Infine, era assai difficile tenere in vita una rete di collegamenti con la lontana Cagliari a causa della pericolosità e della difficoltà dei trasferimenti per via di terra. Tutti questi fattori spinsero l'intera regione nord-occidentale verso una forma di autonomia strettamente collegata sotto il profilo istituzionale con quella del meridione, ma originale e del tutto indipendente per le scelte politiche ed economiche che ne derivarono.

Si discute ancora se il distacco del giudicato di Logudoro da quello di Cagliari sia derivato da un progressivo allentamento degli strumenti di controllo o se invece si sia trattato di un fatto ben preciso, localizzabile in un preciso momento. Quest'ultima possibilità è oggi molto accreditata. In pratica, fra l'854 e l'864 il *lociservator* – cioè, come sappiamo, il funzionario incaricato dal giudice provinciale di Cagliari di amministrare e difendere la regione nord-occidentale dell'isola – si sarebbe reso indipendente dal governo di Cagliari. Ignoriamo se il distacco sia stato pacifico o violento; resta il fatto che segnò la nascita di un nuovo organismo di governo autonomo che presuppone una «dichiarazione di sovranità davanti a Dio e al popolo». Questo atto avrebbe comportato, secondo Francesco Cesare Casula, la trasformazione di «tutti gli strumenti di governo (formulari, sigilli, emblemi, ecc.) da subordinati in assoluti. Ne derivò per questa figura istituzionale l'assunzione del titolo di *iudex*, che deve essere considerato come sinonimo di re, di sovrano, come riportato negli antichi documenti sicuramente giudiciali: *iudex sive rex*».

Subito dopo proprio la grande distanza tra i due centri principali dovette causare la nascita di un terzo stato che, in origine dipendente dalle due entità principali, ben presto si rese autonomo assumendo modelli che si rifacevano alle istituzioni già affermate tanto nella regione settentrionale quanto in quella meridionale.

Questo terzo giudicato, l'Arborea, situato nella zona centrale dell'isola, aveva come confine naturale a nord le alture del Màrghine. Occupava l'intero basso bacino del fiume Tirso e si estendeva fino ad aree centrali della *Barbària*, la nostra Barbagia e, a sud, fino alle regioni più settentrionali del Campidano. Tharros, anche se in via di decadenza, era il punto di riferimento per la formazione di un potere locale. A causa del pericolo arabo a cui si trovava esposta, i suoi abitanti avevano abbandonato provvisoriamente la città. Inoltre essa soffriva di un progressivo peggioramento dell'*habitat*, causato dal crescente impaludamento del territorio circostante e dall'imperversare di fenomeni epidemici come la malaria, che spingevano le popolazioni a cercare sedi più salubri. L'esistenza di Oristano è attestata ben prima dell'XI secolo. L'insediamento, che raccoglieva anche l'eredità militare e strategica di *Forum Traiani*, con la crisi di Tharros – che comunque non venne mai del tutto abbandonata – divenne sede del nucleo centrale del nuovo giudicato.

Il momento del distacco della regione dal potere centrale si può collocare nella parte finale del IX secolo. Le modalità dell'evento ci sono sconosciute; dovettero comunque essere simili a quelle che determinarono la nascita del giudicato di Torres, ossia attraverso il distacco dal potere centrale di Cagliari. Oppure i due giudicati di Torres e di Arborea potrebbero aver acquisito l'indipendenza direttamente dopo la crisi del dominio bizantino, senza passare da una fase di subordinazione nei confronti del potere centrale di Cagliari.

La documentazione in nostro possesso sui primi giudici d'Arborea è, come sempre, assai scarsa. Nuove recenti ricerche permettono di ampliarne la genealogia fino agli inizi dell'XI secolo: un sigillo in piombo ritrovato presso San Giorgio, a Tharros, attesta l'esistenza di un giudice Zerkis, già conosciuto attraverso le pagine del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado. Zerkis viene definito *archon Arboreas*: viene da supporre che il potere dei giudici arborensi sia derivato direttamente dalla tradizione bizantina e quindi non dall'evoluzione di un potere centrale giudiciale che si sarebbe manifestato inizialmente solo nel Cagliaritano.

La regione nord-orientale, la Gallura, aveva una sua particolarità: una situazione geografica ben circoscritta e identificabile. I suoi limiti occidentali corrispondevano al corso del fiume Coghinas e alla catena montuosa del Limbara. Verso la costa centro-orientale, invece, comprendeva regioni assai distanti tanto dal giudicato di Cagliari quanto da quello di Arborea, che, anche perché erano più povere di altre, non erano state inserite nelle sfere di influenza e di controllo di quei giudicati.

La Gallura aveva gravitato fin dai tempi più antichi verso la vicina Corsica: anche per questi motivi continuò ad essere meta di periodiche migrazioni che finirono per caratterizzarne lingua, costumi, composizione sociale ed etnica. Anche il tipo di economia dominante, la pastorizia, scelta obbligata dalla morfologia del territorio, caratterizzò lo sviluppo della Gallura in direzione differente rispetto agli altri giudicati, dove prevalevano le attività agricole.

L'antica Olbia, emporio di origine greca, grazie ad un porto situato di fronte al litorale italiano, era stata in epoca punica e romana una delle città più fiorenti dell'isola. Ma già nel V secolo aveva conosciuto una grave crisi legata al clima malarico e alle prime incursioni saracene. Il centro era stato abbandonato e la popolazione si era ritirata verso l'interno dando origine a nuovi insediamenti: *Fausiana*, altrimenti detta *Fausania*, poi *Civita*, poco più di un *locus intra provinciam Sardiniae* tra VI e VII secolo. La sua importanza in campo regionale sarebbe stata progressivamente rafforzata dalla crisi di Torres e dalla conseguente necessità per i logudoresi di trovare nuovi sbocchi per le proprie merci che, dopo il transito obbligato lungo la vallata del Monteacuto, giungevano allo scalo gallurese. Sede di un *lociservator* e di un vescovo, Civita acquisì così il diritto e le caratteristiche di sede giudiciale.

La nascita del giudicato di Gallura può essere datata tra la fine del IX e gli inizi del X secolo. Con la quadripartizione giudiciale dell'isola si concludeva un processo che era durato almeno un secolo. Il primo documento che parla ufficialmente ed inequivocabilmente dell'esistenza delle quattro figure giudicali è del 14 ottobre 1073, quando papa Gregorio VII (1073-1086) scriveva da Capua ai giudici Mariano di Torres, Orzocco d'Arborea, Orzocco di Cagliari e Costantino di Gallura. Nascevano quattro nuovi stati caratterizzati da tutti gli elementi necessari a definirli come tali: un popolo, un territorio, un rispettivo vincolo giuridico che definiva un sistema uniforme ed autonomo.

I giudici erano veri e propri sovrani. Non riconoscevano vincoli di sudditanza esterna, all'infuori di un generico ossequio all'autorità pontificia; godevano di *summa potestas*, per cui potevano sviluppare una politica autonoma e indipendente sia all'interno del proprio territorio, sia sul piano dei rapporti internazionali, tra i quali vanno inclusi anche quelli tra giudicato e giudicato. L'istituzione si basava su un vincolo diretto tra il popolo e il re, il quale, attraverso l'assemblea plenaria, detta *corona de logu*, riceveva la concessione del potere. Il patrimonio territoriale comune non diventava mai, nel suo complesso, bene individuale; la famiglia regnante, comunque, aveva un proprio patrimonio personale, distinto da quello fiscale, dello Stato.

Un altro problema è quello dell'ereditarietà del titolo giudiciale e della trasmissione del potere all'interno della stessa famiglia. Sin dall'VIII-IX secolo, nelle altre regioni già bizantine, abbandonate ormai a se stesse, vennero fatti tentativi in questo senso: sono noti quelli di famiglie veneziane e di casate napoletane.

Si è spesso ipotizzato che con la nascita dei giudicati, il distacco da Bisanzio e l'isolamento, la Sardegna abbia patito un'interruzione nello sviluppo di ogni forma di civiltà. L'ipotesi è fuorviante. Sia pure raccolta in se stessa, l'isola continuò a seguire tradizioni, lingua, religione che aveva conosciuto nei momenti di maggiore apertura. È possibile che l'economia sia regredita, non avendo più sbocchi verso i quali indirizzare i prodotti in eccesso; ma questo fu comunque un fenomeno comune a tutta l'Europa continentale. Nel frattempo l'apparato autonomo di difesa fu potenziato in vista dei pericoli esterni e in considerazione dell'abbandono militare da parte della Cristianità; mancarono però quelle spinte innovative che si sviluppavano progressivamente a partire dalla metà del X secolo nelle regioni mediterranee rivierasche. In Sardegna il fenomeno si realizzerà con un certo ritardo, solo un secolo dopo.

6. Il «condaghe» di San Gavino: nuove ipotesi

Lo studio di un antico documento, il *condaghe* di San Gavino, al quale si sono già fatti sporadici riferimenti, permette di formulare altre ipotesi sull'origine dei giudicati. Contrariamente al significato classico del termine *condaghe*, non si tratta in questo caso di un re-

gistro a carattere giuridico ed amministrativo, ma di una più generica accezione del termine.

Il documento ci è noto attraverso una trascrizione fattane dall'erudito sassarese Francesco Roca (1570-1639), che costituisce l'unica copia a noi pervenuta. Il testo del documento, almeno nei suoi principali riferimenti storici, era sicuramente conosciuto alla metà del XVI secolo, quando scrittori come Giovanni Francesco Fara lo utilizzarono per le proprie opere, accettandone come verosimile il contenuto storico.

Nella parte iniziale del documento si afferma che in un momento imprecisato (tra X e XI secolo) la Sardegna iniziò a riprendersi dal lungo periodo di chiusura che seguiva le incursioni arabe. È il momento del primo affacciarsi delle Repubbliche marinare tirreniche nei mari di Sardegna; soprattutto Pisa ebbe un ruolo importante nel riportare l'isola nell'ambito della Cristianità, in particolare della confessione cattolica. Oggi il condizionamento della Chiesa orientale nei confronti di quella isolana tende ad essere ridimensionato: numerosi segnali databili alla metà del IX secolo portano a ritenere già allora ormai sostanzialmente finiti i rapporti tra il patriarcato bizantino e la Chiesa locale.

Nell'isola, frazionato in un numero imprecisato di aree di influenza, ma certamente superiore alle quattro unità che daranno vita ai rispettivi regni giudicali, esisteva un potere signorile. Nelle parole del documento possono essere visti richiami ai vecchi funzionari bizantini o ai loro eredi, ossia agli esponenti di quella oligarchia agraria che da secoli deteneva il potere economico e rivestiva ruoli direttivi nell'apparato politico-istituzionale dell'isola. *Donnos*, ossia *segnore*s, vengono definiti gli esponenti di questo ceto che assunse progressivamente il potere. I due termini sono ricordati come sinonimi: il primo ripropone una terminologia più antica (*dominos*), e affonda le radici nel latino classico; il secondo richiama un vocabolo spagnolo, castigliano, la lingua colta che si parlava in Sardegna nel periodo della redazione del manoscritto.

Con la generica ripresa dell'influenza della Chiesa di Roma sull'isola, quindi, l'oligarchia locale deve fare i conti con un potere che tende a diventare determinante nelle scelte politiche locali. L'influenza diretta del papato era sentita soprattutto nell'area settentrionale e centro-occidentale dell'isola. La Chiesa controllava – probabilmente con funzioni di conferma – l'elezione dei *donnos* a cari-

che di governo. Non sappiamo se la notizia sia attendibile. Ma il rilievo delle isole tirreniche tra X e XI secolo in campo politico ed economico non sfuggiva alla corte pontificia. D'altra parte, non è nuova nelle cronache o più in generale nei documenti sardi una posizione filopapale tendente a sottolineare i diritti del papato sull'isola.

Il potere dei *donnos* elettivi avrebbe avuto una cadenza annuale. L'acquisizione del potere da parte di questa categoria all'interno della società isolana, pur mancando ormai un forte controllo centrale, non poté essere tale da consentire l'immediato emergere di un personaggio di una famiglia all'interno di un gruppo sociale in cui il confronto non aveva ancora permesso ad un singolo elemento di occupare una posizione dominante. Per apprezzare la novità istituzionale che andava maturando può essere fatto un ardito raffronto tra le istituzioni comunali italiane – elettive, con consoli che ricevevano un incarico annuale – e la signoria, dove una singola famiglia, sia pure dopo un lungo processo di evoluzione istituzionale, riusciva ad emergere sulle altre ottenendo un potere che, col tempo, poteva essere perpetuato per via dinastica. Si tratta, comunque, di istituzioni che ci riportano a periodi assai lontani da quelli che esaminiamo.

Il *condaghe* di San Gavino riporta notizie relative alla nascita di due soli regni giudicali: Logudoro ed Arborea, che si sarebbero trovati unificati sotto il loro primo giudice. Questo riferimento pone un'altra domanda. Siamo di fronte ad una scarsa conoscenza o al disinteresse dell'autore del *condaghe* nei confronti dei giudicati di Cagliari e Gallura? Forse il controllo di questi ultimi due territori sfuggiva al papato a causa di un più influente e diretto interesse di un elemento destinato a divenire via via più forte nell'isola dal punto di vista militare, strategico, commerciale come la Repubblica di Pisa. Il papato non era interessato ad un urto diretto. Genova, da parte sua, in questa fase iniziale della propria espansione, aveva la sua area di influenza soprattutto politica e militare in Corsica e commerciale nel meridione della Francia. Pisa, invece, iniziava a guardare con attenzione alla Sardegna. In questo settore del Mediterraneo è possibile che, per salvare gli equilibri espansionistici, ci sia stata quasi un'intesa tra la Repubblica d'Arno e il papato per una spartizione strategica: a Pisa la costa orientale e il Cagliaritano (geograficamente più vicini agli interessi dei suoi mercanti); il Nord-Ovest (il Logudoro) e il Centro-Ovest (l'Arborea) al papato. Gli sviluppi successivi della presenza pisana in Sardegna, tra la metà dell'XI secolo e il XII, ben si adattano a questa possibile let-

tura del brano del *condaghe*, anche se, in una scoraggiante carenza di documentazione, siamo solo al livello di ipotesi.

Il primo giudice con incarico a vita al quale fa riferimento il *condaghe* di San Gavino è *Comita*, figura non attestata in nessun altro documento ma citata in tutte le genealogie giudicali. La notizia viene utilizzata già nella cronaca di Giovanni Francesco Fara; l'erudito prese sicuramente spunto dall'edizione del *condaghe* di San Gavino del 1547 o da una precedente. Egli riferisce, senza indicazioni cronologiche, di un giudice *Gonario-Comita* che resse questi giudicati. Il doppio nome attribuito a questo personaggio è probabilmente dovuto alla confusione documentaria nella quale ci si muoveva nel Cinquecento, tra documenti originali che venivano in parte alterati nelle operazioni di copiatura negli esemplari apografi tardi, di secoli successivi agli avvenimenti che trattavano.

Quasi con certezza, in presenza di documenti che riportavano due nomi diversi da attribuire al primo giudice di Logudoro, il cronista del XVI secolo si è sentito in dovere di tentare una conciliazione, attribuendo i due nomi ad uno stesso personaggio. Probabilmente il Fara si riferisce a quel Gonario il cui nome è riportato nel *condaghe* di fondazione di Santa Maria di Tergu. Comunque, è un fatto che un ipotetico giudice di questo nome, Gonario-Comita, sia stato riconosciuto fino ad oggi come fondatore della dinastia dei Gunale. È più probabile che ai due nomi corrispondano due diversi giudici, il primo dei quali, il Comita del *condaghe*, potrebbe essere vissuto tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.

A Comita, comunque, sarebbe stato assegnato un potere non più, come per il passato, rinnovabile anno per anno ma, visti i suoi meriti e la sua personalità, a vita, esteso in una prima fase al solo giudicato di Torres e subito dopo anche a quello d'Arborea.

Infine, in seguito alla conferma dei meriti di Comita, il suo potere sarebbe stato tramandato al figlio *Orgotori* (Torchitorio); la carica giudicale diventava così ereditaria.

Le notizie riportate nel *condaghe* di San Gavino costituiscono un bagaglio di conoscenze spesso usate singolarmente come autentiche. Non sempre, però, si è data a questa fonte l'importanza che le deriverebbe da questa diffusa accettazione dei dati che vi sono riportati; spesso se ne è sminuito il significato soprattutto in considerazione della sua tarda età e della mancanza delle copie più antiche di cui è comunque assodata l'esistenza.

Dalla lettura della fonte deriva, come abbiamo constatato, una visione originale, unica, circa i problemi che in questa sede abbiamo cercato di illustrare: la dipendenza iniziale dal papato; la presa di potere di un ceto nobiliare; il notevole frazionamento del controllo territoriale; l'elettività della carica giudiciale; la sua cadenza annuale; la proroga dell'incarico di governo a vita per Comita, il primo personaggio che ne avesse i meriti; l'estensione del potere di Comita a due giudicati, Torres e Arborea; l'ereditarietà del titolo.

Sono elementi che dobbiamo prendere in esame e vagliare ulteriormente mettendoli a confronto con quelli che emergono da altre fonti.

I GIUDICATI: STORIA, GOVERNO E SOCIETÀ

di Gian Giacomo Ortu

1. *L'impresa di Mugiabid*

Nell'autunno del 1015 un centinaio di navi arabe fa la sua comparsa minacciosa sulle coste meridionali della Sardegna. Non è la prima volta che *is morus* vengono nell'isola per far bottino di gente, di bestiami, di robe. Da almeno tre secoli l'esperienza ripetuta e sanguinosa delle incursioni arabe ha anzi aggravato lo spopolamento dell'isola: gli abitanti delle città si sono ritirati verso l'interno, mettendosi al riparo di acque lagunari basse e non navigabili, come gli abitanti di Cagliari, che si spostano sul bordo dello stagno di Santa Gilla, o quelli di Tharros, che nell'XI secolo danno vita ad Oristano, protetta dai grandi stagni del Sassu, di Santa Giusta e di Cabras.

Alla presenza degli Arabi, che dall'VIII secolo incombe su tutto il Mediterraneo, la Sardegna deve d'altronde il distacco da Bisanzio, avvenuto in un momento imprecisato tra il IX e il X secolo. Anche per la sua posizione più isolata è riuscita a conservare l'indipendenza, sviluppando anzi forme nuove ed originali di governo politico: i giudicati, che in quel fatidico autunno del 1015 sono già quattro, di Cagliari o Pluminos, d'Arborea, di Torres o Logudoro, di Gallura.

A guidare l'attacco arabo è Mugiabid: principe di Denia, situata sulle coste meridionali della Valenza, in Spagna, ambisce a crearsi un vasto dominio nel Mediterraneo. Qualche anno prima ha conquistato le Baleari, ora punta alla Sardegna. Il teatro dello scontro più violento è nel Campidano meridionale e la forte cavalleria araba – almeno mille cavalieri, assistiti da un numero imprecisato di guerrieri appiedati – ha la meglio sulle formazioni del giudice di Cagliari, ucciso sul campo.



Fig. 2. Le regioni e le sub-regioni storico-geografiche della Sardegna.

Mugiahid occupa una parte imprecisata della Sardegna meridionale – un insediamento arabo è stato identificato in località Piscina Nuxedda, in vicinanza di Cagliari –, ma nel giro di poche settimane, per ragioni ancora sconosciute, fa rientro in Spagna. Quando, nella successiva primavera del 1016, le sue navi si ripresentano nelle acque sarde, certo per completare l'operazione di conquista, sono intercettate e rovinosamente sconfitte da una flotta delle Repubbliche marinare di Genova e Pisa che si sono coalizzate per impedire un'ulteriore espansione degli Arabi. Nella battaglia il principe di Denia lascia nelle mani dei nemici cristiani persino un figlio, Alì, che sarà ceduto in ostaggio all'imperatore Enrico II di Germania.

È il principio di una ripresa cristiana e latina contro l'espansionismo arabo che farà a lungo perno sull'intraprendenza militare e mercantile di Pisa e Genova nel Mediterraneo occidentale e di Venezia nel Mediterraneo orientale.

Ma è anche significativo che sin dalla loro prima comparsa nei documenti e nelle cronache – parte italiane e parte arabe – i giudicati si mostrino inabili alla difesa dei propri territori e bisognosi della tutela armata dei Comuni italiani. Lo scontro navale del 1016 è, di conseguenza, il punto di partenza di un'egemonia genovese e pisana sull'isola destinata a trasformarsi nel giro di due secoli in una vera e propria occupazione.

2. *La penetrazione pisana e genovese*

Trascorrono tuttavia ancora cinquant'anni prima che i documenti disponibili ci aprano degli scenari più chiari sulle vicende dei giudicati. La lunga dominazione bizantina ha lasciato nell'isola l'eredità di una religiosità fortemente permeata degli usi della Chiesa greca, che persistono anche dopo lo scisma tra Chiesa greca e Chiesa romana intervenuto nel 1054. È naturale che i giudici sardi, alla ricerca di una maggiore legittimazione dei loro poteri signorili e territoriali, si preoccupino di introdurre forme di religiosità meglio accette al papa che, assieme all'imperatore, rappresenta la maggiore autorità morale e politica dell'Occidente. Tra il 1063 e il 1066 sia il giudice di Torres, Barisone, che il giudice di Cagliari, Torchitorio, aprono perciò l'isola ai monaci benedettini di Montecassino, agevolan-

done l'insediamento con donazioni di chiese, terre, servi e bestiame. La medesima apertura si manifesta anche nei confronti dei monaci di San Vittore di Marsiglia, che nello stesso giro d'anni beneficiano di importanti concessioni fondiari in Sardegna. La principale riguarderà, nel 1119, la chiesa di San Saturno di Cagliari con le saline di sua pertinenza. È forse il principio della costruzione di quel vasto e pluriarticolato distretto saliniero, tra Cagliari, Quartu e Pirri, che sarà destinato a giocare un ruolo decisivo nello sviluppo del polo urbano cagliaritano e dell'intera economia sarda nel secondo millennio dopo Cristo.

Qualche anno dopo, tra il 1080 e il 1085, anche l'Opera di Santa Maria (la cattedrale di Pisa) beneficia delle prime donazioni di chiese e terre da parte del giudice del Logudoro, mentre San Lorenzo di Genova ottiene le prime concessioni attorno a Cagliari, tra il 1106 e il 1108. In questi casi le donazioni non hanno però finalità religiosa, in quanto a goderne sono soprattutto quelle grandi famiglie che, in entrambe le città, controllano la gestione economica e materiale delle chiese. L'Opera è, infatti, un'associazione di laici che si occupa dei lavori di costruzione e di ornamento della chiesa, e la sua amministrazione serve quindi spesso da paravento ad operazioni di altra natura, nel nostro caso l'acquisizione di proprietà fondiari in Sardegna da parte di cittadini genovesi e pisani.

Qualche anno dopo, con lo stesso sistema, comincia la penetrazione pisana nel giudicato di Gallura, mentre resta ancora indenne il giudicato d'Arborea. Quando, nell'estate del 1114, una flotta pisana fa scalo in Sardegna per muovere quindi contro gli Arabi delle Baleari – la spedizione è stata sollecitata dal pontefice Pasquale II – ottiene assistenza e rifornimento prima nell'approdo gallurese di Santa Reparata e quindi nel porto di Torres. Il giudice logudorese Costantino I rafforza anzi l'armata pisana con un contingente di uomini comandato dal figlio Saltaro, ed è subito imitato dal giudice cagliaritano Mariano, i cui rinforzi raggiungono la flotta a Capo Caccia. L'impresa delle Baleari, per quanto vittoriosa, non approda ad una conquista definitiva di questo avamposto della Spagna araba verso il Mar Tirreno, ma segna certamente un'altra tappa della ripresa cristiana nel Mediterraneo e, inoltre, imprime nuovo slancio alle mire di Pisa sulla Sardegna. Il *Liber Maiolichinus* la pone anzi, come già la vittoria su Mugiahid, a fondamento della legittimità della sua signoria sull'isola.

L'unico a non rispondere all'appello contro i maiorchini è il giudice d'Arborea, ancora estraneo all'influenza delle due città italiane. Quella di Pisa si estende ormai su tutti gli altri giudicati, anche se Genova conserva una buona presenza mercantile in quello di Cagliari. A rafforzarla ulteriormente interviene, nel 1119, la concessione a San Lorenzo, da parte di Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, di San Giovanni di Assemini, con le sue terre, servi, bestiami e le altre chiese pertinenti.

3. Barisone d'Arborea re di Sardegna

Ma perché il giudicato di Arborea resta più a lungo estraneo all'influenza italiana? La spiegazione sta certamente in un fatto anche geografico: perché l'Arborea è più defilata rispetto alle rotte consuete delle flotte genovesi e pisane. Ma è indubbio che tutta la storia di questo giudicato è segnata da posizioni di maggiore e più costante insofferenza nei confronti delle dominazioni esterne. Ne fa la prova per prima Genova, che all'Arborea guarda con interesse sempre maggiore per compensare i successi della rivale nel resto dell'isola. Nel 1131 Comita d'Arborea, a sua volta preoccupato dell'invasione pisana, fa ampie concessioni a Genova in cambio di un sostegno militare che potrebbe servire anche alla conquista del giudicato del Logudoro. E infatti, oltre a vari beni sul territorio arborense, tra i quali la metà delle vene argentifere, le promette l'assegnazione di terre situate nel Nord Sardegna. Non solo: assieme al figlio, si mette pure sotto la protezione del Comune ligure. Le ambizioni di Comita sono però frustrate dalla controffensiva logudorese, che lo costringe a rifugiarsi nel castello di Cabras.

Il figlio e successore, Barisone, per qualche tempo sviluppa una politica diversa, cercando di trovare un accordo con entrambi i Comuni italiani e di convivere in pace con gli altri giudici. E proprio in territorio arborense, a Bonarcado, nel 1146, si tiene per iniziativa di Villano, arcivescovo di Pisa, un convegno dei quattro giudici sardi: Barisone d'Arborea, Costantino di Cagliari, Gonario di Torres e Costantino di Gallura. È un peccato non conoscere i termini esatti della discussione tenuta in questo incontro, che è l'unico del genere in tutta la storia dei giudicati, normalmente segnata dalle divisioni e da frequenti contese armate.

Responsabile dell'egoismo e del particolarismo dei giudici sardi è tuttavia anche la politica delle due repubbliche italiane, che fanno dell'isola il teatro principale della loro competizione per il dominio del Mediterraneo occidentale. Lo mostra bene il seguito del governo di Barisone d'Arborea. Spenta sul nascere la politica di dialogo con gli altri signori dell'isola, egli intreccia relazioni più intense da un lato con il Comune di Pisa, dall'altro con il conte di Barcellona, Ramon Berengario IV. Nel 1151 agisce anche da intermediario tra i due per una eventuale, nuova spedizione contro le Baleari ancora arabe. Altra prova dei rapporti di Barisone con la nascente nazione catalana è il matrimonio che contrae, nel 1157, con Agalburza di Bas, di una famiglia imparentata con i conti di Barcellona. Questa unione apre subito l'Arborea all'attività dei mercanti catalani, ma è destinata a pesare in seguito assai più a fondo sulle sorti politiche non solo dell'Arborea, ma dell'intera Sardegna.

Poco tempo dopo Barisone riallaccia i rapporti con Genova e, come già il padre, riprende a tessere il progetto di espansione nei giudicati di Torres e di Cagliari, dove governano, rispettivamente, i fratelli Barisone II e Pietro (successore di Costantino di Cagliari per averne sposato la figlia maggiore). Forse incoraggiato da Genova, Barisone d'Arborea nutre anzi il desiderio di unificare l'intera isola, approfittando della presenza in Italia dell'imperatore Federico Barbarossa. Questi, infatti, si sforza di riaffermare contro il papato e contro i Comuni la sovranità imperiale in Italia e non si fa scrupolo di concedere dignità, titoli e feudi a quanti la riconoscano e gli offrano dei denari per affermarla anche con la forza. Sembra, anzi, che le prime proposte di una investitura di Barisone a re di Sardegna siano venute dalla stessa corte imperiale che nel 1158 ha tentato di inviare due legati nell'isola.

Il 29 giugno 1164 Barisone sbarca a Genova per essere da lì accompagnato a Pavia, per l'incoronazione. I Genovesi forniscono al giudice sardo anche la corona – mettendogliela in conto assieme alle altre spese d'accompagnamento –, ma non devono trovarsi tutti d'accordo sul progetto di fare della Sardegna un regno sotto tutela imperiale (siamo nel periodo del contrasto più acuto in Italia tra ghibellini e guelfi), perché appena Barisone mette piede nel porto di Genova scoppia una feroce e sanguinosa rissa tra i suoi accompagnatori e un gruppo ostile. Ciò nonostante, il 3 agosto è a Pavia, dove Federico I, nella chiesa di San Siro, lo investe solennemente *rex*

Sardiniae. Il prezzo della dignità è di 4000 marchi (11.200 lire genovesi), somma lontanissima dalle possibilità finanziarie del giudice arborense, che può far fronte all'impegno soltanto ricorrendo ad un prestito del Comune e di alcuni privati genovesi. Ma in pegno deve consegnare la sua stessa persona e firmare, il 16 settembre 1164, un elenco lunghissimo di garanzie e di concessioni. I Genovesi ottengono, tra l'altro, un'assoluta libertà di commercio nell'Arborea e il controllo dei castelli di Arcuentu e di Marmilla, con una grave lesione dell'autonomia di governo del giudice.

Il «regno» sardo di Barisone si apre, dunque, sotto pessimi auspici, tanto più che Federico Barbarossa – con la disinvoltura che gli storici gli riconoscono – pochi mesi dopo, il 12 aprile 1165, infeuda tutta la Sardegna al Comune di Pisa. La dignità regia del giudice d'Arborea non è cancellata, ma subisce un sostanziale svuotamento, posto che il nuovo Regno di Sardegna viene a trovarsi formalmente nella condizione di vassallo di Pisa.

Pedina di un gioco troppo più grande di lui, Barisone trascorre qualche anno di confortevole soggiorno coatto a Genova, circondato da una specie di corte di fedeli e vassalli genovesi che scommettono ancora sulla sua regalità, sperando di poter beneficiare in futuro di titoli, proprietà e licenze commerciali in Sardegna. Lo stesso Comune di Genova ha una nuova carta da giocare nell'isola, intimidendo gli altri giudici con la minaccia di far divenire effettiva l'autorità regia di Barisone, suo ostaggio. In particolare il giudice di Cagliari, Pietro, è a sua volta costretto a giurarsi vassallo del Comune ligure e del suo arcivescovo.

Barisone può rientrare in Sardegna soltanto nel 1172, senza essersi disimpegnato dei suoi debiti con Genova, cui deve lasciare in pegno il figlio Pietro. Qualche anno dopo si prova a dar sostanza al suo titolo regio aggredendo il giudicato di Cagliari, ma è respinto da forze campidanesi e pisane. Muore nel 1184, lasciando come eredità del suo sogno svanito di farsi re di Sardegna l'abitudine – non solo dei suoi successori, ma anche degli altri governanti dell'isola – di aggiungere talora al titolo di giudice quello di re. In effetti sino ad allora i giudicati sardi erano stati intesi non come veri regni, ma piuttosto come delle signorie territoriali – analoghe alle centinaia allora esistenti in Europa –, affermatesi di fatto nella vacanza dei poteri imperiali bizantini, ma senza una legittimazione da parte del rinnovato Impero d'Occidente o del papa. Lo stesso termine *rennu* non può

essere semplicemente tradotto con «regno», poiché fa riferimento al demanio, e cioè alle terre che sono considerate di diritto pubblico e che i giudici amministrano separatamente dai propri fondi privati o *pecuñares*. La tendenza a trasformare i giudicati in veri regni è certo reale – come dimostra l'investitura di Barisone –, ma essa si scontra con la tendenza anche più forte da un lato di Genova e Pisa ad imporre il loro dominio sulla Sardegna, quasi che essa fosse una porzione del loro contado, dall'altro dell'impero e del papato a rivendicare una suprema potestà, se non sulle maggiori, almeno sulle minori formazioni politiche dell'Europa medievale.

La scomparsa di Barisone lascia però anche pendente la questione della successione, disputata tra il figlio Pietro (avuto dalla prima moglie Pellegrina di Lacon), sostenuto da Pisa, e la vedova Agalbursa, sostenuta da Genova e dai Catalano-aragonesi. La controversia si chiude con una associazione al governo del giudicato di Pietro e del nipote Ugo di Bas (figlio della sorella di Pietro, Nispella, sposata con Ugone, visconte di Bas).

4. *Guglielmo di Massa*

Nel frattempo Pisa, alla cui reazione si deve in gran parte il fallimento del progetto di Barisone di unificare la Sardegna, ha rafforzato le sue posizioni di preminenza nei giudicati di Cagliari e di Gallura, raccogliendo i frutti di un'abile politica di alleanze matrimoniali con le dinastie giudicali sviluppata da alcune delle sue più eminenti famiglie, quali quelle dei Visconti e dei Massa.

Il matrimonio di una figlia di Costantino di Cagliari, Giorgia, consente anzi ad Oberto di Massa la successione nel governo del giudicato, dopo che Pietro è stato costretto alla fuga per il suo avvicinamento a Genova. Siamo attorno al 1188, e uno o due anni dopo il giudicato di Cagliari è nelle mani del figlio di Oberto, Guglielmo, che contando sull'appoggio della sua città intraprende un'azione aggressiva nei confronti degli altri giudici. Nel 1194 attacca Costantino di Torres, impadronendosi del castello di Gocèano e imprigionando la moglie Prunisinda. Sulla scia di Guglielmo e presentandosi come paciera, Pisa ottiene il controllo dei due castelli di Gocèano e di Montiferru. Genova non sta però a guardare e a sua volta pren-

de e mette a sacco Sant'Igia, dov'è la principale residenza del giudice cagliaritano.

L'offesa genovese non scoraggia Guglielmo, che l'anno dopo, nel 1195, si getta sul giudicato d'Arborea e se ne impadronisce costringendo alla fuga Ugo di Bas e catturando Pietro. Per consolidare il suo dominio arborense, riconosciuto dapprima dal Capitolo della cattedrale di Oristano – nell'occasione quasi del tutto distrutta –, Guglielmo sposa la figlia Preziosa ad Ugo di Bas, cui è nuovamente riconosciuta, come buona dote, la metà del giudicato. E per maggiore certezza – perché in futuro non si avanzino altre pretese sull'Arborea – fa sposare un'altra figlia, Benedetta, con Barisone, figlio di Pietro, che pure ha lasciato morire in carcere.

Morto il suo rivale turritano Costantino, Guglielmo stabilisce un'altra alleanza matrimoniale con la dinastia logudorese sposando una terza figlia, Agnese, con Mariano, figlio del nuovo giudice Comita (fratello di Costantino).

5. I Visconti

Un altro matrimonio, quello con Elena di Lacon – nipote, sembra, di un Barisone spodestato qualche anno prima e costretto a rifugiarsi nell'Arborea –, porta nel 1206 Lamberto Visconti al governo della Gallura. Sul principio del XIII secolo due famiglie pisane controllano, dunque, ben tre giudicati su quattro. In quello logudorese si stanno invece affermando alcune famiglie genovesi, come i Malaspina, che presso Bosa costruiranno il poderoso castello di Seravalle, e soprattutto i Doria, artefici a loro volta della edificazione delle rocche di Alghero e di Casteldoria. Alla fine del XII secolo un Andrea Doria sposa una figlia del giudice turritano, Barisone, e rafforza l'influenza genovese sul Logudoro.

È ben chiaro che sul principio del XIII secolo la Sardegna è terra di scorreria di alcune delle maggiori famiglie nobili di Pisa e di Genova, che in accesa competizione tra loro puntano a crearsi dei domini territoriali indipendenti dagli stessi Comuni, di cui pure continuano ad essere cittadini.

Non paghi della Gallura, i Visconti avanzano pretese anche sui giudicati di Cagliari e di Arborea, in ragione di un matrimonio del

padre di Lamberto, Eldito, con una figlia di Pietro d'Arborea. Quando Guglielmo di Massa muore, nel 1214, la successione va alla figlia Benedetta (sposata, ricordiamo, a Barisone d'Arborea), che è erede anche di metà del giudicato d'Arborea. La contromossa dei Visconti non si fa aspettare: presentandosi come esponenti del Comune pisano e col pretesto di ricevere il giuramento di fedeltà alla loro città da parte dei novelli giudici, Lamberto e il fratello Ubaldo nel 1215 occupano di fatto il giudicato di Cagliari. L'anno successivo strappano inoltre a Benedetta la concessione della maggior collina che sovrasta Sant'Igia e il popolato disperso del golfo degli Angeli e vi avviano l'edificazione del grande castello cagliaritano.

Nel 1218 la morte precoce di Barisone lascia Benedetta ancora più indifesa rispetto ai Visconti, che la costringono a sposare lo stesso Lamberto, rimasto vedovo di Elena sin dal 1207. Intervenuto a difendere la cognata, Mariano di Torres (sposato, ricordiamo, con Agnese di Massa) è rovinosamente sconfitto dai Visconti e firma la pace a Noracalbo il 18 settembre 1219. La pace è sanzionata da un altro matrimonio politico, tra la figlia di Mariano, Adelasia, e Ubaldo Visconti, figlio di Lamberto.

Scomparso Lamberto, verso il 1223, Benedetta di Massa tenta di affrancarsi dalla tutela dei Visconti, confidando anche nel sostegno del pontefice Onorio III, che a sua volta la induce a riconoscere la sovranità della Santa Sede sul giudicato di Cagliari. Un nuovo matrimonio di Benedetta con Enrico di Ceola suscita però una dura reazione di Ubaldo Visconti, che per qualche tempo la sottopone anche a carcerazione. La giudicessa cagliaritana, che ha il tempo di sposarsi una quarta volta, si ritira infine a Massa, sua terra d'origine, dove chiude la sua tormentata esistenza nel 1232, lasciando il suo dominio sardo alla lizza dei diversi aspiranti.

I più titolati sono due minorenni: Guglielmo II, figlio di Benedetta e di Barisone, e Giovanni Visconti, figlio di Ubaldo. A sostegno del primo intervengono il pontefice Gregorio IX (particolarmente attivo nell'imporre ai giudici la sovranità della Santa Sede) e i Donoratico di Pisa, a sostegno del secondo i Capraia, altra famiglia pisana, e il giudice di Gallura Ubaldo Visconti (il marito di Adelasia di Torres). Anche il Comune di Pisa parteggia per i Visconti, spingendo pertanto i Massa a guardare verso Genova. La lotta si accende anche nel Logudoro, dove il tutore del minore Barisone III, Or-

zocco de Serra, si è alleato con i Genovesi, mettendo in grave difficoltà Ubaldo Visconti.

In questo frangente gioca per la prima volta un ruolo di rilievo Sassari, città nuova divenuta Comune autonomo proprio in quel giro di anni, che si ribella al tentativo di Orzocco de Serra di assoggettarla al governo giudicale. Nell'occasione è trucidato il piccolo Barisone, che lascia campo libero alle pretese di successione della sorella Adelasia e di Ubaldo Visconti. Avversati dai Genovesi, i due riescono a ottenere il governo del giudicato con l'aiuto finanziario e militare dei Capraia e con la benedizione di Gregorio IX, cui devono però giurare fedeltà come vassalli, riconoscendo dunque sia la Gallura che il Logudoro quali feudi di San Pietro.

6. Adelasia di Torres ed Enzo di Svevia

Nel 1238, però, Ubaldo muore e con lui crollano le sorti dei Visconti, cui resta soltanto il dominio della Gallura ereditato da Giovanni (figlio di Ubaldo, il fratello di Lamberto) e qualche pretesa sul giudicato d'Arborea. La vedova diviene invece subito oggetto delle strategie matrimoniali di quanti, attraverso di lei, vorrebbero conseguire il controllo del Logudoro: il pontefice Gregorio IX, anzitutto, che considera Adelasia sua vassalla e pensa di poterle imporre un nuovo marito gradito alla Santa Sede; dei Doria, che hanno fortemente sviluppato i loro possedimenti nel Nord dell'isola e ritengono giunto il momento di assumere un controllo più diretto del governo giudicale; e infine dell'imperatore Federico II di Svevia, grande protagonista della storia italiana di quegli anni.

Ancora una volta, dopo l'episodio dell'incoronazione di Barisone d'Arborea, la Sardegna è dunque oggetto della politica imperiale. E Federico II non si lascia sfuggire l'occasione di sottrarre l'isola alla sovranità del pontefice dando come marito ad Adelasia – sembra su suggerimento degli stessi Doria – un proprio figlio illegittimo, Enzo, che investe del titolo di re di Sardegna. Gregorio IX reagisce con decisione scomunicando entrambi gli sposi, ma intanto il partito ghibellino ha segnato in Italia un punto a suo favore.

Per poco tempo, in verità, perché Enzo, assai più giovane di Adelasia, nutre altri desideri d'amore e altre aspirazioni di gloria e ab-

bandona presto la misera Sardegna e la povera consorte per partecipare, in qualità di legato generale in Italia, delle nuove fortune imperiali. Nel 1249 cade però prigioniero dei nemici nella battaglia della Fossalta e chiuderà i suoi giorni, nel 1272, carcerato nel Palazzo del Podestà di Bologna. Adelasia si spegne invece verso il 1259, nel castello di Gocèano, a Burgos, dove si è ritirata dopo essere stata espropriata di fatto di ogni potere dai Doria e dalle altre famiglie genovesi presenti nel Logudoro, e dopo essere stata liberata dalla scomunica, nel 1243, da Innocenzo IV.

7. La caduta del giudicato di Cagliari e la distruzione di Sant'Igia

La competizione per il controllo del giudicato di Cagliari, aperta dalla morte di Benedetta di Massa, si è chiusa intanto a favore dei Donoratico con il matrimonio del conte Ranieri dei Bolgheri con Agnese di Massa, vedova di Mariano di Torres. Il nuovo giudice si veste quasi subito, nel 1237, da domenicano e lascia per il convento moglie e guai sardi. Il controllo effettivo del giudicato passa quindi al Comune di Pisa, che con i Massa – come abbiamo visto – non ha più buoni rapporti.

Nel 1254 un altro Massa, Chiano – viva ancora Agnese –, si impadronisce del castello di Cagliari con un colpo di mano che spiazzava i Pisani ma non li mette completamente fuori gioco. Per sopraffarne la resistenza Chiano si allea perciò con Genova, il 20 aprile 1256, mentre Pisa affida l'impegno della controffensiva militare ai giudici di Gallura e di Arborea, e cioè a Giovanni Visconti e a Guglielmo di Capraia, sostenuti anche dai Donoratico.

I Genovesi sono cacciati dal castello e devono riparare a Sant'Igia, nei cui pressi Chiano cade prigioniero dei nemici ed è ucciso. Il suo successore, Guglielmo III Cepolla, giura subito fedeltà ai Genovesi che nell'estate del 1257, ormai impotenti a reggere l'assedio dei Pisani che hanno fatto il vuoto attorno a Sant'Igia distruggendo anche Stampace, devono però arrendersi e lasciare l'isola. In esilio va anche Guglielmo III e i Massa perdono così definitivamente, dopo sessant'anni, il giudicato di Cagliari.

Per i vincitori è il momento di far bottino e il territorio cagliaritano è quindi fatto letteralmente a pezzi: un terzo, sull'area orientale

(Sarrabus, Quirra, Ogliastra) è assegnato a Giovanni Visconti, che può così dilatare i confini del giudicato di Gallura sino al confine con il Gerrei; un altro terzo, nella parte centrale, è attribuito a Guglielmo di Capraia, che in tal modo allarga il confine meridionale del giudicato d'Arborea sin quasi alle porte di Cagliari, comprendendovi la Trexenta, il Gerrei, il Siurgus, il Parteolla e il medio e basso Campidano orientale; l'ultimo terzo, ad occidente, va ai Donoratico, ma con un'ulteriore divisione in due seste parti, l'una comprendente il Sulcis e il Caputerra, assegnata a Gherardo Donoratico, l'altra, con il Sigerro, attribuita ad Ugolino Donoratico o della Gherardesca. Cagliari, con il suo castello – che ne è ormai divenuto il vero cuore (da qui, ancora, il termine sardo *Casteddu* per indicare l'intera città) – e assieme alle saline e ad alcuni villaggi che vi gravitano attorno, resta sotto il diretto possesso del Comune di Pisa. La povera – e oggi misteriosa – Sant'Igia, che si è provata ad una nuova ribellione al governo pisano nel 1258, è, come l'antica Cartagine, completamente distrutta.

8. *Guglielmo di Capraia e l'Arborea*

Verso il 1241 la morte del giudice d'Arborea Pietro di Bas (figlio di Ugo e di Preziosa di Massa) lascia il figlioletto Mariano sotto la tutela di Guglielmo di Capraia. Questi gode dell'appoggio del Comune pisano e nel 1250 ottiene il riconoscimento formale del governo del giudicato dal pontefice Innocenzo IV. Guglielmo imprime un nuovo tono commerciale all'Arborea, incoraggiando specialmente le attività dei mercanti pisani e marsigliesi.

Con la sua partecipazione alla decisiva resa dei conti tra Genova e Pisa per il controllo del giudicato di Cagliari, Guglielmo – come abbiamo visto – estende notevolmente verso meridione i confini del suo giudicato, facendone il nucleo di potere signorile pisano di gran lunga più forte nell'isola. Le sue ambizioni sono però maggiori ed egli riprende anche la tradizionale politica di espansione verso il Logudoro. Alla morte di Adelasia si allea, infatti, con Ugolino Donoratico – nominato da re Enzo, nel 1262, suo vicario in Sardegna – per osteggiare le pretese egemoniche delle dinastie genovesi dei Doria, dei Malaspina e degli Spinola, a loro volta sostenute dal Comune di Sassari e da Manfredi di Svevia, figlio di Federico II.

Ad un certo punto però la politica ghibellina e antipapale di Manfredi è seguita anche da Pisa e dai Donoratico, e Guglielmo di Capraia viene quindi a trovarsi isolato, con il solo sostegno di papa Urbano IV. La sua morte, nel 1263, lascia il suo erede, il figlio minore Niccolò, sotto la tutela di quello stesso Mariano di Bas al quale Guglielmo aveva sottratto i diritti sul giudicato di Arborea. Nel 1265 Mariano firma un patto d'amicizia con Pisa – divenendone come di consueto vassallo e cittadino – e riprende l'offensiva contro i Genovesi del giudicato di Torres, impadronendosi del castello di Gocèano. La posizione di preminenza dell'Arborea in Sardegna è ulteriormente rafforzata dalla nomina di Mariano, da parte di Clemente IV, a vicario della Santa Sede in Sardegna. Il nuovo signore dell'Arborea ne trae subito le conseguenze incarcerando il giovane Niccolò di Capraia e riattribuendosi il possesso legittimo, per diritto di successione sulla linea dei Bas, del giudicato. Si proclama anche signore della terza parte del Cagliaritano, ma in questo caso con minor fondamento perché questo territorio era stato conquistato con le armi da Guglielmo di Capraia.

La reazione dei Capraia a questo atto arbitrario è immediata, e sostenuta dal Comune pisano, e porta al riconoscimento dei diritti sul Cagliaritano ad Anselmo di Capraia. La saggezza, o l'astuzia, dimostrata in questa occasione, che avrebbe potuto renderlo invisibile ai Pisani, consente in effetti a Mariano di Bas di conservare il proprio dominio sardo e di preservare al giudicato d'Arborea, diversamente da quanto avviene per gli altri tre giudicati, una parvenza di sovranità. Nel 1287 Anselmo di Capraia è assassinato e Mariano – che non è immune da sospetti di complicità nel fatto – si impadronisce nuovamente anche della terza parte del Cagliaritano.

9. *Nino Visconti e la Gallura*

Il giudice di Gallura, Giovanni Visconti, è uno dei maggiori esponenti a Pisa del partito guelfo, in aspra lotta specialmente con i Donoratico. Il 14 aprile 1270 Giovanni, che è podestà del popolo, firma anche una pace con Carlo d'Angiò, divenuto in quegli anni il principale paladino della Chiesa, capace di infliggere dure sconfitte agli Svevi. Ma all'interno delle città italiane la lotta tra guelfi e ghi-

bellini è sempre incerta e il Visconti nel 1273 è costretto alla fuga da Pisa per le sue violenze contro la fazione avversa. Si rifugia nella Trexenta, dove possiede dei beni ereditati dalla madre: ma per poco, perché è costretto a scappare anche dalla Sardegna per l'avversione di Mariano di Bas e anche di Anselmo di Capraia. Morirà a San Miniato nel 1275.

Gli succede il figlio Ugolino, detto Nino di Gallura (il «giudice Nin» di Dante), che nel 1276, in seguito ad una nuova sconfitta dei ghibellini, può rientrare a Pisa, come Anselmo di Capraia: i due riottengono i loro rispettivi diritti sulla Gallura e sulla terza parte del Cagliaritano, territori che durante il loro esilio erano passati sotto il governo diretto del Comune toscano.

10. I Donoratico

Divenuti signori, con due rami diversi, della Sardegna sud-orientale, i Donoratico ne hanno promosso lo sviluppo, imprimendo nuova lena alle estrazioni minerarie e rivitalizzando la città di Villa di Chiesa. Per il loro ghibellinismo acceso, essi sono però più volte costretti all'esilio e nel 1289 Ugolino, che ricopre la carica di podestà di Pisa, è anche incarcerato e portato alla morte per fame nella torre dei Gualandi (l'episodio è universalmente noto per la sua rievocazione nell'*Inferno* di Dante Alighieri). Il figlio Guelfo, ancora signore di Villa di Chiesa e del Sigerro, nel 1292 tenta di sottrarsi alla rovina minacciatagli dalla sua città alleandosi con Genova, ma muore poco dopo difendendosi da un assedio pisano a Villa di Chiesa. I suoi domini sardi passano, quindi, sotto il governo diretto del Comune.

Dei Donoratico, soltanto Gherardo conserva il suo dominio sul Sulcis e sul Caputerra, unica parte dell'antico giudicato di Cagliari che non sia stata acquisita dal Comune pisano, il quale dopo la morte del conte Ugolino ha infatti incrementato anche il suo terzo del Cagliaritano, mentre la morte del giudice Nino (circa 1296) gli permetterà di impadronirsi della Gallura. Nonostante la dura sconfitta patita alla Meloria da Genova, nel 1284, Pisa rafforza dunque ulteriormente il suo dominio sulla Sardegna, con l'eccezione del Logudoro, dove i Genovesi hanno spento ogni velleità di Mariano di Bas e co-

stretto Sassari, nel 1294, a stipulare una convenzione che ne subordinava le scelte politiche e commerciali alla volontà del Comune ligure.

Con la morte nel 1297 di Mariano, che ha contribuito fortemente ad impedire il collasso pisano in Sardegna, il Comune toscano acquista per qualche tempo il controllo diretto anche dell'Arborea. Caduto vittima di una congiura, nel 1307, il successore di Mariano, il figlio Giovanni, la dinastia arborense può riprendere l'effettivo governo del giudicato soltanto nel 1309, con un altro Mariano, figlio di Giovanni.

Ma, intanto, sull'isola incombe una nuova presenza. In ottemperanza ad accordi segreti stipulati ad Anagni (20 giugno 1295), il 4 aprile 1297 il pontefice Bonifacio VIII, che ha già nominato Giacomo II d'Aragona «vessillifero, capitano ed ammiraglio generale della Chiesa e signore in perpetuo delle due isole», lo investe solennemente del titolo di re di Sardegna e di Corsica. La Sardegna è dunque costituita formalmente in regno per la seconda volta, per iniziativa della Chiesa e non più dell'impero. Quella competizione tra le due supreme autorità dell'Europa occidentale che è sempre stata sullo sfondo delle vicende sarde tra XI e XIII secolo, determinandone alcune svolte cruciali, sembra dunque risolversi a vantaggio della Chiesa, ma creando le condizioni per una conquista e un dominio della Sardegna più completi ed esclusivi di quanto non siano mai stati quelli realizzati da Pisa e Genova.

Mentre incombe la minaccia di una spedizione catalano-aragonesa – preparata dai nuovi sovrani dell'isola con un paziente lavoro diplomatico – i Pisani non stanno inerti e sulle mura già poderose del castello sono erette a più robusta difesa tre splendide e temibili torri: dell'Elefante, di San Pancrazio e dell'Aquila.

11. *Il governo giudicale*

Come la gran parte dell'Europa medievale nello stesso periodo, la società sarda d'età giudicale è una società signorile, nel senso che a detenere il potere economico e politico è un ceto di grandi proprietari terrieri, che utilizza per la conduzione delle proprie aziende il lavoro di servi. Al ceto di questi signori, o *donnos*, appartengono anche i giudici, le cui famiglie hanno affermato la propria preminenza sulle altre

in seguito al distacco della Sardegna dall'Impero bizantino. Ed è molto probabile che questo sia avvenuto – come si è sostenuto *supra*, nel saggio di G. Meloni – perché queste famiglie già in età bizantina detenevano incarichi di governo e di amministrazione.

Si discute molto sul fatto che i giudici sardi possano essere considerati o meno dei veri re, e cioè dei sovrani del tutto indipendenti da autorità esterne. In verità questa indipendenza non è completa, perché i giudici sardi sono spesso costretti – come abbiamo visto – a riconoscere l'autorità superiore dell'impero e della Chiesa. Questo si verifica, però, anche per tutti gli altri stati dell'Europa medievale, ad eccezione della Francia e dell'Inghilterra, i cui sovrani non hanno mai accettato di prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. Inoltre – almeno per quanto ci è noto – i giudici sardi non sono assurti al loro ruolo di governo per l'investitura o il riconoscimento formale da parte di un potere superiore, ma per essersi appropriati di fatto di funzioni pubbliche.

Proprio questa sua particolare dignità ed eminenza rende l'autorità dei giudici oggetto dell'ambizione di quelle dinastie nobiliari italiane, soprattutto pisane, che assumendola – attraverso le alleanze matrimoniali di cui abbiamo detto – tentano di costituirsi a loro volta dei domini indipendenti dai Comuni di cui pure continuano ad essere cittadini. È il caso dei Massa, dei Visconti, dei Capraia, dei Donoratico, le quattro famiglie pisane che lungo il Duecento s'impadroniscono del governo effettivo di gran parte dell'isola.

L'eredità dell'amministrazione pubblica bizantina è anche evidente nell'articolazione del governo territoriale dell'isola, imperniata su ufficiali, i *curatores*, preposti dallo stesso giudice a capo dei diversi distretti, o *curatorias*, in cui il territorio è ripartito. Anche i villaggi fanno capo ad un ufficiale, il *maiore*, a sua volta nominato dal curatore, che nell'assolvimento delle sue funzioni – relative all'ordine pubblico e all'esazione dei tributi – si vale della collaborazione dei *boni homines*, e cioè di uomini di particolare affidamento per le loro condizioni economiche e per l'esperienza e le qualità morali. A fine Trecento la *Carta de logu* di Eleonora d'Arborea chiarisce come queste «personas de bona fama et condicioni» debbano essere sottoposte a giuramento: «In ogni villaggio si sottopongano a giuramento i ministri giurati (*jurados*): dieci in ciascun villaggio maggiore e cinque in quelli minori, scelti tra i migliori uomini che vi siano».

12. *La società rurale*

Il termine più specifico per indicare ciascun giudicato è *logu*, mentre il termine *rennu* – come abbiamo già detto – fa riferimento all'amministrazione dei beni pubblici, e specialmente delle terre demaniali. Queste nell'XI e XII secolo sono infatti ancora molto estese e sono di frequente oggetto di donazioni a membri delle stesse famiglie giudicali (chiamati *donnikellos*), agli altri *donnos* e quindi anche, in misura crescente, ai vari ordini monastici e alle cattedrali di Pisa e di Genova.

Sulle terre demaniali esercitano però anche i loro diritti d'uso le popolazioni dei villaggi che, per meglio regolamentarli ed evitare i contrasti tra le singole famiglie, si riuniscono periodicamente in assemblea. Queste riunioni, cui possono partecipare soltanto i capifamiglia, si tengono normalmente nella piazza della chiesa e, inevitabilmente, diventano l'occasione di una discussione generale su tutti i problemi della comunità, anche di quelli che concernono il rapporto con gli eventuali signori. In età giudicale i villaggi, infatti, non sono normalmente autonomi, in quanto attribuiti in possesso (*in-donnikaus*) a un signore e spesso non sono nemmeno abitati da contadini e pastori liberi, ad eccezione che nelle zone più interne e montuose delle Barbagie. La maggior parte degli abitanti delle campagne è dunque soggetta a molteplici restrizioni della libertà di soggiorno, di attività e di matrimonio.

Maschi e femmine, *servos* e *ankillas*, possono essere venduti, scambiati, affittati, ecc., al modo del bestiame. Quando, anzi, due coniugi servi appartengono a padroni diversi, i loro figli sono regolarmente divisi tra questi, e quando la divisione non è possibile per unità intere (*servos integros*) va fatta per quote: si possono perciò avere servi *laterati* o *pedati*, a seconda che appartengano a padroni diversi per metà o per quarti. Ma le quote, per effetto delle ripetute divisioni, possono essere anche minori. Possiamo ben immaginare come sia infame la vita di chi non ha diritto ad allevare una sua famiglia e che può trovarsi nella condizione – come attestano i *condaghes* – di servire dieci o venti padroni diversi.

Se i servi non possono essere considerati veri schiavi è soltanto per il fatto che il loro obbligo di lavoro, normalmente, riguarda quattro giorni alla settimana. Il terzo di tempo libero può essere utilizzato – da chi non è schiacciato dalla fatica nelle *domus* signorili – per

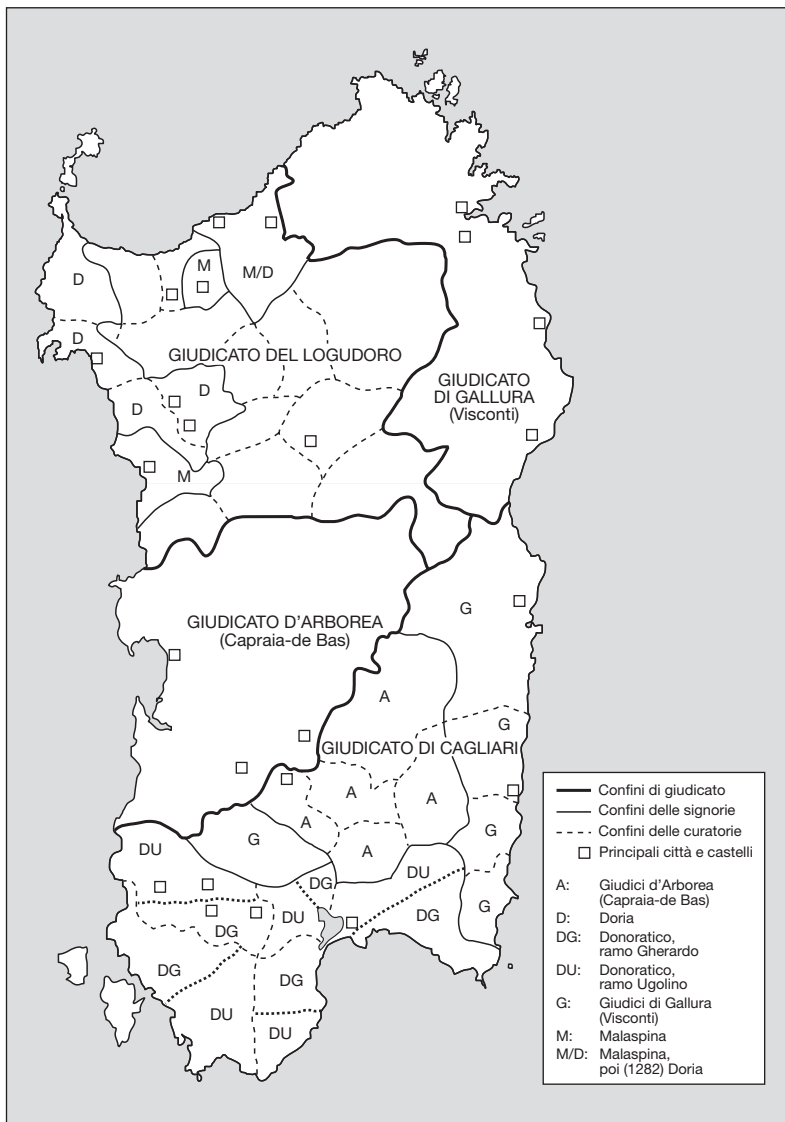


Fig. 3. Le signorie di Cagliari e del Logudoro nel XIII secolo (da *Storia dei sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, vol. II, *Il Medioevo*, Milano 1988. Elaborazione di F.C. Casula).

gestire una piccola azienda autonoma, con la possibilità quindi anche di mettere da parte quel tanto di beni o di denaro che può servire per il proprio riscatto. E in effetti nella folla dei lavoratori, maschi e femmine, che gravitano attorno alle aziende signorili, sia laiche che ecclesiastiche, compaiono non soltanto molti servi e pochi liberi, ma anche numerosi *livertos*, *collivertos*, *liveros ispesionarios*, e cioè liberti, colliberti, liberi censuari, che stanno a mezzo tra la servitù e la libertà e confermano come i passaggi di stato siano graduali e frequenti.

13. *L'economia e la società*

Nonostante l'intraprendenza agricola degli ordini monastici, che attivano ovunque in Sardegna delle grandi aziende agrarie, contribuendo anche alla diffusione della coltivazione della vite, dell'olivo e delle piante da frutto (melograno, fico, nespolo, susino, melo, pero), l'economia della Sardegna giudicale resta povera e incapace di alimentare gli scambi commerciali con il continente. L'allevamento brado e la coltivazione dei cereali, spesso con l'uso della sola zappa e senza l'adozione di tecniche di rotazione agraria – se si eccettua la pratica di lasciare i terreni, dopo un raccolto, a riposo per uno, due o più anni –, producono infatti appena quanto occorre per i bisogni di sussistenza della popolazione: grano ed orzo per la panificazione, latte e formaggio, le carni per il consumo festivo.

Per quel poco che ci dicono i documenti disponibili (più numerosi per Genova che per Pisa), il commercio d'esportazione della Sardegna riguarda essenzialmente servi e bestiame, formaggi e pelli (di cervo, di agnello, di capretto), frumento e sale, cui nel Duecento, con la riattivazione pisana delle miniere dell'Iglesiente e del Sigerro, si aggiungono anche alcuni minerali, specie l'argento. Il commercio d'importazione riguarda invece i tessuti (fustagno, tela di lino), lo zafferano e altre spezie, e i semilavorati in metallo per gli usi dell'agricoltura e dell'edilizia. È chiaro, dunque, che l'interesse maggiore di Genova e Pisa per la Sardegna, stante anche la scarsa domanda nell'isola di beni di lusso (limitata essenzialmente agli ambienti delle piccole corti giudicali), riguarda l'acquisto nell'isola di consistenti proprietà fondiarie e il controllo militare e strategico dei castelli e dei porti.

Un discorso a parte merita il commercio dei servi sardi, che non si sviluppa soltanto all'interno dell'isola, ma anche all'esterno, con Pisa, Genova e altre città e territori del Mediterraneo occidentale. Se in Sardegna i servi conservano qualche libertà e la possibilità di gestire delle minuscole aziende in proprio, nel momento in cui ne escano e passano sotto padroni non sardi sono di fatto assimilati agli schiavi, che in Europa occidentale esistono ancora soltanto come prede di guerra. Al commercio di uomini – indegno anche per l'epoca, soprattutto quando non dipende dai fatti bellici – partecipano gli stessi giudici, specialmente da quando con Barisone d'Arborea si sono abituati ad attingere a piene mani alle povere risorse dei loro territori per soddisfare le proprie ambizioni e per onorare i debiti a tal fine contratti con i Comuni italiani.

Alla fine del XII secolo sul mercato genovese i servi-schiavi sardi sono pagati meno di quelli saraceni, forse perché più rustici e meno abituati a quei lavori domestici che sono maggiormente richiesti in ambito cittadino, o forse anche perché meno docili a subire una privazione totale di libertà. Comunque sia, la Sardegna appare nel quadro mediterraneo più svantaggiata delle altre due isole maggiori, la Sicilia e la Corsica, che non praticano il commercio dei propri abitanti.

Soltanto nel XIII secolo Genovesi e Pisani cominciano a vedere i frutti dei sostanziosi investimenti militari e finanziari realizzati in Sardegna dalla fine dell'XI secolo, con l'edificazione di fortezze, chiese, villaggi e infine di vere città, come nel caso di Sassari, Alghero, Bosa e Castelgenovese. Le opere di colonizzazione degli ordini monastici e delle città italiane contribuiscono all'incremento della popolazione sarda, che tra l'XI e il XIII secolo appare vigoroso, anche se non possiamo stimarne la misura esatta. Per il principio del Trecento si valuta la popolazione sarda a circa 300 mila unità, con una densità di 12 abitanti per chilometro quadrato, che è forse poco nei confronti delle regioni più urbanizzate dell'Italia centrale e settentrionale, ma che è, più o meno, la medesima che si riscontra nello stesso periodo nella gran parte dell'Europa occidentale.

Per effetto delle nuove condizioni economiche e sociali indotte dalla presenza italiana, tra il XIII e il XIV secolo comincia anche a verificarsi in Sardegna un profondo mutamento nella struttura degli insediamenti. Molti piccoli villaggi, talora formatisi attorno alle *domus* padronali, scompaiono, ma deperiscono pure numerosi centri

produttivi signorili o ecclesiastici, soprattutto perché abbandonati dai servi, che se non sono venduti fuori dell'isola trovano migliori condizioni di vita in quei poli di vita urbana che cominciano a svilupparsi anche in Sardegna. La conseguenza è che la popolazione rurale tende a raccogliersi in una quantità minore di centri abitati, che infatti da ottocento circa si riducono in pochi decenni a circa trecentocinquanta, numero destinato a restare stabile. Il paesaggio agrario sardo assume, insomma, quell'aspetto che ha conservato sino a pochissimi decenni fa.

LA CHIESA SARDA DALLE ORIGINI FINO AL PERIODO SPAGNOLO

di Raimondo Turtas

1. *Le origini*

Le prime testimonianze sulla presenza del cristianesimo in Sardegna riguardano cristiani condannati ai lavori forzati nelle miniere del Sulcis o la loro relegazione in località imprecisate dell'isola.

Attorno al 190, sollecitato dalla sua favorita Marcia che simpatizzava per la nuova religione, l'imperatore Commodo (161-192) inviò una lettera per far liberare i cristiani che scontavano la condanna a vita nel villaggio minerario di Metalla. In quell'occasione venne avventurosamente liberato anche lo schiavo cristiano e futuro papa e martire Callisto (217-222). Di costoro non sappiamo altro sulla provenienza, sull'età, sul sesso (anche le donne erano passibili di quella condanna), sulle condizioni sociali o sul loro ruolo nelle rispettive comunità.

La seconda testimonianza riguarda il vescovo romano Ponziano che, insieme al suo presbitero Ippolito, nel 235 venne confinato in una località imprecisata «in Sardegna, un'isola malsana»; a queste avverse condizioni climatiche si aggiunsero feroci maltrattamenti in seguito ai quali egli cessò di vivere. Alcuni anni più tardi i suoi resti e quelli di Ippolito furono riportati a Roma; è possibile che la memoria del sito della loro sepoltura sia stata conservata da simpatizzanti, se non addirittura da cristiani locali.

Pur in assenza di riscontri documentali precisi, la diffusione del cristianesimo nell'isola dovette verificarsi almeno a partire dalla seconda metà del III secolo – e in maniera piuttosto importante – specialmente nei centri urbani più popolosi, soprattutto a Cagliari: l'esistenza di questa sede vescovile, attestata nel 314, suppone che nei

precedenti decenni vi si fosse formata una comunità cristiana solida, fornita di personale e di ministeri (liturgia, governo, istruzione, amministrazione, assistenza), guidata da un suo vescovo – venuto forse dall’Africa – e attiva nella propagazione della propria fede.

I primi evangelizzatori dovevano provenire soprattutto dalle aree attorno a Roma e Cartagine; dovevano essere piccoli commercianti o artigiani in cerca di fortuna, schiavi o condannati alle miniere o all’esilio, soldati, marinai: le stesse categorie che contribuirono a diffondere la nuova religione nei porti del Mediterraneo.

Gli oltre quarant’anni di pace goduti dal cristianesimo prima dell’inizio della persecuzione di Diocleziano (303-305) consentirono che anche in vari altri centri urbani si formassero gruppi di cristiani, anche se non altrettanto organizzati: ne sono prova i martiri che durante quella persecuzione vi subirono la morte pur di non rinnegare la propria fede e che – alcuni fin dalla fine del IV secolo-inizi del V – furono oggetto di culto nelle loro stesse comunità e poi in tutta l’isola. Ricordiamo i nomi di quelli la cui storicità è più attendibile, e il cui culto permane a tutt’oggi vivace, con i luoghi del loro martirio: Simplicio probabilmente ad Olbia, Gavino a Turrus (Porto Torres), Lussorio a *Forum Traiani* (Fordongianus), Antioco a Sulci (Sant’Antioco), Efisio a Nora, Saturno a Cagliari. Forse non è un caso che – a partire dalla fine del V secolo – in quasi tutti questi luoghi sia sorta una sede vescovile.

Come si è detto, quella di Cagliari è attestata fin dal 314, quando il suo vescovo Quintasio venne convocato da Costantino perché, insieme ad una cinquantina di suoi colleghi scelti tra i titolari delle sedi più importanti della *pars Occidentis* dell’impero, intervenisse al concilio di Arles per dare all’imperatore un parere autorevole sulla legittimità della crisi donatista che aveva già cominciato a lacerare – sia religiosamente che socialmente – la Chiesa e la società d’Africa.

2. *Lucifero di Cagliari*

Una risonanza ben maggiore dette alla sua sede *Lucifero di Cagliari* (353-370) che, insieme al suo conterraneo *Eusebio*, vescovo di Vercelli dal 345, giocò una parte importante come legato di papa Liberio, prima presso Costanzo II ad Arles (353) e poi al concilio di

Milano (355) nella difesa dell'ortodossia stabilita al concilio di Nicea (325) contro Ario e il suo movimento, allora appoggiato dall'imperatore, e in difesa del vescovo di Alessandria Atanasio, visto in quegli anni da amici e avversari teologici come il più alto rappresentante della stessa ortodossia. Contro l'arianesimo che, negando la divinità di Cristo, minava alla base l'essenza stessa del cristianesimo, Lucifero mostrò un'opposizione irriducibile anche durante l'esilio cui fu condannato da Costanzo insieme ad altri vescovi, tra cui Eusebio, e che lo obbligò ad una lunga relegazione (355-361) nella periferia orientale dell'impero.

Fu anzi in questo periodo che egli scrisse alcuni libelli di invettive feroci scagliate a viso aperto contro l'imperatore. Il suo esilio ebbe fine con la morte di Costanzo; prima di tornare in patria si fermò ad Antiochia, prestigiosa sede patriarcale dell'Oriente, come Alessandria lo era per l'Egitto e Roma per l'Occidente. In quel momento la comunità dei fedeli era lacerata in tre gruppi cristiani antagonisti, di cui quello più piccolo non riconosceva la legittimità del vescovo che stava alla guida di quello più numeroso; visti inutili i tentativi di pacificazione, Lucifero si schierò con il gruppo più piccolo, che viveva nel ricordo del suo santo vescovo Eustazio morto in esilio per la difesa dell'ortodossia nicena e ne consacrò vescovo il presbitero Paolino che lo dirigeva: una scelta che si sarebbe rivelata poco felice e che contribuì a prolungare per decenni lo scisma che affliggeva quella Chiesa. Partendo da questo, alcuni attribuirono a Lucifero anche la responsabilità del cosiddetto «scisma luciferiano», che è tutt'altra cosa e consiste nel fatto che alcuni vescovi, accusati di essere stati più o meno complici della politica filoariana di Costanzo, furono contestati nelle loro stesse chiese da gruppi intransigenti che avrebbero desiderato avere pastori con un passato meno compromesso: ma anche nei confronti di questo movimento rigorista la paternità di Lucifero è lungi dall'essere provata.

Dopo il suo ritorno in patria, del vescovo cagliaritano si ignora tutto, salvo che vi morì attorno al 370. È tuttavia presumibile che il suo governo pastorale abbia lasciato una traccia in almeno tre settori della vita cristiana, sui quali egli aveva insistito con forza anche nelle sue opere, che dovettero circolare a Cagliari già durante gli anni del suo esilio. Anzitutto, l'attaccamento all'ortodossia, vale a dire la corretta formulazione della fede cristiana, posta in pericolo dalla politica filoariana di Costanzo; non è un caso che a Lucifero si debba

una delle più antiche versioni latine conosciute del simbolo di Nicea (tramandato nel «Credo»). Il secondo apporto era costituito dall'esortazione al coraggio nel professare la fede: con tutta la sua apparente onnipotenza, Costanzo non era che un fenomeno passeggero davanti al quale non si doveva tremare: «Passerà, Costanzo, passerà il tuo regno...». Il terzo era la passione per la Bibbia: non solo perché circa un terzo dei suoi scritti è costituito da citazioni scritturistiche – ciò che fa di lui il più importante testimone della versione latina delle Sacre Scritture precedente a quella di san Girolamo –, ma soprattutto perché egli ne indicava la vera chiave di lettura nella figura di Cristo, annunciata nel Vecchio Testamento e realizzata nel Nuovo.

3. I dibattiti teologici

La correttezza nell'individuare ed esprimere i punti essenziali della fede cristiana (ortodossia) ebbe sempre come criterio la conformità alla rivelazione contenuta nella Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento) e nella tradizione comune a tutte le Chiese. La prima formula comune contenente questi punti si ebbe, dopo le persecuzioni, nel concilio di Nicea (325), dove venne condannato l'arianesimo, una dottrina iniziata da Ario secondo il quale, neanche prima di assumere la natura umana per compiere la salvezza dell'umanità, il Figlio di Dio aveva la stessa natura divina del Padre ma, essendone stato lui stesso creato nel tempo, ne era stato lo strumento per la creazione di tutte le altre cose. Condannato subito dai vescovi dell'Egitto, l'arianesimo si propagò in Oriente ponendo anche gravi problemi di ordine pubblico. L'imperatore Costantino dispose perciò una solenne adunanza di vescovi che si tenne appunto a Nicea, a cui egli stesso intervenne e che si concluse con la condanna di Ario e la promulgazione di un simbolo di fede valevole per tutte le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente.

Il dibattito sull'arianesimo, al quale partecipò nel IV secolo anche Lucifero di Cagliari, rispuntò in Sardegna durante l'occupazione dei Vandali (V-VI secolo) e fu condotto soprattutto da Fulgenzio, vescovo di Ruspe esiliato a Cagliari tra il 507-508 e il 523. Egli scrisse vari trattati anche sulla questione pelagiana, un altro dibattito sol-

levato tra IV e V secolo in Africa da sant'Agostino contro il monaco Pelagio; questi, esaltando le capacità naturali dell'uomo a raggiungere con le proprie forze la salvezza eterna, misconosceva il ruolo insostituibile dello specifico aiuto divino (grazia della perseveranza) e di fatto dichiarava inutile la morte di Cristo per la salvezza degli uomini. In precedenza, la Chiesa d'Africa era stata lacerata, fin dal secondo decennio del IV secolo, anche dalla crisi donatista (cosiddetta dal suo iniziatore Donato), sollevata dal rifiuto di circoli rigoristi diffusi in quella Chiesa di riconoscere la validità dei sacramenti conferiti da un ministro eretico (non ortodosso) o moralmente indegno: la posizione ortodossa sosteneva invece che siccome il ministro del sacramento non faceva altro che agire in nome di Cristo («in persona Christi»), unico autore del sacramento, ne seguiva che la correttezza del ministro nella fede o nella morale era ininfluenza sulla validità dello stesso, ma solo sulla sua liceità.

Nel VII secolo la Chiesa sarda si trovò allineata con la Chiesa di Roma e con quella d'Africa durante il dibattito sul monotelismo, un residuo di quello sul monofisismo, una posizione teologica, quest'ultima, nata nel V secolo e affermatrice che in Gesù Cristo, dopo l'unione con la natura divina, quella umana ne era stata completamente assorbita come una goccia d'acqua nel mare (di qui il termine monofisismo); condannato nel concilio di Calcedonia del 451, esso rispuntava appunto nel VII secolo col monotelismo secondo il quale, dopo l'unione con la natura divina, quella umana non conservava più una sua volontà propria, rimanendo soltanto quella della natura divina del Figlio di Dio.

4. Sotto il dominio dei Vandali

Con la morte di Lucifero, anche la Chiesa sarda – che per un decennio era balzata all'attenzione di tutta la Cristianità – rientrava nel silenzio. Per saperne qualcosa si deve aspettare oltre un secolo, quando i suoi cinque vescovi (di *Carales*, *Sulci*, *Forum Traiani*, *Senifer-Cornus*, *Turris*) parteciparono al dibattito teologico di Cartagine (484), al quale il re vandalo Unnerico aveva precettato tutti i vescovi cattolici del suo regno. Alcuni decenni prima, infatti, insieme all'Africa, alla Corsica e alle Baleari, anche la Sardegna era stata con-

quistata dai Vandali, una temibile popolazione germanica che aveva da poco abbracciato un arianesimo militante e nel 455 aveva sottoposto Roma ad un memorabile saccheggio.

Durante questo secolo, dunque, la Chiesa sarda si era arricchita di nuove sedi vescovili, sotto la guida del vescovo di Roma, che era visto come il loro metropolita. Dopo la conquista vandalica, che rendeva meno facili le comunicazioni dell'isola con Roma, è presumibile che papa Leone I o il suo successore, il sardo Ilaro (461-468), abbiano costituito le sedi sarde in provincia ecclesiastica autonoma col vescovo di Cagliari come metropolita.

Bisogna aggiungere però che, nonostante la rigorosa politica anticattolica da loro praticata in Africa, i Vandali seguirono in Sardegna un comportamento del tutto diverso: non disponendo di forze militari sufficienti per stanziarne una parte significativa anche nell'isola, si contentarono di mantenervi un contingente esiguo, dunque non in grado di imporre con la forza una politica confessionale (filoariana) intransigente. Ne seguì che non solo la Chiesa sarda ma pure i numerosi vescovi africani cattolici (fino a 120 circa) che incominciarono ad essere esiliati in Sardegna fin dai primi anni del VI secolo, non subirono alcun impedimento nella loro attività; dal punto di vista religioso fu come se i Vandali fossero del tutto assenti.

Eppure tra gli esiliati vi era Fulgenzio, vescovo di Ruspe, il teologo più importante del suo tempo e degno erede di Agostino: per circa quindici anni fino al 523, quando i vescovi esiliati poterono tornare in Africa, egli si mantenne in contatto con numerose personalità nell'isola e con varie Chiese dell'Occidente e dell'Oriente: una corrispondenza che, sulla scia di Agostino, lo portò a scrivere numerose opere contro l'arianesimo e contro il pelagianesimo. A lui si deve anche l'introduzione nell'isola del monachesimo attraverso la fondazione di due monasteri, uno all'interno della città di Cagliari, l'altro nel suo suburbio orientale accanto alla basilica dedicata al martire locale Saturno. Vivace e in parte conosciuta fu anche l'attività dello *scriptorium* annesso al primo monastero.

La presenza di tanti vescovi non poté non rafforzare i rapporti tra le due Chiese e si tradusse in numerosi influssi africani attestati, tra l'altro, nell'architettura (muratura «a telaio»), nel costume (rito funerario del *refrigerium*), nell'organizzazione ecclesiastica (fondazione di due nuove sedi vescovili, Tharros e Fausiana), negli scambi dottrinali che sembrano riaffiorare, ancora verso metà del VI seco-

lo, in un appello congiunto delle Chiese d'Africa e di Sardegna al papa Vigilio convocato a Costantinopoli da Giustiniano.

5. La Chiesa sarda durante gli anni di Gregorio Magno

I 14 anni del pontificato di Gregorio Magno (590-604) sono attestati da 39 lettere dirette in Sardegna o di argomento sardo: rappresentano oltre l'80% di tutti i documenti riguardanti l'isola emanati durante il primo millennio dai pontefici romani e di cui ci è pervenuto il testo completo. Benché contenga numerose lacune, questo epistolario ci dà un'idea della grande mole di informazioni sui più svariati aspetti della situazione isolana di cui disponeva Gregorio; queste gli venivano fornite soprattutto dai *defensores* e dai *notarii*, ecclesiastici da lui inviati più che per amministrare i beni della Chiesa romana nell'isola (di cui non c'è traccia in queste lettere), per controllare i vescovi, vista anche l'inadeguatezza del metropolita Gianuario, e comunicare loro le volontà del papa.

Si va dagli aspetti politico-militari che, verso la fine del VI secolo, manifestano una generalizzata militarizzazione del potere, col superamento dell'organizzazione giustiniana, imposta subito dopo la conquista dell'isola (534) e che aveva affermato la superiorità del potere civile su quello militare: un'evoluzione che si rese necessaria per rispondere adeguatamente agli attacchi dei Longobardi e di altre popolazioni barbariche.

La Chiesa sarda conosciuta da Gregorio era articolata in sei sedi suffraganee, dipendenti dall'arcivescovo di Cagliari, metropolita della provincia; i vescovi suffraganei avevano l'obbligo di non assentarsi dall'isola senza il suo consenso, di riunirsi due volte l'anno a Cagliari per discutere insieme con lui sui problemi comuni, per riceverne la data esatta della prossima Pasqua – un'operazione che richiedeva calcoli di una certa complessità – e infine per sottoporsi vicendevolmente alla «correzione fraterna». L'epistolario ci informa anche sulla pratica della vita cristiana nelle singole chiese, dall'usanza del battesimo (sia di quello solenne impartito dal vescovo nella vigilia della Pasqua sia di quello dato ai bambini) alla pratica della messa domenicale, dal culto della Vergine e delle reliquie dei santi e delle immagini alla sepoltura nelle chiese, ai suffragi per i defunti, al

diritto di asilo nei luoghi di culto, all'uso e all'abuso della scomunica, ecc. Conosciamo anche l'organizzazione assistenziale rivolta a poveri e pellegrini attraverso i *xenodòchia*, una specie di foresterie gestite da laici (*religiosi homines*, o *religiosae feminae*, membri di una sorta di volontariato del tempo), ma con l'obbligo di renderne conto al vescovo, come pure dell'amministrazione di questi e degli altri beni ecclesiastici, compresi quelli dei monasteri sia maschili che femminili.

Un capitolo molto nutrito è quello rappresentato dal movimento monastico (sono attestati almeno una decina di monasteri, la maggior parte femminili), che appare circondato da grande favore sociale ma anche caratterizzato da notevole immaturità, dovuta forse al contatto troppo breve con gli iniziatori africani. La tara più grave, però, era forse quella stessa che affliggeva anche l'intero corpo episcopale: la mancanza cioè di spirito missionario nei confronti sia delle popolazioni delle campagne, dove persistevano numerose isole di paganesimo persino nelle terre appartenenti alle Chiese, sia di altre popolazioni non ancora romanizzate e barbare, tra cui quella dei Barbaricini, ancora pagani fino all'ultimo uomo. Gregorio ne venne a conoscenza solo nel 594 e reagì inviando nell'isola il vescovo Felice e l'abate Ciriaco e stimolando tutte le autorità perché favorissero l'opera di cristianizzazione, nella quale si distinse anche il nuovo vescovo di Fausiana, Vittore. Il problema più grave però era posto dai Barbaricini che, conservando le loro abitudini predatorie, erano stati sconfitti dalle truppe imperiali comandate dal duca Zabarda; seguendo una politica da tempo praticata dagli imperatori bizantini, a quei barbari venne offerta la pace a condizione che accettassero la presenza di missionari cristiani; il lavoro di costoro dovette essere favorito dal fatto che il nuovo duca dei Barbaricini, probabilmente imposto da Zabarda, era Hospiton, il solo cristiano tra tutta la sua gente. Eppure, è probabile che neanche queste condizioni favorevoli abbiano portato ad una rapida conversione di quel popolo: indizi come l'improvviso abbandono di Cornus e la costruzione di una cinta di difesa rafforzata da torri attorno alla chiesa martiriale di San Lusorio nella periferia di *Forum Traiani* nel VII secolo lasciano supporre che essa dovette richiedere più tempo del previsto.

6. La Chiesa sarda nell'età bizantina

Era difficile che i successori di Gregorio dimenticassero il ruolo che questo pontefice aveva avuto nella Chiesa sarda. Effettivamente, nonostante il posto di rilievo accordato all'arcivescovo di Cagliari Diodato durante il sinodo romano convocato da papa Martino I nel 649 – sinodo che condannò il monotelismo appoggiato dall'imperatore Costante II, il quale reagì violentemente esiliando sia il pontefice romano Martino I sia vari altri difensori dell'ortodossia e intervenendo in questo senso anche in Sardegna –, questo stesso pontefice e un altro suo successore, Giovanni V, nel 685-686, contestarono all'arcivescovo di Cagliari il diritto di consacrare il vescovo di Torres, trattandolo come se quello sardo fosse un metropolita dimezzato.

Si tratta però delle sole intromissioni romane conosciute nel terreno dell'autonomia della provincia ecclesiastica sarda che, ovviamente, restò sempre all'interno della giurisdizione patriarcale romana. Non solo, infatti, non vi è alcuna prova di una eventuale appartenenza della Sardegna al patriarcato di Costantinopoli e meno che meno di una sua pretesa autocefalia, come a volte capita di leggere, anzi: quando la documentazione riaffiora con una certa continuità, come ad esempio tra l'847 e l'886, i rapporti tra il vescovo di Roma e la Chiesa sarda appaiono talmente saldi da rendere improponibile un assorbimento di questa nell'orbita di quella bizantina.

Detto questo, però, è anche certo che, a partire dalla seconda metà del VII secolo, gli influssi di personale (i presuli di Sulci Eutalio e di Cagliari Citonato, nonché i due Arseni, il primo contrario, l'altro favorevole al culto delle immagini sacre), di lingua (il codice degli Atti degli Apostoli in latino e greco, preparato a Cagliari ed ora custodito a Oxford), di culti (influsso del menologio greco), di usanze liturgiche (attestate anche da filastrocche popolari), di architetture, di onomastica, per non dire di forme di organizzazione politica, provenienti dall'Oriente furono numerosissimi: essi necessitano ancora di essere individuati con precisione e studiati senza preconcetti, ma anche senza cadere in un facile «iperbizantinismo» di maniera, che ha imperversato troppo a lungo nella storiografia sarda. Non può, ad esempio, non far riflettere il fatto che i nomi dei santi eremiti e penitenti, tuttora venerati nell'isola con edifici di culto loro dedicati, sono quasi tutti di ascendenza orientale; anche dopo la fine

della dominazione politica bizantina, questa venerazione continuò senza subire una qualche concorrenza di rilievo neanche da parte dei santi monaci occidentali; eppure, i loro monasteri furono presenti e attivi in buona parte dell'isola tra l'XI e il XIV secolo.

7. *L'organizzazione ecclesiastica*

Nel concilio di Nicea (325) – un'assemblea composta da numerosi vescovi dell'Oriente (alcune centinaia) e da una sparuta rappresentanza di quelli dell'Occidente (eppure è considerato «ecumenico», cioè universale) – venne riconosciuto il ruolo preminente di alcune sedi vescovili della Cristianità, particolarmente antiche e prestigiose (avevano, tra l'altro, il diritto di giudicare i titolari delle sedi più importanti della loro area di influenza e di esaminare i ricorsi alle loro sentenze): esse erano Roma per l'Occidente e l'Illirico (tutta la penisola balcanica, eccetto la Tracia), Alessandria per l'Egitto e la Libia, Antiochia per l'Oriente. Nel concilio di Calcedonia (451) questo ruolo fu riconosciuto anche alla sede di Costantinopoli per la Tracia, l'Asia e il Ponto (ma nei secoli seguenti essa divenne la più importante nella Chiesa grecofona), e a quella di Gerusalemme per la Palestina: da questo momento, i vescovi di queste sedi si chiamarono patriarchi. Di fatto, quasi tutte le sedi vescovili erano inserite in una di queste circoscrizioni patriarcali (fatta eccezione di quelle di Cipro, la cui provincia era riconosciuta autocefala; salvo questo caso, il termine indicava però le sedi vescovili dichiarate indipendenti dal loro naturale metropolita).

I patriarchati erano formati da più province ecclesiastiche che di solito avevano gli stessi confini di quelle civili dell'impero e la stessa capitale; in questa risiedeva il vescovo metropolita (o arcivescovo), che aveva giurisdizione sugli altri vescovi della provincia, che erano detti suffraganei, perché partecipavano col loro voto (*suffragium*) all'elezione del metropolita.

La suddivisione amministrativa della diocesi d'Italia in due vicariati (quello dell'*Italia annonaria* con sede a Milano e quello dell'*Italia suburbicaria* con sede a Roma) voluta da Costantino influì pure sull'organizzazione ecclesiastica della penisola. Alla suburbicaria apparteneva anche la Sardegna, per cui la sede vescovile di Cagliari

e le altre che sarebbero state fondate in seguito si riconobbero suffraganee del vescovo di Roma, visto come loro metropolita. Probabilmente fin dagli inizi del periodo vandalico (poco dopo il 455) le sedi vescovili sarde furono costituite in provincia autonoma di cui il vescovo di Cagliari fu promosso metropolita.

Nei secoli XI e XII i papi concessero al presule pisano i privilegi di legato pontificio perpetuo sulla Sardegna (la cui Chiesa si trovava allora suddivisa in tre province ecclesiastiche) e poi anche di primatè sulle stesse, anche se con particolari competenze giurisdizionali in ciascuna di esse.

8. La ripresa dell'XI secolo

La fine della dominazione bizantina non fu un fatto traumatico. Essa si produsse lentamente con il progressivo affievolimento di un potere che, dopo la conquista islamica dell'Africa settentrionale (seconda metà del VII secolo) e della Sicilia (fine del IX), non era più in grado di proteggere la lontana Sardegna dagli incessanti attacchi saraceni; toccò in definitiva alle popolazioni isolate provvedere alla propria difesa con la creazione di una nuova funzione politico-militare, quella dell'arconte di Sardegna: pur riconoscendo inizialmente un legame nominale con il lontano impero e conservando a lungo molti elementi culturali e organizzativi della precedente dominazione di cui si considerava legittimo erede, di fatto – almeno a partire dagli inizi del X secolo – egli cominciò a considerarsi e a comportarsi in maniera autonoma.

Questo movimento dovette subire un'ulteriore accelerazione dopo il tentativo di Mugiahid, signore di Denia, di conquistare l'isola (1015-1016). In soccorso della Sardegna erano venuti Pisani e Genovesi, che già in precedenza avevano sperimentato per proprio conto le devastanti incursioni della pirateria islamica ed erano ben decisi a non permettere che essa avesse una base tanto vicina alle coste del Tirreno: non solo il tentativo di Mugiahid venne definitivamente respinto, ma per alcuni secoli il Mediterraneo occidentale si trasformò quasi in un lago cristiano.

Ciò favorì l'intensificarsi dei rapporti tra la Sardegna, che politicamente appariva ormai ripartita in quattro giudicati (Cagliari, Ar-

borea, Torres e Gallura), e il mondo esterno, rappresentato soprattutto sia dalle due Repubbliche marinare, che volevano ottenere buone posizioni in questo nuovo mercato, sia dalla Sede apostolica, che proprio allora iniziava la lotta per liberarsi delle intromissioni dei principi e degli imperatori – che ne condizionavano l'esistenza attraverso il sistema delle investiture – e voleva estendere anche alla Chiesa sarda gli effetti della cosiddetta riforma gregoriana.

Sono ben noti gli interventi di alcuni pontefici che impressero un nuovo orientamento ai rapporti tra la Sardegna e la Santa Sede: Alessandro II (1061-1073) vi mandò un legato che, d'accordo con i giudici, avviò la realizzazione del nuovo quadro organizzativo della Chiesa sarda, in parte valido ancora oggi (tre sedi metropolitane: Cagliari, con le suffraganee di Sulci, Dolia e Suelli, copriva il giudicato di Cagliari; Arborea con Santa Giusta, Usellus e Terralba, il giudicato di Arborea; Torres con Ampurias, Ploaghe, Sorres, Bosa, Castro, Bisarcio e Ottana, il giudicato di Torres; dipendenti direttamente dalla Sede apostolica, perché non in grado di formare una provincia autonoma, erano le diocesi di Civita e Galtellì, che coprivano il giudicato di Gallura); Gregorio VII (1073-1085) obbligò i giudici a collaborare alla sua politica di riforma del clero, esortandoli a ricorrere se necessario anche a metodi coercitivi; Urbano II (1088-1099) contribuì a legare i destini dell'isola a Pisa, concedendo al suo presule l'ufficio di legato perpetuo della Santa Sede in Sardegna. Altri privilegi furono accordati dai suoi successori, per cui l'arcivescovo pisano divenne anche primate delle singole province ecclesiastiche sarde, metropolita delle sedi di Civita e Galtellì e facilitò la penetrazione artistica, culturale, commerciale e politica della città toscana in Sardegna.

Nel frattempo, a partire dal 1063 e solitamente per iniziativa dei giudici, dei papi e dei vescovi, la Sardegna si arricchì anche di numerosi insediamenti di varie congregazioni monastiche occidentali, tutte ispirantisi alla regola benedettina: l'identificazione delle molteplici tracce lasciate da Cassinesi, Vittorini, Camaldolesi, Vallombrosani e Cistercensi è ancora ben lungi dall'essere completa – e non si limitò alle architetture, che ancora animano il paesaggio rurale isolano –, ma toccarono anche l'organizzazione del lavoro, l'istruzione del clero e, forse, la stessa codificazione della lingua sarda della quale essi si servirono nei loro *condaghes*.

9. Verso l'infeudazione di Bonifacio VIII

Non è provato che prima della metà del XII secolo il papato abbia avuto intenti di dominazione politica sull'isola. Questi sono invece attestati, sotto forma di pretese di un *dominium eminens*, a partire dalla seconda metà del secolo, subito dopo l'infeudazione a Barisone d'Arborea del *regnum Sardiniae* da parte di Federico Barbarossa (1164) e la concessione dell'isola da parte dello stesso imperatore alla città di Pisa (1165). A partire da questo momento, ogni iniziativa – fosse essa imperiale, pisana o genovese – che affermasse la sovranità di questi poteri sulla Sardegna veniva immediatamente rintuzzata da energiche dichiarazioni e proteste pontificie. Fu questa posizione che finì alla lunga per imporsi, come consta specialmente da tutta la politica di Innocenzo III, che riuscì anche ad ottenere il giuramento di fedeltà dai giudici, salvo da quello di Cagliari, sino alla successione di Benedetta, figlia di Guglielmo di Massa.

Questa nuova politica pontificia portò ad un progressivo insprimento dei rapporti tra Pisa e il suo arcivescovo, da una parte, e tra Pisa e il papato, dall'altra. Essa venne continuata dai successori di Innocenzo ed ebbe riflessi anche nei rapporti tra la Chiesa sarda e quella pisana, il cui presule venne progressivamente estromesso da ogni influsso reale sull'isola, pur conservando la sua altisonante titolatura. Durante il sinodo di Santa Giusta (1226), presieduto da un legato inviato da Onorio III, si arrivò persino a interdire a tutti gli ecclesiastici pisani, più dediti – si diceva – a favorire la causa politica della propria città che il bene delle chiese sarde loro affidate, il godimento di qualsiasi beneficio ecclesiastico nell'isola. Il sinodo offre anche numerose informazioni sulle condizioni culturali e morali, non sempre edificanti, del clero sardo e, indirettamente, anche sulla religiosità del popolo.

L'impossibilità per il papato, sprovvisto di mezzi militari idonei, di obbligare Pisa a mutare la sua politica espansionista – dei quattro giudicati era rimasto indipendente soltanto quello di Arborea – convinse i pontefici che il modo migliore per dare corpo all'affermazione del proprio *dominium eminens* sulla Sardegna, un diritto che aveva finito per essere accettato, almeno teoricamente, persino da Pisa, fosse quello di concederla in feudo ad un personaggio che fosse allo stesso tempo potente e determinato nell'imporre il proprio dominio di fatto in nome della Santa Sede. L'infeudazione del *regnum Sardi-*

niae et Corsicae, concessa nel 1297 da Bonifacio VIII a Giacomo II d'Aragona in cambio della rinuncia di questi alla Sicilia occupata durante la guerra del Vespro, rispondeva anche ad altre esigenze, come quella di fare pace tra questo sovrano e la Francia, un obiettivo irraggiungibile fino a quando la Sicilia non fosse tornata agli Angiò, strettamente imparentati con la dinastia francese e ai quali il papato l'aveva in precedenza assegnata; solo questa riconciliazione, poi, avrebbe consentito alla Cristianità di riprendere il progetto della riconquista della Terrasanta, da poco rioccupata completamente dall'Islam.

10. *La Chiesa sarda nel periodo aragonese*

Nel propiziare la rapida conquista aragonese, oltre il favore di quasi tutti i pontefici – salvo Giovanni XXII (1316-1334) che fece di tutto per scoraggiarla –, ebbe un ruolo importante la grande ostilità verso i Pisani, molto diffusa nella società e nella Chiesa sarde, e che si esprimeva in un'attesa quasi messianica della prossima «venuta» del re d'Aragona.

Fu forse il papato che, almeno inizialmente, trasse i maggiori vantaggi dalla conquista: d'ora in avanti avrebbe potuto contare sul versamento di 2000 marchi d'argento annui (circa 500 chili) come censo feudale da parte del sovrano aragonese e sull'estensione all'isola dei meccanismi di centralismo e di fiscalismo elaborati dalla curia avignonese. Meno fortunate furono la società e la stessa Chiesa sarde, sulle quali si abbatté il sistema feudale importato dai conquistatori, realizzato in maniera rigorosa su quasi tutto il territorio; l'organizzazione patrimoniale dei monasteri, già intaccata da Pisani e Genovesi, ne fu scardinata e portò al loro rapido disfacimento, né furono risparmiati i cospicui patrimoni fondiari delle sedi vescovili che in passato avevano consentito, tra l'altro, la costruzione delle loro grandi cattedrali. Inutili risultarono le proteste pontificie al sovrano aragonese che, nonostante tutte le precedenti assicurazioni, aveva avviato un processo ormai non più controllabile; lo stesso versamento del censo diventò sempre più difficile nonostante le scomuniche puntualmente comminate al sovrano moroso; si arrivò ad un passo dal ritiro dell'inf feudazione. Non se ne fece nulla; tanto più che

poco dopo anche la Chiesa sarda si trovò coinvolta nello Scisma d'Occidente: l'obbedienza romana fu seguita dal solo giudice d'Arborea che però controllava quasi tutta l'isola, mentre le città di Cagliari e di Alghero (questa non era ancora sede vescovile), rimaste sotto gli Aragonesi, seguirono quella avignonese.

Allo stato di guerra tra Arborea e Aragona, quasi endemico durante la seconda metà del XIV secolo e il primo decennio del XV, si erano aggiunti fin dalla metà del XIV secolo la peste e l'abbandono di oltre metà dei villaggi (dei circa 830 ne rimasero in piedi poco più di 350); i due ultimi fenomeni toccarono il loro apice alla fine del Quattrocento (poco più di 26.000 fuochi «fiscali» per tutta l'isola, circa 200.000 abitanti); furono abbandonati persino alcuni centri che erano stati prima sede di diocesi e le loro cattedrali si trovarono declassate a chiese campestri.

Il ritorno della pace e l'abilità di Alfonso V, il futuro Magnanimo, portarono al superamento dei rapporti feudo-vassallatici tra la Sede apostolica e la Corona d'Aragona a proposito della Sardegna: a partire dalla metà del XV secolo, in effetti, non si parlò più di infeudazione né di censo se non come di ricordi storici. Ciò accrebbe il potere contrattuale del sovrano che, oltre a imporre vescovi a lui graditi, con Ferdinando il Cattolico ottenne, agli inizi del XVI secolo, anche un'importante revisione della mappa ecclesiastica sarda articolata attorno alle tre sedi arcivescovili: Sassari (dove nel 1441 era stata trasferita la sede di Torres), che assorbì di fatto le sedi di Sorres e di Ploaghe ed ebbe come suffraganee Ampurias (cui fu unita Civita), Bosa e Alghero; una nuova diocesi formata dall'unione di Ottana, Bisarcio e Castro; Oristano, che assorbì Santa Giusta, mentre ad Usellus-Ales venne unita Terralba; infine Cagliari, cui furono unite Sulci, Dolia, Suelli e Galtelli, e che rimase senza suffraganee. Nel 1531 Carlo V riceveva da Clemente VII il diritto di presentazione dei nuovi vescovi per le sedi sarde vacanti: dopo due secoli, il papato era stato costretto a rinunciare ad una funzione di cui in precedenza esso stesso aveva spogliato le chiese locali, alle quali era da sempre, in vario modo, appartenuta. Anche la Chiesa sarda entrava così nell'età dell'assolutismo.

TRA LOGUDORO E CAMPIDANI. I VOLGARI SARDI E LE ESPRESSIONI DELLA CULTURA

di Giulio Paulis e Giovanni Lupinu

1. *La comparsa del volgare nell'isola e i principali documenti in sardo antico*

È nozione comune, anche se non semplice da intendere in tutta la sua complessità, che il sardo è una lingua romanza: cioè una lingua 'figlia' del latino e 'sorella', procedendo da occidente verso oriente nella carta geografica d'Europa, del portoghese, del castigliano, del catalano, dell'occitanico, del franco-provenzale, del francese, dell'italiano, del ladino, del dalmatico (oggi estinto) e del rumeno, idiomi insieme con i quali forma appunto la famiglia linguistica romanza o, come anche si dice, neolatina.

Il volgare sardo appare per la prima volta in documenti scritti verso la fine dell'XI secolo e, in modo più copioso, nel XII. Affiora così alla luce un lento processo evolutivo, cominciato da diversi secoli, attraverso il quale il latino, approdato in Sardegna nel 238 a.C. con la conquista romana, genera nell'isola, sotto l'azione di molteplici fattori di natura diversa, una parlata nuova di cui abbiamo percezione soltanto nel momento in cui essa trova impiego *anche* nella comunicazione scritta. Vale la pena di notare che i testi più antichi che ci sono pervenuti offrono già testimonianza, in relazione alla loro provenienza geografica, di alcune differenziazioni linguistiche che precludono alle attuali distinzioni in aree dialettali, in particolare a quella fra varietà logudorese a settentrione e campidanese a meridione.

Quando si affronta il discorso delle origini romanze (ossia la complessa questione della formazione e delle prime manifestazioni dei volgari), alcuni dati sono posti costantemente in risalto valutando

do la situazione sarda in paragone con quella delle altre nascenti tradizioni neolatine. Il primo fra essi, forse il più rilevante, è che da subito si presenta ai nostri occhi una mole davvero ingente di documenti giuridici redatti integralmente in sardo: una sorta di fioritura improvvisa che fa seguito, oltre tutto, alla penuria di scritti (in latino) dei secoli precedenti. Questa fioritura si colloca, in modo probabilmente non casuale, negli stessi anni nei quali l'isola, sottrattasi alla minaccia degli Arabi e apertasi alle mire espansionistiche dei Pisani e dei Genovesi, registrò in misura massiccia l'arrivo di monaci benedettini (nei vari rami dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Cassinesi, dei Vittorini di Marsiglia e dei Cistercensi).

Un secondo elemento, pure notevole, che merita d'essere segnalato è che nella produzione scritta dei centri religiosi e delle cancellerie sarde, talvolta anche in provvedimenti pubblici che coinvolgono interlocutori stranieri (si veda ad esempio, più avanti, a proposito del cosiddetto *Privilegio logudorese*), l'idioma isolano ha un carattere di grande autonomia rispetto al latino. In altre tradizioni, invece, il latino mostra inizialmente di convivere col volgare, specie nelle scritture di natura giuridica, nelle quali gode anzi, normalmente, d'una posizione di maggiore prestigio: pensiamo, ad esempio, alla situazione documentata nella penisola dai Placiti campani del X secolo, nei quali il volgare è impiegato, all'interno di verbali di processi redatti in latino, per le formule testimoniali predisposte dai giudici al fine di registrare le deposizioni in favore dell'abbazia di Montecassino in questioni di proprietà terriera. Fatti simili non avvengono nei testi sardi delle origini: stilati in volgare con una frequenza inusitata rispetto a quanto avviene nel resto dell'Italia nel medesimo periodo, i documenti dell'isola, fatte salve alcune parti protocollari fisse, sono altra cosa rispetto a quelli per i quali è usato il latino. Per giunta, mostrano da subito, e quasi contemporaneamente nei diversi giudicati (più precisamente: suppergiù negli stessi anni nel Logudoro e a Cagliari, con circa un trentennio di ritardo nell'Arborea e in epoca ancora più bassa in Gallura), un impiego maturo dell'idioma locale, privo di fasi incerte di sperimentazione. È stato anzi osservato che in alcuni casi il rapporto atteso tra latino e volgare è ribaltato, nel senso che è persino possibile cogliere, seppure non costantemente, una tendenza dei documenti latini a seguire in alcune parti (le formule d'esecrazione e di benedizione) modelli di tradizione linguistica locale, un fatto unico in tutto il panorama romanzo.

Individuare delle ragioni che possano spiegare queste particolarità della situazione sarda non è semplice: si può, comunque, porre l'accento sul fatto che nell'isola il legame con la tradizione latina, che per le lingue romanze ha costituito in generale un riferimento costante, che ha condizionato sotto diversi aspetti la loro evoluzione e la natura delle loro prime manifestazioni, s'era notevolmente indebolito dopo il crollo dell'Impero romano (e forse già in precedenza). Questa circostanza è confermata dal fatto che i primi documenti in latino, che compaiono in Sardegna negli anni Sessanta del Mille, presentano una lingua assai scorretta e incerta, ciò che in sostanza è il segno tangibile del suo isolamento. Come ha scritto Benvenuto Terracini, autore d'importanti riflessioni sull'argomento, la prevalenza del volgare in quest'epoca più antica «significa semplicemente che in Sardegna il latino si trovava a lottare contro una tradizione che gli era in gran parte estranea». Quando, nella seconda metà dell'XI secolo, i monaci benedettini 'invasero' pacificamente l'isola, contribuendo a promuovere una sorta di rinascita culturale e, in particolare, fornendo o concorrendo a fornire il sapere tecnico per dare forma e vigore alla dimensione scritta della lingua, essi dovettero confrontarsi con la speciale situazione sociale, economica, culturale e linguistica dell'isola, per la quale evidentemente la scelta in favore del volgare appariva in tutta una serie di casi obbligata.

In questo quadro d'isolamento dalla tradizione latina aveva svolto un ruolo importante il fatto che la Sardegna fosse stata sottoposta, dal 534 d.C. sino al IX secolo (è impossibile indicare una data conclusiva precisa), al potere bizantino: vicenda politica cui corrispose, naturalmente, anche un contributo di tipo culturale e linguistico alla società sarda. L'influsso e l'eredità dei Bizantini in Sardegna non devono essere sopravvalutati, ma neppure, com'è accaduto spesso in passato, sminuiti eccessivamente. Specialmente nel giudicato di Cagliari, l'apporto della civiltà orientale aveva indebolito il filone più antico della cultura latina, senza peraltro giungere mai a oscurarlo del tutto. Nel basso Medioevo sardo il retaggio di questa tradizione appare nei primi documenti abbastanza limitato e assume in generale il valore di richiamo a una memoria prestigiosa, una ricerca di distinzione: così è interpretabile, ad esempio, l'adozione dell'alfabeto greco per trascrivere il sardo in un antico documento campidanese, di cui si dirà qualcosa più avanti, oppure l'impiego di sigilli plumbei con la legenda in greco da parte dei giudici cagliari-

tani. Più importante ai fini del nostro discorso, però, è sottolineare che i Bizantini e la Chiesa d'Oriente incoraggiavano e favorivano fuori della Grecia l'uso dei vernacoli, laddove la Chiesa di Roma assumeva un atteggiamento più restrittivo e accentratore, mirante all'imposizione del latino nella Cristianità occidentale: è un fatto rilevante da tenere presente quando si ragiona sulla precoce diffusione del volgare in Sardegna.

Dal punto di vista linguistico, i numerosi testi di questo periodo che ci sono pervenuti hanno grande utilità, perché consentono di ricavare un'idea attendibile e sufficientemente dettagliata del sardo medievale: cioè della fase antica d'una parlata che nel panorama delle lingue romanze assume una posizione speciale soprattutto per la sua fisionomia assai arcaica, essendo in sostanza quella che si è evoluta di meno rispetto alla comune lingua madre. Va d'altro canto sottolineato il fatto che il sardo, sebbene ricco alle origini di testi di natura giuridica (o che, comunque, scaturiscono da esigenze di carattere giuridico), tarderà molto a produrre scritti letterari: bisognerà attendere, infatti, sino al poemetto quattrocentesco *Sa vitta et sa morte et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu* («La vita, la morte e la passione di San Gavino, Proto e Gennaio») del sassarese Antonio Cano. Com'è stato osservato, con questa assenza d'una produzione letteraria pressoché per tutto il Medioevo sardo sembra contrastare «proprio la ricchezza di carte volgari di cui s'è detto, la tempestività con cui la prosa sarda afferma la propria emancipazione dall'oralità, la duttilità che la lingua mostra nei *condaghi*, o, più avanti, nel corso di tutto il XIV secolo, la capacità e l'efficacia manifestate dal volgare nell'impegnarsi ad interpretare e risolvere problemi di rapporto tra il potere locale e le genti isolate (e di cui sono testimonianza documenti come gli Statuti sassaresi, quelli di Castelsardo, le *Carte de logu*, eccetera)» (P. Merci). A questa assenza, percepita come una sorta di mutilazione della lingua e della cultura sarde, si cercò di porre rimedio nell'Ottocento con la produzione d'una serie di falsi, le cosiddette *Carte d'Arborea*, attraverso i quali si voleva dimostrare che la Sardegna aveva conosciuto una tradizione letteraria addirittura anteriormente alla scuola poetica siciliana. Un episodio che, oltre a dare un'idea del clima culturale dell'epoca in cui vide la luce, ebbe la conseguenza di gettare un'indistinta ombra di sospetto, non sempre giustificata e difficile da diradare anche in tempi moderni, sulla documentazione sarda più antica.

Una breve rassegna dei più importanti monumenti scritti delle origini inizia da quelli provenienti dal giudicato di Cagliari. Il testo più antico, pervenutoci tuttavia non in originale bensì in una copia tarda, è una donazione con la quale il giudice Torchitorio concedeva all'arcivescovado di Cagliari alcune ville e una serie di privilegi; si data tra il 1070 e il 1080 e fa parte del gruppo delle cosiddette *Carte Volgari* dell'Archivio arcivescovile di Cagliari, in cui si annoverano documenti che coprono un lasso di tempo che si spinge sin verso il 1225. Su alcuni di essi, occorre però osservare, gravano già da qualche tempo fondati sospetti di falsificazione.

Un testo di particolare interesse, proveniente anch'esso dal meridione dell'isola, è la *Carta cagliaritana in caratteri greci*, conservata a Marsiglia e databile forse al 1089, comunque non oltre il 1103. Si tratta di una donazione del giudice Costantino Salusio a favore del monastero di San Saturno, nella quale l'uso dell'alfabeto greco per trascrivere il sardo, come si è accennato in precedenza, ha lo scopo di sancire in modo più solenne il prestigio del firmatario col riferimento alla lontana tradizione bizantina.

Sempre a Marsiglia è conservata un'altra carta (la *Seconda carta sarda di Marsiglia*), questa volta in caratteri latini, anteriore al 1206, nella quale il priore di San Saturno Raimondo, col permesso del giudice Salusio di Lacon, pubblica un compromesso concluso con la gente di Maracalagonis.

Si possono quindi ricordare altri due testi che si datano, rispettivamente, al 1206 e al 1212: nel primo, pervenutoci in una copia cinquecentesca, sono fissati, al termine d'un conflitto fra Guglielmo, giudice di Cagliari, e Ugo di Bas, giudice d'Arborea, i confini fra i due regni; nel secondo è invece contenuta un'esonazione fiscale completa concessa dal giudice Salusio di Lacon e dalla figlia Benedetta alla chiesa di San Giorgio di Sebollu, dipendente dal monastero pisano della Gorgona.

Nell'area dell'antico giudicato d'Arborea incontriamo scritti che si collocano al più presto nei primissimi anni del XII secolo, dunque leggermente in ritardo rispetto alla situazione descritta per Cagliari e, vedremo fra breve, a quella del Logudoro: è, infatti, del 1102 una carta (la *Prima carta arborense di Genova*) che ha per oggetto una permuta di beni (*tramudu*) fra il giudice Torbeno e il cugino Costantino d'Orrubu. Suppergiù agli stessi anni appartiene anche un altro documento (la *Seconda carta arborense di Genova*), in cui lo stesso sovrano

autorizza la madre Nibata a effettuare una donazione in favore delle due ville di Nurage Nigellu e di Masone di Capras, donazione poi confermata da Orzoccor de Zori, nipote di donna Nibata.

Agli anni intorno al 1110 risalgono, poi, le schede più antiche del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado.

Fra i documenti arborensi medievali deve poi essere ricordata la celeberrima *Carta de Logu* dell'Arborea (*carta*, si badi, significa qui «raccolta di leggi», mentre *logu* sta per «regno»): un codice legislativo che, predisposto dal giudice Mariano IV, fu promulgato nel 1392 dalla figlia Eleonora; in seguito, nel 1421, fu esteso dai Catalano-aragonesi a tutta la Sardegna (con esclusione delle città di diritto regio), dove rimase in vigore sino al 1827, quando Carlo Felice emanò il nuovo codice delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*. Si tratta pertanto d'un testo d'importanza centrale per comprendere il funzionamento giuridico della società sarda in un arco vastissimo di tempo, che copre oltre quattrocento anni.

Tra i testi più antichi provenienti dal giudicato di Torres o del Logudoro, ricordiamo innanzitutto il cosiddetto *Privilegio logudorese* (o *Carta consolare pisana*), collocabile fra il 1080 e il 1085, col quale il giudice Mariano di Lacon concedeva ai Pisani l'esenzione dal pagamento del *toloneu*, imposta sulle merci in transito, e altri vantaggi. Superati definitivamente i sospetti di falsificazione che su questo documento si sono addensati a più riprese, va rimarcato l'estremo interesse dal punto di vista storico-culturale (oltreché, naturalmente, linguistico): si tratta, infatti, d'un testo assai antico emanato dalla cancelleria giudiciale di Torres che, scritto in sardo, si rivolgeva a interlocutori non sardi, assegnando pertanto all'idioma locale un prestigioso spazio di comunicazione in cui si sarebbe casomai atteso l'impiego del latino; in secondo luogo esso costituisce un documento storico di grande importanza per comprendere i modi e i tempi della penetrazione dei Pisani nella Sardegna settentrionale.

Suppergiù a questi stessi anni risalgono anche le schede più antiche del *condaghe* di San Pietro di Silki. A quel convento femminile s'erano aggregati gli altri di Santa Giulia di Kitarone, di San Quirico di Sauren, di Santa Maria di Codrongianus, oltre alle case di Teclata e di Olmedo: questo spiega il fatto che il manoscritto giunto a noi rappresenta in realtà la confluenza di più *condaghes*, con registrazioni che si spingono sino alla metà del XIII secolo. Fra gli altri *condaghes* logudoresi, pure di datazione antica, non è pervenuto per

via diretta sino ai nostri giorni quello di Sant'Antioco di Bisarcio, di cui tuttavia Pasquale Tola ricopiò qualche brano nel *Codex Diplomaticus Sardiniae* (opera ottocentesca nella quale è pubblicata una mole ingente di documenti sardi antichi, sfortunatamente senza un adeguato rigore filologico); così pure è accaduto per il *condaghe* di San Michele di Salvennor, del quale c'è pervenuta unicamente una traduzione spagnola del Cinquecento. Si è invece conservato (ed è stato fatto oggetto in tempi recenti d'una pregevole edizione critica da parte di Paolo Merzi) il *condaghe* di San Nicola di Trullas, in cui sono contenute registrazioni di atti che dal 1113, anno della fondazione del convento, giungono sino al 1250 circa. Pochi anni or sono è stato scoperto anche un *condaghe* della fine del 1100, in cui sono riuniti alcuni provvedimenti relativi a dei beni donati da Barisone II, giudice di Torres, allo Spedale di San Leonardo di Bosove. In questo rapido panorama si possono poi ricordare gli *Statuti* di Sassari e di Castelsardo, i primi promulgati in sardo nel 1316 (dopo una precedente redazione in latino), i secondi tra la metà del Trecento e quella del Quattrocento.

Per quanto riguarda la Gallura disponiamo di pochissimi documenti. Si può ricordare una carta del 1172, epoca nella quale in questa regione della Sardegna si parlava ancora il logudorese: il gallurese è un dialetto comunemente giudicato dai linguisti italiano, non sardo, che si venne formando soprattutto dall'inizio del Settecento, quando la Gallura fu ripopolata in larga misura da individui provenienti dalla Corsica e parlanti, pertanto, una varietà di toscano (occorre però aggiungere che una presenza corsa nella Sardegna settentrionale è rilevabile anche in epoca precedente, come hanno dimostrato studi recenti).

2. *Lingua, cultura e società*

I più antichi documenti in sardo ci riportano a un periodo storico ben preciso, quando l'isola, affrancatasi progressivamente dal dominio di Bisanzio e divisasi nei quattro giudicati o regni di Torres o del Logudoro, di Gallura, d'Arborea e di Cagliari, subì la progressiva penetrazione commerciale e politica di Genova e di Pisa, inizialmente attraverso enti ecclesiastici legati alle due Repubbliche mari-

nare e per l'iniziativa di casati nobiliari, in seguito anche in modo più diretto.

La società sarda, quale traspare da queste fonti, si presenta ai nostri occhi come una piramide che ha al vertice il sovrano, designato col termine caratteristico di *iudike* «giudice» (dal latino *iudex*): a lui e ai membri più anziani della sua famiglia spettava, seppure in modo non esclusivo, il titolo di *donnu, donna*, vale a dire «signore, signora» (dal lat. *dominus, domina*), mentre ai suoi figli e fratelli andava quello di *donnikellu*. Intorno al giudice e alla sua famiglia ruotavano i cosiddetti *maiores* (voce riconducibile, in ultima analisi, al latino *maior*), ossia i personaggi più influenti del giudicato, ricchi proprietari terrieri e membri dell'alto clero: oltre all'accesso a importanti cariche pubbliche, essi avevano anche un qualche ruolo nella creazione del nuovo sovrano, nel senso che l'elezione da parte dei notabili del giudicato integrava l'aspettativa al trono basata sul diritto ereditario.

Scendendo nella gerarchia sociale s'incontrano i *liberos*, ossia i liberi – di cui facevano parte, ovviamente, anche il giudice e i *maiores*, sebbene in una posizione di assoluto privilegio –, che costituivano una porzione minoritaria della popolazione: assai più numerosi, infatti, erano i servi, nella proporzione di circa tre a uno. Per quanto concerne il termine *liberos*, tuttavia, va precisato che esso ha un significato generico, che si precisa all'interno di determinate espressioni in cui compare. Incontriamo così esponenti di spicco della società sarda medievale, i *liberos de cavallu*, ossia «dei *li(b)eros* che, in cambio d'immunità ed esenzioni fiscali, avevano l'obbligo di servire la Corte con un cavallo maschio di un determinato valore e con le armi proprie della cavalleria sarda» (G. Paulis); nel giudicato d'Arborea fra i loro compiti più importanti e onerosi vi era quello di formare periodicamente un particolare tribunale, noto col nome di *corona de chida de berruda* (o simile) in ragione dell'arma da getto, il 'verruto', che ne era l'emblema.

Assai meno favorevole era invece la condizione dei *liberos de paniliu*, semiliberi che traevano il proprio nome dal fatto d'essere vincolati a una *corvée* (detta appunto *paniliu*), consistente nell'obbligo di prestare lavori di carattere agricolo e soprattutto artigianale a favore dell'autorità politica o ecclesiastica. Dal fatto che queste attività si trasmettevano ereditariamente di padre in figlio, di modo che una certa famiglia era 'etichettata' e soprannominata in base alla specia-

lizzazione che acquisiva in un certo mestiere, è discesa la conseguenza che in alcune aree della Sardegna, precisamente nell'Ogliastra, la parola 'soprannome' è derivata appunto dal vocabolo medievale *paniliu* (*panízu*, *paníggju*, ecc.).

Nel gradino più basso della società giudiciale stavano i *servos*, «servi», che potevano appartenere al fisco, a enti ecclesiastici o anche a privati. La capacità lavorativa d'un servo era di quattro giornate settimanali, che tuttavia non dovevano necessariamente essere prestate presso un unico *dominus*: quando questa circostanza si avveniva, il servo era detto *integru*, vale a dire «intero, in piena proprietà»; coloro che invece operavano presso due padroni erano definiti *lateratos*, ossia posseduti per un *latus*, per la metà, mentre se dividevano fra quattro signori le proprie attività erano detti *pedatos*, cioè posseduti per un *pede*, per un quarto. Era inoltre possibile un ulteriore frazionamento dell'attività del servo in *dies*, ossia in giornate, dal che si comprende bene come la condizione servile si risolvesse, in sostanza, nella perdita della propria capacità lavorativa a vantaggio di altri, anche se restava in ogni caso a disposizione del servo una porzione della settimana in cui provvedere alle proprie necessità.

Naturalmente, le indicazioni che si ricavano dai nostri documenti permettono di precisare più nel dettaglio diversi aspetti: nel campo dell'economia, del diritto, delle tradizioni popolari, della storia ecclesiastica, ecc. Per fare un solo interessante esempio relativo a quest'ultimo settore degli studi, ricorderemo che nel *condaghe* di San Pietro di Silki sono menzionati, in alcune schede di datazione antica (seconda metà dell'XI secolo), dei servi-preti che, col consenso dei loro padroni, avevano contratto matrimonio e messo al mondo dei figli. Muovendo da queste testimonianze Raimondo Turtas, nella sua recente *Storia della Chiesa in Sardegna*, ha potuto dimostrare che il clero sardo versava in questo periodo in una condizione di lassismo e di scarsa osservanza delle prescrizioni canoniche.

L'ARTE DELLA SARDEGNA GIUDICALE

di Roberto Coroneo

1. *Le ragioni storiche*

Nel 534 le truppe dell'imperatore Giustiniano, nel quadro della campagna africana, conquistano la Sardegna, già controllata dai Vandali. L'isola ritorna così a far parte dell'Impero romano. Inizia l'età bizantina, destinata a protrarsi fino al X secolo.

L'intensificarsi della documentazione scritta permette di constatare che alla metà dell'XI secolo la Sardegna è già divisa in quattro territori o «giudicati»: Cagliari, Arborea, Torres, Gallura. Ogni giudicato ha propri confini e sovranità indipendente. Nei rispettivi territori giudici, clero secolare e regolare, aristocratici, comunità di villaggio forniscono occasione di lavoro a maestranze di artisti. Si deve a questi architetti, lapidici, scultori e artigiani della pietra e del legno la produzione di una cultura artistica originale, nei modi del romanico europeo.

Nel 1258 la crescente ingerenza dei signori e dei mercanti pisani negli affari politici e nel tessuto socio-economico dell'isola determina la caduta del giudicato di Cagliari in mano di Pisa. L'anno successivo, la morte di Adelasia senza eredi causa la spartizione del giudicato di Torres fra signori pisani e genovesi. L'inf feudazione del Regno di Sardegna e Corsica a Giacomo II re d'Aragona, da parte del pontefice Bonifacio VIII, nel 1297 è la premessa storica per la spedizione militare dell'infante Alfonso, che nel 1326 prende possesso del castello pisano di Cagliari, evacuandone gli abitanti e ripopolandolo con genti iberiche.

È anche la svolta epocale che segna in architettura l'introduzione del gotico catalano in Sardegna. A quella data, dei giudicati si

mantiene soltanto quello di Arborea, che fronteggerà l'Aragona in una lunga guerra. Quest'ultima si conclude alla morte della giudicessa Eleonora, anche se le aspirazioni locali all'autonomia avranno un lungo strascico, fra il 1409 (battaglia di Sanluri) e il 1478 (battaglia di Macomer), quando ormai tutta l'isola soggiace al dominio politico e culturale della Corona catalana.

2. *La scultura mediobizantina nel giudicato di Cagliari*

Il momento formativo dell'istituto sardo giudiciale vede il giudice di Cagliari, cui in un primo tempo spettò il controllo dell'intera isola, impegnato ad affermare il proprio potere, di nuova costituzione, mediante il richiamo all'autorità suprema di Costantinopoli. La legittimazione del giudicato passa cioè attraverso una fase culturale nella quale il cerimoniale di corte, il formulario della cancelleria regia e le iniziative della committenza aulica si adeguano ai modelli bizantini.

Il fenomeno è evidente sia nei sigilli plumbei che pendevano da documenti in larga misura perduti, sia nelle iscrizioni greche che riportano i nomi dei primi giudici di Cagliari, sia nelle sculture marmoree da loro commissionate. Queste ultime sono giunte a noi perlopiù frammentarie e fuori dall'originario contesto ecclesiastico cui appartenevano. Consentono comunque di restituire insieme di decorazione architettonica e di arredo liturgico (cibori, plutei e pilastri di recinto presbiteriale), scolpiti a bassorilievo con figurazioni geometriche o fito/zoomorfe. Il repertorio ornamentale dipende da modelli orientali, che arrivavano in Occidente grazie alla mediazione dei tessuti in seta prodotti a Bisanzio. Si colgono motivi classicheggianti e motivi di antica ascendenza iranica. Sono importanti le analogie con la coeva scultura del Ducato di Napoli e della costa campana, dunque di quella sponda tirrenica più prossima alla Sardegna e culturalmente interessata dalla presenza bizantina.

I manufatti più significativi possono essere datati fra la metà del X e i primi decenni dell'XI secolo e sono rappresentati dal pluteo con grifo e pegaso affrontati all'albero della vita, recuperato in mare presso l'isola di San Macario (Pula) e oggi nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari; dalla coppia di plutei con leone e leonessa ritrovati a Maracalagonis e oggi nella sua parrocchiale; dai fram-

menti del ciborio di Nuraminis (in parrocchiale), con pavoncelle e iscrizioni greche; dall'insieme di frammenti marmorei pertinenti al santuario di Sant'Antioco, che comprendono l'iscrizione greca del protospataro Torcotorio, dell'arconte Salusio e di Nispella (moglie del primo), e una serie di lastre con figure umane, forse una rappresentazione della corte dei primi giudici di Cagliari.

3. L'architettura romanica

Fra la metà dell'XI secolo e i primi decenni del XIV l'arte della Sardegna giudicale produce un'architettura romanica contraddistinta tanto dall'adesione al linguaggio internazionale europeo quanto dall'elaborazione di caratteri originali. Il panorama edilizio superstite comprende un numero considerevole di chiese e di castelli, che rappresentano altrettanti elementi significativi del paesaggio storico isolano.

La maggior parte dei castelli (di Acquafredda presso Siliqua, di Monreale presso Sardara, di Marmilla presso Las Plassas, della Fava presso Posada, del Gocèano a Burgos) è giunta fino a noi allo stato di suggestivi ruderi, isolati sulla cima di modeste colline dall'alto delle quali era possibile controllare il territorio e le vie di comunicazione. Al contrario, le chiese romaniche si conservano spesso integre nelle loro strutture originarie e pertanto costituiscono l'ideale campo di studio dei fenomeni di importazione dei modelli e del loro adattamento alle esigenze locali.

A partire dal 1030-1040 e fino al 1082 circa, per iniziativa giudicale, viene innalzata a Porto Torres la grandiosa basilica romanica di San Gavino. L'edificio sorge in un sito interessato da preesistenti chiese altomedievali, probabilmente per il culto del martire locale. La pianta a tre navate è caratterizzata dalla presenza di absidi nei lati brevi. Gli ingressi si aprono nei lati lunghi, scanditi da semipilastri e conclusi da archeggiature di taglio romanico. I dettagli della tecnica e della struttura muraria documentano modi edilizi delle maestranze «lombarde», probabilmente giunte da Pisa. Fra le navate sono riutilizzati fusti di colonna e capitelli di età romana e bizantina.

Entro il 1107 si costruisce la chiesa di Santa Maria del Regno, oggi parrocchiale ma al suo tempo cappella del castello giudicale di Ar-

dara. La pianta a tre navate si conclude con un'unica abside, secondo lo schema canonico per le grandi cattedrali erette nel settentrione isolano tra l'XI e il XII secolo. Una delle più antiche è il San Pietro di Bosa, successivamente ampliata a più riprese, nelle cui murature si osserva una tecnica costruttiva arcaica, contraddistinta dall'uso di conci di piccole dimensioni. A Olbia la cattedrale di San Simeone, edificata in grandi blocchi di granito, presenta capitelli tronco-conici con interessanti motivi zoomorfi (teste d'ariete) e antropomorfi (teste maschili). La cattedrale di Sant'Antioco di Bisarcio (nel territorio comunale di Ozieri), edificata in pietra vulcanica, si impone per la posizione scenograficamente isolata su un'altura rocciosa. Alla facciata del XII secolo fu aggiunto in seguito un portico, sviluppato su due piani e riccamente decorato. Nella cattedrale di San Pietro di Sorres (nel territorio comunale di Borutta) le tre navate sono voltate a crociera. Si tratta dell'unico caso di grande chiesa romanica isolana interamente coperta in pietra. Nel XII secolo si preferisce infatti un sistema di coperture misto, che nelle chiese a tre navate prevede volte a botte o a crociera nelle navatelle e tetto ligneo nella navata centrale. Le chiese con pianta a «T» (Santissima Trinità di Saccargia, San Michele di Salvènero, San Nicola di Ottana) hanno tetto ligneo nell'aula a navata unica e volte a botte o a crociera nei corti bracci del transetto. Le chiese a una sola navata, generalmente di dimensioni minori, sono coperte da un semplice tetto ligneo.

La donazione, da parte dei giudici, di numerose chiese ai vari ordini monastici benedettini ne determina la ricostruzione in forme romaniche, affidata a maestranze extraisolane, prevalentemente toscane. A partire dal 1065 sorgono nei giudicati di Torres e di Arborea le chiese cassinesi di Santa Maria di Tergu e San Nicola di Silanis; nel XII secolo le chiese camaldolesi della Santissima Trinità di Saccargia e di Santa Maria di Bonarcado, quest'ultima consacrata nel 1146-47. Nel 1149, per volontà di Gonnario, vescovo di Torres reduce da un viaggio in Terrasanta, viene fondato il monastero di Santa Maria di Corte (Sindia), primo insediamento dei Cistercensi in Sardegna. L'intero complesso risulta esemplato su quello borgognone di Fontenay. Anche i dettagli tecnici della chiesa, caratterizzati da grande precisione nel taglio e nella messa in opera delle pietre, rivelano l'attività di maestranze di formazione extraisolana. Nel giudicato di Cagliari si insediano i Vittorini di Marsiglia, che nel 1089 ottengono San Saturnino di Cagliari e Sant'Efisia di Nora. Quest'ultimo sarà inte-

ramente ricostruito, il primo invece ristrutturato nelle forme tipiche del romanico franco-catalano, mantenendone il corpo centrale cupolato, di età altomedievale.

L'ingresso delle maestranze pisane nel Cagliaritano si registra nella prima metà del XII secolo, in particolar modo nella chiesa di San Platano di Villaspeciosa. L'impianto a due navate, ognuna dotata di abside e portale, è comune a un ristretto gruppo di piccole chiese coeve, tutte ubicate nello stesso giudicato (Santa Maria di Sibiola, San Saturnino di Ussana, San Pancrazio di Cagliari). In Arborea il momento coincide con la fabbrica della cattedrale di Santa Giusta, nella cui abside compaiono dettagli desunti dalla fase costruttiva della cattedrale di Pisa diretta dall'architetto Buscheto e ultimata entro il 1118. Colonne e capitelli sono tratti da edifici più antichi. Il presbiterio risulta sopraelevato per la presenza della cripta, coperta con volte a crociera, l'unica di tipologia romanica nell'isola.

Alla metà del XII secolo in tutti e quattro i giudicati l'attività edilizia è affidata a maestranze di formazione toscana, che si sono ormai radicate in Sardegna. Forme architettoniche, partiti compositivi e dettagli ornamentali, desunti soprattutto da Pisa, risultano infatti rielaborati con interessanti risultati peculiari del romanico isolano, come nel particolare schema di facciata che raccoglie in un unico campo tre alte arcate, continue in verticale (Santa Maria di Bonarcado, San Paolo di Milis, San Palmerio di Ghilarza) oppure divise in orizzontale da cornici che creano l'appoggio per finte logge di derivazione pisana (San Nicola di Ottana, consacrata nel 1160, e Santissima Trinità di Saccargia).

Nella seconda metà del XII secolo è sempre per mediazione toscana che si diffonde nel giudicato di Torres l'opera bicroma. Le murature realizzate con questa tecnica alternano filari di pietra chiara (calcare o andesite) ad altri di pietra scura (basalto), come nell'abbazia della Santissima Trinità di Saccargia, nel San Pietro del Crocifisso a Bulzi (conosciuto come San Pietro delle Immagini) e nella cattedrale di San Pietro di Sorres. Dalla sobrietà dei paramenti murari dell'XI secolo si passa, in queste chiese, all'esuberante decorazione che ne movimentata le superfici architettoniche esterne. Nel giudicato cagliaritano lavorano alla fabbrica della chiesa di Santa Maria di Uta (1150-1200) le stesse maestranze, di origine pisana, che nel corso del XIII secolo costruiranno la cattedrale di Santa Maria a Tratalias, anch'essa a tre navate.

Dopo la caduta del giudicato di Cagliari nel 1258, nei territori passati sotto il controllo dell'Arborea si assiste all'irradiazione delle maestranze edilizie provenienti da quel giudicato. Il fenomeno è dimostrato dalle affinità tra le strutture di ampliamento trinavato dell'abbazia di Santa Maria di Bonarcado (1242-1268) e quelle di ricostruzione della cattedrale di San Pantaleo di Dolianova (1261-1289). Da quest'ultima deriveranno numerose piccole chiese sparse nel territorio cagliaritano (San Gemiliano di Samassi, San Pietro di Ponte a Quartu Sant'Elena, Santa Barbara di Capoterra), in cui si osservano dettagli ornamentali di transizione dal romanico al gotico. Nel 1291 Anselmo da Como progetta la chiesa di San Pietro di Zuri (Ghilarza), nella quale la pianta a una sola navata e il telaio strutturale rientrano nella tipologia romanica. Le ampie finestre rivelano invece l'adeguamento ai dettami del gotico.

Nel corso del XIII secolo l'insediamento dei Francescani determina l'importazione di forme architettoniche coerentemente sviluppate secondo modi gotici italiani. A Cagliari il San Francesco di Stampace – iniziato nel 1274, distrutto alla fine dell'Ottocento – seguiva il modello della chiesa gotica ad aula mononavata con transetto, nel quale si aprivano tre cappelle a pianta quadrata, voltate a crociera costolonata. Fra il XIII e il XIV secolo la cattedrale di Santa Maria di Castello viene ampliata con l'aggiunta di un grande transetto, in cui si nota il graduale abbandono delle forme romaniche e l'adozione di quelle gotiche. A prescindere da singoli edifici e dai grandi cantieri cittadini, è però difficile riscontrare una vera e propria adesione alle novità del linguaggio gotico che emanavano dall'Italia centrale. Fino ai primi decenni del XIV secolo la tipologia delle forme architettoniche sarde si manterrà infatti romanica, e a soppiantare quest'ultima non sarà il gotico italiano, bensì – dopo la conquista catalano-aragonesa – quello catalano.

4. *La scultura e la pittura romanica*

Anche la scultura e la pittura romanica isolana permettono di verificare il trasferimento degli artisti o l'importazione dei modelli, e la loro rielaborazione in terra sarda. Sulla base delle notizie che si ricavano dalle fonti, si può supporre che la scultura della Sardegna

giudicale si sia espressa mediante oggetti di arredo architettonico e liturgico in marmo, in bronzo o in legno, dei quali però soltanto pochi sono giunti sino a noi.

Risalgono ai primi decenni del XII secolo i due plutei marmorei della cattedrale di Santa Maria Assunta di Oristano, raffiguranti *Leoni che ghermiscono cerbiatti* e *Daniele nella fossa dei leoni*. In questo secondo rilievo si constata una fedeltà ai dettagli del testo biblico che lo discosta dalla resa simbolica del tema propria delle sculture alto-medievali e lo avvicina invece all'interesse per i contenuti narrativi, proprio dell'età romanica. Nella Pinacoteca Nazionale di Cagliari si conserva un interessante acquamanile bronzeo a forma di pavone, di produzione moresca, che documenta scambi commerciali con la penisola iberica. Nel 1228 un artefice di nome Piacentino firma la coppia di picchiotti bronzei della stessa cattedrale oristanese, con teste leonine, commissionati dall'arcivescovo Torgotorio de Muru e dal giudice arborense Mariano II de Lacon-Gunale. Si tratta ad ogni modo di manufatti unici, che non consentono di ricostruire l'attività di maestranze operanti localmente: questa, invece, è ben documentabile nel campo della scultura di decorazione architettonica.

Sia che si espliciti in forma di motivi geometrici a intarsio nel paramento murario, sia che si applichi alla definizione fito/zoo/antropomorfa dei portali (come quelli della basilica di San Gavino a Porto Torres e della cattedrale di Santa Giusta) o dei peducci delle archeggiature esterne, l'ornamentazione scultorea delle chiese romaniche sarde costituisce anzitutto il filo conduttore più sicuro per interpretare le diverse fasi costruttive. In secondo luogo, permette anche di inquadrare il monumento nel contesto tecnico e culturale cui appartiene. È particolarmente significativo, a questo proposito, l'esempio della chiesa di Santa Maria di Uta, edificata nella seconda metà del XII secolo. Vi si contano ben 188 peducci, nei quali si dispiega tutto un repertorio che non è solo decorativo, ma obbedisce al preciso intento di comunicare il messaggio cristiano di salvezza e redenzione dal peccato, del quale la chiesa è assieme simbolo, promessa e monito. Simile programma iconografico doveva trovare un'eco e un completamento nei bacini ceramici vivacemente policromi, talvolta inseriti in appositi alloggi nei conci del paramento murario esterno, e soprattutto negli affreschi, che però solo raramente si sono conservati nelle architetture romaniche sarde.

Recenti nuove scoperte hanno consentito di ampliare il panorama della pittura murale del Medioevo sardo. Ai ben conosciuti affreschi dell'abside centrale della Santissima Trinità di Saccargia (ultimo quarto del XII secolo) si sono aggiunti quelli delle chiese di San Nicola di Trullas (Semestene) e di San Pietro di Galtelli (primo quarto del XIII secolo). Il ciclo di Saccargia presenta in una «mandorla» del catino absidale il Cristo attorniato da angeli; nel registro superiore la Madonna e gli apostoli; in quello mediano la Crocifissione e altre scene della vita di Cristo; in quello inferiore un finto velario. A Trullas si trova nel catino absidale Cristo in trono fra Pietro e Paolo accompagnati da altri due santi; nelle volte a crociera i quattro evangelisti, i seniori dell'Apocalisse e le gerarchie angeliche. A Galtelli gli affreschi dell'abside sono andati perduti, mentre i muri alti dell'aula ospitano una doppia fila di riquadri con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento. Tutti e tre i cicli mostrano affinità con affreschi laziali databili tra il 1150 e il 1250. Si tratta di pitture di qualità molto alta. Agli affreschi di Galtelli sembra che abbiano lavorato gli stessi artisti di Saccargia, ma in un momento di poco successivo. Anche nell'elaborato ciclo di Trullas la componente culturale dominante riporta all'ambito artistico romano del primo Duecento.

Specifici riferimenti all'ambito toscano del secondo Duecento si colgono invece nei dipinti murali dell'abside del San Pantaleo di Dolianova, ora meglio visibili grazie a un recente restauro. Si conserva soltanto una fascia con Cristo affiancato dagli apostoli, ma gli affreschi dovevano proseguire al di sopra, nel catino absidale, e al di sotto. Qui sopravvive un frammento di iscrizione dipinta con la data del 1289, relativa alla consacrazione della chiesa, e con il nome del committente: Mariano II de Bas-Serra, giudice di Arborea, che in quel momento aveva esteso la propria sfera d'influenza politica e culturale alle terre dell'ex giudicato di Cagliari non soggette al diretto controllo dei Pisani.

Alla medesima circolazione di artisti e dei loro manufatti si deve riferire l'importazione in Sardegna di sculture prodotte nell'Italia centrale, in particolare delle cinque statue lignee policromate che compongono il gruppo della *Deposizione dalla croce*, databile alla fine del Duecento, già nella chiesa romanica di San Pietro del Crocifisso e oggi nella parrocchiale di Bulzi. Di questo flusso di opere d'arte provenienti soprattutto dalla Toscana, attivo per tutto il corso del secolo, l'area arborense ha conservato i documenti più numerosi e significativi.

Al pari del più antico fra i codici musicali oggi nel tesoro della cattedrale di Oristano, miniato attorno al 1275 forse nello *scriptorium* del duomo di Arezzo, anche il dossale della *Madonna col Bambino e santi*, già nella cattedrale di Santa Giusta e oggi nell'episcopio di Oristano, attribuito al senese Memmo di Filippuccio: dipinto a tempera su tavola poco prima del 1300, potrebbe essere giunto in Sardegna per il tramite della committenza francescana, indirizzata al versante italiano e aperta alle innovazioni gotiche.

5. L'architettura dal gotico italiano al gotico catalano

Nel 1311-1312 il pergamano scolpito da Guglielmo nel 1159-1162, già collocato nel duomo di Pisa, giunge a Cagliari per essere innalzato in cattedrale dove si trova tuttora, smembrato in varie parti. Con il dono di quest'opera, Pisa intende rinsaldare simbolicamente il legame fra la madrepatria e la colonia sarda. Sono però tempi difficili per quest'ultima, che profilandosi la minaccia dell'invasione aragonese ha provveduto a fortificare il castello cagliaritano con le mura e le torri, di cui sopravvivono quelle di San Pancrazio e dell'Elefante, progettate da Giovanni Capula (1305-1307).

Nel 1324-1325 gli Aragonesi erigono, nel colle in cui si erano attestati per assediare il castello, il santuario della Madonna di Bonaria, prima chiesa gotico-catalana nell'isola. Dopo la presa di possesso della città, all'architetto che in cattedrale aveva progettato la cappella «pisana» nelle forme del gotico italiano (pianta quadrangolare e volta a crociera costolonata) subentra quello che realizza, in posizione simmetrica, la cappella «aragonese» nelle forme del gotico catalano (pianta semiottagonale e volta a crociera ombrelliforme). In quest'ultima, gli stemmi dell'Aragona ostentano visivamente il mutamento ai vertici del potere.

Verso il 1350 vengono importate nell'isola due pregevoli statue gotiche della Madonna col Bambino, di produzione barcellonese: una, in legno dorato e policromato, si trova nella cattedrale di Cagliari, l'altra, in pietra policromata, è nella cappella del Santissimo in quella di Oristano. Sono i primi segni tangibili, in arte, della catalanizzazione della cultura come della società sarda, destinata a compiersi nel giro di un secolo, superato il periodo di guerra e di contrapposizione frontale con l'Arborea.

Non è certo un caso se, cacciati dai cantieri cagliaritari, gli architetti e le maestranze di tradizione italiana trovano nuovi spazi di operatività proprio a Oristano, dove attorno alla metà del XIV secolo ampliano la cattedrale secondo un progetto simile a quello già messo in atto a Cagliari. L'aula romanica viene dotata infatti di un ampio transetto, elaborato in forme gotiche italiane apprezzabili oggi unicamente nelle due cappelle superstiti. Secondo modi analoghi vengono costruite nella capitale arborense le chiese di Santa Chiara e di San Martino, nelle cui absidi si aprono non più le strette monofore romaniche, bensì le grandi bifore di forma e dettagli gotici.

6. *La scultura e la pittura gotica nel giudicato di Arborea*

Nel corso del XIV secolo il giudicato di Arborea continua a distinguersi per l'alta qualità delle opere che i committenti locali richiedono ad artisti extraisolani. Nel 1330-1340 lavorano a Bosa i pittori cui si deve la decorazione ad affresco della chiesa di Nostra Signora de sos Regnos altos, entro la cerchia muraria del castello di Serravalle: il ciclo annovera figure di santi e la scena dell'*Incontro dei tre vivi e dei tre morti*, che ammonisce contro la vanità dell'esistenza terrena. Fra il 1339 e il 1344 giunge nella cattedrale di San Nicola di Ottana la pala dei Santi Francesco e Nicola, commissionata dal vescovo Silvestro e da Mariano IV de Bas-Serra, futuro giudice d'Arborea. Gli scomparti centrali sono occupati dalle figure dei due santi titolari, mentre in quelli laterali si dispongono scene del rispettivo ciclo agiografico. I committenti sono effigiati in ginocchio ai piedi del trono della Madonna col Bambino, dipinta nella tavola cuspidata al centro del coronamento. Attorno al 1347-1348 un artista catalano rilavora a Oristano i due plutei romanici scolpendovi (nel retro) rilievi gotici con Cristo giudice e coppie di santi.

Le possibilità di lavoro offerte dai committenti sardi a maestranze iberiche trovano la loro motivazione nelle relazioni diplomatiche allacciate fino ad allora dai giudici di Arborea con la Corona d'Aragona. Dopo il 1355 la rottura di queste relazioni da parte di Mariano IV, una volta assunto al trono giudicale, determina l'orientamento filoitaliano della cultura arborense per tutta la seconda metà del secolo. La committenza locale contrasta la crescente egemonia dei

mercanti e dei prodotti catalani continuando a richiedere opere d'arte alle botteghe toscane, cui si era rivolta fino a quel momento. Così giungono a Oristano la statua marmorea del Santo vescovo, firmata da Nino Pisano attorno al 1360 (oggi nella sacrestia della chiesa di San Francesco), e le statue lignee policromate dell'Annunciata (in cattedrale) e dell'arcangelo Gabriele (oggi nella parrocchiale di Sagama), databili tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo. Sono tuttavia episodi isolati, in un periodo storico di mutamento, nel quale l'intera isola si è ormai orientata verso il polo culturale iberico, imposto dai nuovi dominatori.

Nei primi decenni del Quattrocento la situazione in campo artistico mostra invece il monopolio totale conseguito dagli Aragonesi sui flussi d'importazione in Sardegna dei manufatti artistici. A Cagliari si colloca entro il 1410 la pala dell'Annunciazione (già nel San Francesco di Stampace e oggi nella Pinacoteca Nazionale), attribuita a Joan Mates, protagonista della seconda fase della pittura gotica internazionale in Catalogna. A Oristano si innalza entro il 1435 la pala di San Martino (già nell'omonima chiesa e oggi nell'Antiquarium Arborense), anch'essa di mano catalana. Bisognerà attendere la metà del secolo perché – con il trasferimento a Cagliari dei pittori Rafael Tomás e Joan Figuera, impegnati per contratto a dipingervi la pala di San Bernardino (già nel San Francesco di Stampace e oggi nella Pinacoteca Nazionale) – i pittori isolani riprendano a dialogare con quelli extraisolani, ripristinando quella dialettica vitale fra modelli importati e rielaborazioni locali che è distintiva dell'arte sarda in età giudicale.

LA SARDEGNA ARAGONESE: ISTITUZIONI E SOCIETÀ

di Bruno Anatra

1. *La Sardegna nella «diagonale delle isole»*

Doveva passare un quarto di secolo prima che Giacomo II d'Aragona desse seguito all' infeudazione del *Regno di Sardegna e Corsica*, fattagli da papa Bonifacio VIII nel 1297. La conquista della maggiore delle due isole, iniziata nel giugno 1323 con lo sbarco di un potente esercito, comandato dall' infante Alfonso, nel golfo di Palma, si conclude nel 1324 con la resa di Villa di Chiesa (poi Iglesias) e di Cagliari. Una breve ripresa della guerra nel 1325 mise Cagliari definitivamente nelle mani della monarchia. La Corsica invece doveva restare sotto il controllo di Genova fino al Settecento inoltrato.

L' alleanza-sottomissione del giudicato di Arborea, ultimo rimasto dei quattro in cui anteriormente si divideva la Sardegna, e dei potentati liguri e toscani che con la città di Sassari si erano spartiti il giudicato di Torres, facilitò la campagna militare, relativamente rapida, con cui i Catalano-aragonesi sottrassero gli altri due giudicati, di Cagliari e di Gallura, al dominio di Pisa.

La conquista della Sardegna segna insieme un culmine e una svolta nella politica espansionistica della monarchia catalano-aragonesa nel Mediterraneo occidentale.

Segna un culmine, perché inserisce il tassello mancante in quella «diagonale delle isole» che, secondo una celebre immagine del grande storico catalano Juan Vicens Vives, passando dagli anni 1230 per le Baleari e facendo perno dal 1282 sulla Sicilia, proiettava il commercio catalano, in particolare quello di Barcellona, verso le coste africane e il Mediterraneo orientale.

Segna una svolta, perché la guerra lunga e discontinua che la monarchia dovette sostenere fino al 1409 con i giudici di Arborea (con le paci temporanee del 1355 con Mariano e del 1388 con Eleonora), con i francesi della casa di Narbona (fino alla pace definitiva nel 1420) e in special modo con Genova (fino all'alleanza di Andrea Doria con Carlo V nel 1528), per conservare e consolidare il possesso della Sardegna, si accompagnò a un processo di riorganizzazione istituzionale dei territori, che facevano parte della confederazione catalano-aragonese.

2. Lo spopolamento dei villaggi

Dalla seconda metà del Trecento la Sardegna è investita da un rallentamento della produzione cerealicola e del commercio del grano, e viene scossa da violente ondate epidemiche. È stato calcolato dallo storico John Day che la sola peste nera (1348) avrebbe provocato nell'isola un crollo della popolazione rurale del 43%, al quale, entro gli inizi del Quattrocento, si associa la scomparsa di ben la metà dei villaggi.

Quello dei villaggi abbandonati è un fenomeno in atto da prima della venuta dei Catalani: un fenomeno in conseguenza del quale, alla fine del Quattrocento, la Sardegna si trova ad essere più pastorale e più urbana di prima.

Con la crisi demografica e politica si intrecciano processi di trasformazione sociale. Il più importante di questi sarebbe la definitiva scomparsa del servaggio nelle campagne sarde. Se è vero (come sostiene lo storico spagnolo Rafael Conde) che al momento di rompere con la Corona aragonese Mariano proclamava la libertà per tutti i servi sardi, è particolarmente significativo che ancora poco tempo prima egli accusasse gli ufficiali regi di dare ospitalità e protezione ai servi del giudicato nel Castello di Cagliari.

Con l'affermarsi della nuova realtà politica i contadini, da servi divenuti vassalli, avrebbero acquistato una più piena personalità giuridica, in particolare una maggiore possibilità di muoversi sul territorio. Ciò si lega in larga misura al generalizzarsi dei rapporti feudali nelle campagne e all'emergere di stabili centri urbani, in un quadro nel quale le relazioni politiche sono ora regolate da un potere,

quello dell'autorità regia, superiore e incumbente, in un'isola che dopo secoli è di nuovo formalmente unificata.

3. *La lunga guerra di Arborea*

Intorno alla metà del Trecento in Sardegna la feudalità vecchia e nuova era costituita soprattutto da Catalani (in specie di Barcellona), seguiti da Valenzani, Maiorchini e Aragonesi, per il resto da Italiani e Sardi. Questo assetto conobbe diversi scossoni, resi più forti dalla sempre più profonda crisi nei rapporti tra monarchia e giudicato di Arborea.

Inizialmente il giudice Ugone II collaborò non poco a sfoltire la presenza della feudalità italiana (dalla stessa città di Pisa ai pisani Donoratico, ai liguri Malaspina e Doria). Ma la politica della monarchia, volta a favorire tra i suoi eredi il cadetto Giovanni in contrapposizione soprattutto al futuro Mariano IV, avrebbe influito non poco sulla rottura ben presto decisa da quest'ultimo. Nel 1349 Mariano assediò Bosa, catturò il fratello e suo figlio Pietro e li buttò in carcere per il resto della loro vita, senza che la monarchia potesse intervenire, tanto per non guastare i rapporti col nuovo giudice quanto per non arrivare ad un'aperta rottura.

L'abilità diplomatica di Mariano diede respiro internazionale alla contestazione arborense, stabilendo alleanze matrimoniali a tutto campo nel Mediterraneo occidentale: con i settori dell'aristocrazia catalana in conflitto con la monarchia, con i visconti di Narbona, con una delle famiglie prefettizie romane e nell'isola con l'inquieto Brancaleone Doria. Mariano arrivò ad ottenere credito presso la corte pontificia, quando questa parve orientarsi a sconfessare la bolla con cui Bonifacio aveva infeudato la Sardegna ai Catalano-aragonesi.

Questo patrimonio politico rischiò di essere del tutto dissipato nel breve governo di Ugone III, che ruppe teatralmente (1378) l'alleanza appena stabilita con gli Angiò facendo trucidare tutti i dignitari che avevano partecipato alla sua stipula (compreso il notaio: come dire, la macchina da scrivere). Ugone voleva imprimere un duro, spartano andamento al confronto con i Catalano-aragonesi, contando solo sulle sue forze, sulle «genti sarde e il proprio peculio», riducendo ogni spazio di autonomia sia dell'aristocrazia giudiciale, tradi-

zionale sostegno del suo potere, sia di un potente alleato interno come il patriziato urbano di Sassari. Compiva una scelta isolazionista proprio mentre il papato di Roma, pur indebolito dallo Scisma d'Occidente, tentava con Urbano VI di annullare la bolla d'infedazione e l'autoritarismo di Pietro il Cerimonioso era contestato dai suoi stessi figli Giovanni e Martino.

Anche in Sardegna i dissensi nei confronti della politica di Ugone passavano dentro la cerchia familiare, pur non potendosi imputare a ciò la tragica fine del giudice e della figlia Benedetta, trucidati il 6 marzo 1383. La necessità da parte della sorella Eleonora di pacificare la situazione interna del giudicato e tra questo e i territori annessi, di rafforzare il partito della «pace» – espressione delle forze sociali tradizionali – contro il partito della «libertà» – espressione dei ceti urbani emergenti –, riaprì le trattative con la monarchia, provvisoriamente interrotte dalla scomparsa di Pietro il Cerimonioso (gennaio 1387): trattative nelle quali un aspetto rilevante era costituito dalla riconferma dei privilegi delle città alleate (Sassari, Iglesias), al cui rango aspirava anche il centro di Sanluri. Intermediario fu Brancaleone Doria, marito di Eleonora, che però, inviato come plenipotenziario, fu preso in ostaggio dalla monarchia e tenuto prigioniero.

Alla scomparsa di Pietro il Cerimonioso la spregiudicata condotta del nuovo governatore generale, Ximen Perez, i protocolli d'intesa sul traffico marittimo che la Corona aveva sottoscritto con Genova, assieme al rischio dell'isolamento internazionale e all'esigenza di avere al proprio fianco il marito Brancaleone, spinsero Eleonora a siglare la pace con il nuovo sovrano Giovanni I.

Gli accordi del 1388, con la liberazione di Brancaleone dalle carceri cagliaritane di San Pancrazio, in realtà aprirono una nuova fase di belligeranza, per la sete di rivincita del Doria e per la ripresa della tensione tra Genova e Catalogna, a seguito dell'accresciuto interesse della monarchia per il Regno di Sicilia in preda alla guerra civile.

La Sicilia fornisce a Brancaleone lo spunto per riaprire le ostilità: con una guerra lampo riconquista per gli Arborensi le posizioni anteriori alla pace del 1388, cerca anzi di prendere Alghero e rompere così uno dei cardini della tenuta catalana in Sardegna (1391). L'altro era Cagliari. Ma né lui riesce a progredire nella conquista né la monarchia è in grado di recuperare le posizioni perdute.

Con Giovanni I, ma soprattutto col fratello Martino I, torna in primo piano la proiezione mediterranea della Corona d'Aragona, che doveva sfociare nella definitiva conquista della Sicilia. Questa a sua volta avrebbe fornito la base materiale per recuperare l'integrale controllo della Sardegna.

Le priorità mediterranee, e insieme le feroci ondate epidemiche che percorrono l'Europa, il Mediterraneo e la Sardegna, impongono alla monarchia un'accorta ricerca di accordi di tregua in una chiave politica nuova: non più solo strumentale con gli Arborea, bensì sostanziale con tutta la «nazione sarda». Tanto più che i regni marittimi della Corona (Catalogna, Valenza e Baleari), nel Parlamento generale del 1400-1401, fanno proprie le richieste sul governo dell'isola di cui si era fatto portavoce il giudicato d'Arborea nella pace del 1388; anzi si spingono oltre: chiedono che ci siano due governatori e non uno solo, che reggano per non più di cinque anni invece che fino a dieci, che non siano «né baroni né nobili» e che abbiano «potere certo e limitato», dato che la ribellione sarda avrebbe il suo «fondamento e origine» nelle loro «soperchierie».

Questi regni mirano anche a rafforzare il peso e il ruolo del ceto dirigente delle due città cardine della presenza catalana nell'isola, Cagliari e Alghero, alle quali viene concesso di poter inviare i propri sindaci alle riunioni del Regno di Maiorca o del principato di Catalogna. Interesse non secondario di quei regni era altresì di porre un freno alla crescente insicurezza dei traffici marittimi, conseguenza della guerra di corsa, ormai installatasi nel Mediterraneo. Al fenomeno corsaro non furono estranei i porti di Alghero e Cagliari.

In Sardegna, peraltro, solo la pacificazione interna avrebbe smorzato questo tipo di attività, che con l'inoltrarsi del Quattrocento doveva cambiare progressivamente di segno, dando spazio al decollo della pirateria dei Barbareschi.

4. *L'avventura del visconte di Narbona*

Quando Brancaleone Doria sembra poter riprendere con maggior lena l'offensiva contro le terre della Corona, contando sul rinnovato sostegno di Genova passata sotto protettorato francese, l'improvvisa scomparsa del figlio Mariano (1407), che segue di poco

quella di Eleonora (1404), rimette tutto in movimento. Proprio Sassari e Genova, sue sostenitrici, lo abbandonano per appoggiare la candidatura al giudicato di Guglielmo III, visconte di Narbona, più solida sul piano internazionale. Tanto più che dalla Sicilia, pacificata ed entrata a pieno titolo tra i regni della Corona, sta per partire la spedizione di Martino il Giovane, mentre a capo dell'amministrazione regia in Sardegna viene reintrodotta il comando unico, per la prima volta sotto il titolo di viceré.

Il Regno di Sicilia, che negli anni precedenti aveva soccorso Cagliari e Alghero con invii di grano, ora viene sollecitato a finanziare e rifornire un intero corpo di spedizione. Le galere su cui questo viaggio sono finanziate in parte e costruite in Sicilia.

Nell'isola il visconte di Narbona disponeva del controllo di gran parte del territorio, ma si trovava quasi prigioniero della diffidenza dei suoi vassalli, soprattutto dei maggiorenti oristanesi, guidati dal podestà Leonardo Cubello, e come chiuso da un blocco navale. L'imponente afflusso di uomini, mezzi e vettovaglie su naviglio catalano e siculo assicura la vittoria a Martino. A Sanluri, il 30 giugno 1409, null'altro poté il disperato valore dei Sardi, se non sacrificarsi, permettendo al visconte e ai suoi uomini di mettersi in salvo.

Benché l'improvvisa scomparsa di Martino il Giovane, a luglio, sembrasse riaprire i giochi, una politica di maggiore realismo permetteva ai re catalani di incunearsi tra gli Oristanesi di Leonardo Cubello, appartenente a un ramo collaterale della dinastia giudicale, e i Sassaresi, che ospitavano il Narbona. La pace fulmineamente stretta con Cubello nel marzo 1410 stabiliva una situazione di non ritorno, nonostante la crisi di successione apertasi nella Corona d'Aragona e il travagliato biennio di interregno, sciolto dalla sentenza di Caspe del giugno 1412 che designava erede della Corona il castigliano Ferdinando I Trastámara.

Leonardo Cubello veniva creato marchese di Oristano. Ma mentre il piccolo regno di Arborea non reggeva al cambio di dinastia, sgretolandosi rapidamente, la Corona d'Aragona usciva invece da Caspe rafforzata nell'orbita istituzionale, con benefici duraturi per la sua stessa proiezione mediterranea.

Come ricordavano le *Cortes* catalane, prestare soccorso alla Sardegna non era compito del principato, bensì del futuro sovrano. E ciò non per un qualche punto d'orgoglio o d'onore di questo o quel dinasta, quanto piuttosto per quel profondo senso della inalienabi-

lità dei diritti acquisiti o rivendicabili che era proprio di qualunque monarchia europea medievale e moderna. Di questo movente si sono nutrite tutte le grandi e piccole crisi politiche che hanno travagliato l'Europa di antico regime e che nel Mediterraneo occidentale ruotano attorno alle «horrende» guerre d'Italia (1494-1559). Di questi conflitti politici e sociali, che travagliano l'Europa fino alla rivoluzione francese e oltre, parte integrante era la feudalità, piccola e grande, il baronaggio, in Sardegna e altrove, prima, durante e dopo gli Aragonesi.

Ancor prima che Alfonso il Magnanimo sbarcasse in Sardegna, era stato affrontato e formalmente liquidato il problema del Narbona, che aveva concordato la cessione dei suoi diritti sul giudicato per una cifra, sui 150.000 fiorini, che venne liquidata a lui e al suo erede nel corso di un decennio (e neppure per intero). L'operazione era garantita da una offerta, fatta dai grandi feudatari dei regni, vecchi e nuovi, della Corona d'Aragona, ma finì col gravare soprattutto sulle finanze del Regno sardo, e in particolare sul Logudoro, che aveva costituito l'ultimo baluardo del visconte nell'isola.

Lo stesso conflitto con Genova, nel nome del quale si fece l'imponente spedizione del Magnanimo, per l'ultima volta trovava il suo epicentro nell'asse Sardegna-Corsica. Mancata la conquista dell'altra isola, dopo un lungo e inutile assedio di Bonifacio, il sovrano veniva risucchiato dall'allettante invito a ereditare il Regno di Napoli (ottobre 1420-giugno 1421). Da quel momento il conflitto con Genova si spostava tutto sull'asse della politica italiana, con la repubblica ligure che, ormai espulsa dall'Egeo, per reggere il confronto con i Catalani nel Mediterraneo occidentale e con i Veneziani in quello orientale deve poggiare sul re di Francia o sui duchi di Milano.

5. Lo sviluppo della feudalità

Il più che cinquantennale conflitto tra Catalani e Arborensi aveva provocato la scomparsa dei piccoli feudi, soprattutto quelli di ascendenza catalano-aragonese: di essi si lamentavano i sudditi sardi per bocca del giudice di Arborea, che sin dal 1325, quando le elargizioni erano appena iniziate, parla di «tanti re quanti sono i villaggi nel Regno di Cagliari». Le giurisdizioni feudali si erano venute co-

si polarizzando in tre grandi blocchi: quello della nuova dinastia arborense e dei suoi partigiani, che si estendeva su gran parte dell'antico giudicato; quello del visconte di Narbona, che occupava buona parte del Logudoro e le Barbagie d'Arborea e debordava nella Gallura; quello catalano, dove dominava il conte di Quirra, Berengario Carroz, che dall'ex giudicato di Cagliari smarginava in Arborea e in Gallura e che in Logudoro, oltre Alghero, controllava dal 1410 anche Bosa.

Nel ventennio seguente al faticoso biennio della spedizione di Alfonso (1420-1421), al margine dei grandi aggregati feudali tornano a proliferare i piccoli e medi feudi. La novità rispetto ad un secolo prima è che i «tanti re» non provengono più solo dai regni originari della Corona, molti sono sardi: arborensi della cerchia parentale dei Cubello ed esponenti delle oligarchie urbane di ascendenza non solo catalano-aragonese (Alghero, Cagliari) ma anche isolana (Iglesias, Bosa, Sassari). L'ultima presenza italiana, i Doria, viene spazzata via da un'azione congiunta di Sassari, Alghero e Bosa. La loro ultima roccaforte, Castelgenovese (poi Castellaragonese, oggi Castelsardo), cade nel 1448; le tre città e i loro patriziati se ne dividono le spoglie.

Il primo aspetto rilevante della pacificazione del regno è costituito dal rafforzamento della presa feudale sul territorio. Una feodalità che ha una larga base ma è anche molto verticalizzata: su di essa si stagliano di netto da un lato il conte di Quirra (al quale dal Quattrocento si affiancano altri Valenzani, i Centelles, conti di Oliva), dall'altro il marchese di Oristano.

La sede di una prima messa a punto delle prerogative e delle preminenze del baronaggio sardo, riunificato sotto la monarchia aragonese, fu il Parlamento del 1421, il primo Parlamento effettivo del regno, dopo quello del 1355, nel quale le rappresentanze cetuali, non ancora ben delineate, avevano avuto un ruolo prevalentemente passivo. La preminenza feudale si esprime nell'occupazione della carica viceregia, quasi senza interruzione durante l'epoca del Magnanimo, da parte di suoi esponenti. Soprattutto si dispiega nelle riunioni dello Stamento militare del 1446 e 1452.

Non a caso il diritto di autoconvocarsi fuori delle sessioni parlamentari, affidato nel 1446 ai tre principali baroni del regno, il marchese di Oristano e i conti di Quirra e di Oliva, ma anche alla *major part* dei baroni e signori, nel 1452 viene confermato unicamente a lo-

ro tre. Ulteriore indizio, apparentemente paradossale: la libertà di movimento per i vassalli «come franchi e liberi uomini», che in Catalogna verrà riconosciuta solo con Ferdinando il Cattolico dopo due grandi sollevazioni (le guerre dei *remensa*), in Sardegna invece fu voluta dall'aristocrazia. Con questo, mentre si scioglievano gli ultimi vincoli del servaggio medievale, si mettevano i grandi feudatari in condizione di esercitare la propria potente forza d'attrazione su un tessuto demografico molto debole.

In una fase di crisi generale nei rapporti tra i regni (su tutti la Catalogna) e la monarchia, prima per l'assenteismo, col Magnanimo installatosi a Napoli, quindi per la ripresa dell'autoritarismo regio e le crisi di successione, proprio mentre occupa il territorio e le istituzioni la feudalità sarda si schiera e si polarizza in bandi contrapposti.

Questa tendenza ad organizzarsi in fazioni era presente nella nobiltà spagnola dei regni della Corona, soprattutto in Aragona e in Catalogna. In Sardegna il fenomeno tende a manifestarsi per il fatto che al vertice della piramide feudale emergono su tutti i Cubello e i Carroz, famiglie nelle quali si incarnano da un lato l'etnia sarda e la contestazione arborese, dall'altro l'etnia dei conquistatori sbarcati in Sardegna al seguito dell'infante e schierati con i successivi sovrani.

6. *L'ultima resistenza: Leonardo Alagón*

Fin oltre la metà del Quattrocento sembrò che le alleanze matrimoniali potessero evitare che questa tendenza ad organizzarsi in fazioni contagiasse anche la feudalità sarda. Sia i Cubello che i Carroz erano imparentati con i Centelles, che così si trovavano a svolgere un ruolo di intercapedine.

Due circostanze mutarono all'improvviso la situazione. Nel gennaio 1469 moriva il conte di Quirra, la cui unica figlia, Violante, veniva fatta sposare in tutta fretta dal viceré, il consanguineo Nicola Carroz, col proprio figlio Dalmazzo, unendo così in un'unica robusta forza d'urto i due rami, fin lì discordi, del casato, i Carroz di Quirra con i Carroz detti d'Arborea. L'anno dopo moriva anche, senza eredi, l'ultimo Cubello e la sua eredità passava a Leonardo Alagón, nobile aragonese. La successione fu immediatamente impu-

gnata dal viceré. Già altre volte una tale contestazione era avvenuta. Ma questa volta da una parte c'era un potentissimo barone, che per giunta controllava la massima carica del regno, dall'altra un forte rampollo dell'aristocrazia aragonese.

Nello scontro – una vera e propria guerra – che durò quasi un decennio, questi poté contare su diffuse simpatie tra la «gente sarda», «tant fort inclinada a la casa darborea», e sul sostegno di una fazione dell'oligarchia sassarese e di esponenti dell'aristocrazia sia sarda che degli altri regni.

Ma alla fine, respinte entro i propri confini e isolate politicamente, le forze arborensi soccombevano nella battaglia di Macomer (16 giugno 1478). Leonardo Alagón, fatto prigioniero, sarebbe morto nel castello-carcere di Xàtiva, in Spagna, sedici anni dopo.

7. Le città regie: Cagliari

Scomparse così le ultime tracce del giudicato d'Arborea (ma non della famiglia Alagón: due secoli più tardi un Alagón capeggerà la fazione parlamentare fedele alla Corona contro quella revisionista, guidata da un Castelvi), la monarchia, incamerando gran parte dei feudi del marchese, riequilibrava il rapporto tra terre regie e terre feudali. Oristano entrava a far parte delle città regie con un corpo di privilegi, il primo dei quali comportava l'unione perpetua al *realench*, cioè al patrimonio regio, sia della città che dei suoi campidani (Maggiore, Milis e Simaxis), al governo dei quali erano ammessi i suoi cittadini.

Sin dallo sbarco nell'isola la politica della Corona d'Aragona nei confronti delle città sarde sembra muoversi tra *dedizione* (ovvero conferma della legislazione locale vigente e della cittadinanza esistente) e *rifondazione* (di comunità urbane, sia in termini statutari che di popolamento o etnici).

Oltre Cagliari, Sassari, Oristano, Bosa, centri con titolo di città o sedi diocesane (sia pure per trasferimento del Capitolo) non è facile trovarne tra le altre quattordici sedi di diocesi, quasi tutte rurali. Molti di questi centri non avevano l'aspetto di città, né tanto meno la condizione, in quanto erano patrimonio o possesso signorile del proprio presule, così come i loro abitanti furono a lungo tutt'altro

che cittadini, anzi piuttosto servi della Chiesa. Solo alcuni di essi (Terranova – l'attuale Olbia –, Galtellì, Castelgenovese) ebbero una qualche forma di istituzioni cittadine, legate alle attività portuali, come d'altro canto Alghero, Longonsardo, Orosei, Posada, che invece non ospitavano Capitoli diocesani.

Due soli centri, Cagliari e Sassari, di cittadino hanno anche lo statuto, per averlo ricevuto rispettivamente da Pisa e da Genova. Pisa aveva dato ordinamenti urbani, dapprima di sapore signorile, sia pure in funzione attrattiva per le attività minerarie, anche a Villa di Chiesa. Bosa disponeva al più di un breve signorile (forse limitatamente al tariffario doganale), come nel vivo dell'offensiva statutaria catalana sarà di lì a poco per Castelgenovese e Alghero.

Cagliari inizialmente era stata lasciata sotto il controllo pisano. Ma dopo il secondo conflitto con Pisa, nel 1326, le istituzioni e il popolamento urbano furono totalmente rifondati, prima con l'emarginazione e poi con l'espulsione totale della componente pisana, col privilegio «*Coeterum*» del 1327, e promuovendo il trasferimento dei sudditi della Corona dal precario insediamento di Bonaria a quello più solido e turrito di Castello.

Da quella data nel volgere di pochi anni Cagliari si dotava di una struttura di governo autogenerativa (i 5 *consiglieri* annuali uscenti sceglievano i 50 *giurati*, che dal proprio seno sceglievano 12 *probiviri*, che tra i giurati dell'anno sceglievano i 5 consiglieri e così via di nuovo), di un sistema di cooptazione che garantiva stabilità alla oligarchia urbana (la cittadinanza era conferita dal *veghiere* e da 2 consiglieri) e di uno statuto in virtù del quale il *veghiere* (di nomina regia) aveva giurisdizione, civile e criminale, sugli abitanti di Cagliari anche fuori della città (per delitti commessi *extra villas* feudali; se invece commessi *intus villas*, li giudicava la curia baronale, però con diritto di appello al *veghiere*).

Non vennero tuttavia trascurati gli antecedenti pisani, in particolare conferendo alla città la funzione di caricatore unico per il Capo di Cagliari, rafforzata dall'obbligo di aprire magazzini solo in Castello e nei suoi sobborghi e dal divieto di istituire porti e dogane feudali. I feudatari dal canto loro sfruttarono la congiuntura politica e militare, entrando a far parte dei giurati e potendo esprimere un proprio consigliere. Ma nel 1358 il patriziato cagliaritano ottenne da Pietro il Cerimonioso di cacciarli del tutto dal proprio governo, agitando il pericolo che potessero ridurre la città *ad eorum voluntatem*.

8. *Le città regie: Sassari*

Altamente significativo è il caso di Sassari. Mentre Cagliari e Iglesias, come poi Alghero, Oristano, Bosa, Castelgenovese, furono città in qualche modo conquistate, Sassari si allineò da subito con gli Aragonesi. Ma il dato rilevante del caso sassarese sta soprattutto nel fatto che la città visse in prima persona tutte le fasi della politica urbana della Corona d'Aragona, caratterizzata ad un tempo da grande duttilità e da forte determinazione.

Pochi anni dopo l'esperienza cagliaritano, nel 1329 anche Sassari conobbe, in questo caso con l'espulsione della componente sarda (compresa quella filocatalana), un tentativo di ripopolamento organico, anche se restarono in vigore gli statuti, integrati e plasmati dall'estensione alla città dei privilegi barcellonesi. Il *podestà* fu sostituito col *veghiere*, vincolato alla monarchia, non più ai maggiori locali, e titolare di maggiori poteri. Ma anche il ritorno al podestà poco più tardi non avrebbe comportato una restaurazione integrale.

Il fallimento di questa operazione di ripopolamento convinse la monarchia a reinserire, sia pure con prudenza, i primitivi abitanti. La condizione urbana di Sassari, d'altronde (e di ciò la monarchia avrebbe finito col rendersi conto), non era comparabile a quella delle altre città sarde. Nel suo caso era frutto di continua osmosi col proprio entroterra.

In concomitanza con l'applicazione della condotta già adottata per Cagliari anche ad Alghero, appena rioccupata, Sassari veniva equiparata istituzionalmente alla capitale.

Alghero, dopo una prima dedizione nel 1353 a seguito della vittoria navale di Aragonesi e Veneziani contro Genova, si ribellò, ma venne ripresa nel 1354, svuotata e ripopolata. L'estensione ad Alghero dei privilegi di Sassari significò anzitutto l'introduzione anche qui del *veghiere*. A costui venne conferita giurisdizione: nel campo civile anche sui nobili, ma solo in assenza del governatore; nel campo criminale con esclusione totale dei nobili, come a Sassari. Inoltre i suoi 5 giurati provenivano da categorie sociali conformi al suo nuovo popolamento: nobili, patrizi, mercanti, burocrati, agricoltori. Dal 1363 anche ad Alghero, sull'esempio di Cagliari, venne tolta dal governo urbano la componente nobiliare, col pretesto della mancanza di *generosos*, la piccola nobiltà.

La seconda guerra arborense sottrasse Iglesias e Sassari al controllo della monarchia. Per entrambe ciò significò un ritorno quasi totale ai vecchi ordinamenti, ma, oltre che uno sconvolgimento delle proprie vocazioni economiche (soprattutto per Iglesias), anche una forte limitazione dei loro privilegi. Fu un breve ma pesante intermezzo.

D'altronde già Martino il Giovane, appena messo piede nell'isola, si premurava di promettere a Sassari la salvaguardia delle sue prerogative. Il che puntualmente avvenne con l'abbandono pattuito dell'isola da parte del visconte di Narbona. Tutto ciò si verificava nel quadro di una maggiore, soprattutto più lineare e coerente, disponibilità della monarchia al dialogo con i ceti dirigenti sardi.

9. *Le città regie: Bosa, Iglesias, Alghero*

Quando i Catalani entrano in Bosa nel 1416, grazie alla cessione pacifica del castello, alla città vengono confermati i privilegi con la garanzia che i suoi funzionari saranno *sarts*, sardi, ma soprattutto suoi cittadini. La formale dedizione, benché disattesa dal castellano e dal governatore del Capo, sarà ribadita nel Parlamento del 1421. La prerogativa di *ciutat real* Bosa non doveva più perderla, nemmeno nel lungo intervallo di tempo nel quale (fino al 1565) fu di nuovo infeudata. Né sorte peggiore ebbe Castelgenovese, che, presa nel 1448, entrò comunque a far parte dei sette centri abitati che al titolo abbinavano le istituzioni urbane e il diritto a partecipare allo Stamento reale.

Poco dopo, nel tornante di metà secolo, era Iglesias, chiusa una parentesi signorile, a tornare tra le città regie: il suo capitano veniva equiparato agli altri funzionari cittadini nell'obbligo di *tenir taula* (cioè di rendicontare la propria gestione a fine mandato), introdotto a Cagliari nel 1341 e dal 1355 esteso a tutti gli uffici del Capo di Sotto, eccetto il governorato.

Col ritorno all'obbedienza regia l'attivismo dei principali centri urbani non si esauriva nel farsi garantire gli ordinamenti tradizionali e reintegrare nei privilegi già ottenuti dalla Corona. Si innescava quasi automaticamente una reciproca rincorsa ad adeguarsi alle prerogative di Cagliari. Inoltre dal Parlamento del 1421 preoccupazio-

ne prevalente delle città, in particolare di Alghero e Sassari in parziale concorrenza tra loro, è che le campagne feudalizzate dell'isola siano aperte alla loro penetrazione commerciale. Nei decenni successivi, in assenza del canale parlamentare, che torna a funzionare con Ferdinando il Cattolico nel 1481, le singole città attivano quello delle ambascerie a corte. È per questa via che l'*amostassen*, già operante a Cagliari (dal 1331) e ad Alghero (anni 1360), dal 1430 viene introdotto a Sassari. Nel 1431 Alghero ottiene che la franchigia doganale, di cui già godeva in Porto Torres e Bosa, venga estesa a tutti i porti del regno. Nel 1441 le vengono trasmessi i privilegi di Cagliari, così equiparandosi a Sassari, che a sua volta ottiene per il proprio *veghiere* (in vece di quello di Alghero) la luogotenenza del viceré e del governatore per il Capo di Sopra.

10. Il «*redreç*» di Ferdinando il Cattolico

Ma la grande svolta nel governo delle città si ha nell'ambito della politica del *redreç* di Ferdinando il Cattolico, con il lento e laborioso avvio della riforma elettorale, che diventa il perno della politica regia nei confronti delle città.

Come ha ricordato Marino Berengo (in *L'Europa delle città*, il suo grande testamento storiografico), al Cattolico non importava tanto spegnere le autonomie comunali quanto prevenire intollerabili degenerazioni della dialettica interna alle classi dirigenti, tanto più che il sistema del sorteggio non gli conferiva un particolare potere di intervento.

Ne era anzi una inevitabile conseguenza lo svuotamento del confronto politico cittadino, come anche l'irrigidimento di ogni possibile dinamica sociale.

In Sardegna il *redreç* urbano fernandino prese le mosse da Oristano, nel momento del suo ingresso tra le città regie, nel 1479. Oristano otteneva l'unione perpetua alla Corona e, come già Iglesias, il diritto di prendere le armi contro chi attentasse a questo privilegio: con in più, rispetto ad Iglesias, la facoltà di chiedere aiuto alle altre città. Proprio per la sua condizione di città fino ad allora governata a discrezione del marchese, *més tirànicament que justa*, senza forma alcuna di reggimento proprio, le viene applicato il regime elettorale

sortis sive de sach, cioè dell'estrazione a sorte da appositi sacchi, esemplato su Saragozza, dei consiglieri, del Consiglio maggiore, del clavario e del mostazaffo. Gli ufficiali dei tre Campidani (Maggiore, Milis e Simaxis) erano invece scelti ogni due anni dal viceré da una lista di quattro nomi, compilata da podestà e consiglieri.

Il nuovo regime elettorale ad Oristano non fu introdotto subito. Fino al 1485 i consiglieri vennero scelti dal viceré, per scarsità di persone eleggibili. Comunque la sua effettiva entrata in vigore comportò qualche ritocco procedurale: ogni consigliere compilava una lista di cinque nomi, da ognuna delle quali si prendeva un nome; i restanti venti, più i consiglieri entranti e uscenti, formavano il Consiglio maggiore (30 membri); i consiglieri sceglievano il clavario e il mostazaffo; inoltre, i consiglieri I e II erano rieleggibili dopo un anno, gli altri dopo due; nella lista per consigliere capo entrava anche chi era stato consigliere II; in quella di consigliere II chi era stato già due volte consigliere III; l'integrazione della lista con nuovi abitanti era a discrezione dei consiglieri. Insomma, si ricorreva ad una sorta di mescolanza del vecchio sistema autoreferente, mutuato a Cagliari da Barcellona, con quello nuovo del sorteggio e si favoriva un certo mescolamento, ma solo nella fascia medio-alta dei consiglieri.

Avrebbe dovuto essere Sassari, invece fu Cagliari a fungere da centro pilota per l'estensione della riforma alle altre città, non senza pesanti tensioni al loro interno, in parte attutite da periodiche avocazioni delle nomine da parte dei viceré. Fu necessario aspettare l'anno 1500 perché la riforma entrasse in vigore a Cagliari. La seguì Alghero nel 1501, pur disponendo del relativo privilegio sin dal 1495. Nel 1508 fu la volta di Iglesias. Solo nel 1518 si riuscì ad applicarla anche a Sassari.

Sarebbero seguite Castellaragonese col Parlamento Heredia (1553-1554) e Bosa col recupero totale del ruolo di città regia (dal 1565). La riforma a Sassari avrebbe dovuto prendere le mosse subito dopo Oristano, senonché la sperimentazione tentata negli anni 1480 aveva provocato la furibonda rivolta di una parte della oligarchia cittadina, duramente repressa.

Qui in maniera evidente il passaggio alla elezione per sorteggio favorì una perfetta chiusura in senso patriziale della consiglieria, dalla cui prima fascia, oltre i funzionari (una conferma), furono tolti i feudatari e i loro amministratori (come ad Iglesias), restando riser-

vata per i nobili *no heretats*, cioè per la piccola nobiltà; le altre fasce accoglievano avvocati e medici, notai e redditieri, mercanti facoltosi, procuratori e speciali. Come in una città italiana che si rispetti, le arti minori, che in Sardegna conoscevano d'altronde uno sviluppo corporativo piuttosto debole, a Sassari, ma non solo a Sassari, venivano elegantemente tenute fuori del governo urbano.

LA SARDEGNA NELLA CORONA DI SPAGNA

di Gian Giacomo Ortu

1. *Da Ferdinando d'Aragona a Carlo II (1479-1700)*

Con l'ascesa al trono d'Aragona di Ferdinando II detto il Cattolico (1479-1516), la Sardegna può dunque riavviare la sua lenta ripresa economica e civile, emergendo quasi a nuova vita dopo un secolo e mezzo drammaticamente segnato da epidemie, carestie e guerre. L'unione di Ferdinando con Isabella – il loro matrimonio è del 1469 – è anche il preludio dell'unificazione dei regni iberici, ad eccezione del Portogallo, in un'unica monarchia spagnola, destinata a dominare la scena dell'Europa moderna sino a metà del Seicento.

Con Ferdinando il Cattolico cominciano anche ad affermarsi in Spagna i principi della monarchia assoluta, con una limitazione dei poteri feudali e di quelli ecclesiastici e con una migliore organizzazione dell'amministrazione regia (anche in Sardegna, come vedremo più avanti). L'azione di Ferdinando in questa direzione è tanto efficace che nel suo *Il principe*, del 1513, Niccolò Machiavelli lo assume ad esempio eminente di «principe virtuoso», con particolare riferimento alla sua «arte» o perizia nel governo dello Stato spagnolo, del quale può essere a buon diritto considerato il fondatore.

Nel 1492, con la scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, che agisce in loro nome, Ferdinando e Isabella danno anche inizio a quella grande avventura di espansione coloniale dell'Europa che è destinata a mutare le sorti del mondo. Ed è sempre Ferdinando ad avviare, nel primo Cinquecento, in competizione con la monarchia francese dei Valois, una lunga epoca di predominio spagnolo sull'Italia.

Lungo tutta l'età spagnola (1479-1720) la Sardegna resta inserita sotto il profilo istituzionale nell'ambito della Corona d'Aragona, assieme al principato di Catalogna e ai regni d'Aragona, Valenza e Baleari, ma è inevitabilmente ridotta, nel quadro di una monarchia dagli orizzonti enormemente dilatati, alla condizione di una insignificante periferia.

Con il successore di Ferdinando, il nipote Carlo, si afferma in Spagna la dinastia degli Asburgo, che si esaurirà soltanto nel 1700, con la morte di Carlo II. Nel 1519 Carlo I d'Asburgo è anche eletto imperatore, con il nome di Carlo V, e viene perciò a trovarsi al vertice di una costruzione politica di ampiezza mai vista, forse neppure ai tempi di Roma, poiché i suoi domini, oltre che su buona parte dell'Europa occidentale, tra Paesi Bassi, Austria, Italia e Spagna, si estendono su una vasta parte dell'America centrale e meridionale (a lui si deve la creazione, nel 1535 e nel 1542, dei vicereami del Messico e del Perù).

Il primo contatto del nuovo sovrano con i sudditi sardi è del 1518, a Saragozza, dove Carlo ha convocato le *Cortes* aragonesi per averne il riconoscimento della propria autorità. A giurargli fedeltà, nell'occasione, sono infatti anche i sindaci di Cagliari, Sassari, Alghero e Oristano. Delle successive imprese che Carlo V compie in Italia e in Germania, impegnato nella prima ad affermare la posizione spagnola rispetto alle ambizioni francesi e nella seconda a contenere le conseguenze politiche della riforma religiosa promossa da Martin Lutero (1517), in Sardegna non arriva che una debole eco, tanto più che le sue élites aristocratiche e cittadine sono soprattutto preoccupate di preservare l'autonomia giuridica ed istituzionale di cui l'isola continua a godere in seno alla Corona d'Aragona.

Questo non toglie che proprio nel 1527, l'anno drammatico del «sacco» di Roma compiuto dalle truppe mercenarie di Carlo V, l'isola subisca un'invasione di truppe francesi, trasportate da una flotta genovese, che conduce a una breve ma rovinosa occupazione di Sassari.

L'imperatore ha l'occasione di visitare fuggevolmente la Sardegna – come vedremo anche più avanti – soltanto in due occasioni: nel 1535, quando guida personalmente una spedizione per riconquistare Tunisi, occupata l'anno precedente dal corsaro barbaresco Khair ad-din, detto Barbarossa, che è pure capitano-pascià del sultano turco Solimano, e nel 1541, quando tenta una seconda spedizione contro Algeri, il cui clamoroso fallimento lascia il Mediterraneo del tutto sguarnito rispetto alla corsa barbaresca e turca. Durante la

prima spedizione Carlo V sbarca a Cagliari per alcune ore, durante la seconda visita frettolosamente Alghero. In entrambe le spedizioni, comunque, la Sardegna mette in evidenza tutta la sua potenziale importanza strategica, sia come base navale sia come retrovia di rifornimenti, sul fronte mediterraneo del secolare conflitto tra Occidente cristiano ed Oriente islamico (nel 1526 Solimano ha anche invaso l'Ungheria e incombe minaccioso sui confini dell'impero).

La vanità del suo impegno a preservare l'unità religiosa dell'Europa occidentale è tra le ragioni che spingono Carlo V ad abdicare, nel 1556. I suoi domini austriaci sono trasmessi al fratello Ferdinando, che gli succede, per elezione, anche nel titolo imperiale; i domini spagnoli, con i Paesi Bassi, le Fiandre, l'Italia e le colonie americane vanno, invece, al figlio Filippo II (1556-1598). Nel suo celebre libro su *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, il grande storico francese Fernand Braudel descrive questo sovrano come un «ragno al centro della sua tela», apparentemente immobile nella sua reggia dell'Escorial, nei pressi di Madrid, ma capace di tirare per quasi mezzo secolo i fili dell'intera politica europea.

Nei primi anni del regno di Filippo II si chiude anche il Concilio di Trento (1545-1563), con il quale la Chiesa di Roma opera un vigoroso sforzo di rinnovamento interno per bloccare i progressi della riforma luterana, che Carlo V ha sostanzialmente riconosciuto con la pace di Augusta del 1555. Le conseguenze di questa «contro-riforma» cattolica, di cui il sovrano spagnolo si fa in qualche modo braccio armato, si avvertono anche in Sardegna, con un rafforzamento dell'Inquisizione e un più severo controllo delle opinioni in materia di fede. E, in verità, qualche simpatia per le idee della riforma protestante non manca in alcuni giovani *letrados* che si sono formati nelle università italiane o che hanno avuto occasione di viaggiare in Svizzera e in Germania. Il caso più noto è quello del cagliaritano Sigismondo Arquer, laureatosi in diritto e teologia a Pisa e Siena, nel 1547, quando ha (sembra) neppure diciotto anni e in seguito arrivato a ricoprire l'importante ufficio di avvocato fiscale del regno: contro di lui nel 1563 è imbastito un lungo processo per eresia che si conclude con un *auto da fe*, e cioè con la sua condanna al rogo, pubblicamente eseguita il 4 giugno 1571 a Toledo.

Nonostante questi suoi aspetti meno apprezzabili, il regno di Filippo II non è senza frutti positivi per l'isola, specialmente per alcuni provvedimenti di rafforzamento dell'amministrazione regia, di in-

centivo della produzione agricola e del commercio e di difesa costiera di cui diremo più oltre. Né vi sono nella seconda metà del Cinquecento i segni di una qualche significativa disaffezione delle élites sarde nei confronti della Spagna. Esse appaiono infatti appagate dalle opportunità concesse dall'ampliamento delle carriere civili, militari ed ecclesiastiche e certo anche dalla consapevolezza di partecipare della gloria spagnola nel suo «siglo de oro».

Ma con Filippo II questo secolo d'oro giunge al suo culmine e insieme al suo epilogo, poiché i successivi regni di Filippo III (1598-1621) e, soprattutto, di Filippo IV (1621-1665) vedono una progressiva decadenza della potenza spagnola.

Sottoposta ad una maggiore pressione dal centro, specie durante la Guerra dei trent'anni (1618-1648), quando il ministro favorito (*privado*) di Filippo IV, il conte-duca de Olivares, chiama i vari regni della Corona ad una *Unión de armas*, e cioè ad una comune e maggiore partecipazione militare e finanziaria allo sforzo bellico, l'isola comincia a manifestare i segni di un crescente *malestar*, di un profondo disagio nei confronti del dominio spagnolo. A farsene interpreti sono specialmente alcuni settori dell'aristocrazia che sviluppano la loro opposizione soprattutto in sede parlamentare. I Parlamenti convocati dai viceré Vivas (1624) e Camarasa (1666) sono persino interrotti prima della conclusione. L'omicidio del viceré Camarasa è l'occasione di una dura repressione spagnola, che ha però l'effetto di approfondire ulteriormente il dissenso delle élites sarde.

Non è certo possibile ricondurre questi episodi ad un consapevole progetto di affermazione autonomistica e 'nazionale' dell'isola nei confronti della Spagna, ma essi sono comunque il segno che una monarchia non più vincente sul teatro politico e militare europeo, in piena decadenza economica e civile, non ha più argomenti sufficienti per far accettare senza reazione le sue pretese centralistiche. E non può più offrire alle aspirazioni di affermazione delle élites, e forse dell'intera società sarda, un orizzonte adeguato di appagamento.

2. La Sardegna spagnola: le città

Nel 1479, quando sulle Corone di Castiglia e d'Aragona inizia il regno comune di Isabella e di Ferdinando, la Sardegna appare prostrata da un prolungato calo demografico, successivo alla grande pe-

ste del 1348 che ne ha ridotto la popolazione del 40% circa, e dalla lunga serie di conflitti che hanno portato alla piena affermazione degli Aragonesi. L'ultimo di questi conflitti, chiuso dalla battaglia di Macomer del 1478, più che il momento finale della lotta antiaragonese dei giudici d'Arborea è stata una prova di forza tra le due maggiori casate feudali dell'isola, gli Alagón, marchesi di Oristano, e i Carroz, conti di Quirra. La conseguenza di un secolo e mezzo di turbolenze è in una sola cifra: nel 1485 la popolazione sarda conta attorno alle 160 mila unità, ancora largamente inferiore a quella raggiunta nel primo Trecento.

A fine Quattrocento la città più popolosa dell'isola è Sassari, con circa 10 mila abitanti, mentre Cagliari non raggiunge forse le 4 mila unità, e Oristano, Alghero ed Iglesias ne contano tutte assieme circa 5 mila: nello stesso periodo – per avere un termine di paragone – la popolazione di Valencia è attorno alle 40 mila unità e quella di Barcellona attorno alle 30 mila.

Sassari conserverà il suo primato sino a metà Seicento, quando la terribile epidemia di metà secolo (1652-1657) ne ridurrà la popolazione alla metà. Ma la città logudorese è sottoposta ad una durissima prova già nel 1528 da una *funesta lues*, come dicono le fonti, un'epidemia che avrebbe ucciso 10 mila abitanti (ma è forse un'esagerazione, posto che in quell'anno la popolazione di Sassari doveva essere di 15 mila unità).

Il sorpasso di Cagliari è ben documentato da un censimento del 1688, secondo il quale la città campidanese – che non ha conosciuto flessioni traumatiche di popolazione e che ha avuto un forte sviluppo soprattutto nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento – conta un numero di abitanti ormai quasi doppio rispetto a Sassari: 12.276 contro 8403. Sebbene sia stata a lungo avvantaggiata per popolazione rispetto a Cagliari, anche perché dotata di un territorio amplissimo che si estende su buona parte della Nurra, Sassari è meno favorita dalla monarchia aragonese prima e da quella spagnola poi perché di minor valore strategico e perché la sua popolazione resta prevalentemente sarda. Viceversa Cagliari ed Alghero, oltre a svolgere il ruolo di porti e di presidi costieri, sono state interamente ripopolate da catalani e appaiono più affidabili nella fedeltà al sovrano.

Tutte le città sarde beneficiano, comunque, in età spagnola di una maggiore presenza dello Stato. Se è vero, infatti, che è soprattutto la

volontà del sovrano ad assegnare definitivamente a Cagliari il primo posto nella gerarchia urbana, come capitale (*cap y clau*, ‘capo e chiave’) del regno, nondimeno anche Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Bosa e Castellaragone si avvantaggiano fortemente della presenza dell’amministrazione regia, che determina un maggiore dinamismo economico e civile. Alla monarchia spagnola si deve anche la cancellazione definitiva delle discriminazioni etniche nel godimento della cittadinanza. È del 27 agosto 1495, ad esempio, la disposizione di Ferdinando il Cattolico che abilita il Consiglio civico di Alghero a concederla anche ai residenti non catalani. Si determinano così le condizioni per una «sardizzazione» delle famiglie di provenienza iberica e per una maggiore comunicazione tra città e campagna.

Ciò che segna comunque sempre una distanza insuperabile tra la città e la campagna in Sardegna è la condizione di forte privilegio di cui la prima continua a beneficiare in tutta l’età spagnola. Questo statuto cittadino privilegiato deriva in parte da un insieme di norme di diritto municipale o locale che risalgono all’età giudicale, quando anche in Sardegna, sull’esempio genovese e pisano, si sono sviluppati degli ordinamenti comunali, e in parte – e in misura sempre crescente – da una serie di concessioni particolari («privilegi», appunto) che le città ottengono dai successivi sovrani. Il primo privilegio aragonese di Cagliari è, come si è già visto, il cosiddetto *Coeterum*, che nel 1327 estende ai popolatori catalani del Castello il diritto municipale di Barcellona ed una serie di altri diritti propri dei sudditi della Corona d’Aragona. Nel 1331 il *Coeterum* è esteso a Sassari e nel 1441 ad Alghero. Questa seconda città ha però già ottenuto nel 1355, da Pietro IV il Cerimonioso, una serie di privilegi economici e giuridici raccolti nel cosiddetto *Libre Vell* (‘Libro vecchio’). In generale tutte le città tendono a curare la conservazione ordinata di quanto attiene alla loro vita e al funzionamento degli uffici e delle magistrature municipali, come fa Cagliari, ad esempio, con il suo *Libre vert* (‘Libro verde’), che raccoglie i provvedimenti regi che la riguardano e le ordinanze del suo Consiglio civico sino al 1643.

Lo statuto privilegiato comporta per le città la possibilità di un relativo autogoverno. «Relativo», perché l’apparato della monarchia spagnola non rinuncia mai ad esercitare un controllo sulle procedure di selezione delle élites che monopolizzano gli uffici cittadini e, più in generale, sui loro atti economici ed amministrativi. La formazione delle liste degli abilitati all’esercizio delle cariche municipali,

stilate per una serie gerarchica di classi, e la successiva e periodica estrazione dalle apposite sacche dei *rodolins* ('bossoli') con i nomi degli eleggibili, avvengono sempre alla presenza e con la partecipazione dei funzionari regi di grado più elevato. I quali non mancano peraltro mai di tentare di ingerirsi – per modificarli a vantaggio dell'amministrazione dello Stato, o anche loro personale – nei delicati equilibri di potere e di prestigio delle oligarchie cittadine.

Il rapporto con i poteri di emanazione regia resta, comunque, un fattore di rafforzamento delle identità urbane, specie rispetto a quelle aristocrazie feudali che dominano le campagne e godono di una preminenza sociale anche nelle città, dove normalmente vivono e giocano la loro interminabile, e spesso violenta, partita per il prestigio.

3. Rivalità cittadine: l'università, il primato degli arcivescovi

Ma emulazione e gelosia spesso rissosa ci sono anche tra le città: tra Cagliari e Sassari anzitutto, ma anche tra Sassari ed Alghero. La competizione tra le due maggiori città – che nel 1589 raccolgono il 56,1% dell'intera popolazione urbana dell'isola e nel 1627 il 60,9% – arriva al calor bianco nel primo Seicento. Essa si sviluppa allora su ogni fronte possibile, ma riguarda in special modo la fondazione di una università e la rivendicazione della primazia religiosa da parte dei rispettivi arcivescovi.

La rivalità sul primo fronte non è senza frutto per entrambe le città, poiché tra il 1603 e il 1617 vengono fondate le due Università o Studi generali di Cagliari e Sassari, anche se con insegnamenti limitati al campo giuridico e al campo filosofico-teologico (e, più in là, al campo medico). Sia l'una che l'altra avranno però vita grama per circa un secolo, spegnendosi progressivamente per mancanza di docenti e di allievi. A Cagliari la sede universitaria è già nel 1686 ridotta a magazzino per le riserve granarie, mentre all'inizio del Settecento i sei docenti nei ruoli, insoddisfatti del magro salario, si occupano soprattutto di esercitare la propria professione privata, medici o avvocati che siano. Anche a Sassari, nello stesso periodo, i docenti superstiti si dedicano preferibilmente all'insegnamento privato. In definitiva gli studenti più volenterosi, o più facoltosi, devono conti-

nuare a iscriversi, per potersi addottorare, in una università spagnola o anche italiana, come in quella di Pisa, che esercita una forte attrazione soprattutto nei confronti dei giovani della Sardegna meridionale.

Eppure le aspettative erano state ben diverse, perché i collegi gesuitici che avevano posto le premesse per la nascita delle due università, esistenti a Sassari dal 1562 e a Cagliari dal 1565, avevano saputo attirare da tutta l'isola una quantità notevole di studenti (500 a Sassari nel 1597, 800 a Cagliari nel 1600) introducendo quasi ovunque i fermenti di una cultura non più soltanto orale e tradizionale e attivando la formazione di una prima élite di *letrados*.

Per quanto concerne la concorrenza per il primato ecclesiastico nell'isola, essa raggiunge l'acme nei decenni in cui è più vigoroso l'impulso della Controriforma cattolica, alimentando gli eccessi devozionali. Questi si manifestano in forma clamorosa nella vicenda dell'«invenzione dei corpi santi». Nel maggio del 1614 l'arcivescovo di Sassari, Gavino Manca Cedrelles, dà inizio a Porto Torres a una campagna di scavi che porta al rinvenimento delle (presunte) spoglie dei santi Proto, Gavino e Gianuario. Cagliari non sta a guardare e nel novembre dello stesso anno il suo arcivescovo, don Francesco d'Esquivel, mette al lavoro le squadre nelle necropoli di San Saturnino e di San Lucifero: subito innumerevoli martiri e santi emergono da sottoterra per ricevere la meritata devozione dei fedeli. Ad assicurare il successo del fervore escavatorio dei cagliaritani (ad assistere al macabro dissotterramento di tibie e femori «sacri» vengono anche il viceré, duca di Gandía, il governatore Zapata e i marchesi di Laconi e di Villasor) è un semplice equivoco: la lettura delle iniziali B.M. delle epigrafi come *Beatus Martyr* anziché come *Bonae memoriae*.

Va tuttavia anche riconosciuto che, a prescindere dai suoi aspetti (a posteriori) più ridevoli, l'euforia devozionale che scuote Sassari e Cagliari – e per riflesso le altre città e le stesse campagne – contribuisce a stimolare un arricchimento edilizio e liturgico delle sedi di culto (ad esempio della cattedrale di Cagliari), che viene incontro ad una diffusa aspirazione ad un maggiore decoro civile ed architettonico dei centri abitati e dei luoghi di culto. D'altronde la febbre devozionale non è fatto insolito nei domini europei della Spagna della Controriforma, né è difficile rinvenire dei precedenti iberici dei ritrovamenti sardi, la cui eccezionalità sta forse nell'improvvisa salda-

tura della componente religiosa con una componente di magismo e di idolatria ancora fortemente radicata nel culto e nella tradizione popolari.

4. *Il sistema dell'annona*

Tra i privilegi delle città ci sono le varie norme che consentono loro di approvvigionarsi a condizioni di favore dei prodotti delle campagne, ma specialmente del grano. Si tratta del sistema dell'annona, diffuso in tutta l'Europa d'antico regime: in Sardegna esso presenta tre aspetti diversi ma complementari.

Il primo riguarda l'esclusiva che le maggiori città, in quanto scali portuali, hanno nell'esportazione delle merci: nel 1500 l'85% dei movimenti mercantili con l'estero è concentrato nei porti di Cagliari, Sassari (e cioè Porto Torres), Alghero e Oristano.

Il secondo aspetto riguarda il privilegio di *magatzen*, e cioè la facoltà che le città hanno di immagazzinare degli stock di granaglie in vista di situazioni di emergenza (guerre, epidemie, carestie), ma con la possibilità di esportarli a beneficio delle casse civiche (o anche dei titolari dei magazzini) successivamente ai nuovi raccolti e ai relativi conferimenti. A metà Seicento l'entità della riserva (il grano di *encierra*) è di 40 mila starelli per Cagliari, 12 mila per Sassari, Alghero ed Oristano, 6000 per Iglesias e Castellaragone, 2000 per Bosa.

Il terzo aspetto riguarda il cosiddetto 'aforo', e cioè la fissazione da parte delle autorità di un prezzo dei cereali a prescindere dagli andamenti del mercato. Tale prezzo *taxat* o *aforat* è fatto valere sia per il grano di riserva che per quello di approvvigionamento quotidiano da parte dei forni e delle famiglie cittadine.

Gli effetti perversi di questo sistema annonario sulle campagne e sui coltivatori si possono valutare appieno soltanto ricordando l'altissima incidenza della produzione dei cereali nell'economia dei paesi europei sino a tutto il Settecento. Questa incidenza è anche maggiore in Sardegna, dove sia le imposizioni feudali che i prelievi ecclesiastici e fiscali si applicano specialmente al grano e (in misura alquanto minore) ai prodotti dell'allevamento. Tra il 1612 e il 1613, per fare un esempio, l'esportazione di prodotti agricoli riguarda per il 94% il solo grano. Attorno agli stessi anni il ricavato dalle espor-

tazioni dei prodotti dell'allevamento (formaggi, cuoi, pelli e bestia-
me vivo) ascende a poco più di un quarto delle entrate per gli im-
barchi del grano: 43 mila lire contro 147 mila.

Questo squilibrio tra agricoltura e pastorizia nell'export e nel bi-
lancio dello Stato non è peraltro giustificato dal peso demografico e
sociale delle due attività, che è viceversa sbilanciato a favore dell'al-
levamento. Una sommaria statistica del primo Seicento calcola un
60% della popolazione dedito alla pastorizia, contro un 30% occu-
pato nell'agricoltura e un 10% impegnato nelle altre varie profes-
sioni, artigianato compreso.

5. Lo sviluppo dell'agricoltura e le speculazioni mercantili

I primi dati complessivi sulla cerealicoltura e sul patrimonio zoo-
tecnico della Sardegna ci sono forniti da una inchiesta del 1572 di
Marco Antonio Camos, incaricato di redigere un piano di costru-
zione di torri costiere di difesa contro le incursioni dei corsari nord-
africani. Secondo il Camos in quell'anno la superficie coltivata non
raggiungerebbe i 100 mila starelli, tre quarti a grano e un quarto ad
orzo, mentre il capitale bestiame ascenderebbe a 1.050.000 capi cir-
ca, per il 57,1% ovini, per il 19 caprini, il 14,3 bovini, il 5,3 suini e il
4,3% equini. Successivamente all'inchiesta del Camos, la coltivazio-
ne dei cereali entra in una lunga congiuntura favorevole che si pro-
trae sino alle stragi della peste del 1652-1657: il suo momento mi-
gliore si colloca nei primi due decenni del Seicento, quando le semi-
ne coprono una superficie di 200-250 mila starelli, con raccolti che
nelle annate medie e buone oscillano tra il milione e il milione e mez-
zo di starelli e con esportazioni che raggiungono i 300-400 mila sta-
relli l'anno. In ragione del sistema annonario questa maggiore pro-
duzione e circolazione dei cereali va a beneficio delle città piuttosto
che delle stesse campagne: tra il 1589 e il 1627 la popolazione delle
sette città regie cresce del 38,7%, mentre quella complessiva dei vil-
laggi ha un incremento di appena l'8%.

Questo notevole slancio della cerealicoltura sarda a partire dal-
l'ultimo terzo del Cinquecento è sostenuto anche da alcune leggi di
Filippo II (la prima è del 1576), che concedono ai coltivatori qual-
che facilitazione ed incentivi commerciali. Nella sostanza è consen-

tito loro di commerciare liberamente, mediante apposite licenze (*sacas*), quella parte di raccolto che eccede la parte destinata a soddisfare la lunga serie di obblighi che pesano sul contadino: la riserva per la successiva semina, il consumo familiare, la decima, i tributi dovuti al barone e il contingente vincolato all'*encierro* e al rifornimento cittadino. Non è molto, ma la prospettiva delle *sacas* è comunque allettante per i coltivatori più facoltosi e vale a solleccitarne l'attività, almeno per qualche tempo. Le leggi di Filippo II sono infatti presto aggirate, e di fatto vanificate, dai maggiori speculatori del mercato, soprattutto genovesi, che a garanzia, copertura e remunerazione dei loro anticipi di denaro all'amministrazione regia ottengono l'esclusiva (*asiento*) dell'esportazione del grano e la conseguente facoltà di fare incetta delle *sacas* dei coltivatori. Gli stessi operatori genovesi, tra i quali vanno ricordati almeno, per il primo Seicento, i nomi di Benedetto Nater, Francesco Mallon, Gianfrancesco Martì, acquisiscono del resto la maggior parte degli appalti dei beni e delle attività appartenenti al demanio regio: tonnare, saline, peschiere, *saltus* (vasti terreni in genere a bosco).

Se il sale, soprattutto cagliaritano, ha assunto un ruolo strategico nell'economia sarda sin dall'età pisana, con un'affermazione ulteriore in età aragonese – a beneficio soprattutto dell'erario regio –, la pesca del tonno si sviluppa verso la fine del Cinquecento, per iniziativa di alcuni operatori siciliani e napoletani. I primi a calare le loro tonnare nei mari di Capo Carbonara e di Pula, tra il 1592 e il 1594, sarebbero stati anzi, più precisamente, due imprenditori trapanesi; ma anche questo settore, destinato ad una notevole crescita, cade presto sotto il controllo degli attivissimi genovesi, che per meglio curare i loro affari si stabiliscono di preferenza a Cagliari, non disdegnando di prendervi moglie e di intrecciare relazioni di parentela con le famiglie più eminenti.

Lo sviluppo del commercio del grano e la volontà dei feudatari di incrementare le proprie rendite comportano un'estensione sempre maggiore delle coltivazioni, anche su territori spopolati. Da qui le numerose iniziative di fondazione di nuovi villaggi o di ripopolamento di centri da tempo abbandonati che si susseguono lungo tutto il Seicento. In tal modo hanno o riprendono vita, tra gli altri, Donori (1619), Terralba (1636), Marrubiu (1644), Barrali (1655), Pimentel (1670), Burcei (1696 ca.), Sant'Andrea Frius (1699), ecc.

Se il ripopolamento di alcune plaghe dell'isola, specie dei bordi

più sguarniti del Campidano e delle colline prospicienti, ha aspetti comunque positivi, perché consente un maggior presidio umano e produttivo del territorio, lo sviluppo della cerealicoltura non è di per sé un fatto apprezzabile. La coltivazione estensiva dei terreni, senza un'adeguata concimazione e senza sistemi di rotazione (ad esempio quello imperniato sull'avvicendamento del grano con le fave, o altro legume), produce infatti il rapido impoverimento dei terreni e la necessità di ulteriori disboscamenti e dissodamenti, con il progressivo degrado dei suoli. Non è che i contemporanei non avessero coscienza del problema, come mostrano le proposte avanzate durante il Parlamento Vivas (1624) di promuovere la coltivazione dell'ulivo e del gelso: ma la destinazione dell'isola a riserva alimentare degli eserciti spagnoli e l'interesse e la speculazione di baroni, funzionari e mercanti impediscono di fatto ogni intervento che possa porre un limite alla monocoltura cerealicola. La quale coesiste in perfetta – per quanto mai pacifica – simbiosi con il pascolo errante degli ovini, che beneficia dei terreni a riposo e delle stoppie dei raccolti.

6. Amministrazione regia e giurisdizione feudale

Lo sviluppo delle città sarde tra Cinquecento e Seicento è in rapporto anche con l'espansione dell'amministrazione regia, favorita specialmente dai regni di Ferdinando il Cattolico e di Filippo II. Questa espansione comporta inoltre un restringimento territoriale delle giurisdizioni feudali. Sconfitti gli Alagón a Macomer nel 1478, lo stesso vastissimo marchesato d'Oristano è infatti incamerato dal demanio regio, mentre qualche anno dopo si ha la formazione della baronia di Quartu, eretta subito in feudo regio per consentire all'amministrazione dello Stato un pieno controllo del vitale complesso saliniero sul golfo di Cagliari. A metà Cinquecento sono acquisite al patrimonio regio anche Bosa e la Planargia (nuovamente infeudate qualche decennio dopo), e il *realengo*, o territorio demaniale, arriva in tal modo a circa un terzo del territorio dell'isola, mentre viene a trovarsi sotto diretta amministrazione regia una buona metà della popolazione (già nel 1491 lo è il 44,6% dei fuochi fiscali, 14.112 su 31.642). Non c'è dubbio che questo comporti un miglioramento più generale delle condizioni di vita, posto che lo *status* di suddito

del re, rispetto a quello di vassallo di un barone, comporta una qualche garanzia di un'amministrazione della giustizia più imparziale e di un'imposizione tributaria più equamente distribuita.

Sul principio del Cinquecento, una volta esaurito il movimento di compravendite seguito all'allontanamento dei Doria dal Nord Sardegna e al parziale smembramento dei territori appartenuti al giudicato d'Arborea, anche il numero dei feudi si stabilizza pressoché definitivamente, almeno per l'età spagnola. Stante la facoltà ormai riconosciuta a tutti i casati feudali di trasmettere liberamente i loro possessi, anche in linea femminile, si fanno pure meno frequenti i passaggi di mano delle giurisdizioni da una dinastia all'altra. Insomma, la carta feudale dell'isola si assesta e il baronato acquista i contorni più marcati di una casta chiusa. Diventano, invece, più largamente accessibili i gradi della nobiltà maggiore: tra il 1622 e il 1646 sono concessi ben diciassette nuovi «titoli», sette di conte e dieci di marchese, contro i sedici concessi in totale tra il 1338 e il 1617. L'«inflazione» dei titoli, peraltro, è un fenomeno che nella prima metà del Seicento interessa l'intera Europa occidentale, poiché consente alle monarchie sia di risolvere qualche problema di cassa sia di guadagnare consenso.

La libera trasmissione dei feudi e l'investitura automatica dei successori implicano la trasformazione del feudo in allodio e la sua erezione in «stato», con la facoltà di giudicare dei reati anche in seconda istanza e con la necessità di un'articolazione amministrativa più complessa. Tutti i maggiori «stati» dell'isola appartengono a feudatari residenti in Spagna: quello del marchese di Quirra, comprendente i feudi d'Ogliastra, Sarrabus, San Michele (con Sinnai, Selargius, ecc.), Pula, Monreale (con San Gavino, Guspini, ecc.), Uras, Marmilla, Parte Montis e Parte Usellus; quello del conte d'Oliva con i feudi d'Ossilo, Anglona, Montacuto, Coghinas e Mârghine; quello del duca di Mandas, con Sicci, Curatoria Siurgus, Isili, Barbagia Seulo, Barbagia Ollolai, Terranova; e quello del marchesato d'Orani, con Curatoria Dore, Barbagia di Bitti, Gallura Gemini, Longosardo. A questi quattro grandi «stati» compete il governo di un quarto circa dei villaggi dell'isola e di un buon quinto della popolazione sarda complessiva.

Assieme a questi maggiori feudatari, un catalogo del 1629 registra l'esistenza di altri 42 feudi, tra i quali spiccano quelli appartenenti alle sei o sette dinastie, residenti in Sardegna, che capeggiano le nobiltà del Capo di Sotto e del Capo di Sopra: il marchese di Villasor (Parte Ippis Jossu, Trexenta, Parte Barigadu Susu, Caputabbas), il marche-

se di Laconi (Sanluri, Parte Valenza, Ploaghe), il marchese di Palmas (Palmas, Acquafredda, Gioiosaguardia, Monastir, Nuraminis), il marchese di Villacidro (Parte Ippis Susu, Planargia), il conte di Sedilo (Parte Barigadu Jossu, Curatoria Austis, Sedilo, Busachi), il conte di Cuglieri (Montiferru), il conte di Torralba (Meilogu, Ittiri), il marchese d'Albis (Orosei, Ussana). È questo gruppo ristretto ma agguerrito di baroni a governare la massima parte dei villaggi dell'isola e a tenerli in uno stato di soggezione servile, nonostante la stipula ogni tanto d'anni di nuovi capitoli di grazia sui rispettivi diritti e facoltà, specie in merito allo sfruttamento delle terre del demanio feudale, sulle quali si esercitano i diritti d'uso collettivo, i cosiddetti ademprivi.

I pesanti oneri che gravano sulle comunità non sono comunque un corrispettivo equo per l'esercizio dei diritti collettivi di semina, pascolo, legnatico, ecc. sulle terre dei villaggi, soltanto in parte privatizzate, e cumulandosi ai vincoli commerciali eannonari contribuiscono ad aggravare la condizione di arretratezza e miseria delle popolazioni rurali. Tanto più che dal primo Seicento le comunità sono costrette anche per legge a disciplinare le coltivazioni secondo il metodo della *bidatzione*, che prevede la ripartizione delle superfici utili in due sezioni, la *bidatzione* in senso stretto e il *paberile*, sulle quali si alternano, anno dopo anno, semina e pascolo brado. È ovvio che con simile sistema agrario non è consentita al singolo coltivatore né la chiusura dei terreni (siano o meno di sua proprietà), né l'innovazione culturale.

Mentre utilizzano facilmente la coercizione sui vassalli renitenti e non si peritano, inoltre, di travagliare la vita dei loro villaggi guerreggiando con i signori rivali o vicini per questioni di confine o di prestigio, i baroni si curano pochissimo di assolvere a quella che dovrebbe essere la loro funzione principale, e cioè la difesa del territorio dai pericoli interni ed esterni. È infatti pressoché normale la connivenza dei feudatari e dei loro amministratori e ufficiali con bande armate di criminali e latitanti, utilizzate anche per tenere sotto maggiore soggezione e terrore i vassalli.

7. La Sardegna e il mare: i corsari barbareschi

Né i feudatari sono in grado di salvaguardare le popolazioni dai colpi di mano dei corsari barbareschi, che infieriscono sovente sui villaggi più esposti. È il caso dei centri dell'alto Campidano, «sco-

perti» in direzione del golfo d'Oristano, che subiscono più volte saccheggi e distruzioni anche totali, come Terralba, Arcidano, Uras e Bonorcili (oggi scomparso, in territorio di Mogoro) nel 1527, Uras nuovamente nel 1546 (l'episodio è ricordato da una lapide in lingua sarda: *A 5 de arbili 1546 esti istada isfatta sa villa de Uras de manus de turcus e morus effudi capitanu de morus Barbarossa*) e Gonnosfanadiga, Pabillonis e ancora una volta Bonorcili nel 1584.

Ma sono soltanto esempi, perché a patire gli assalti predatori dei nord-africani sono decine di centri, non escluse le città: da Quartu a Siniscola, da Sant'Antioco a Oristano, da Terranova a Porto Torres, da Alghero alla stessa Cagliari, ecc. Nonché diminuire, la minaccia delle incursioni barbaresche nell'isola si accentua ulteriormente dopo la grande vittoria della flotta cristiana su quella turca a Lepanto, nel 1571. Si riduce senza cessare mai del tutto sino al primissimo Ottocento soltanto in seguito alla costruzione delle torri di difesa costiera, disposta da Filippo II e realizzata tra il 1587 e il 1610. Un'idea più chiara della sofferenza inflitta alle popolazioni sarde dal flagello corsaro si può dedurre dal fatto che quando Carlo V occupa Tunisi, nel 1535, vi libera ben 1139 schiavi sardi, 664 maschi e 475 femmine. La Sardegna ha allora circa duecentomila abitanti! Non è quindi illecito attribuire lo spopolamento di gran parte delle coste sino a tempi molto recenti e la stessa scarsa vocazione dei Sardi alle attività di mare alla paura dei Mori. Senza questo timore sarebbe anche inspiegabile quella sorta di psicologia dell'isolamento che ha afflitto per secoli una popolazione che pure vive in un'isola pressoché al centro di quel grande e navigabilissimo «lago» che è il Mediterraneo.

I governi spagnoli non sono a loro volta esenti da responsabilità nella scarsa protezione militare dell'isola, priva di una sua flotta e sino a fine Cinquecento carente di ogni apparato di difesa sulla sterminata linea di costa, se si eccettuano le fortezze di Cagliari, Alghero e Castellaragone.

L'armamento di una flotta sarda è ventilato sin dalla seconda metà del Cinquecento, ma è oggetto di richieste più convinte ed insistenti soltanto nel primo Seicento, specialmente in occasione del Parlamento Vivas del 1624. A spingere finalmente ad un loro accoglimento e al superamento delle molteplici difficoltà finanziarie ed organizzative è anche l'improvvisa occupazione francese di Oristano, nel febbraio 1637, mentre è in corso la Guerra dei trent'anni. Respinto quest'attacco, grazie anche ad uno scontro vittorioso nei pres-

si della foce del Tirso, resta lo sconcerto per la debolezza del sistema di difesa costiera, nonostante le torri, e già l'anno seguente il sovrano spagnolo, Filippo IV, stipula a Madrid un *asiento* per la formazione di una squadra di galere con Giovanni Andrea Doria Landi, principe di Melfi. Apprestamento e armamento delle navi vanno però per le lunghe e soltanto nei primi anni Quaranta sono effettivamente operative due galere, la «Capitana» e la «Patrona». La piccola flotta sarda (la terza galera è varata soltanto nel 1660) mostrerà comunque sempre, lungo il restante periodo della dominazione spagnola, un'efficacia molto limitata, per difetto di uomini e di mezzi, e per le oggettive difficoltà di una monarchia che ha ormai perso il suo ruolo di grande potenza europea.

8. *Gli organi del governo regio*

Come in età aragonese (dal 1418), anche in età spagnola la Sardegna è governata, per conto e «in persona» del re, da un viceré suo *alter ego*. «El Virrey – scrive il visitatore Martin Carrillo nel 1612 – es superintendente para todos los negocios que se ofrecen de justicia, y gobierno y guerra» («Il viceré sovrintende a tutti gli affari di giustizia, governo e guerra»).

Il ruolo del viceré può essere meglio compreso se si valuta la costante assenza dei sovrani spagnoli dalla Sardegna. Ferdinando d'Aragona non ha mai né occasione né voglia di venire in Sardegna, neppure per una visita, benché si sforzi di dilatare gli spazi dell'amministrazione regia e di potenziarne istituzioni, uomini e mezzi. Carlo V ha negli occhi altri orizzonti e ha appena l'occasione di sbarcare per poche ore a Cagliari e ad Alghero nel corso delle sue spedizioni in Africa. Nessuno dei successivi sovrani, a partire da Filippo II, notoriamente chiuso nella reggia dell'Escorial, si cura di far sentire la sua presenza diretta tra i sudditi sardi: segno tra gli altri dell'interesse del tutto marginale che l'isola riveste per quella che durante il suo lungo «secolo d'oro» (tra il primo Cinquecento e la Guerra dei trent'anni, chiusa nel 1648 dalle paci di Westfalia) è la maggiore potenza europea, con una vastissima proiezione coloniale nelle Americhe. Del resto il contributo finanziario alla Corona approvato periodicamente dal Parlamento sardo, ed eufemisticamente chiamato do-

nativo, è davvero insignificante rispetto a quello «offerto», ad esempio, dai Regni di Napoli e di Sicilia e dallo Stato di Milano: nel primo Seicento 15 mila ducati all'anno contro un milione e cinquecentomila (dei quali 600 mila dal solo Regno di Napoli!). Né la cerealicoltura sarda può reggere il confronto con quella siciliana, che nella seconda metà del Cinquecento consente una esportazione annua di 400-500 mila quintali di grano, almeno dieci volte più di quello imbarcato in Sardegna.

In Sardegna il viceré presiede il Parlamento, dando o meno la sua approvazione ai capitoli stamentari (anche se è sempre necessaria la conferma del sovrano), e presiede anche i consigli ristretti del governo e dell'amministrazione: il Consiglio del Regno, il Consiglio di guerra (attivo soltanto nel caso di mobilitazione militare), il Consiglio del Regio Patrimonio (che sovrintende all'amministrazione dei beni e delle entrate di spettanza dello Stato) e infine la Reale Udienza, che è il tribunale supremo dell'isola (istituito tra il 1564 e il 1573) ma svolge anche funzioni di Consiglio regio. Il viceré emana grida, pregoni e bandi, propone le terne per la nomina (spettante al sovrano) dei magistrati e degli ufficiali civili e militari, nomina tutti i funzionari di livello inferiore. Tiene, ovviamente, una corrispondenza regolare con il sovrano, tramite il vicescancelliere del Consiglio d'Aragona, stilando resoconti delle attività di governo e dei problemi incontrati, e fornendogli informazioni di ogni tipo, non escluse quelle che concernono i candidati alle magistrature e agli uffici, ai titoli di nobiltà e ai cavalierati, a pensioni, gratifiche, riconoscimenti (economici, onorifici e di carriera).

Insomma, il viceré funge da vero filtro tra i problemi, le aspirazioni, le esigenze e quant'altro espresso nell'isola da enti, gruppi e singoli, e la volontà del re; contribuisce a contemperare gli indirizzi, le direttive e i comandi della monarchia spagnola con gli ordinamenti, le tradizioni e gli specifici interessi del Regno sardo.

In tempo di guerra il viceré esercita anche funzioni di Capitano generale, e in questa veste presiede, come si è già detto, il Consiglio di guerra, che si riunisce con la partecipazione dei rappresentanti dei tre Stamenti, dei maggiori ufficiali militari, dei magistrati della Reale Udienza e del reggente la Reale Cancelleria. Questo ufficiale è il secondo per ordine d'importanza dopo il viceré, ed è una emanazione del vicescancelliere del Consiglio d'Aragona, istituito nel 1494 da Ferdinando il Cattolico per sovrintendere al governo dei regni

della Corona d'Aragona (Aragona, Catalogna, Valenza, Baleari, Sardegna). L'ufficio del reggente è però istituito in Sardegna sin dal 1487, per essere affidato ad un funzionario fornito delle competenze giuridiche e amministrative necessarie per svolgere il compito, delicatissimo, di cerniera tra i poteri di governo del viceré e i vari uffici che hanno funzioni giudiziarie, amministrative e finanziarie. Nei confronti del viceré il reggente svolge di fatto sia il ruolo di assistente ed esperto al massimo livello sia quello di controllore, specie rispetto a quelle disposizioni del viceré che, implicando questioni di diritto, possono non essere conformi da un lato alle leggi del sovrano, dall'altro a *las leyes de la terra*, e cioè al diritto locale.

Gli altri ufficiali di maggiore rilievo nell'apparato regio in Sardegna sono il maestro razionale, il procuratore reale, l'avvocato fiscale e il reggente la Reale Tesoreria. Il maestro razionale, istituito da Ferdinando nel 1480, sovrintende ai bilanci e alla contabilità dei vari uffici dell'amministrazione regia e cura il pagamento di salari, servizi, debiti. Il procuratore reale sovrintende alla gestione delle entrate fiscali e patrimoniali, rilascia le concessioni feudali e i permessi di esportazione e stipula i contratti di appalto (*arrendamiento*) e di vendita e cessione a vario titolo dei beni e delle attività demaniali. L'avvocato fiscale cura, nell'interesse dell'amministrazione regia, le cause relative ai beni, alle entrate e alle finanze della Corona. Il reggente la Reale Tesoreria, ufficiale istituito nel 1560, svolge infine la funzione più generale di tesoriere di cassa e quella più specifica di collettore delle rendite del marchesato di Oristano (la prima funzione era già espletata, dal 1497, dal ricevitore del riservato).

Il quadro degli ufficiali superiori del Regno di Sardegna può essere completato con i due governatori, uno per il Capo di Cagliari e uno per il Capo di Sassari (con uno sdoppiamento sin dal 1355 della figura dell'antico governatore generale dell'isola, in seguito sostituito dal viceré), con funzioni in qualche modo analoghe a quelle viceregie, ma in ambiti più limitati. Il governatore di Cagliari, largamente depotenziato dalla presenza diretta del viceré, gode della prerogativa di svolgerne interinalmente le funzioni in sua assenza e nell'eventuale intervallo tra la cessazione dalla carica di un viceré e l'entrata in carica del successore. Entrambi i governatorati divengono appannaggio di dinastie nobili residenti nell'isola: quello di Cagliari degli Aragall, quello di Sassari, più tardivamente, dei De Sena.

9. *La questione degli «uffici»*

I Sardi sono costantemente esclusi dalla carica di viceré e dall'ufficio del reggente, come pure dall'arcivescovato di Cagliari, ma sono anche frequentemente discriminati nell'accesso agli altri ruoli ed agli incarichi di maggior prestigio.

Ciò non può non provocare malumori, dal momento che la stessa carenza nell'isola di occasioni di impiego in attività economiche redditizie – a prescindere dall'agricoltura e dall'allevamento – fa sì che le aspettative delle élites isolane, specie di quelle che si vanno istruendo nei collegi, nelle scuole e nelle università, convergono sempre più verso gli uffici e i posti disponibili nell'ambito dell'amministrazione regia. Lo svolgimento di incarichi nell'amministrazione feudale, in qualità di podatario o di reggitore, procuratore, luogotenente, ecc. può certo rivelarsi altrettanto redditizio, ma comporta un alto tasso di rischio personale e non garantisce le medesime opportunità di carriera e di ascesa sociale.

Da qui il ricorrere in tutta l'età spagnola, con un crescendo di pressioni ed aspettative nella prima metà del Seicento, della richiesta dell'esclusiva degli uffici per i Sardi: richiesta mai soddisfatta, tanto da divenire uno dei fattori di quel crescente malessere dell'isola nei confronti della Spagna che è destinato ad esplodere nel corso del Parlamento Camarasa del 1666.

Soltanto durante il regno di Filippo IV la Sardegna può contare su un proprio esponente nel Consiglio d'Aragona, quando nel 1624 vi viene chiamato il sassarese Francesco Vico, alto funzionario e prestigioso giurista, che curerà negli anni Trenta la raccolta delle leggi e prammatiche emanate per l'isola dai sovrani aragonesi e spagnoli (il titolo in castigliano è *Leyes y Pragmáticas reales del Reyno de Serdeña*, Napoli 1640). Il Vico, che è autore anche di una *Historia general de la Isla y Reyno de Serdeña* (pubblicata a Barcellona nel 1639), resta in carica sino al 1648, non senza incontrare la sorda opposizione della nobiltà del Capo di Sotto che lo accusa, con qualche ragione, di fare soprattutto gli interessi della sua città e della sua famiglia. Nel 1640, peraltro, acquista il feudo di Soleminis, compiendo così la sua ascesa personale dalla condizione di *letrado* a quella di nobile titolato. Non fa comunque meglio di lui il nobile cagliaritano don Giorgio di Castelvì, nominato nel 1652, che mostra scarsa capacità e solerzia di funzionario, dedicandosi preferibilmente ad affari militari e

di corte. Ma il Castelvì è, appunto, un membro di quella maggiore aristocrazia sarda che nonché coltivare gli studi e il governo della cosa pubblica è soprattutto intenta ad un'accanita competizione per la preminenza sociale e politica e per entrare nelle grazie della corte madrilena.

10. *Il controllo degli ufficiali regi: il «visitador»*

Sin dal 1355 gli ufficiali regi, una volta terminato l'incarico, sono sottoposti ad un controllo del loro operato, secondo il sistema aragonese del *tenir taula* o «giudizio di residenza», che consiste nella puntuale verifica di ogni atto ed azione da essi compiuti nello svolgimento dell'ufficio.

A questo procedimento di sindacatura, che può essere anche neutralizzato dalle relazioni di clientela, compiacenza o amicizia tra i funzionari incaricati del controllo e quelli che lo subiscono, se ne aggiunge un altro ancora più temuto. Si tratta dell'invio periodico nell'isola di un *visitador* incaricato di una generale ispezione amministrativa e finanziaria e di un controllo dell'operato, della competenza e dell'onestà di tutti i funzionari. Tra il 1543 e il 1681 vengono però effettuate in Sardegna soltanto sedici visite, una ogni nove anni circa. Le più complesse ed efficaci sono quelle svolte nel 1610-1611 dal canonico aragonese Martin Carrillo, nel 1644 dal reggente la Reale Cancelleria Jaume Mir, nel 1650-1654 da Pedro Martinez Rubio, altro canonico aragonese che ha il tempo e il modo di affrontare pressoché tutti i problemi dell'amministrazione regia, compresi quelli tremendi insorti per la peste che comincia ad affliggere l'isola nel 1652, muovendo dal Capo di Sopra.

GRUPPI SOCIALI E CONFLITTI POLITICI

di Gianfranco Tore

1. *La lotta per il potere nelle città*

Come in gran parte dei regni cristiani d'Occidente anche in Sardegna, agli inizi della dominazione ispanica, la gerarchia sociale è frutto di una stratificazione che alla precedente oligarchia sovrappone quella catalano-aragonese.

Nel secolo di guerre che accompagna la conquista (1323-1409) prende corpo infatti la progressiva emarginazione della feudalità di origine giudicale, pisana e genovese. Gli scontri frontali, le incursioni, i danneggiamenti assottigliano anche quel cetto di possidenti e cavalieri armati (*liberi et terrales ab equo*) che costituivano la struttura portante dei giudicati.

A salvarsi o a riemergere da questa catastrofe sociale sono solo quei ceti urbani e rurali che, nei momenti cruciali dello scontro fra i re d'Aragona e il giudicato d'Arborea, offrono aiuto politico e militare alle armi iberiche. Alcune di queste famiglie (i de Ligia, i Gambella, i Gessa, i Manca, i Marongiu, i Pilo, i Ponti, i Tola) verranno ricompensate dalla Corona ispanica con la concessione di piccoli feudi, di privilegi e incarichi politici e amministrativi che consentiranno loro di integrarsi nella nuova struttura statale.

Questi ristretti gruppi costituiranno tuttavia una componente marginale della nuova organizzazione sociale. Per ricompensare nobili, commercianti e semplici *hidalgos* catalani, valenzani, aragonesi, maiorchini dei sacrifici fatti per conquistare l'isola, la Corona d'Aragona concede infatti ad essi gran parte delle terre, delle cariche e degli uffici civili ed ecclesiastici. Le città e i territori rurali vengono riorganizzati in base a norme e regolamenti in gran parte estranei al-

le tradizioni giuridiche e amministrative esistenti nell'isola. Gli antichi statuti e la *Carta de Logu*, che un tempo regolavano la vita civile dei territori giudicali, pisani o genovesi, sono considerati validi solo per i Sardi. Al diritto locale si sovrappone quello catalano-aragoneso, che prevale su di esso garantendo rilevanti vantaggi ai nuovi dominatori. In caso di controversie giudiziarie fra Catalani e Sardi la causa dovrà essere esaminata da una giuria composta da membri dell'oligarchia iberica.

Anche nelle città i Sardi e i Pisani sono sottoposti a dure restrizioni. Dal Castello, quartiere fortificato di Cagliari, viene espulsa tutta la popolazione locale e il centro ripopolato con abitanti di origine iberica. La stessa politica di «pulizia etnica» è attuata ad Alghero, città piazzaforte, sede del più importante porto militare della Sardegna settentrionale. Ai residenti in questi due centri la Corona concede di potersi amministrare con lo statuto di Barcellona, principale città della Catalogna, e per favorire l'insediamento di altri sudditi iberici estende ad essi anche importanti privilegi fiscali, commerciali e annonari che obbligano la popolazione rurale e gli stessi feudatari a portare in città la produzione agricola che intendono commercializzare. In questo modo fra città e campagna, patriziato urbano e feudalità, si apre una lunga contesa che ha come obiettivo il monopolio e la gestione della produzione agricola. Per quasi tutto il Trecento, a Cagliari e a Sassari, che per le comodità offerte diventano centri di residenza dell'aristocrazia feudale, dell'alta burocrazia e del ceto mercantile e artigianale, la dinamica sociale appare movimentata dal confronto fra grandi famiglie feudali (Carroz, Besora, Centelles, Cubello, De Sena) che si contendono le cariche di viceré e di governatore e la gestione delle rendite della Corona e dalle rivalità fra i gruppi oligarchici urbani per la gestione dell'amministrazione della città.

A condurre periodici attacchi nei confronti delle consorzierie urbane non è solo il ceto nobiliare. Anche la Corona cerca di affermare il proprio controllo sugli affari della città. Di solito, i ministri regi riuscivano ad introdurre novità nelle norme di attuazione degli ordinamenti municipali approfittando degli scontri in atto fra le consorzierie o giustificando il loro intervento con la cattiva amministrazione o i debiti delle casse civiche nei confronti della tesoreria regia. La coesione del patriziato urbano rendeva tuttavia problematica l'azione della monarchia. Il sistema elettorale basato sulla cooptazione

tendeva infatti a rafforzare i legami di ceto e a cementarli con alleanze matrimoniali o di interesse, anche se non poteva evitare l'apertura di pericolosi varchi.

Il monopolio esercitato da queste oligarchie sugli affari della città, sugli appalti dei servizi pubblici, sulla gestione del porto, dell'annona e dell'esportazione dei cereali, finiva infatti col suscitare periodiche tensioni sia all'interno del patriziato urbano sia fra la nobiltà e il clero. Questi due ceti, utilizzando come massa di manovra i meno abbienti, cavalcavano la protesta sociale e creavano le condizioni per il periodico ricambio delle consorterie nel controllo del Consiglio civico. Durante il Quattrocento, approfittando dei momenti di crisi, anche la monarchia segue una lucida strategia di rivendicazione giurisdizionale. Sia Alfonso V che Ferdinando il Cattolico, memori delle ribellioni delle città castigliane, catalane e valenzane all'autorità regia, avviano una riforma amministrativa che modifica profondamente il sistema elettorale. Il meccanismo della cooptazione, fonte di tensioni e di scontri tra gruppi oligarchici contrapposti, è sostituito con l'estrazione a sorte. I nominativi vengono infatti estratti da una borsa in cui, alla presenza dei ministri regi, sono stati inseriti i nomi dei candidati, racchiusi all'interno di palline di cera.

Tra forti resistenze, che nella città di Sassari perdurano fino al 1530, la riforma dei consigli civici viene applicata anche in Sardegna. Dando la possibilità a tutti i ceti urbani di avere una rappresentanza, essa riduce il potere delle vecchie oligarchie e costringe le consorterie interessate alla gestione degli affari urbani ad intessere alleanze con più estesi gruppi sociali.

2. *Cagliari: una lunga faida*

A Cagliari, ma anche a Sassari, Alghero e Oristano, l'estensione dell'elettorato al cavalierato, ai dottori in diritto, ai mercanti, ai notai e agli artisti crea un clima di forte collusione fra la vecchia aristocrazia, il clero capitolare (imparentato con le più potenti famiglie), gli Inquisitori, i mercanti, gli appaltatori di feudi. A saldare gli interessi di questi ceti è, ancora un volta, la gestione dell'esportazione

del grano e delle dogane civiche affidata, a metà Cinquecento, a familiari dell'Inquisizione.

A Cagliari queste oligarchie feudali-mercantili si sentono così forti da contrastare anche i ministri della Corona che cercano di porre fine alle loro malversazioni. Quando nel quarto decennio del Cinquecento il viceré Cardona pone sotto inchiesta alcuni ministri (Carrillo, Fabra), che avevano utilizzato le entrate regie per acquistare feudi, gli Aymerich, gli Çapata, gli Aragall, ricchi commercianti e titolari di feudi, si oppongono al viceré e contrastano con decisione il suo intervento. Lo scontro mobilita ben presto anche il Capitolo diocesano e il tribunale dell'Inquisizione, del quale i membri della consorterìa erano familiari. Per mettere in cattiva luce il Cardona e costringerlo ad abbandonare l'inchiesta la fazione nobiliare coinvolge donna Maria Requesens, moglie del viceré, in un processo per stregoneria. Carlo V per salvare il cugino e diversi ministri regi finiti sotto accusa (Arquer, Rams, Ravaneda) è costretto ad intervenire di persona e a destituire il Visitatore generale che gestiva tale inchiesta.

Qualche tempo dopo il contrasto si sposta dalle aule del tribunale inquisitorio a quelle del Consiglio civico dove, dando voce alle lamentele del popolino che attribuiva alle eccessive esportazioni l'alto prezzo del grano, alcuni consiglieri denunciano le speculazioni commerciali e le collusioni dell'Inquisizione: alla quale, dopo queste denunce, viene tolta la gestione delle dogane.

La consorterìa feudale-commerciale di cui fanno parte gli Aymerich, i Torrellas, gli Çapata, gli Aragall farà però pagare cara ai Selles (una famiglia di commercianti a cui apparteneva il consigliere civico che aveva posto sotto accusa il potente gruppo d'affari) l'offesa subita. Malgrado l'intervento del viceré, il Selles viene bastonato e costretto a fuggire. L'ira dei nemici si scarica infine su uno dei suoi fratelli, che viene assassinato da uomini armati dentro il convento in cui si è rifugiato.

La gravità dei fatti induce infine Filippo II ad inviare il Visitatore generale Clavero, che indaga a lungo sui misfatti della consorterìa nobiliare e consente di imprigionare i colpevoli e di riaffermare il rispetto della legge. Per evitare conflitti fra centri di potere il re trasferisce inoltre il tribunale dell'Inquisizione a Sassari, dove la nobiltà, il ceto mercantile e i gruppi professionali utilizzeranno ben presto le immunità di cui godono i familiari del Santo Uffizio per accrescere il proprio potere di influenza e facilitare l'ascesa sociale dei consanguinei.

Alla fine del lungo regno di Filippo II la Corona, sia pure con qualche difficoltà, appare tuttavia in grado di controllare gli ultimi conati di anarchismo feudale e le faide fra le consorzierie urbane e di imporre regole di comportamento valide per tutti i ceti sociali.

Ai primi del Seicento, sfruttando abilmente alcune assoluzioni da nefandi delitti, la monarchia sospende alla nobiltà sarda il privilegio di essere giudicata da propri pari nelle cause criminali. Successivamente la Reale Udienza contesta anche la norma che autorizza lo Stamento militare ad autoconvocarsi.

Diviso al suo interno da faide secolari e indebolito dalle rivalità insorte fra l'aristocrazia della capitale e quella sassarese (che aspira ad una totale autonomia), il corpo nobiliare non appare più in grado di svolgere una incisiva politica di difesa cetuale né di impedire l'ingresso nello Stamento di persone di vile condizione.

3. *Chi governa le città*

Sfruttando le divisioni interne e le rivalità per il primato politico e religioso, insorte fra le città di Cagliari e di Sassari, la monarchia sottopone a più attenti controlli anche le amministrazioni civiche.

La costante presenza del viceré, del governatore e dei giudici della Reale Udienza all'elezione dei consiglieri civici e le promesse clientelari a chi si mostra disponibile a rispettare la volontà regia modificano ben presto anche la selezione dei membri dei consigli civici, che appare dipendere, più che dagli accordi fra le consorzierie, dalle grazie della Corona. I ministri regi, avendo la possibilità di scegliere, all'interno delle terne proposte dal Consiglio, i candidati più idonei, sono infatti in grado di favorire quei personaggi che nella gestione degli affari della città o durante le Corti generali si sono mostrati più disponibili alle richieste della Corona e a quelle personali dei ministri più autorevoli. Malgrado le apparenze, la scalata alle cariche municipali è dunque riservata a pochi, si presenta irta di difficoltà e richiede tempo, denaro e capacità di intessere rapporti con tutti i ceti sociali. Agli uffici di consigliere capo e consigliere secondo possono accedere solo i cavalieri, i dottori in diritto, i «cittadini onorati», e a quella di consigliere terzo i «mercanti onorati». In tal modo fin oltre la metà del Seicento la maggioranza consiliare appare monopolio dei ceti più abbienti. Pur avendo sul piano della consistenza numerica un peso non superiore al

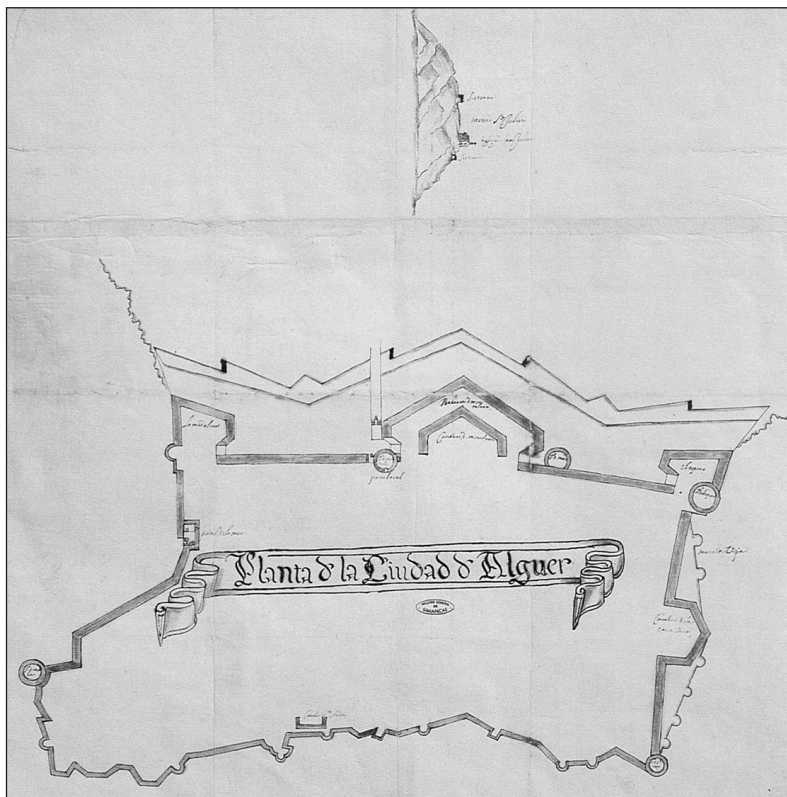


Fig. 4. Disegno delle fortificazioni di Alghero eseguito nel 1625 dal Vivas. Sin dalla sua nascita (primi decenni del 1100) Alghero si presenta come una città-fortezza affacciata sul mare.

4-5%, il cavalierato, i dottori in diritto, i «mercanti onorati» a Cagliari e ad Alghero si spartiscono 30 seggi, mentre i piccoli commercianti, gli artigiani, i notai, che eleggono il quarto e il quinto consigliere, dispongono di soli 26 seggi, pur rappresentando una parte importante della popolazione cittadina. Anche nell'assegnazione degli uffici più ambiti le ordinazioni municipali riservano costantemente la carica di mostazaffo e di padre d'orfani a chi ha servito come primo o secondo consigliere e quella di avvocato della città ai 12 cavalieri e ai 12 dottori «insaccolati» (cioè ammessi al sorteggio) nelle prime due borse. Al-

la *ma mejana* e alla *ma menor* spettano solo la carica di clavario dell'azienda frumentaria e altri uffici di minore importanza.

Tenendo conto di questo quadro, che delinea, sia pure schematicamente, le tensioni e gli interessi che attraversano i ceti sociali, sembra lecito affermare che fra il XIV e il XV secolo ha avuto maggiori possibilità di ascesa sociale chi ha potuto vantare ascendenze iberiche.

Nella generalità dei casi la vendita del patrimonio della grande feudalità, l'assegnazione dei feudi appartenenti alle famiglie che si erano ribellate alla Corona (Doria, Malaspina, Cubello-Alagón), la nomina a prestigiosi uffici o a cariche ecclesiastiche è andata a vantaggio degli eredi dei conquistatori.

La discendenza catalano-aragonese era tuttavia solo una delle condizioni. L'acquisizione di titoli e di uffici, tra Quattrocento e Cinquecento, appare infatti strettamente correlata anche alle strategie adottate dall'intero gruppo familiare per inserirsi in qualche influente consorte o goderne l'appoggio. L'assegnazione di cariche o di titoli avveniva infatti in un contesto caratterizzato da complicità e violenze a danno dei diretti concorrenti. Dopo la corsa all'acquisto di feudi, condotta a metà secolo dal ceto mercantile e da esperti in diritto (*letrados*), anche la concessione di titoli diventa più difficile perché il ceto nobiliare tende a serrare i ranghi e, per impedire a persone «di vile condizione» di fregiarsi della nobiltà, fa approvare, durante la celebrazione del Parlamento (1459, 1573, 1583), diversi provvedimenti restrittivi.

Sia per la scarsa disponibilità della Corona ad accrescere l'influenza esercitata da questo ceto sulla società civile, sia per le resistenze parlamentari ad ulteriori concessioni sia, infine, per l'assenza di candidati meritevoli, nel Regno di Sardegna i titoli di nobiltà concessi durante il Quattrocento sembrerebbero non superare il 12,5% del totale complessivo dei diplomi di cavalierato e nobiltà firmati dalla monarchia iberica in tre secoli di dominio.

4. *Vescovi e «letrados»*

Nella seconda metà del Quattrocento le occasioni di ascesa sociale appaiono limitate anche in ambito ecclesiastico. La riforma delle diocesi, decretata dal papato su richiesta di Ferdinando il Cattolico, riduce da 18 a 7 il numero dei vescovi e dei Capitoli, ma ne accresce

notevolmente le rendite. Il vescovo Antonio Parragues de Castillejo, commentando questa situazione, sottolineava il fatto che nel regno gli uffici ecclesiastici più ambiti erano meno di una sessantina. La concessione di tali prebende, molte delle quali venivano tradizionalmente assegnate a membri delle più influenti famiglie feudali e del patriziato urbano, faceva nascere forti tensioni all'interno delle consorterie e attivava reti clientelari che coinvolgevano non solo i potentati nobiliari ma anche autorevoli personaggi della corte regia.

A prevalere sui candidati presentati e sostenuti dalle fazioni locali risultano tuttavia figure e personaggi che, mossi dalla fede e dall'impegno per lo studio, hanno frequentato il Collegio Romano o si sono laureati in teologia (i vescovi Bacallar, Alepus, Canyelles, Fara, Canopolo, Sanna). In seguito la fondazione, anche nell'isola, di collegi gesuitici (a Sassari e Cagliari, successivamente a Oliena e Nurri) e di seminari tridentini a Cagliari (1577), Alghero (1586) e Sassari (1593) offre anche ai ceti urbani e rurali medio-inferiori concrete opportunità di ascesa sociale. Soprattutto nella Sardegna settentrionale, per l'impegno pastorale dei vescovi, molti parroci riescono a completare i loro studi di latino e teologia e a diventare titolari effettivi dell'ufficio.

Un altro fronte di scontri fra le consorterie oligarchiche era la concessione o l'acquisto di cariche nell'amministrazione regia. Anche in questo caso le esigenze locali dovevano confrontarsi con carriere e clientele di personaggi residenti in altri regni, che avevano frequentato i più accreditati collegi delle università ispaniche garantendosi potenti appoggi. Spesso i candidati sardi, anche quando riuscivano ad ottenere l'assenso del viceré e dei consiglieri regi, si scontravano con la mancanza di titoli di studio adeguati. L'assenza di questi ultimi vanificava infatti gli sforzi e le strategie degli aspiranti. Per questa ragione nel secondo Cinquecento le nuove norme introdotte dal Concilio di Trento e dal papato sull'assegnazione di prebende ed uffici, la richiesta di personale altamente specializzato per la Reale Udienza (supremo tribunale dell'isola) e per gli uffici del procuratore reale e del maestro razionale, l'agiatezza conquistata da avvocati e *letrados* inducono diverse famiglie ad inviare i propri figli in Italia e in Spagna per conseguire la laurea in teologia o in *utroque iure*. In tal modo diversi personaggi (Vico, Rosso, Sabater, Carniçer, Jaguaracho) conseguono elevati livelli di istruzione e iniziano un *curus honorum* che li porterà, talvolta, ai vertici dell'amministrazione regia ed ecclesiastica.

5. Città e campagna: l'ascesa sociale

Meno irta di difficoltà appare la corsa alla gestione delle cariche urbane. Tuttavia l'insaccolazione, l'estrazione a sorte e le scelte fatte dagli ufficiali regi all'interno della terna dei candidati ostacolano e rendono problematica anche la carriera dei consiglieri civici. Per avere possibilità di successo, oltre a rilevanti mezzi finanziari e al prestigio sociale, occorre anche il sostegno delle consorterie legate all'amministrazione regia e una discreta dose di fortuna.

Per superare questi ostacoli il patriziato urbano mette in pratica diverse strategie. Giocando su tempi lunghi iscrive i propri membri nei vari registri di matricola, li fa inserire nelle borse del sorteggio, contratta con il viceré e i giudici della Reale Udienza la scelta delle terne. Questi compromessi inducono tuttavia le più autorevoli famiglie del patriziato urbano, alle quali non era più possibile gestire in forma esclusiva gli affari della città, ad attivare strategie matrimoniali e legami d'affari con la nobiltà feudale della quale amministrava i feudi, acquisendo il titolo di cittadini *honrats* e successivamente il cavalierato e la nobiltà. In tal modo nelle principali città dell'isola già a metà del Cinquecento si vanno delineando collusioni che vedono membri delle medesime famiglie creare legami trasversali ai tre Stamenti per gestire cariche civiche e uffici militari ed ecclesiastici.

La riforma dei consigli civici costringe ad organizzarsi in forma più aperta non solo il patriziato ma anche i ceti medio-inferiori chiamati ad eleggere il quarto e il quinto consigliere. I notai, i chirurghi e gli artigiani, per poter contare di più nella vita della città, si organizzano in gremi e affidano ai loro rappresentanti la tutela degli interessi professionali e la vigilanza su quelli civici. Anche all'interno di questi gruppi si introducono dunque gerarchie, procedure, funzioni che estendono ulteriormente la scala sociale.

Nelle campagne il forte controllo esercitato dal baronato limita ancora le possibilità di ascesa sociale dei possidenti e dei ricchi allevatori. Tuttavia l'approvazione, durante il regno di Filippo II, di norme meno restrittive sul commercio dei grani, la riserva di una parte delle licenze di esportazione ai produttori, la sottoscrizione con la feudalità di patti che affidano a delegati eletti dalle comunità la gestione e la ripartizione delle terre comuni o i servizi fiscali o militari richiesti dalla Corona o dal feudatario, l'acquisizione di *status* privilegiati come familiari dell'Inquisizione o come combattenti al servi-

zio del proprio signore sul fronte antiarabo o su quello delle Fiandre consentono loro di acquisire riconoscimenti e privilegi.

Anche nelle campagne si rileva insomma la presenza di ceti che (sia pure con limitata autonomia) svolgono una importante funzione di mediazione politica, fiscale, economica fra le comunità di villaggio e i gangli vitali del potere regio, feudale ed ecclesiastico.

Se i ceti urbani si servono delle difficoltà economiche della feudalità o della Corona per aprire qualche varco nei serrati ranghi dello Stamento nobiliare, nelle campagne il prestigio sociale si acquisisce per le concessioni fatte dalla monarchia o dal baronato a chi ha servito con onore. Anche in Sardegna la guerra e la gestione delle entrate fiscali e del commercio dei cereali offrono dunque insperate occasioni di crescita e di arricchimento ad individui e famiglie. Il dinamismo sociale che si nota nella seconda metà del Cinquecento è evidenziato dal consistente numero di titoli nobiliari concessi dalla Corona. Essi risultano infatti in numero quasi doppio rispetto a quelli concessi nel secolo precedente e rappresentano il 27,5% dei diplomi di nobiltà elargiti dalla monarchia ispanica nei tre secoli di dominio.

6. *La carriera ecclesiastica*

La favorevole congiuntura economica che caratterizza i primi decenni del Seicento, la presenza di un ramificato sistema clientelare in grado di offrire a chi ne aveva le qualità un'adeguata collocazione nella società, l'istituzione di scuole e seminari, la concessione al collegio gesuitico di Sassari del privilegio di graduare gli allievi con la laurea in teologia e filosofia (1612) e la fondazione dell'Università di Cagliari (1626) consentono al ceto curiale, ai gruppi professionali, ai commercianti, a molti possidenti e allevatori coinvolti nell'intermediazione commerciale e nella gestione di cariche pubbliche, di continuare la scalata sociale avviando i loro figli agli studi universitari.

Nell'ambito di queste strategie la carriera ecclesiastica, per le possibilità che potenzialmente era in grado di offrire, risulta preferita dai ceti medio-inferiori. La Chiesa della Controriforma reclutava infatti i propri ministri in tutti i ceti sociali, ma imponeva norme di selezione che privilegiavano il livello culturale, la moralità e l'impe-

gno pastorale del candidato. Per acquisire la titolarità di una parrocchia rurale, che forniva rendite assai limitate (150-200 lire), ma garantiva ai titolari e alle loro famiglie ruoli di prestigio all'interno della comunità, era sufficiente la frequenza delle scuole di grammatica e una mediocre conoscenza del latino. Gli aspiranti ad uffici di rilievo (rettorie, canonicati, abazie, vescovadi) dovevano frequentare invece il seminario e laurearsi in uno dei collegi pontifici o nelle università regie.

Nell'ambito delle strategie adottate da questi ceti urbani e rurali la carriera ecclesiastica di uno dei figli appare come una tappa intermedia. Essa accresceva la credibilità e l'autorevolezza della famiglia, ne favoriva le alleanze e con una parte delle rendite e con le esenzioni fiscali sul patrimonio consentiva al gruppo familiare di accumulare le risorse finanziarie necessarie a consolidarne ulteriormente la posizione sociale e, nei casi più fortunati, ad acquisire un titolo di cavalierato o di nobiltà.

Per l'influenza politica che erano in grado di esercitare e per il reddito di cui disponevano, i rettori, i canonici, i vescovi erano in grado di mantenere agli studi uno o più consanguinei, di inserirli nell'amministrazione regia o feudale e di chiedere ed ottenere per loro, in sede parlamentare, il cavalierato o la nobiltà.

A metà Seicento, sebbene l'epidemia di peste (1652-1657) avesse falciato decine di migliaia di uomini e decurtato anche le rendite ecclesiastiche, 150 parroci e rettori dispongono di entrate comprese fra 100 e 300 ducati, 55 godono di rendite comprese fra 400 e 600 ducati, 60 canonici si spartiscono redditi compresi fra 1000 e 2000 ducati e alcuni vescovi godono di entrate di gran lunga maggiori.

Se si considera che la maggior parte degli uffici regi e feudali nel primo Seicento non rendono ai loro titolari più di 100 o 200 ducati ci si rende conto del rilievo che le rendite ecclesiastiche hanno svolto nelle strategie di ascesa sociale di molte famiglie. La disponibilità anche parziale e indiretta di somme così rilevanti poteva consentire ai consanguinei di acquistare terre, bestiame ed uffici, di appaltare l'esazione dei tributi fiscali e delle decime, di prestare denaro ad usura accumulando in tempi brevi ingenti patrimoni. Per garantire al parentado la continuità di queste rendite, ancora a metà Seicento, si rilevano, da parte di canonici, rettori e semplici parroci, manovre volte a favorire i propri nipoti al fine di consentire loro di acquisire gli ambiti uffici.

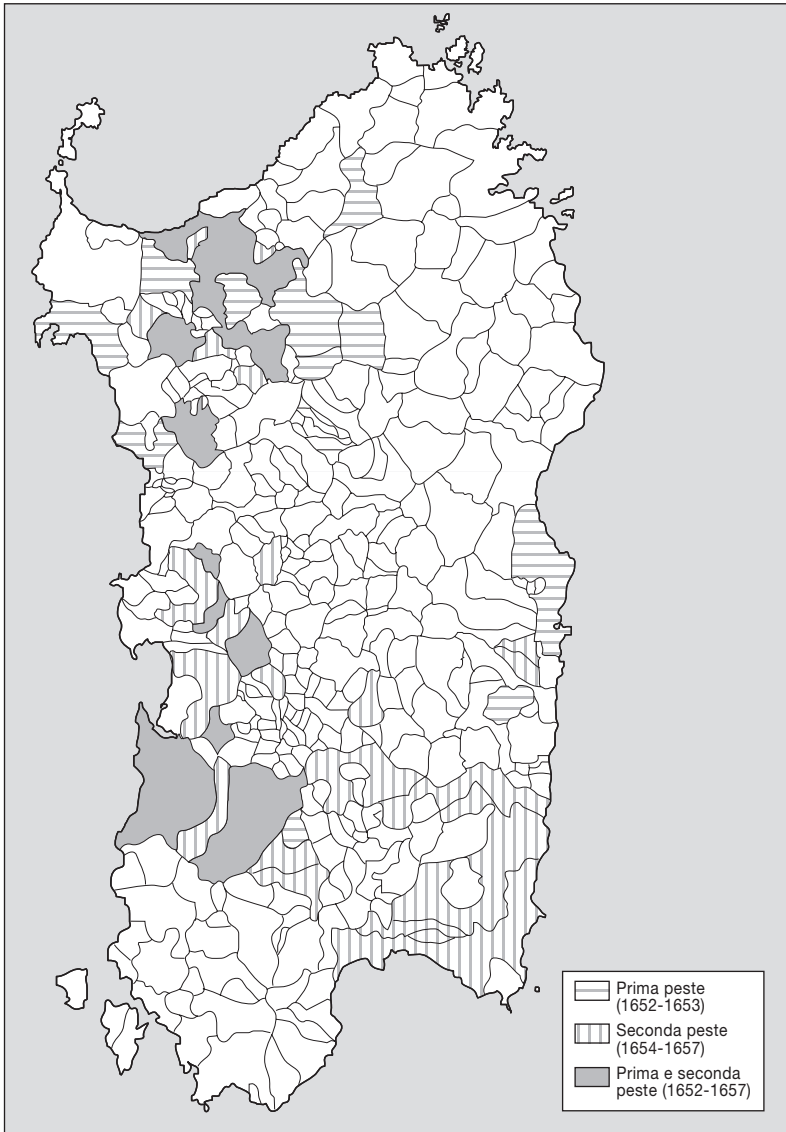


Fig. 5. La grande peste, 1652-1657 (elaborazione di B. Anatra).

L'ascesa agli alti gradi della gerarchia ecclesiale è frutto invece di accorte strategie che richiedono il coinvolgimento dell'alto clero ispanico, dei ministri e del viceré e di autorevoli rappresentanti dell'aristocrazia di corte. Per antica consuetudine la monarchia era infatti solita riservare i vescovadi più prestigiosi a candidati spagnoli e quelli minori (Alghero, Bosa, Sassari, Oristano) ai sardi. Le nomine venivano effettuate dopo un attento esame delle qualità dei candidati, del loro impegno ecclesiale, dell'influenza e del seguito della famiglia d'origine e, soprattutto, della fedeltà manifestata alla Corona in sede parlamentare, appoggiando le proposte politiche del viceré.

7. *Diventare nobili*

Pur permettendo anche a persone di umili origini di accedere alle più alte cariche, la carriera ecclesiastica non garantiva la permanenza di *status*. Essa si concludeva infatti con la morte del titolare del beneficio. L'obiettivo centrale della scalata sociale dei gruppi parentali non poteva dunque essere che l'acquisizione della nobiltà. Solo questo titolo poteva essere infatti trasmesso agli eredi unitamente ai privilegi che esso assicurava. A tal fine, nel Seicento, le famiglie che intendono accrescere il proprio prestigio indirizzano i loro sforzi all'acquisizione di quelle qualità che possono favorire l'accesso allo Stamento militare.

Il Parlamento celebrato nel 1603 dal viceré d'Elda e quello del 1614 presieduto dal viceré Gandía sembrano confermare la tradizionale politica regia di promozione selettiva. Gli uffici pubblici più importanti e delicati, le magistrature della Reale Udienza, i vescovadi vengono assegnati a chi gode di appoggi influenti e presenta le qualità professionali richieste. L'assegnazione dei titoli di cavalierato e nobiltà sembra premiare invece l'appartenenza a catene clientelari gestite da quelle grandi famiglie dell'aristocrazia ispanica che sostengono la *privanza* (cioè il governo) del duca di Lerma.

La situazione muta radicalmente con la svolta politica imposta nel 1621 dal conte-duca de Olivares, che per mantenere alto il prestigio della Spagna in Europa e sostenere un prolungato sforzo militare chiede anche al Parlamento sardo un rilevante contributo finanziario. Nel 1624 il viceré Vivas, vista l'opposizione della feuda-

lità, delle oligarchie urbane e del clero della Sardegna meridionale a progetti che la monarchia non intende contrattare con i ceti privilegiati, si allea con la nobiltà e il clero della Sardegna settentrionale promettendo loro titoli, privilegi e un'ampia autonomia di governo. Inoltre per avere i voti necessari convoca a corte anche notabili privi di titolo e di qualità. Il tentativo del viceré di precostituire una maggioranza favorevole al sovrano avvantaggia alcuni ceti rurali nobilitandoli d'imperio, ma crea una profonda spaccatura politica fra i ceti privilegiati del Nord e quelli del Sud dell'isola che fa fallire il Parlamento e con esso gli ambiziosi progetti della Corona.

Due anni più tardi (1626) il viceré Bayona, facendo leva sulla necessità di unire le forze militari dei vari regni per difendere i territori della Corona, invasi o minacciati dagli eserciti nemici, riesce a coinvolgere in questa politica non solo l'aristocrazia feudale, ansiosa di ottenere il perdono regio, ma anche quei gruppi di potere che, pur disponendo di consistenti ricchezze, per le resistenze cettuali non erano ancora riusciti ad inserirsi all'interno dell'élite dirigente del regno e ad acquisirne i privilegi.

L'ampio consenso ottenuto nelle riunioni parlamentari del 1626 e del 1632, durante le quali i ceti privilegiati votano il più rilevante donativo mai concesso alla Corona, risulta contrattato con una capillare azione promozionale e politica che impegna per diversi mesi i più autorevoli rappresentanti della fazione olivaresiana. La corrispondenza fra la Corona e il viceré offre al riguardo significativi elementi di valutazione. Il prestigio sociale e la ricchezza restano ancora fra i criteri di base della selezione nobiliare, ma ciò che ora conta di più per la monarchia, impegnata in una disastrosa guerra con la Francia, è la disponibilità economica e politica degli aspiranti a sostenere la *Unión de armas*. In tal modo il viceré Bayona, che nel Regno di Sardegna funge da referente unico del partito olivaresiano, riesce a scardinare i tradizionali rapporti clientelari fra baronato e ufficialità feudale, alto e basso clero, giurati e consiglieri civici, chiamati tutti a dar prova della loro fedeltà.

Nei confronti dei sostenitori della politica della *Unión* la disponibilità del conte-duca, ministro di Filippo IV, è massima. Alla nobiltà, coinvolta nella politica bellicista, viene concesso nuovamente il privilegio di autoconvocarsi, alla città di Cagliari la Corona cede la giurisdizione civile, al clero riconosce il diritto di libera esportazione delle decime. Il sovrano risponde positivamente anche sulla spi-

Tab. 2. *Titoli di nobiltà concessi dalla Corona.*

	1626	1629	Totale
Cavalierati	21	53	74
Nobiltà	17	35	52
Totale	38	88	126

nosa questione della riserva degli uffici ai *naturales* del regno, affidando alla nobiltà sarda tutte le cariche militari del *tercio* che il regno ha contribuito ad armare. Anche il clero, sia pure temporaneamente, vedrà per la prima volta assegnate a sudditi sardi tutte le cariche vescovili. Con qualche rara eccezione questo principio verrà rispettato anche nell'ambito dell'amministrazione regia.

Tutti i ceti sociali che hanno contribuito a votare i rilevanti aiuti finanziari dati dal regno, o si sono offerti come ufficiali del *tercio*, si vedranno dunque ricompensati con l'assegnazione di prebende e di uffici. Già prima della convocazione del Parlamento del 1632 la monarchia si mostra particolarmente generosa nella concessione di titoli di cavalierato e di nobiltà. A trarne vantaggio sono soprattutto i *letrados*, i consiglieri civili, gli speculatori ed esportatori di grano, i commercianti, i collettori di decime, i parenti di prelati e canonici convocati per i due Parlamenti (1626 e 1632), i grandi allevatori di bestiame. Aprendo le porte dello Stamento militare a queste nuove forze, tutte militanti nel partito olivaresiano, il viceré Bayona sconvolge i rapporti fra vecchia e nuova nobiltà riducendo il peso che la feudalità aveva fino ad allora avuto in sede parlamentare.

Nel 1642 il viceré Avellano, riconvocato il Parlamento, si serve della collaudata politica di concessioni clientelari per ottenere la conferma del donativo.

8. *La crisi della feudalità*

La generosità del sovrano si scontra tuttavia con la crescente resistenza dei ceti che chiedono ulteriori esenzioni fiscali, la fine del monopolio sulle esportazioni dei cereali e la riserva ai Sardi di tutti gli impieghi. Nel quarto e quinto decennio del Seicento l'aristocra-

zia, dopo essersi fortemente indebitata per finanziare le imprese belliche della Corona, è all'affannosa ricerca di incarichi con i quali mantenersi dignitosamente. In difficoltà appare anche il clero, che ha dovuto forzosamente offrire al tesoro regio una parte consistente delle proprie rendite. Anche i ceti professionali, mercantili e artigianali devono fare i conti con la contrazione delle entrate e con una inflazione crescente.

La guerra fa sentire i suoi pesanti effetti anche nelle campagne, dove una spietata fiscalità e il basso prezzo del grano imposto dai monopolisti per un verso accentuano l'indebitamento dei piccoli produttori e per l'altro favoriscono rapidi arricchimenti. Il crescente malessere sociale trova espressione in forme di banditismo rurale, ma anche nella ripresa delle faide fra ceti privilegiati.

La vecchia nobiltà si lamenta per l'inflazione di titoli. La monarchia, facendo entrare nello Stamento militare anche allevatori, possidenti e praticanti «le arti meccaniche e il commercio», ha finito con lo sminuire il prestigio del corpo militare. Alle famiglie di più antico lignaggio non resta che accentuare il fossato che le divide dai nuovi arrivati, chiedendo prestigiosi riconoscimenti (abiti militari, marchesati, ducati) o l'inserimento fra i *grandes* di Spagna.

Anche quei ceti sociali che tentano di forzare i tempi dell'ascesa sociale appaiono insoddisfatti dei risultati raggiunti. I sacrifici sostenuti per mantenere i figli agli studi nelle università del regno o in quelle ispaniche e il sangue versato in battaglia per la Corona non hanno ricevuto riconoscimenti adeguati. I laureati che chiedono di essere sistemati nelle varie amministrazioni (il regno, a metà Seicento, può vantare più di 300 laureati) e i nobili alla ricerca di incarichi negli eserciti della monarchia superano infatti di gran lunga il numero di posti disponibili. Anche chi è riuscito ad inserirsi negli apparati amministrativi regi, feudali ed ecclesiastici, a causa del marasma finanziario in cui versano le casse delle città e la tesoreria del regno deve attendere per mesi il pagamento del salario.

L'insoddisfazione di tutti i ceti sociali diventa palese e si esprime con la crescente resistenza al pagamento del donativo. La peste, giunta in Sardegna agli inizi del 1652, accentua lo stato di crisi in cui versano i ceti privilegiati poiché, falcidiando decine di migliaia di uomini (nella città di Sassari ne muoiono diverse migliaia), riduce le rendite feudali ed ecclesiastiche e sconvolge l'intero ordine sociale. Insoddisfatti per il ruolo marginale in cui la crisi economica li ha cac-

ciati, i più autorevoli rappresentanti della feudalità, sia in sede parlamentare che nella società civile, si mettono a capo di un partito che per difendere gli interessi del regno chiede la riduzione del donativo regio, l'istituzione di una magistratura delegata a tutelare i privilegi, la liberalizzazione dell'esportazione cerealicola: ma così facendo essi si trovano di fronte alla crescente ostilità della monarchia.

L'assassinio del viceré Camarasa, che durante la celebrazione delle Corti si è opposto, con decisione, alle richieste della fazione nobiliare, induce la Corona ad usare il pugno di ferro contro i congiurati e a condannare a morte i più autorevoli rappresentanti dell'aristocrazia sarda.

Indebolita dalla crisi politica e dall'ostilità della monarchia, la vecchia aristocrazia tende a rinchiudersi in se stessa rinunciando a quel ruolo primario che per secoli aveva preteso di svolgere.

L'epidemia di peste e l'emarginazione della feudalità aprono nuovi scenari anche nelle città e nei villaggi. A causa della mancanza di braccia e della disponibilità di terre si crea una forte mobilità sociale che stimola l'iniziativa di nuovi ceti rurali e urbani. A fine Seicento prende avvio così un nuovo ciclo sociale ed economico, che appare però condizionato e, in parte, vanificato dalla progressiva emarginazione del Regno di Sardegna dai grandi circuiti commerciali mediterranei.

IL LUNGO FEUDALESIMO

di Giovanni Murgia

1. Conquista aragonese e crisi delle comunità rurali

La conquista aragonese e la progressiva affermazione del nuovo potere (1323-1479) introducono in Sardegna profondi mutamenti nei tradizionali assetti politico-istituzionali, economico-sociali, fiscali e nella geografia degli insediamenti rurali.

È un periodo che proietta l'immagine di un'isola irrequieta e convulsa, continuamente scossa da crisi di varia natura e intensità. Così alle morti e alle rovine della guerra si intrecciano gli sconvolgimenti causati dalle periodiche pestilenze, che non risparmiano il continente europeo e che concorrono a ridisegnare quadri politici, civili ed ambientali.

Nell'isola, poi, il ricorso da parte aragonese all' infeudazione dei territori conquistati, che risponde all'esigenza di dotare il regno di un organico e capillare sistema di governo, dà luogo allo sviluppo di una fitta maglia di feudi, paragonabili a piccole «entità statuali» autonome, con propria giurisdizione civile e criminale, ed affidati a singole famiglie sotto il rigido controllo della Corona. Il che, nel corso del Trecento e del Quattrocento, produrrà la frantumazione istituzionale del territorio.

Contestualmente si assiste anche ad una progressiva ma irreversibile modificazione del quadro insediativo rurale. Le campagne si spopolano e i centri più deboli vengono abbandonati in quanto con l'estendersi ed il consolidarsi di un sistema politico-istituzionale fortemente accentrato e ad economia chiusa, come è il sistema feudale, le popolazioni, non avendo più interesse a produrre per un mercato esterno, si rifugiano nei centri più grossi, che offrono una maggiore protezione.

L'abbandono dei villaggi, anche se non sempre definitivo, viene accentuato dal sistema fiscale adottato dagli Aragonesi, imperniato sulla conservazione del contingente tributario inizialmente stabilito, che se da un lato garantisce al feudatario entrate quasi sempre stabili e sicure, dall'altro si ripercuote in maniera esasperata sui singoli abitanti nel momento in cui, per i motivi più disparati, come pestilenze o carestie, si registra un calo demografico, in quanto ad esso non si accompagna una contestuale riduzione del cespite tributario. Al contrario, siccome la comunità era responsabile *in solidum*, cioè nella sua totalità, nei confronti del fisco baronale, i singoli abitanti venivano sottoposti a prelievi insostenibili. Chiaro, quindi, che questo meccanismo perverso, che non era regolato sul numero complessivo degli abitanti e non teneva conto delle reali capacità contributive del singolo, ricadeva in maniera devastante proprio sui piccoli centri, specialmente nei momenti di crisi o di grave congiuntura.

L'unica via per sfuggire a questo fiscalismo squilibrato era rifugiarsi nei centri demograficamente più consistenti, dove maggiori si presentavano le difese contro questo meccanismo fiscale iugulatorio.

Nella seconda metà del Trecento e nel corso del Quattrocento si assiste pertanto ad un massiccio movimento migratorio della popolazione sparsa che tende a stabilirsi nei centri abitati più grossi.

L'abbandono dei piccoli centri rurali sparsi causava conseguenze rovinose sullo sviluppo dell'agricoltura perché, in un simile contesto, venivano a cadere anche gli stimoli per incrementare la produzione. L'aumentata distanza dei centri abitati dalle terre arative, la necessità di impiegare un tempo maggiore per raggiungere i fondi e l'impossibilità di un'assidua sorveglianza dei seminati per evitare l'invasione del bestiame avviavano una fase di recessione nello sviluppo dell'agricoltura cui seguì un deciso crollo della produzione cerealicola. Vaste estensioni di terra arativa, specie quelle più distanti, furono abbandonate al pascolo, altre per l'interrotta manutenzione dei sistemi di scolo delle acque piovane si impaludarono, altre ancora si imboschirono di macchia mediterranea.

Su di esse si insedia l'attività pastorale legata soprattutto all'allevamento brado di ovini, caprini e suini. L'assedio delle greggi erranti costringe la già debilitata popolazione residente a raccogliersi in una maglia più rada ma meno instabile e più sicura di abitati.

Il fenomeno risulta alquanto diffuso e concentrato in un periodo

relativamente breve, che coincide grosso modo con quello della conquista aragonese.

Tra il 1324 ed il 1485, e questo è un dato assai significativo, gli abbandoni riguardano per il 59,7% centri di area agricola (Campidano di Cagliari e d'Oristano, Trexenta, Marmilla, Sassari); per il 21,1% villaggi agro-pastorali dell'interno e della costa, e soltanto per il 19,2% abitati a dominante pastorale (Barbagia, Nuorese, Parte Valenza). Analogamente nei villaggi del centro pastorale e montano si registra un calo, tra il 1324 ed il 1359, del 21% soltanto, a fronte del 62% delle aree a dominante cerealicola. Anche la ripresa del popolamento, valutata per l'anno 1485 rispetto al 1359, si presenta più robusta nei centri pastorali che in quelli agricoli. La campagna, inoltre, sul piano della dinamica demografica perde il confronto anche con le città che, sempre tra il 1359 ed il 1485, incrementano i propri abitanti del 135% a fronte di un suo 38%. In realtà, quindi, al culmine della ristrutturazione demografica dell'isola – alla fine del periodo catalano-aragonese – essa si trova ad essere più pastorale e più urbana.

Gli indizi del ritorno al pascolo di vasti territori un tempo coltivati e destinati alle *habitationes* o *bidazzones* di villaggi e di aziende padronali nella prima età aragonese sono assai numerosi. Segni distintivi e inconfondibili di questo paesaggio sono l'impronta ancora visibile negli spazi deserti di arativi, vigne ed orti, la miriade di chiesette campestri e delle corti signorili diroccate; i toponimi che richiamano luoghi e territori un tempo frequentati ed in seguito abbandonati.

L'occupazione del territorio, debolmente controllato e progressivamente abbandonato dall'agricoltura, si realizza viceversa da parte della pastorizia attraverso una larga maglia, caratterizzata da *cursorjas* abitate e controllate da pastori armati, che molto spesso conducono bestiame non proprio, ma appartenente a grossi armentari o agli stessi nuovi signori feudali.

È in questo contesto storico che matura e si consolida la vocazione pastorale della feudalità, che tende ad imprimere un segno violento e prevaricatore alla vita delle campagne.

Il punto cruciale dello scontro fra pastori e contadini sarà proprio il «limite mobile» di demarcazione fra area agricola e area del pascolo. Per tutta l'età moderna questo rapporto conflittuale alimenterà inimicizie, culminanti in scontri violenti, con distruzione dei seminati, danneggiamento del bestiame e sovente con omicidi.

In questo processo di redistribuzione della popolazione a trarne i maggiori vantaggi è soprattutto l'elemento pastorale.

D'altra parte lo sviluppo del settore dell'allevamento era incentivato dalla stessa politica baronale, in quanto esso assicurava entrate tributarie se non più consistenti, più certe, e nel contempo non minava l'estensione del demanio feudale, minacciato invece dall'espansione dell'agricoltura.

La pastorizia brada e il sistema di alternanza colturale della *biddazzone* costituivano un grosso ostacolo sia allo sviluppo della proprietà privata della terra, il cui sfruttamento era assoggettato a rigide norme comunitarie, sia allo sviluppo di una dinamica sociale e culturale all'interno del feudo.

Oltretutto, il sistema politico-istituzionale introdotto col feudo, che come abbiamo già sottolineato costituiva una cellula giurisdizionale autonoma, ben definita e chiusa, poneva seri ostacoli alla stessa mobilità delle persone verso altri territori. Chi infatti si trasferiva in altro feudo perdeva tutti i beni posseduti in quello d'origine, mentre chi coltivava terreni in una giurisdizione diversa da quella di residenza era soggetto al pagamento di insopportabili terratici che ne scoraggiavano la mobilità.

Il passaggio pertanto da un sistema politico-economico di tipo «comunale», affermatosi con la presenza pisana, che stimolava l'iniziativa privata e la libera circolazione delle merci, a quello ad economia chiusa, proprio del sistema feudale, introduce su queste aree un irreversibile processo di recessione complessiva.

2. *Presa signorile e pattismo rurale*

Agli inizi del XV secolo, quando gli Arborensi si ritirarono dalla gran parte dei territori dell'ex giudicato di Cagliari, il vecchio sistema feudale sembrò riprendere vigore, rigenerato dal ritorno dei vecchi feudatari sui territori liberati e dall'insediamento di nuovi concessionari.

Con il regno di Alfonso il Magnanimo, in un quadro di stabilità politica, veniva avviato un robusto processo di rifeudalizzazione dell'isola per favorirvi il radicarsi di una duratura presa signorile e consolidarvi in tal modo il potere della Corona.

Tra il 1420 ed il 1440 si assiste alla concessione, da parte del sovrano, del «mero e misto imperio» a tutti i feudatari, cioè la pienezza dei poteri giurisdizionali di primo grado, sia nel campo civile che in quello criminale. Il che alimenta una strenua competizione tra i baroni per la rincorsa ai livelli superiori di potere e di prestigio personale e cetuale, per cui si assiste alla trasformazione di molti feudi in allodi, cioè in feudi liberi da gravami e pienamente disponibili. L'allodiazione significava, infatti, l'acquisizione di notevoli vantaggi, sia sul piano giurisdizionale che su quello economico-fiscale: il territorio concesso veniva a trovarsi liberato da qualsiasi vincolo e passava in piena proprietà del feudatario, il quale ne poteva disporre senza limitazione alcuna.

L'allodiazione, inoltre, riconosceva al feudatario la pienezza della giurisdizione di primo e di secondo grado in campo civile e criminale e la totale autonomia nell'imporre e riscuotere tributi di qualsiasi natura. Si vedeva riconosciuta anche la possibilità di disporre del feudo a fini patrimoniali ed ereditari con l'estensione del diritto di successione alle figlie femmine ed ai loro discendenti, assicurando così continuità alla famiglia nel possesso del feudo. D'ora in avanti, inoltre, il barone avrebbe direttamente gestito la materia fiscale e impositiva, pur con dei limiti richiamati dal sovrano. Oltre a ciò non sarebbe stato più tenuto a chiedere al sovrano il rinnovo dell'investitura.

Gli abitanti dei villaggi infeudati, divenuti vassalli a tutti gli effetti, venivano all'opposto privati del diritto di presentare ricorso al re o ai suoi ufficiali per abusi e aggravii subiti a causa del comportamento dei feudatari.

In realtà, attraverso l'allodiazione, i feudatari si venivano a trovare in una condizione di massima autonomia giurisdizionale all'interno dei propri feudi e nel rapporto con i sudditi, anche se non cadeva il vincolo personale nei confronti del sovrano, che derivava dal giuramento di fedeltà fatto all'atto dell'investitura.

Nel processo di ristrutturazione feudale del territorio, che poté compiersi grazie ad un equilibrato temperamento tra vecchia e recente feudalità, venivano a mutare profondamente anche i tradizionali rapporti istituzionali tra baroni e comunità.

Infatti, a partire dal Parlamento celebrato da Alfonso il Magnanimo nel 1421, che sanziona di fatto il principio pattista fra ceti privilegiati e Corona in un rapporto di reciprocità che si instaura tra il

signore e il suo fedele, questo tende a sua volta a riverberarsi verso il basso nel rapporto tra il feudatario e i suoi vassalli.

Il che si traduce nella tendenza baronale, soprattutto nella prima metà del Quattrocento, a stipulare contratti collettivi per la trasformazione e lo sfruttamento di un territorio abbandonato negli anni precedenti o debole sul piano della consistenza demografica.

Per rafforzare la presa sui territori di concessione, non sempre dotati di una popolazione sufficiente a sfruttarne interamente le risorse produttive, i baroni, nella competizione per il controllo della terra e degli uomini, seguono la via non nuova della concessione di franchigie, più o meno generose, a vassalli vecchi e nuovi.

L'obiettivo di fondo è quello di attirare gente da altri feudi e di far rientrare quanti avevano abbandonato il distretto d'origine.

In questo caso le convenzioni assumono la denominazione di *cartas pueblas*, 'carte di popolamento', che prevedono per i coloni disposti a trasferirsi nelle terre da dissodare o da ricolonizzare condizioni estremamente interessanti che, oltre alla concessione di terre arative, promettono franchigie ed esenzioni fiscali per più anni, per sé e per gli eredi.

Tra feudalità e comunità, sempre nel corso del Quattrocento, vengono sottoscritte numerose altre convenzioni e stipulati accordi, chiamati eufemisticamente *capitols de gracia*, quasi a voler rimarcare enfaticamente la generosità e la benevolenza del signore nei confronti dei vassalli.

In realtà, sia sul piano formale che su quello sostanziale essi differiscono profondamente dagli atti di concessione di franchigia. Mentre questi normalmente vengono direttamente dal signore, senza interferenza alcuna dal basso, i *capitols de gracia* rappresentano l'esito conclusivo di lunghe intermediazioni e lo sbocco quasi obbligato di contrasti di vario tipo fra baronaggio e comunità. Sono dei veri e propri accordi, strappati a volte a titolo oneroso dalle comunità ma che, nella «loro forma giurata, esemplata sul pattismo tra sovrano e ceti», implicano «il consenso libero ed esplicito delle parti».

Nel corso dell'età moderna i capitoli di grazia, specularmente ai capitoli di corte – le leggi *pazionate* (cioè 'contrattate') del regno –, assumeranno forma di vere e proprie norme, che regolano rigidamente la vita nel feudo e soprattutto i rapporti complessivi tra signori e vassalli. Non a caso non potranno essere arbitrariamente stravolte, mentre le modifiche, le revisioni, le integrazioni potranno

essere effettuate solo col pieno e reciproco consenso delle parti contraenti.

Si apriva così una fase del tutto nuova nei rapporti fra le comunità rurali e il ceto signorile. Nelle convenzioni di questa fase storica, la formula della concessione «graziosa» interagisce con la formula del contratto. Il feudatario, come il sovrano nei confronti dei ceti privilegiati del regno, in caso di impegni urgenti fa appello al contributo straordinario dei propri vassalli, offrendo in cambio concessioni in materia fiscale, fondiaria e giurisdizionale.

Nel corso del Quattrocento le richieste che le comunità avanzano ai feudatari insistono in maniera specifica sulla chiarezza delle regole nell'esazione dei tributi e dei servizi dominicali. Esemplari, al riguardo, sono le «grazie» concesse nel 1455 dal signore di Quirra alle popolazioni ogliastrine in riconoscenza di un cospicuo donativo pari a ben tremila lire, indispensabile per l'acquisto delle contrade della Marmilla e di Monreale, un passo importante nella costruzione del suo «stato». Il Carroz, il quale avrebbe restituito i vassalli *en lo primer stat*, e cioè nell'indeterminatezza dei diritti signorili gravanti sulle persone e sulle cose se la sua richiesta non fosse stata soddisfatta in brevissimo tempo, firma una serie di capitoli di grazia che lo impegnano al rispetto dei costumi e degli usi comunitari e a non aumentare i tributi.

Il feudatario in realtà rinuncia soltanto al suo arbitrio: il che, però, non è poco, in quanto significa riconoscere alle comunità «una personalità politica e giuridica».

È indubbio, comunque, che con le convenzioni rurali la comunità di villaggio guadagna un proprio statuto di immunità, libertà, privilegi e poteri che le assicurano sia un maggiore radicamento fondiario, sia l'esercizio di funzioni più marcate nel governo del territorio.

3. Il risveglio delle comunità rurali tra Cinque e Seicento

Tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento le campagne sarde, dopo il tracollo quattrocentesco, manifestano vivaci segnali di ripresa sia sul piano della crescita demografica che su quello della produzione agricola.

Nel periodo compreso fra il 1589 ed il 1627, anni in cui viene ese-

guito il censimento dei fuochi fiscali ai fini della ripartizione del donativo a favore della Corona, l'andamento demografico, per quanto il dato considerato sia puramente indicativo, segna un incremento pari al 18% circa: la popolazione passa dalle 260-270 mila alle 310-320 mila unità.

Nel primo secolo dell'età spagnola significativa risulta anche la maggior crescita registrata dalla popolazione rurale rispetto a quella delle aree urbane. Questa, infatti, passa dall'80,1% del 1485 all'87,1% del 1589, per poi calare nei decenni successivi e raggiungere nel 1627 l'80,4%.

Più difficile risulta quantificare il rapporto statistico fra fuochi pastorali e fuochi agricoli. Questi ultimi, sulla base dell'analisi dei dati demografici disponibili, sembrerebbero prevalere sui primi tra i censimenti del 1598 e del 1678: all'incremento del 3% dei fuochi pastorali farebbe riscontro un aumento del 23% di quelli agricoli.

In questo periodo l'aumento della popolazione rurale sembra procedere di pari passo con quello della produzione agricola, soprattutto del grano, che alimenta anche un interessante commercio d'esportazione verso Genova e Barcellona.

La coltivazione dei cereali tende ad estendersi, riguadagnando spazio già tra il 1481 ed il 1530, senza che questo allargamento provochi una maggiore tensione tra contadini e pastori. La grande disponibilità di terre abbandonate o incolte neutralizza i tradizionali conflitti per il controllo delle risorse. In crescita tendenziale appare anche il comparto dell'allevamento.

La vivacità delle produzioni e delle esportazioni del grano sardo, pur con delle oscillazioni «fisiologiche», tipiche di una economia di antico regime, che periodicamente accusa forti ed improvvise cadute seguite da riprese repentine, si mantiene costante anche nella prima metà del Seicento.

Il tono più sostenuto delle coltivazioni e il diffuso ottimismo sulla durata favorevole della congiuntura incoraggiano, inoltre, nuove imprese di colonizzazione rurale con la fondazione di villaggi o con il ripopolamento di territori in precedenza abbandonati.

In questi casi risulta forte anche la spinta dell'affollamento degli uomini che cercano di riconquistare alla cerealicoltura asciutta quei territori, non sempre marginali, che erano stati invasi dalla pastorizia errante in seguito all'abbandono. Talvolta si verifica la rincorsa al dissodamento di terre nuove.

La relativa carenza di terre spinge inoltre le comunità più dinamiche a dilatare i confini del proprio territorio, o quantomeno a consolidarvi una presa robusta ed esclusiva. Il che, tra Cinque e Seicento, darà luogo a contese fondiari e territoriali molto aspre, col conseguente acutizzarsi dei contrasti tra signori e comunità, tra pastori e contadini, tra un villaggio e l'altro, coinvolgendo, in diversi casi, intere popolazioni.

Emblematico, al riguardo, il conflitto aspro e spesso cruento, che a partire dal Cinquecento si trascina fino alla fine dell'Ottocento, fra le popolazioni contadine del Sarrabus e quelle pastorali d'Ogliastra per il controllo dei territori di Quirra, di Alussera e della piana di Castiadas.

La nuova e vigorosa avanzata dei *labradores* e il deficit crescente delle risorse naturali impone alle stesse comunità l'adozione di misure per una razionale riorganizzazione del territorio a fini produttivi, che prevede vincoli rigorosi nei diritti d'uso individuali e collettivi. Viene così, in maniera autonoma, regolamentato e differenziato l'accesso al godimento della terra: ad esempio, fissando il numero massimo di bestiame forestiero che può essere introdotto nelle stoppie, nei prati e nelle vigne, e stabilendo in maniera rigida gli spazi per il pascolo del bestiame domito e rude indigeno, costantemente sorvegliati.

Progressivamente tende quindi ad affermarsi «un principio di esercizio di dominio fondiario», simile a quello esercitato dal barone nel demanio feudale; il che, nel corso degli anni, porterà ad un assottigliamento delle prerogative baronali nel controllo e nella gestione del territorio.

La ripresa demografica, pertanto, congiuntamente al rilancio della produzione agricola e pastorale introduce nella società feudale, che è prevalentemente rurale, profondi mutamenti sia sul piano dei rapporti economici, sia su quello dei rapporti sociali, che tenderanno a coinvolgere i tradizionali rapporti di potere fra comunità di villaggio e baronato.

Questi, infatti, vengono sottoposti a profonde sollecitazioni, tanto da aprire, tra Cinque e Seicento, una nuova fase del conflitto, peraltro mai venuto meno per tutta l'età moderna, fra baroni e vassalli e che coinvolge l'assetto complessivo dell'organizzazione feudale della società. Testimonianza di questo percorso è la ripresa del patismo fra comunità e feudalità, cui si accompagna una nuova ed in-

tenza produzione di capitoli di grazia, che interessa numerosi feudi, sia di montagna che di pianura, e che risolve, solitamente a titolo oneroso per le comunità, annosi conflitti che coinvolgono l'organizzazione feudale della società in tutti i suoi aspetti.

4. *I diritti del barone*

È in questo contesto che si registra la ripresa del conflitto fra comunità di villaggio e feudalità. Il potere baronale viene sottoposto a forti e significative sollecitazioni, che testimoniano che dal basso fomentano e chiedono spazio gli strati emergenti dal seno stesso della società rurale, i *principales*, espressione del ceto agrario ed armentario più abbiente.

Se nella seconda metà del Cinquecento il conflitto tende soltanto a definire la legittimità di numerosi tributi di carattere prevalentemente personale, ritenuti arbitrari, nel corso della prima metà del Seicento, di fronte alla profonda crisi politica e finanziaria in cui si dibatte il baronaggio sardo, debilitato dai gravosi sforzi finanziari affrontati per sostenere le spese militari della Corona, lo scontro tende ad investire più direttamente gli ambiti della stessa giurisdizione feudale.

Un ruolo determinante nella battaglia diretta ad arrestare il tentativo cinquecentesco di rafforzamento del potere baronale all'interno dei feudi viene giocato dagli strati più abbienti delle ville, dai *principales*, interessati a introdurre cambiamenti profondi all'interno della struttura del feudo.

Costoro, facendosi interpreti anche delle istanze degli altri strati sociali più deboli, riescono, nel lungo periodo, ad organizzare un ampio fronte di pressione antibaronale. Nelle vertenze giudiziarie, aperte dalle comunità rurali davanti al tribunale della Reale Udienza – sempre più sensibile ad ascoltare le voci delle popolazioni rurali –, gli esponenti del ceto dei *principales* rappresentano gli interessi generali della comunità in quanto delegati a rappresentarli dalla *más y sana part de los vassallos*.

Non a caso tutte queste vertenze, per quanto spesso coinvolgesero categorie lavorative specifiche, come agricoltori, pastori o artigiani, per il ruolo che esse svolgono all'interno del tessuto economico-produttivo e sociale, vengono quasi sempre sostenute dall'intera

comunità, che si impegna anche formalmente, con un atto notarile, a sostenere pienamente ed *in solidum* tutte le spese, spesso assai gravose, di lunghe ed interminabili liti giudiziarie.

Per la decisa spinta dei *principales*, quasi ovunque la disciplina fiscale feudale viene sottoposta ad una profonda revisione che, modificando anche il meccanismo impositivo, favorirà inequivocabilmente gli interessi del loro cetto a danno di quelli della feudalità.

Il deghino, detto anche *sbarbagiu* o *erbatico*, il più diffuso dei tributi reali che gravano sulla pastorizia e sull'allevamento, anche se diversamente modulato nelle diverse realtà territoriali e riscosso su pecore, capre, bovini e suini, viene regolato in modo tale da presentare nella sua applicazione un elemento di forte discriminazione sociale. Riscosso fino ad un determinato numero di capi, solitamente costituente il *sinnu* ('segno'), che rappresenta di fatto il branco, questo tributo continuerà a gravare in maniera più dura proprio sui piccoli allevatori.

Ugualmente i tributi reali sull'attività agricola, il più importante dei quali era il *llaor de corte*, un diritto sulla terra che progressivamente aveva assorbito anche le varie contribuzioni di cereali derivanti dalla commutazione di antiche *corvées* di giogo e di zappa, venivano riscossi secondo indici non proporzionali e progressivi riferiti alla quantità di terra seminata a cereali e non operavano oltre certi valori, penalizzando i contadini più deboli. Essi, pertanto, sulla base del meccanismo adottato, finivano per colpire soprattutto gli agricoltori e gli allevatori più poveri. Non c'era differenza fra un produttore agricolo che seminava venti ettari ed uno che ne seminava quattro: la quota del tributo era sempre la stessa.

In realtà, quindi, il *llaor de corte* e lo *sbarbagiu* (o deghino), oltre a colpire più pesantemente le aziende contadine e pastorali più piccole, pesavano più sulle prime che sulle seconde e, all'opposto, favorivano soprattutto i ceti agrari ed armentari più abbienti.

Nello stesso tempo vengono sottoposti ad una nuova regolamentazione anche tutti i tributi giurisdizionali indicati come servizi dominicali, che più d'ogni altro onere feudale recano il marchio dell'antica servitù.

A fine Cinquecento sono numerose le comunità ed i feudi coinvolti nella battaglia per la revisione della disciplina relativa a questi tributi: tra gli altri, i villaggi di Quirra, Laconi, Sanluri e Villamar.

Il conflitto fra baroni e comunità si farà particolarmente aspro per

l'abolizione dei diritti detti di «banalità» (termine che deriva dal germanico *ban*, 'potere'), che non avevano altro fondamento che il «potere di comandare» riconosciuto al signore. Essi comportavano per i vassalli una serie di oneri che, richiamando l'antica condizione servile, erano gravemente lesivi del diritto di libera iniziativa perfino nell'ambito stesso delle attività domestiche, per cui per macinare il grano e cuocere il pane erano obbligati a servirsi delle macine, dei mulini e dei forni di proprietà del barone e a corrispondergli il relativo tributo.

Le comunità riusciranno a imporre un nuovo meccanismo impositivo che tenderà a liberare la responsabilità in solido della comunità in caso di insolvenza del singolo vassallo. Nello stesso tempo verrà loro riconosciuto un più diretto controllo sul territorio produttivo di pertinenza del feudo e la possibilità di alienare, vendere e scambiare abitazioni, terre, vigne ed altri beni, pur con qualche limitazione, senza più dover richiedere l'autorizzazione al feudatario.

5. *La riorganizzazione del paesaggio agrario*

È in questo ambito che le comunità rurali più dinamiche riusciranno ad avviare un deciso processo di riorganizzazione economica del territorio.

Veniva pertanto operata una ricostruzione del paesaggio agrario attraverso l'adozione del regime agrario a *bidazzone seguida y serrada*. L'accorpamento delle colture in zone annualmente ben delimitate e ben distinte dalle terre riservate al pascolo del bestiame ne avrebbe assicurato una più efficace custodia contro l'invasione del bestiame rude. Chi non si fosse attenuto a questa norma, seminando al di fuori delle terre destinate a *bidazzone*, lo avrebbe fatto a proprio rischio, perché quei territori non erano vigilati.

Nello sfruttamento delle terre veniva di fatto ripristinato quel sistema di rotazione colturale triennale che, pur richiamandosi a consuetudini secolari, era stato rigorosamente codificato nella *Carta de Logu arborense*.

La *bidazzone*, il *paberile*, il *pardu* (prato) scandivano in effetti tre momenti colturali di uno stesso ciclo produttivo. La rotazione dei terreni rispondeva a problemi di carattere tecnico-produttivo ma era dettata anche da profonde motivazioni d'ordine sociale. Infatti,

mentre da un lato l'arretratezza delle tecniche agrarie, limitate all'arcaico *aratro a chiodo*, e la scarsa disponibilità di concime non consentivano un intenso e continuativo sfruttamento della terra, dall'altro la rigida destinazione colturale dei terreni serviva a proteggere i seminati dagli sconfinamenti delle greggi erranti, che davano luogo a violenti e spesso sanguinosi scontri fra pastori e contadini.

Per proteggere i seminati dall'invasione del bestiame rude e per evitare l'esplosione di conflitti, le comunità rurali, oltre che potenziare la vigilanza diurna e notturna sul territorio di propria pertinenza affidandola al corpo dei ministri saltuari (*pardargios*), già da tempo ricorrevano alla stipula di «atti di promiscua» per far coincidere i confini delle reciproche *bidazzones*. In questi casi, infatti, la stessa contiguità delle aree coltivate costituiva una barriera naturale a protezione dei seminati dalle incursioni del bestiame, perché le colture a grano e ad orzo non erano intersecate da quelle destinate a *paberile*, cioè alla coltivazione delle leguminose e al pascolo del bestiame.

La rotazione dei terreni non avveniva in maniera meccanica. Ogni anno, di solito alla fine del mese di settembre, prima delle arature autunnali, un'apposita commissione composta dai rappresentanti eletti dalla comunità, la cosiddetta «giunta dei probiuomini» (*junta des probombres*), e alla presenza del maggiore di prato, stabiliva, in base alle effettive necessità della popolazione, i limiti territoriali e l'estensione della *bidazione* e del *paberile*.

All'interno del sistema colturale a campi e ad erba (*bidazione*), per la loro capacità alimentare, un ruolo di fondamentale importanza occupavano chiaramente le terre a riposo (*paberile*). Queste, annualmente, venivano ripartite e destinate al sostentamento del bestiame rude, che poteva pertanto pascolare anche nelle stoppie della *bidazione* (*estulas* o *pardu de siddu*), e a quello domito, al quale veniva inoltre riservato un tratto di territorio limitrofo ai campi lavorati, il *pardu de mindas* (prato da ingrasso).

Ancora nell'area della *bidazione*, per ragioni di posizione, di qualità del terreno, di confinamento e soprattutto per la contrazione periodica dei coltivi, venivano lasciate superfici gerbide, i *vacui*, solitamente adibiti all'alimentazione del bestiame grosso domito e rude, purché assiduamente custodito per evitare il danneggiamento dei seminati circostanti.

Nelle fasi di forte espansione demografica e di sviluppo della ce-

realicoltura la *bidazzone*, per le accresciute esigenze alimentari comunitarie, tendeva ad allargarsi e a spostarsi sul territorio verso terreni non sfruttati e più lontani, i *vacui* si assottigliavano e lo stesso prato veniva invaso dalle colture.

In questi casi, perciò, veniva a verificarsi una invasione, seppure relativa e spesso temporanea, dell'area a pascolo dominata dai pastori: il che scatenava, nei confronti degli agricoltori, ritorsioni di vario tipo che andavano dal danneggiamento e dalla distruzione dei seminati all'uccisione delle bestie da lavoro, dall'intimidazione all'omicidio.

In realtà la contrazione delle riserve di pascolo produceva una grave rottura dell'equilibrio tra agricoltura e allevamento, soprattutto perché mutava il rapporto tra ampiezza del seminato e numero dei gioghi. Il prato ed i *vacui* della *bidazzone* erano infatti essenziali per l'alimentazione degli animali da lavoro, per cui la comunità si trovava costretta ad intervenire per procedere ad una riorganizzazione del territorio, ridisegnanone la destinazione d'uso in funzione del riequilibrio delle esigenze produttive dell'agricoltura e della pastorizia.

Gradualmente, pertanto, l'intero patrimonio fondiario della comunità tende ad assumere i connotati inconfondibili di quell'unità di vita e di attività che è il *fundamentu* del villaggio.

6. Il «*fundamentu*» del villaggio

Nell'accezione più ampia del termine il *fundamentu* si identifica, infatti, con la stessa base economica del villaggio. Nella sua unità esso comprende tutte quelle terre demaniali, comunali e private, che consentono alla comunità, giuridicamente riconosciuta, di svolgervi le diverse attività produttive legate alla pratica agricola e pastorale. Il che significa che *bidazzone*, salti, boschi, chiusi, vigneti, ecc. sono tutti legati da un nesso funzionale a quell'unità che è appunto il villaggio e ne rappresentano lo spazio necessario d'esistenza.

Il suo svilupparsi segnala inconfondibilmente il decadimento della componente fondiaria della rendita baronale, che tende progressivamente ad assottigliarsi, soprattutto nel corso del Seicento.

La comunità, infatti, mira sempre più ad individuarsi nel territorio del feudo e a rendere più stabile il rapporto con la terra. Sulla ter-

ra il signore continua di fatto ad esercitare il *dominium directum*, insito nella natura stessa della giurisdizione feudale, ma su di essa prevale il *dominium utile* esercitato dalla comunità, cioè la più ben tangibile utilizzazione del territorio attraverso le generazioni.

Contestualmente i vassalli riusciranno anche ad esercitare un controllo più diretto sull'operato dei ministri baronali e soprattutto si vedranno riconosciuto il diritto di eleggere direttamente i propri rappresentanti nell'amministrazione del villaggio, per controllare il territorio e soprattutto per verificare i tributi feudali e la loro ripartizione fra gli abitanti del feudo.

Ovunque, anche se in misura diversa, emerge la comunanza degli interessi dei vassalli contrapposti a quelli della feudalità. E dove questa unità si manifesta più decisa, il baronato è costretto a rinunciare ad alcune prerogative che riguardano l'ordinamento fondiario, la disciplina fiscale, molteplici funzioni di polizia rurale, compiti annonari e di sanità, oltre a numerosi altri servizi di carattere collettivo.

Naturalmente le conquiste dell'autogoverno comunitario non sono ovunque le medesime, in quanto diversa è la disponibilità baronale, come pure la forza di pressione e di contrattazione dei singoli villaggi.

E difatti a conseguire i risultati più corposi ed apprezzabili sul piano delle forme di autogoverno locale saranno proprio le comunità più ricche, dove tra Cinque e Seicento si è progressivamente venuto affermando il ceto emergente dei *principales*, in conseguenza anche dell'irrobustirsi del *fundamentu* del villaggio. Queste comunità, assumendosi spesso oneri finanziari assai pesanti, riusciranno a far accettare dalla feudalità forme dualistiche di poteri all'interno del feudo, ciascuna per certi aspetti autonoma ed indipendente.

Emblematico è al riguardo il percorso intrapreso dalla comunità del feudo di Villasor, che nel 1651, dopo una lunga ed aspra vertenza giudiziaria, riesce a strappare al feudatario importanti capitoli di grazia, che tra l'altro, oltre alla revisione e ridefinizione della complessiva disciplina fiscale, prevedono l'instaurazione di un diverso rapporto nella gestione della terra e il riconoscimento da parte baronale del Consiglio di comunità quale istituzione amministrativa comunitaria autonoma, libera ed autentica espressione delle scelte dei vassalli.

Un ruolo preminente in questa battaglia è svolto dai *principales*

del villaggio, interessati a cambiamenti profondi nell'assetto economico-produttivo, nell'organizzazione della vita civile e nel rapporto cetuale all'interno del feudo.

Questi, facendosi portavoce e interpreti anche delle esigenze e delle aspirazioni degli altri strati sociali, riuscivano ad organizzare una notevole forza di pressione in funzione antibaronale. Infatti, mentre gli uni si battevano con il preciso intento di ridurre o contenere la giurisdizione feudale, condizione essenziale per la creazione delle istituzioni politico-amministrative indispensabili all'esercizio della propria egemonia nel rapporto con i ceti, gli altri strati premevano per l'alleggerimento delle prestazioni baronali e per instaurare un nuovo e diverso rapporto con la terra.

7. *Il Consiglio di comunità*

Questa comunità, inoltre, riuscirà a farsi riconoscere dal feudatario l'istituzione di un nuovo organo di governo comunitario più rispondente alle esigenze di una diversa organizzazione della vita civile. L'assemblea dei capi di famiglia era un organismo di fatto privo di poteri decisionali, dunque del tutto inadeguato a perseguire con risolutezza i diversi interessi presenti nel feudo, e insieme troppo debole per contrastare i tentativi baronali di vanificare le conquiste conseguite dalla comunità.

Veniva così approvato un nuovo regolamento, riconosciuto dal feudatario, con cui veniva creata una struttura amministrativa più agile e più funzionale: il Consiglio di comunità.

Il regolamento stabiliva che ogni anno venissero eletti due *sindaci*, poiché non sempre era possibile riunire l'assemblea del popolo per discutere sulle materie di volta in volta in oggetto.

Il sistema assembleare per capifamiglia veniva sostituito dalla rappresentanza per ceti sociali dei due sindaci: uno doveva essere «dei più principali e che possieda bestiame», l'altro della «sfera comune, sia di quelli non possessori di bestiame».

All'amministrazione del villaggio, dunque, avrebbero partecipato i diversi ceti sociali, tramite i propri delegati. Il riconoscimento del ruolo paritetico delle parti avrebbe assicurato il funzionamento del consiglio; l'elettività avrebbe salvaguardato, almeno sul piano for-

male, uno stretto rapporto fra rappresentanti e rappresentati. La brevità della carica, annuale, avrebbe garantito la comunità dall'instaurazione di un monopolio dell'amministrazione da parte di una ristretta cerchia di persone.

In realtà, per le popolazioni rurali il cammino verso forme di autogoverno comunitario sarà tortuoso e contrastato. Non a caso ancora nel Settecento gli organi di governo delle comunità di villaggio non avranno assunto il carattere di istituzioni uniformi e stabili.

L'«ISPANIZZAZIONE» DELLA SARDEGNA: UN BILANCIO

di Francesco Manconi

1. *Un avvio complicato e difficile*

Fra Medioevo ed età moderna la Sardegna è la regione del Mediterraneo inserita in maniera più salda e duratura nell'orbita politica e culturale della Spagna. A vincolare l'isola alla Corona d'Aragona non sono tanto i motivi politico-giuridici (l'infeudazione della Sardegna da parte del papa Bonifacio VIII a favore del re d'Aragona) quanto gli interessi economici che i Catalani avevano stabilito nei porti sardi sin dal Duecento. Non è un caso che, a dispetto dei forti contrasti insorti dopo la conquista militare, i rapporti fra Sardi e Catalani si traducano col passare del tempo in legami economici e culturali di lunga durata.

La storia sarda del Tre e Quattrocento si caratterizza per una lunga e tormentata guerra con capovolgimenti di fronte e di alleanze. Ne sono protagoniste la Corona catalano-aragonesa e diversi signori che detengono il possesso della terra e che oscillano fra i potentati italiani (Pisa e Genova) e quelli catalani. In una situazione politica complessa, che vede frequenti ribaltamenti politici, il re d'Aragona non è in grado d'imporre la propria potestà, così che in molti territori quei signori feudali esercitano – seppure con alterne vicende – un dominio pressoché assoluto.

Per gli uomini d'affari barcellonesi la Sardegna rappresenta una piccola ma non trascurabile tessera nello scacchiere economico mediterraneo. Ma a metà Trecento la crisi dell'agricoltura, il tracollo demografico provocato dalla peste nera, le insicurezze della vita quotidiana determinate dalle guerre feudali rappresentano difficoltà pres-

soché insormontabili per consolidare gli interessi dei mercanti catalani nell'isola. Per questo la Corona catalano-aragonese deve imporre un forte sistema feudale di dominio del territorio, che contrasta con la sua consuetudine espansionistica sempre rispettosa delle peculiarità giuridiche ed economiche delle regioni mediterranee occupate.

Il controllo politico e militare delle campagne e dei villaggi viene affidato prevalentemente a signori d'origine catalana fedeli alla monarchia, mentre gli insediamenti commerciali sono concentrati prevalentemente nelle coste. Le città teatro degli scambi (Alghero, Cagliari e Sassari) sono forzatamente ripopolate con immigrati della Catalogna, dell'Aragona e di Valencia e vengono amministrate secondo le regole giuridiche dei municipi catalani.

Gli annosi conflitti signorili, che vedono i Sardi patteggiare ora per l'uno ora per l'altro dei contendenti, dipendono in buona misura dalla cronica carenza del potere regio nel regno insulare. Così ha facile giuoco lo strapotere dei ceti egemoni locali gelosi delle proprie prerogative: siano i vecchi signori legati ai potentati economici italiani, siano i nobili catalano-aragonesi della nuova «ondata» migratoria del Quattrocento. Per lunghi periodi l'anarchia feudale è destinata a prevalere sull'autorità reale. Nel Quattrocento l'«assenza» del re (la carenza fisiologica del potere monarchico, resa evidente dall'inconsistenza dell'apparato amministrativo locale e dalla cronica penuria delle finanze reali) è un problema politico fondamentale, peraltro strettamente collegato alla profonda crisi sociale che dilania la Catalogna, cuore politico e amministrativo della confederazione catalano-aragonese.

Ma il quadro sommario sin qui delineato non deve trarre in inganno sulla reale natura dei rapporti fra Sardi e Catalani. A dispetto dei contrasti politici che condizionano e comprimono gli scambi, i tenaci mercanti barcellonesi non abbandonano l'isola, continuano a frequentare i suoi porti ed a tessere una fitta rete di rapporti commerciali ed umani. Non sono grandi traffici, sia ben chiaro: tutto è reso difficile dall'aleatorietà degli approvvigionamenti in terra sarda, non solo per i molti conflitti interni ma anche per la costante minaccia della *guerra di corsa* che si combatte nel Mediterraneo occidentale.

Il volume dei commerci dei prodotti agricoli e pastorali sardi scambiati con manufatti catalani appare modesto, ma l'interesse dell'industria barcellonese per certe risorse naturali sarde (il corallo, il grano e le pelli) va sempre crescendo. Come risulta dagli studi di Ma-

rio Del Treppo, i traffici fra la Catalogna e la Sardegna sono destinati a registrare un'impennata nell'ultimo quarto del Quattrocento. Non è difficile collegare questo *boom* commerciale con la congiuntura favorevole del *redreç* nella Corona d'Aragona voluto da Ferdinando il Cattolico.

2. La «costruzione» del regno

Un timido sperimentalismo istituzionale aveva tentato d'imporre equilibri politici certi nella convulsa situazione della Sardegna del basso Medioevo. Un esempio per tutti è il tentativo di stabilire un rapporto dialettico fra la Corona e i ceti privilegiati sardi mediante la convocazione del Parlamento, un'istituzione assai vitale nei regni peninsulari della confederazione catalano-aragonese. Approfittando dell'occasionale presenza del re in Sardegna, fra Tre e Quattrocento il Parlamento sardo viene convocato due volte, la prima volta da Pietro il Cerimonioso (1355) e la seconda da Alfonso il Magnanimo (1421). Ma l'episodicità di questo rapporto e l'assoluta mancanza di una tradizione contrattualistica nel regno sono la spia della precarietà di quell'esperimento istituzionale: il Parlamento sardo è destinato ad acquistare importanza politica e continuità istituzionale soltanto con l'ascesa al trono di Ferdinando il Cattolico.

Sin dai primi tempi, dunque, l'«assenza» del re costituisce un nodo politico di difficile soluzione per i Catalano-Aragonesi. La presenza di un luogotenente generale che esercita la funzione militare e di due governatori territoriali (uno per il Capo di Logudoro al nord dell'isola e uno per il Capo di Cagliari) è una soluzione temporanea, che prelude alla designazione di un vero e proprio delegato (il *vicere*), destinato ad assumere competenze più ampie di carattere militare, amministrativo e politico.

L'amministrazione patrimoniale del regno viene affidata al procuratore reale, il quale stabilisce gli indirizzi della politica fiscale e della gestione ordinaria e straordinaria del patrimonio reale. La larga autonomia consentirà a questo alto funzionario di determinare gli appalti delle rendite, fissare concessioni enfiteutiche e feudali, esigere crediti e affitti, liquidare e trasmettere feudi. Una carica di fondamentale importanza, dunque, specialmente quando la Corona

porrà mano con Ferdinando il Cattolico al piano di recupero del patrimonio reale, che in epoca di anarchia feudale era finito nelle mani delle grandi casate nobiliari. Il maestro razionale (deputato al controllo della contabilità pubblica) e il ricevitore del riservato (ossia il collettore delle rendite del patrimonio reale) completano l'organismo amministrativo finanziario.

Dal 1487 l'altro pilastro istituzionale del regno è il reggente la Reale Cancelleria, quasi un primo ministro che affianca il viceré nel governo politico. In quanto emanazione del vicescancelliere del Consiglio d'Aragona (il capo del consesso che amministra per conto del re i regni della Corona d'Aragona), il reggente è il tramite fra la burocrazia centrale e quella periferica.

Non meno importante è la riforma dei municipi. A partire dalla conquista militare, a Cagliari, Sassari e Alghero si introducono progressivamente gli ordinamenti municipali catalani, adattati al contesto sociale e politico delle città sarde. In virtù di un principio generale che prevede l'*unione perpetua* delle città sarde alla Corona d'Aragona e in forza di una serie di privilegi giuridici particolari, agli abitanti dei regni catalano-aragonesi viene garantita una condizione economica e giuridica di favore. La legislazione municipale che protegge i sudditi della confederazione tende per converso ad escludere i cittadini di altre nazionalità dall'accesso agli uffici pubblici e dall'esercizio della mercatura. Sono privilegi destinati a durare nel tempo: tanto che a più riprese sudditi castigliani si rivolgeranno a Filippo II per mettere in discussione quelle norme privilegiate, ormai desuete e contrarie agli interessi generali.

Non è esagerato affermare che durante il regno di Ferdinando il Cattolico la Sardegna raggiunge la modernità sociale e istituzionale. Le riforme avviate negli anni a cavallo fra Quattro e Cinquecento rappresentano una solida piattaforma per le future riforme dell'età di Filippo II.

L'adeguamento del Regno di Sardegna all'organizzazione politico-amministrativa della Corona d'Aragona conoscerà, comunque, molte peculiarità e farà registrare alcune sfasature temporali rispetto agli altri regni della confederazione. Ad esempio, la celebrazione dei Parlamenti diventerà una pratica stabile soltanto nel Cinquecento, quando altrove, paradossalmente, le *corts* cominciano a dare segni d'inadeguatezza politica. Anche l'*audiencia*, il più alto consesso giudiziario del regno, verrà istituita da Filippo II soltanto nel 1564

per appagare finalmente la diffusa esigenza di una buona giustizia e di una corretta amministrazione. Esemplata su quella catalana, la *audiencia* sarda eserciterà funzioni più ampie di quelle giudiziarie di secondo grado ed assumerà un ruolo fondamentale d'indirizzo e di controllo di tutte le attività politiche, giudiziarie ed amministrative del regno.

Il disegno di Filippo II di riorganizzazione del sistema imperiale, che si concreta nell'accentramento del potere regio e nell'aggregazione territoriale dei regni mediante la razionalizzazione dell'apparato amministrativo periferico, tocca pienamente anche la Sardegna nella seconda metà del Cinquecento. Finalmente sotto il *re Prudente* anche il regno insulare può considerarsi perfettamente strutturato nell'intento di dare una corretta amministrazione alla giustizia, una gestione pubblica al demanio regio, un'efficiente articolazione periferica all'apparato burocratico. Per tutta l'epoca degli Asburgo il regno sarà governato in stretta concertazione fra gli organi centrali (Consiglio d'Aragona) e le istituzioni periferiche (viceré e magistrature finanziarie e giudiziarie). In tempi di assolutismo regio anche il Parlamento assumerà un ruolo diverso, insieme di mediazione politica e di confronto dialettico. Il dibattito parlamentare si concentrerà specialmente sulla difesa delle «libertà» consolidate nella provincia sarda, in buona sostanza sulla tutela dei privilegi municipali e feudali e degli interessi particolaristici dei ceti dominanti rappresentati negli Stamenti.

In virtù di una più puntuale gestione politica del regno che fra Cinque e Seicento il Consiglio d'Aragona è in grado di assicurare, l'antico problema dell'assenteismo regio pare in buona misura risolto. Il governo dell'isola è rimesso ai viceré, espressi soprattutto dalla nobiltà catalano-aragonese legata alla casa degli Asburgo, e a funzionari pubblici anche essi prevalentemente di origine catalana o valenziana. A partire dalla metà del Cinquecento, però, anche i *letrados* sardi entrano a far parte dei ranghi della burocrazia del regno. La formazione nelle università ispaniche e italiane – e più tardi anche in quelle sarde – di *naturales* sardi (cioè nativi della Sardegna) che acquisiscono competenze giuridiche ed amministrative, nonché il perfezionamento del rapporto di *patronazgo real* che mira a coinvolgere le élites locali nella gestione della cosa pubblica, determinano la fine dell'antica esclusione dei Sardi dalle cariche di governo.

3. Un'integrazione politica e culturale profonda e duratura

L'ascesa al trono d'Aragona di Ferdinando il Cattolico segna, dunque, una vera e propria svolta nella storia della Sardegna. È da quel momento che la monarchia attua una risoluta politica di contenimento dello strapotere signorile. Con l'imposizione dell'autorità reale si chiude definitivamente una lunga epoca d'instabilità politica.

L'ambizioso progetto di riforma economica a dimensione mediterranea voluto dal Cattolico (il *redreç de la mercaderia*) produce quasi subito effetti benefici anche in Sardegna. L'economia sarda decolla in funzione complementare rispetto alle economie dei paesi catalani. Allo stesso tempo viene posto in essere un ambizioso piano di riforma fiscale e amministrativa, che tende a raccordare sempre più l'apparato istituzionale sardo con quello della Corona catalano-aragonese e quindi a normalizzare i rapporti politici fra il centro e la periferia.

In questo modo vengono poste le basi di una lenta ma percettibile crescita economica, destinata ad innescare un processo di sviluppo civile senza precedenti. Il commercio fra l'isola e il Levante iberico, basato sullo scambio dei prodotti della terra e del mare con i manufatti dell'industria catalana, rappresentava da almeno un secolo una realtà economica corposa, seppure soggetta agli alti e bassi della situazione politica. Ma nei primi del Cinquecento, quando cessano i rischi della guerra e i porti sardi diventano liberamente praticabili, i mercanti catalani e valenziani dimostrano un rinnovato interesse per il mercato insulare. Finalmente nelle città portuali di Cagliari e di Alghero si costituiscono agenzie commerciali a capitale misto (ossia *companyes* di capitalisti barcellonesi, di mercanti locali e di antichi residenti), nascono basi operative per gli armatori delle barche impegnate nella pesca del corallo, si aprono *botigues* di artisti e di artigiani e fondachi di mediatori commerciali provenienti da varie località del Mediterraneo catalano-aragonese. Si crea, insomma, un nuovo tessuto urbano, un mondo composito e articolato in ceti, non più precario e fluttuante ma stabile e destinato ad un rapido consolidamento sociale ed economico.

Intanto importanti novità sociali si registrano anche nell'ambito della feudalità. Il sistema feudale va perdendo progressivamente i rigidi connotati politico-militari che gli erano stati propri nei secoli passati. I signori catalani e valenziani che erano venuti nell'isola du-

rante e dopo la conquista militare del Trecento vanno alienando i loro patrimoni. Le terre finiscono in parte nelle mani di quei mercanti e di quei pubblici funzionari – regi e municipali – che si sono radicati nella società sarda conquistando posizioni sociali di primo piano. La vecchia nobiltà residente in Spagna vende i suoi possedimenti oppure li affida a fiduciari locali: lascia, cioè, il campo libero a quegli amministratori di feudi i quali, attraverso la gestione diretta delle terre e una discussa amministrazione della giustizia signorile, sfruttano straordinarie opportunità d'arricchimento e d'ascesa sociale. Inoltre i signori proprietari delle terre tradizionalmente vocate alla produzione del grano si convertono alla pratica della mercatura, commerciando in proprio oppure attraverso la mediazione dei nuovi borghesi delle città costiere.

Pian piano va affermandosi un nuovo ceto urbano molto composito: comprende signori di recente nobilitazione, ricchi mercanti in rapida ascesa sociale, più modesti mediatori commerciali e funzionari che occupano le cariche pubbliche così stabilmente da trasformarle in ereditarie.

Intorno alla metà del Cinquecento il rilancio delle economie urbane è favorito da una mobilità sociale complessa e in perenne evoluzione. I ricambi all'interno della classe dirigente non avvengono soltanto negli ambiti chiusi della società sarda, ma sono alimentati da una nuova migrazione di ceti privilegiati, tutti o quasi tutti di provenienza catalana e valenziana. L'elemento della continuità «nazionale» (della nazione catalano-aragonese) nel rinnovamento degli assetti economici e burocratici va tenuto presente per capire come il trapasso di dinastia (dai Trastámara agli Asburgo) e l'affermarsi dell'egemonia politica castigliana non abbiano in Sardegna le conseguenze politiche talvolta traumatiche che hanno in altri regni dell'impero ispanico. Nel Parlamento del 1583, ad esempio, la città di Cagliari affermerà con orgoglio la sua origine: *tots de la present ciutat de Càller son aragonesos, valencians y catalans y desendents de dites nacions*. Insomma, il cordone ombelicale con Barcellona e Valencia non viene mai reciso: non solo per il continuo rinnovarsi di vincoli familiari e di legami etnici, per le nuove opportunità commerciali che si aprono nel Cinquecento, ma anche per motivi di natura giuridica e istituzionale. Almeno per tutto il secolo la continuità di rapporti è rispecchiata nella conduzione amministrativa del regno: l'alta e media burocrazia (viceré, reggente la Reale Cancelleria,

procuratore reale, giudici della *audiencia*, ecc.) viene selezionata quasi sempre all'interno dei quadri burocratici e aristocratici dei regni della Corona d'Aragona.

Quei vincoli, almeno agli occhi dei contemporanei, risultano fortissimi, talvolta pressoché indissolubili. Nel 1573, quando Emanuele Filiberto di Savoia dà la sua disponibilità per scambiare con la Sardegna una parte del suo ducato (a quel tempo passaggio strategico fra la penisola iberica e i domini spagnoli del Nord Europa), Filippo II ordina al governatore di Milano d'interrompere le trattative diplomatiche perché la proposta, anche se allettante, risulta inattuabile. L'antico giuramento del re d'Aragona «de no desmembrar nada de aquella Corona» (di non separare dagli altri nessun 'pezzo' di quella Corona) non consente la cessione del Regno di Sardegna. Qualche anno dopo, quando si prospetta la possibilità di un nuovo scambio (questa volta con Saluzzo), il cardinal Granvelle declina la proposta per la stessa ragione, per le difficoltà giuridiche a staccare l'isola dalla Corona d'Aragona. Come si spiega un impegno così vincolante, contratto in forza di un giuramento antico, prestato più d'un secolo prima (nel 1460) dal re Giovanni II d'Aragona? Rispettare la promessa del suo antenato è certamente per Filippo II un'obbligazione impegnativa, ma sarebbe anche un impegno facilmente eludibile da parte di un sovrano sempre determinato a far prevalere la propria visione assolutistica sugli interessi particolaristici dei regni periferici. La scelta di conservare la Sardegna, in realtà, pare dettata principalmente da motivi d'opportunità politico-militare, perché la monarchia ravvisa nell'isola un importante antemurale difensivo contro la costante minaccia del Turco.

4. Una provincia della Spagna

Ma, al di là delle ragioni giuridiche o diplomatico-militari che stanno alla base dell'indissolubilità del vincolo, bisogna dire che nell'età degli Asburgo l'antico rapporto contrattualistico fra la monarchia e i sudditi sardi risulta decisamente consolidato. Il lealismo dinastico dei Sardi soffre poche e trascurabili eccezioni nel corso del Cinque e del Seicento. Sono vari gli elementi che concorrono a formare questo sentimento d'appartenenza alla monarchia ispanica: so-

no sicuramente gli antichi patti formali fra sovrani catalano-aragonesi e sudditi, ma ancor di più sono i saldissimi rapporti parentali e gli interessi economici che le élites sardo-catalane mantengono nella madrepatria; è l'architettura istituzionale del regno, tutta concepita all'interno del processo cinquecentesco di razionalizzazione del sistema imperiale; è la tradizione culturale, sia laica che religiosa, che fa della Sardegna del tempo una provincia della Spagna; è la progressiva formazione di un ceto togato autoctono il quale viene coinvolto sempre più in responsabilità di governo.

L'elemento che più d'ogni altro contribuisce a rinnovare, e quindi a rinsaldare, il rapporto organico fra i ceti privilegiati sardi e la corte di Madrid è il progressivo perfezionamento al tempo degli Austria «maggiori» (Carlo V e Filippo II) del sistema dei Consigli territoriali, deputati al governo dei regni periferici della monarchia. Col sistema cosiddetto *polisinodale* non solo si rende necessaria una selezione più ampia e puntuale del personale burocratico centrale, ma diviene indispensabile attingere anche alle classi dirigenti locali per amministrare la periferia dell'impero. È così che i *naturales* sardi vengono chiamati in numero sempre crescente a gestire la cosa pubblica, con incarichi politici e amministrativi sia a livello centrale che periferico. Man mano che cresce questo coinvolgimento (per lo più negato al tempo dei Catalano-aragonesi) diviene sempre più larga e totale l'identificazione dei ceti dirigenti sardi nella monarchia ispanica.

Possono aiutare a capire il fenomeno le biografie esemplari di due personaggi di grande rilievo, provenienti dal ceto dei *letrados*, come sono i sassaresi Alessio Fontana e Francisco Vico. Intorno alla prima metà del Cinquecento Fontana, *letrado* sassarese promotore della fondazione del collegio gesuitico che darà origine all'Università di Sassari, lavora prima nella cancelleria itinerante dell'imperatore, poi a Madrid nel Consiglio d'Aragona accanto al suo protettore catalano Miquel Mai, ed infine come maestro razionale del Regno di Sardegna.

Nella prima metà del Seicento è un altro sassarese, Francisco Vico y Artea, a percorrere la scala burocratica del Regno sardo sotto la protezione del viceré Borja, duca de Gandía; in seguito otterrà a corte l'alto incarico di *regente* nel Consiglio d'Aragona in rappresentanza della Sardegna. Vico è un personaggio emblematico del legame politico fra il centro madrileno e la periferia sarda. È il tramite politico fra la corte e i ceti dirigenti sardi; al tempo del progetto del

conte-duca de Olivares della *Unión de armas*, è fiduciario ed interprete in Sardegna della svolta centralistica della monarchia. Assesondando i voleri del *valido* (primo ministro) di Filippo IV, impone ai Sardi il conferimento di risorse finanziarie e di ingenti rimesse di grano; mobilita uomini, cavalli e vettovaglie per le guerre della Corona contro i nemici francesi e catalani. Per ottenere tutto questo Francisco Vico deve orchestrare una complessa strategia clientelare che contempla, come contropartita dei *servicios* militari e finanziari assicurati al re, la distribuzione di *mercedes*, uffici e cariche pubbliche alle élites locali individuate nei nobili e nelle consorterie a lui legati. Favorire gli interessi della monarchia ha per Vico un duplice obiettivo: affermare la sua *fidelidad* al re e consolidare la propria posizione personale a corte, rafforzando quindi una sua preminenza politica nel Regno di Sardegna.

Questo sistema di relazioni interpersonali fra personaggi di corte e gruppi dirigenti locali non ha soltanto un carattere clientelare. I favori e le protezioni accordate negli ambienti di corte finiscono per permeare il complesso delle relazioni fra il centro e la periferia fino a coinvolgere appieno i sudditi sardi nelle cause politiche della monarchia. Dalla partecipazione dei nobili sardi e dei loro uomini alle guerre imperiali, dalla distribuzione minutamente calibrata delle *plazas* di guerra e di pace che vengono contrattate nei Parlamenti, dai confronti spesso asprissimi fra le città e le consorterie che le governano, fino ai non sempre facili rapporti fra la burocrazia reale e i gruppi di potere locale, tutto pare svolgersi secondo attitudini mentali e comportamenti contraddittori. Ma questa è solo l'apparenza: in realtà le regole non sempre del tutto decifrabili esistono, e trovano nel sistema di *patronazgo* un preciso riferimento ideologico.

Sebbene l'adesione ideologica dei Sardi agli indirizzi politici della monarchia asburgica non conosca rotture né lacerazioni importanti, vi sono però fasi critiche nella lunga vicenda del lealismo dinastico. Quando le gratificazioni e le *mercedes* si assottigliano, quando le esenzioni fiscali o la distribuzione dei privilegi conoscono rallentamenti o interruzioni, quando le crisi economiche ricorrenti toccano anche i livelli alti della società (nobili, ecclesiastici e magnati cittadini), allora i valori della fedeltà al re sembrano meno granitici e talvolta vengono persino posti in discussione. I momenti critici nella storia politica della Sardegna spagnola hanno, a ben vedere, questo minimo comune denominatore; e il clamoroso episodio dell'as-

sassinio del viceré di Sardegna Manuel de los Cobos, marchese di Camarasa, non pare costituire un'eccezione.

5. Una tradizione culturale intrecciata e complessa

Si diceva prima che il ricambio delle oligarchie urbane fra Quattro e Cinquecento favorisce un'osmosi sociale ed un arricchimento culturale degni di nota. Le migrazioni dai regni peninsulari della Corona verso l'isola, i contatti economici più serrati, le crescenti disponibilità finanziarie delle oligarchie sono all'origine di un importante sviluppo civile delle città. Le conseguenze più evidenti sono la lievitazione dei consumi dei beni voluttuari e l'affinamento del gusto delle élites urbane. Ad esempio, la consuetudine d'erigere cappelle gentilizie nelle chiese e di dotarle di grandi *retable* pittorici, di statue e di altri arredi sacri, innesca una domanda sostenuta di opere d'arte provenienti dalla Catalogna.

Col tempo la committenza di beni culturali è destinata ad allargarsi. Non solo la Chiesa e le casate nobiliari, ma anche i ricchi mercanti, i gremi e persino le comunità di villaggio promuovono la costruzione di nuovi edifici religiosi, concepiti per lo più secondo i modelli architettonici del gotico-catalano. L'edilizia civile ha uno sviluppo più contenuto, anche se nelle città e nei feudi non mancano esempi importanti di palazzi signorili e di opere di difesa militare.

Opportunità di lavoro così interessanti finiscono per attirare in Sardegna artigiani, artisti e operai provenienti dalla Catalogna e da Valencia. Maestri delle diverse arti si stabiliscono nelle città sarde, dove aprono le loro botteghe dando avvio ad una tradizione artistica destinata ad assumere nell'isola una dimensione qualitativa e quantitativa di grande valore. I primi pittori a giungere in Sardegna sono i barcellonesi Joan Figuera e Rafael Tomás, e di lì a poco Joan Barceló. A questi pionieri, che aprono bottega e mettono su famiglia, seguono altri artisti. In virtù della facilità con cui circolano nel Mediterraneo uomini, idee e manufatti, dai paesi catalani e dalle aree italiane più legate alla Corona spagnola (Napoli, Genova, la Sicilia) emigrano e si stabiliscono nell'isola artigiani e artisti. A Cagliari finisce per costituirsi un centro propulsore delle arti figurative, in cui emerge una scuola tutta locale (spiccano la famiglia dei Cavaro e Francesco Pinna).

Il fenomeno migratorio non riguarda soltanto artisti nel senso stretto della parola, ma interessa soprattutto un grande numero di semplici *obrers* e artigiani (*picapedrers, paraires, platers, argenters, mestres d'axa, mestres de paleta*, ecc.) che divengono gli insostituibili artefici di una produzione ricca e variegata, prevalentemente d'ispirazione e di gusto catalani. Col tempo, a contatto con le culture locali, quella tradizione manifatturiera è destinata ad evolversi e a conoscere un interessante processo di modificazione e reinterpretazione. La «contaminazione» delle due culture porta alla nascita di nuove sensibilità estetiche, insomma di una civiltà artistica sarda rinnovata e destinata ad assumere caratteri di originalità.

Anche l'antica consuetudine d'importare panni catalani finisce per favorire la pratica della tessitura e la confezione di prodotti d'abbigliamento che imitano i modelli d'oltremare. Tuttavia l'industria sarda si differenzia nettamente da quella catalana sotto l'aspetto dell'organizzazione economica perché, seppure sia anch'essa diffusa capillarmente nei villaggi, è destinata soltanto all'autoconsumo familiare.

Con la crescita civile delle città la domanda di beni culturali si estende ad altri settori. La musica e l'editoria sono in testa ai nuovi bisogni della società urbana. Nella seconda metà del Cinquecento, in un rapido susseguirsi di eventi, nelle principali città si creano cappelle musicali e vengono impiantate tipografie locali ad iniziativa di eminenti personaggi quali l'arcivescovo Antonio Canopolo a Sassari e Nicolò Canelles a Cagliari.

È facile intuire che questi fermenti culturali restano per lo più circoscritti alle élites urbane. Tuttavia l'enorme forza di penetrazione della cultura religiosa è capace d'influenzare anche le espressioni figurative e musicali dei villaggi più marginali. Nella formazione culturale dei Sardi il ruolo della Chiesa è totalizzante: la cultura post-tridentina sarà capace d'imprimere nella società regionale inconfondibili e durevoli connotati.

L'opera d'acculturazione condotta congiuntamente fra Cinque e Seicento dalla monarchia cattolica e dalla Chiesa porterà sempre più i Sardi nell'orbita ispanica. Ovviamente la cultura popolare oppone forti resistenze – resistenze per così dire «antropologiche» –, specialmente nelle parlate locali e negli usi tradizionali. Molti documenti di provenienza ecclesiastica attestano l'esistenza di sostanziali differenze nelle parlate delle città rispetto a quelle delle aree rura-

li: in estrema sintesi, si può dire che nei centri urbani delle coste prevale l'uso del catalano, mentre i dialetti sardi sono la lingua corrente nei villaggi dell'interno. Dopo il Concilio di Trento, ma soprattutto dopo il consolidamento della monarchia al tempo di Filippo II, intervengono sostanziali novità: i Sardi fanno sempre più ricorso al castigliano perché – come attestano testimonianze gesuitiche – «pare che con la lingua castigliana venghi più onorato il re et i principali della terra si sforzano di parlarla». In realtà le propensioni delle classi dirigenti sono anche il risultato della politica della monarchia che tende a imporre il castigliano, innanzitutto negli atti ufficiali. Lingua e impero, dunque, sembrano marciare di pari passo anche in Sardegna.

Ma sono anche altre le novità che intervengono nel mondo sardo nella seconda metà del Cinquecento. Non riguardano semplicemente la comunicazione linguistica, ma toccano la formazione culturale nel suo complesso. I protagonisti di questa vera e propria «rivoluzione culturale» sono gli ordini religiosi legati alla monarchia ispanica anche da una dipendenza organizzativa e politica. Fondamentale è l'opera d'indottrinamento delle popolazioni rurali che gli ordini religiosi conducono fra Cinque e Seicento. Gli strumenti della comunicazione culturale utilizzati sono molteplici. Assai interessante è l'azione pedagogica volta alla formazione religiosa, e non solo religiosa, che i gesuiti compiono attraverso le sacre rappresentazioni teatrali. A quel tempo nei paesi ispanici il teatro è di gran moda, è una passione culturale che accomuna le persone di alto rango e i ceti popolari: è quindi un mezzo formidabile di educazione e di sensibilizzazione ai più diversi livelli sociali.

Di sicuro le novità più vistose intervengono nella diffusione della cultura di élite che ormai da tempo volge lo sguardo prevalentemente al mondo ispanico. Fra Cinque e Seicento vengono fondate le Università di Sassari e di Cagliari, allo scopo fondamentale d'evitare agli studenti sardi costosi e disagiati soggiorni in Spagna e in Italia, ma soprattutto di formare in loco i quadri dirigenti da destinare all'amministrazione pubblica. Al tempo di Filippo II il Regno di Sardegna è in via di definitivo riassetto istituzionale e ha bisogno di addetti alla pubblica amministrazione che conoscano il diritto e siano in grado di gestire la cosa pubblica. Dopo una secolare discriminazione, anche i Sardi vengono posti in grado d'accedere alle cariche e

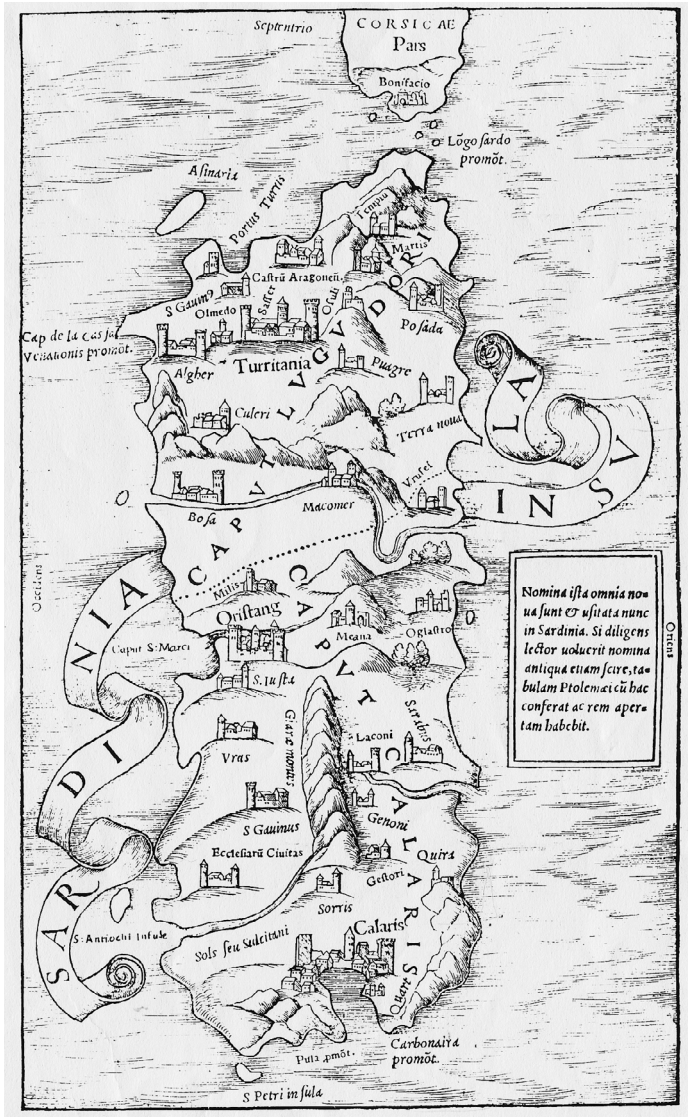


Fig. 6. Una delle più antiche carte geografiche della Sardegna, disegnata per la *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster (1550) su indicazioni del cagliaritano Sigismondo Arquer.

agli uffici rimasti sino ad allora appannaggio quasi esclusivo dei *naturales* degli altri regni della Corona d'Aragona.

Queste prospettive d'impiego possono anche aiutare a spiegare la particolare attenzione che viene dedicata, da studiosi sardi di diritto, ai temi più propriamente giuridici dell'amministrazione in Sardegna e in Spagna. Così Gerolamo Olives pubblica a Madrid, nel 1567, un'edizione commentata della *Carta de Logu* d'Arborea; Antonio Canales de Vega è autore nel 1631 di alcune importanti notazioni sull'istituto parlamentare in Sardegna; Giovanni Dexart cura nel 1645 una diligente raccolta delle leggi di fonte parlamentare, a completamento della fondamentale raccolta delle *Leyes y Pragmaticas reales del Reyno de Serdeña*, pubblicata a Napoli nel 1640 da Francisco Vico, l'alto magistrato sassarese arrivato ad occupare un prestigioso seggio nel Consiglio d'Aragona.

Ma la crescita culturale e sociale non riguarda soltanto i giovani che compiono studi giuridici e che aspirano ad occupare le *plazas* di governo. Cresce anche l'arte medica, come dimostra la sempre più diffusa presenza nelle città sarde di dottori ingaggiati dai municipi per la tutela della salute pubblica e per la difesa dalle ricorrenti epidemie di peste. È un cammino non sempre agevole: questi medici municipali devono spesso fare i conti con le resistenze mentali degli abitanti, abituati da secoli a curarsi ricorrendo alle pratiche della medicina tradizionale. La medicina colta annovera, però, anche individualità di grande rilievo scientifico che guardano sia alla scienza medica italiana che a quella spagnola. I medici più illustri sono il cagliaritano Joan Thomàs Porcell, chirurgo dell'ospedale maggiore di Saragozza e autore di un celebre trattato sulla peste conosciuto in tutto il mondo scientifico; il sassarese Gavino Farina, di formazione scientifica romana, che alla corte di Madrid diviene archiatra del re Filippo IV; il tempiese Pedro Aquenza Mossa, protomedico del Regno di Sardegna e autore di un trattato sull'*intemperie* (cioè la malaria).

La collocazione fra Spagna e Italia (però è bene precisare che in ogni caso i punti di riferimento in Italia sono le città inserite nell'orbita politica spagnola) è una condizione caratteristica di buona parte degli uomini di lettere che occupano la scena culturale in Sardegna. Il fenomeno è particolarmente evidente nel Cinquecento a Sassari, dove operano diversi intellettuali di formazione italiana, i quali, pur manifestando una piena adesione ideologica alla monarchia ispanica, conservano solidi rapporti con ambienti culturali italiani.

Per limitarci a pochi esempi, si può citare il letterato Gerolamo Araolla, autore di opere poetiche (la maggiore delle quali è però in lingua sardo-logudorese) caratterizzate dall'incontro di influssi culturali spagnoli e italiani; il prelado Giovanni Francesco Fara (1543-1591), autore di due opere fondamentali come *De Chorographia Sardiniae* e *De rebus sardois*, che pongono le basi della futura storiografia sarda. Ma su tutti emerge il *letrado* cagliaritano Sigismondo Arquer, figura di spicco dell'intellettualità sarda uscita dalle università italiane, il quale intrattiene rapporti con la cultura protestante (come testimonia la sua *Sardiniae brevis historia et descriptio* inserita nella *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster) e allo stesso tempo dà prova di lealismo monarchico e dimostra piena adesione alla cultura ispanica nei pochi componimenti poetici che scrive durante la sua detenzione nelle carceri dell'Inquisizione di Toledo, dove sarà arso al rogo come eretico nel 1571.

La fase storica in cui emergono questi percorsi biografici individuali sembra chiudersi con l'età di Filippo II. È con la fine del Cinquecento che si afferma la progressiva e totalizzante ispanizzazione della cultura sarda. La svolta è evidente nella produzione letteraria delle classi colte, ma le manifestazioni della cultura religiosa e popolare non appaiono meno chiaramente connotate. Celebrazioni ecclesiastiche, feste popolari, giostre e tornei, poesia popolare religiosa (*gosos*, letteralmente 'lodi') si rifanno totalmente ai modelli d'importazione iberica, come dimostrano le fonti letterarie, le espressioni figurative, i reperti architettonici e i documenti musicali di cui disponiamo (un'opera letteraria che esemplifica a meraviglia la cultura urbana del tempo è il *Santuario de Caller y verdadera historia de la invención de los Cuerpos santos*, di Serafin Esquirro, pubblicata a Cagliari nel 1614, che descrive le fastose e affollate celebrazioni per il ritrovamento e la traslazione delle reliquie dei cosiddetti «martiri» cagliaritani).

6. Una «leggenda nera»

Una «leggenda nera» anti-ispanica prende corpo anche nel caso della Sardegna in epoca sabauda. Inizia quasi subito dopo la cessione dell'isola ai Savoia e diviene più insistente, quasi sistematica, quando la politica piemontese deve fare i conti con una società che in larga mi-

sura appare refrattaria ai tentativi d'innovazione e alle riforme che concernono non solo l'economia e le istituzioni, ma anche la cultura, la lingua, l'organizzazione ecclesiastica e le stesse consuetudini della vita associata urbana e rurale. La difesa ostinata da parte delle popolazioni delle tradizioni agrarie, la persistenza dell'uso delle lingue ispaniche, il latente antipiemontesismo che attraversa le vicende del Settecento sardo sono ampiamente documentate nelle carte d'archivio, nelle memorie di viaggio e nelle fonti letterarie.

Dopo la *vulgata* antispagnola della storiografia risorgimentale, a lungo impegnata in un'operazione ideologica volta a riaffermare l'italianità della Sardegna, oggi i quattro secoli della predominanza iberica non sono più oggetto né di denigrazione preconcepita né d'occultamento storiografico. I tempi della Sardegna spagnola sono oggi per gli storici materia di riconsiderazione scientifica, immune dalle scorie di antichi risentimenti e di vecchi nazionalismi.

BIBLIOGRAFIA

La preistoria: dal Paleolitico all'età nuragica

- AA.VV., *Ichnussa. La Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano 1981.
AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano 1985-90.
E. Atzeni, *Menbirs antropomorfi e statue-menbirs della Sardegna*, in «Annali del Museo Civico della Spezia», II, 1979-80.
E. Contu, *La Sardegna preistorica e nuragica*, Sassari 1998.
G. Lilliu, *Sculture della Sardegna nuragica*, Milano 1966.
G. Lilliu, *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1988.
G. Lilliu, *Arte e religione della Sardegna prenuragica*, Sassari 1999.
G. Moravetti, *Il complesso megalitico di Monte Baranta e la Cultura di Monte Claro*, in «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 5, Sassari 2000.
G. Tanda, *Arte e religione della Sardegna preistorica nella necropoli di Sos Furrighesos*, Sassari 1985.
G. Ugas, *La Tomba dei guerrieri di Decimoputzu*, Cagliari 1990.

La Sardegna e le grandi civiltà mediterranee

- AA.VV., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997.
E. Acquaro, *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari 1984.
F. Barreca, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1974.
F. Barreca, *La civiltà fenicia e punica in Sardegna*, Sassari 1986.
M. Gras, P. Rouillard, J. Teixidor, *L'universo fenicio*, Torino 2000.
G. Lilliu, *Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la conquista della Sardegna*, in «Rend. Acc. Naz. Linc.», serie IX, 3, 1992, pp. 17-35.
S. Moscati, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano 1968.
S. Moscati, P. Bartoloni, S.F. Bondi, *La penetrazione fenicia e punica in*

- Sardegna. Trent'anni dopo*, in «Rend. Acc. Naz. Linc.», serie IX, 1, Roma 1997.
- E. Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, in «Mem. Acc. Naz. Lincei», 1881.
- G. Pesce, *Sardegna punica*, Cagliari 1961², Nuoro 2000.

La Sardegna romana

- S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.
- C. Bellieni, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà del mondo antico*, Cagliari, I-II, 1928-31.
- C. Finzi, *Le città sepolte della Sardegna*, Perugia 1982.
- F. Fois, *I ponti romani in Sardegna*, Roma 1964.
- A. Mastino, *Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in A. Calbi, A. Donati, G. Poma (a cura di), *L'epigrafia del villaggio*, Faenza 1993, pp. 457-536.
- A. Mastino (a cura di), *La Tavola di Esterzili: il conflitto tra pastori e contadini nella Barbaria sarda*, Atti del convegno di Esterzili (6 giugno 1992), Sassari 1992.
- A. Mastino, G. Sotgiu, N. Spaccapelo (a cura di), *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Atti del convegno nazionale di Cagliari (10-13 ottobre 1996), Cagliari 1999.
- P. Meloni, *L'amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalica*, Roma 1958.
- P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1990.
- E. Pais, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923 (ried. a cura di A. Mastino, Nuoro 1999).
- M. Perra, *Sardò, Sardinia, Sardegna, I. Le antiche testimonianze letterarie della Sardegna dall'inizio dei tempi storici (VI sec. a.C.) sino al principato di C. Ottaviano Augusto (I sec. a.C.) inquadrato cronologicamente e con testo greco o latino a fronte*, II-III, Oristano 1997.
- G. Pesce, *Sarcofagi romani in Sardegna*, Roma 1957.
- R.J. Rowland, *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981.
- G. Sotgiu, *Sardi nelle legioni e nella flotta romana*, in «Athenaeum», XXXIX, 1961.
- G. Spano, E. Pais, «*Bullettino archeologico sardo*» e «*Scoperte archeologiche*», I-VIII, a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, Sassari 2000-2001.
- R. Zucca, *Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del X congresso di studi (Oristano 1992), Cagliari 1994.

La Sardegna vandalica e bizantina

- A. Boscolo, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978.
- A. Guillou, *La lunga Età Bizantina. Politica ed economia*, in M. Guidetti (a cura di), *Dalle origini all'Età Bizantina. Storia dei sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 329-71.
- A. Guillou, *La diffusione della cultura bizantina*, in M. Guidetti (a cura di), *Dalle origini all'Età Bizantina. Storia dei sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 373-423.
- P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, capp. VII-VIII, pp. 189-227.
- L. Pani Ermini, *La Sardegna e l'Africa nel periodo vandalico*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del II convegno di studi (Sassari 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, pp. 105-22.
- L. Pani Ermini, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in M. Guidetti (a cura di), *Dalle origini all'Età Bizantina. Storia dei sardi e della Sardegna*, I, Milano 1988, pp. 297-327.
- P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, in «Mediterraneo tardoantico e Medioevale. Scavi e ricerche», 12, Oristano 1998.
- P.G. Spanu, *Le 'Barbariae' sarde nell'alto medioevo. Sulla possibile esistenza di un «ducato» dei Barbaricini*, in AA.VV., ΑΛΕΤΗΣ. *Miscellanea per i settant'anni di Roberto Caprara*, Massafra 2000, pp. 501-18.
- M.B. Urban, *La storia*, in G. Lulliri, M.B. Urban, *Le monete della Sardegna vandalica. Storia e numismatica*, Sassari 1996, pp. 9-58.

L'origine dei giudicati

- M.M. Bazama, *Arabi e sardi nel Medioevo*, Cagliari 1988.
- E. Besta, *La Sardegna medievale*, 2 voll., Palermo 1908-1909.
- A. Boscolo, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978.
- A. Boscolo, *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari 1979.
- F.C. Casula, *Giudicati e curatorie*, in AA.VV., *Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma 1980, pp. 94-109.
- F.C. Casula, *La storia di Sardegna*, Pisa 1994.
- M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. II, *Il Medioevo. Dai giudicati agli Aragonesi*, Milano 1988.
- A. Guillou, *La lunga età bizantina. Politica ed economia*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini all'età bizantina*, Milano 1988, pp. 329-371.

- A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
- R. Zucca, *I primi giudici d'Arborea fino all'invasione del giudicato arborense da parte di Guglielmo di Massa*, in AA.VV., *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana ed i Regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Pisa 1999, pp. 19-31.

I giudicati: storia, governo e società

- F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985.
- E. Besta, *La Sardegna medievale*, 2 voll., Palermo 1908-1909.
- A. Boscolo, *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari 1979.
- M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, vol. II, *Gli aspetti storici*, Sassari 1981.
- F.C. Casula, *La storia di Sardegna*, Pisa 1994.
- J. Day, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984, pp. 3-186.
- G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996.
- A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917.

La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo

- T. Cabizzosu, *Chiesa e società nella Sardegna centro-settentrionale (1850-1900)*, Sassari 1979.
- D. Filia, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, 3 voll., Sassari 1913-1929 (nuova ed. Sassari 1995).
- L. Manconi, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini a oggi*, Calasetta 1981.
- [P. Marras], *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna*, Cagliari 1995 (I ed. Sassari 1971).
- P. Martini, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, I-III, Cagliari 1839-1841; ristampa anastatica nella collana «Italia Sacra, II», Bologna 1975.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

*Tra Logudoro e Campidani.
I volgari sardi e le espressioni della cultura*

- E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*. Testo con Prefazioni illustrative, in «Studi sassaresi», 3, 1905.
- E. Blasco Ferrer, *Storia della lingua sarda*, Tübingen 1984.
- E. Cau, *Note e ipotesi sulla cultura in Sardegna nell'altomedioevo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, vol. II, *Gli aspetti storici*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1981.
- Il Condaghe di San Leonardo di Bosove o Condaghe di Barisone*, in *Mondo rurale e Sardegna nel XII secolo*, a cura di G. Meloni e A. Dessì Fulgheri, Napoli 1994.
- Il Condaghe di S. Michele di Salvennor*, a cura di V. Tetti, Sassari 1997.
- Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Merci, Sassari 1992.
- Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, traduzione e introduzione a cura di I. De-logu, Sassari 1997.
- Il Codice di S. Pietro di Sorres. Testo inedito logudorese del sec. XIV*, a cura di A. Sanna, Cagliari 1957.
- A. Dettori, *Il problema delle origini e i volgari medievali. Sardegna*, in *Le altre lingue*, vol. III, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino 1994.
- G. Madau Diaz, *Il codice degli statuti del libero comune di Sassari*, Sassari 1969.
- P. Merci, *Il più antico documento volgare arborense*, in «Medioevo romanzo», 5, 1978.
- G. Paulis, *Studi sul sardo medioevale*, in «Officina linguistica», 1, 1957.
- G. Paulis, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983.
- M. Tangheroni, *La «Carta de Logu» del regno giudicale di Cagliari*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 19, 1995.

L'arte della Sardegna giudicale

- A.R. Calderoni Masetti, *Il pergamino di Guglielmo per il Duomo di Pisa oggi a Cagliari*, Pontedera 2000.
- R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993.
- R. Coroneo, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000.
- F. Poli, *La basilica di San Gavino a Porto Torres. La storia e le vicende architettoniche*, Sassari 1997.

- F. Segni Pulvirenti, A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro 1994.
 R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Nuoro 1990.

La Sardegna aragonese: istituzioni e società

- B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984.
 J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVII secolo*, Torino 1987.
 M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. III, *L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989.
 J. Carbonell, F. Manconi, *I Catalani in Sardegna*, Cagliari-Barcellona 1984.

La Sardegna nella Corona di Spagna

- B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1984.
 F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, Torino 1902.
 F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, Sassari 1974.
 F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994.
 F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, 2 voll., Aosta 1992-1993.
 A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna. L'età moderna. Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano 1989, pp. 217-52.
 G.G. Ortu (a cura di), *Il parlamento del viceré Carlo de Borja, duca di Gandía (1614)*, Cagliari 1995.
 G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1982.
 G. Tore, *Il Regno di Sardegna nell'età di Filippo IV*, Milano 1986.

Gruppi sociali e conflitti politici

- V. Amat di San Filippo (a cura di), *Origen del cavallerato y de la nobleza de varias familias del Reyno de Cerdeña*, Cagliari 1977.

- B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in B. Anatra, G. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari 1975.
- F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996.
- F. Floris, S. Serra, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogia e araldica delle famiglie sarde*, Cagliari 1986.
- A. Marongiu, *I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano 1970.
- A. Mattone, *Centralismo monarchico e resistenze stamentarie. I parlamenti sardi del XVI e XVII secolo*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae. Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna*, Cagliari 1986.
- A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari 2000.
- G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996.
- V. Prunas Tola, *I privilegi di Stamento Militare nelle famiglie sarde*, Torino 1933.
- G. Tore, *Élites ed ascesa sociale nella Sardegna spagnola (1600-1650)*, in *Studi e ricerche in onore di G. Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1994.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

Il lungo feudalesimo

- AA.VV., *Capitoli di grazia del Giudicato d'Ogliastra*, in *Studi ogliastrini*, IV, Cagliari 1997.
- A. Boscolo, *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari 1967.
- F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari 1996.
- G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000.
- G.G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna*, Cagliari 1981.
- G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari 1996.

L'«ispanizzazione» della Sardegna: un bilancio

- J. Arce, *España en Cerdeña*, Madrid 1960.
- I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Milano-Barcellona 1984.

- M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972.
- F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994.
- F. Manconi, «*De no poderse desmembrar la Corona de Aragón*»: *Sardenya i Països catalans, un vincle de quatre segles*, in «*Pedralbes*», n. 18, 1998.
- F. Manconi, *El reino de Cerdeña de Fernando II a Carlos V: el largo camino hacia la modernidad*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, a cura di E. Belenguier Cebrià, vol. II, Madrid 2001.
- F. Manconi, *Un «letrado» sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Roma 2004.
- F. Manconi (a cura di), *La società sarda in età spagnola*, 2 voll., Aosta 1992-1993.
- R. Serra, *Pittura e scultura dall'età romanica alla fine del '500*, Nuoro 1990.
- R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600*, Sassari 1995.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
- R. Turtas, *Studiare, istruire, governare. La formazione dei «letrados» nella Sardegna spagnola*, Sassari 2001.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Abd Ar-Rahman, 74.
Abu al-Qasim Muhammad, 77.
Adelasia di Torres, 103-106, 140.
Agalbursa di Bas, 99, 101.
Agatocle, 29.
Agnese di Massa, 102-103, 105.
Agostino, santo, 54, 120-121.
Alagón, famiglia, 171, 178, 193.
Alagón, Leonardo, 159-160.
Albucio, 37-38.
Alepus, Salvatore, 194.
Alessandro II (Anselmo da Baggio),
papa, 127.
Alfonso d'Aragona, infante, 140, 151.
Alfonso V d'Aragona, *detto* il Magna-
nimo, 130, 157-159, 189, 207-208,
223.
Ali, figlio di Mugiahid, 96.
Amalafrida, 64.
Amilcare, 27.
Ammiano Marcellino, 56.
Ampelio, 52.
Ampsicora, 34, 45.
Angiò, dinastia, 129, 153.
Annibale, 34.
Annone, 34.
Anselmo da Como, 145.
Anselmo di Capraia, 107-108.
Antioco, martire, 117.
Antonio, Marco, 38.
Apollonio, 52.
Aquenza Mossa, Pedro, 235.
Aragall, famiglia, 184, 190.
Araolla, Gerolamo, 236.
Ario, 118-119.
Aristeo, 23, 42.
Aristotele, 28.
Arquer, Sigismondo, 169, 190, 236.
Artemidoro, 50.
Asburgo, dinastia, 168, 225, 227-228.
Asclepio, 55.
Asdrubale il Calvo, 27, 34.
Atanasio, vescovo di Alessandria, 118.
Attico, 51.
Attilio Regolo, Marco, 30.
Augusto, Caio Giulio Cesare Ottavia-
no, imperatore, 39, 44, 53-54.
Aurelio Oreste, Lucio, 36.
Avellano, viceré, 201.
Aymerich, famiglia, 190.
Bacallar, Antonio, 194.
Balbo, Quinto Antonio, 37.
Barceló, Joan, 231.
Barisone, giudice d'Arborea, 96, 98-
104, 110, 128.
Barisone II d'Arborea, 99, 137.
Barisone III d'Arborea, 103-104.
Bas, famiglia, 107.
Bayona, viceré, 200-201.
Belisario, generale, 65-66.
Benedetta, figlia di Ugone III, 154.
Benedetta di Lacon, 135.
Benedetta di Massa, 102-103, 105,
128.
Berengo, Marino, 164.
Besora, famiglia, 188.
Biante di Priene, 26.
Bonifacio, generale romano, *comes*
d'Africa, 59.

- Bonifacio, notaio, 53.
 Bonifacio di *Senafar-Cornus*, 62.
 Bonifacio VIII (Benedetto Caetani),
 papa, 109, 129, 140, 151, 153, 157,
 221.
 Borja, Carlo, duca di Gandía, 174, 199,
 229.
 Braudel, Fernand, 169.
 Britannico, Tiberio Claudio Cesare,
 52.
 Buscheto, architetto, 144.
- Callisto I, papa, 116.
 Camarasa, viceré, *vedi* Cobos, Ma-
 nuel de los.
 Camos, Marco Antonio, 176.
 Canales de Vega, Antonio, 235.
 Canelles, Nicolò, 232.
 Cano, Antonio, 134.
 Canopolo, Antonio, 194, 232.
 Canyelles, Nicolò, 194.
 Çapata, famiglia, 190.
 Capraia, famiglia, 103, 110.
 Capula, Giovanni, 148.
 Caracalla, Marco Aurelio Antonino,
 54.
 Cardona, Raimondo di, viceré, 190.
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, 107.
 Carlo I d'Asburgo, *vedi* Carlo V.
 Carlo II, re di Spagna, 168.
 Carlo V, imperatore, 130, 152, 168-
 169, 181-182, 190, 229.
 Carlo Felice, re di Sardegna, 136.
 Carlo Magno, imperatore, 76.
 Carrillo, Alfonso, 190.
 Carrillo, Martin, 182, 186.
 Carroz, conti di Quirra, 159, 171, 188.
 Carroz, Berengario, conte di Quirra,
 158-159, 210.
 Carroz, Dalmazzo, 159.
 Carroz, Nicola, 159.
 Carroz, Violante, 159.
 Carroz di Arborea, casato, 159.
 Casula, Francesco Cesare, 86.
 Catone il Vecchio, 37-38, 49.
 Cavarò, famiglia, 231.
 Cedrelles, Gavino Manca, 174.
- Censorio Secondino, 45.
 Centelles, conti di Oliva, 158-159, 188.
 Cesare, Gaio Giulio, 37-39, 51, 53.
 Chiano di Massa, 105.
 Cicerone, Marco Tullio, 30, 37, 39, 41-
 42.
 Ciriaco, abate, 123.
 Cirillo, duca, 66.
 Citonato, vescovo di Cagliari, 69, 124.
 Claudia Atte, 39.
 Claudio, *vedi* Nerone.
 Clavero, Pietro, 190.
 Clemente IV (Guy le Gros Foul-
 quois), papa, 107.
 Clemente VII (Giulio de' Medici),
 papa, 130.
 Cleopatra, 38.
 Cobos, Manuel de los, marchese di
 Camarasa, 170, 203, 231.
 Colombo, Cristoforo, 167.
 Comita d'Arborea, 98.
 Comita di Cagliari, 102.
 Comita di Gallura, 92-93, 98.
 Commodo, imperatore, 116.
 Conde, Rafael, 152.
 Costante II, imperatore, 124.
 Costantino, giudice di Gallura, 88.
 Costantino, imperatore, 47, 56, 119,
 124.
 Costantino d'Orrubu, 135.
 Costantino di Torres, 101-102.
 Costantino I di Cagliari, 97-99, 101,
 117.
 Costantino Porfirogenito, 78.
 Costanzo II, imperatore, 117-119.
 Cubello, famiglia, 159, 188, 193.
 Cubello, Leonardo, 156, 158-159.
- Dante Alighieri, 108.
 Day, John, 152.
 d'Èlda, viceré, 199.
 de Ligia, famiglia, 187.
 Del Treppo, Mario, 222-223.
 De Sena, famiglia, 184, 188.
 Dexart, Giovanni, 235.
 Diocleziano, Gaio Valerio, imperato-
 re, 51, 116.

- Diodato, arcivescovo di Cagliari, 124.
 Diodoro Siculo, 22, 28, 30, 44.
 Dionigi il Vecchio, 29.
 Donato, vescovo, 120.
 Donoratico, famiglia, 103, 105-108, 110, 153.
 Donoratico, Gherardo, 106, 108.
 Donoratico, Guelfo, 108.
 Donoratico, Ugolino, 106, 108.
 Doria, famiglia, 102, 104-106, 153, 158, 179, 193.
 Doria, Andrea, 102, 152.
 Doria, Brancaleone, 153-155.
 Doria, Enzo, 104, 106.
 Doria, Mariano, 154.
 Doria Landi, Giovanni Andrea, 182.

 Edrisi di Ceuta, 43.
 Efisio, martire, 117.
 Elena di Lacon, 102-103.
 Eleno, liberto, 39.
 Eleonora d'Arborea, 110, 136, 141, 152, 154, 156.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 228.
 Enrico di Ceola, 103.
 Enrico II, imperatore, 96.
 Eraclio, imperatore, 68.
 Eratostene, 50.
 Erodoto, 26-27.
 Esculapio, 55.
 Esquirro, Serafín, 236.
 Eudocia, 61.
 Eupaterio, 68.
 Eusebio, vescovo di Vercelli, 117-118.
 Eustazio, santo, 118.
 Eutalio, vescovo di Sulci, 69, 124.

 Famea, 51.
 Fara, Giovanni Francesco, 90, 92, 194, 236.
 Farina, Gavino, 235.
 Federico I, detto Barbarossa, imperatore, 99-100, 128.
 Federico II di Svevia, imperatore, 104, 106.
 Felice di *Turris Libisonis*, 62, 123.
 Ferdinando I d'Asburgo, imperatore, 169.
 Ferdinando I Trastámara, 156.
 Ferdinando II d'Aragona, detto il Cattolico, 130, 159, 164, 167-168, 170, 172, 178, 182-184, 189, 193, 223-224, 226.
 Figuera, Joan, 150, 231.
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 169-170, 176-178, 181-182, 190-191, 195, 224-225, 228-229, 233, 236.
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna, 170.
 Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 170, 182, 185, 200, 230, 235.
 Fintone, 29.
 Flavio Giustino, Tito, 52.
 Flavio Massimino, 56.
 Fontana, Alessio, 229.
 Francesco d'Esquivel, 174.
 Fulgenzio, vescovo di Ruspe, 56, 63, 119, 121.

 Galla Placidia, 59.
 Gambella, famiglia, 187.
 Gandía, viceré, vedi Borja, Carlo.
 Gavino, martire, 117, 174.
 Gelimero, 64-66.
 Genserico, 42, 59-62, 64-65.
 Gessa, famiglia, 187.
 Giacomo II d'Aragona, 109, 129, 140, 151.
 Gianuario, santo, 68, 122, 174.
 Giorgia, figlia di Costantino di Cagliari, 101.
 Giorgio di Castelvì, 185-186.
 Giovanni di Bas, 109, 153.
 Giovanni I d'Aragona, 154-155.
 Giovanni II d'Aragona, 228.
 Giovanni V, papa, 124.
 Giovanni VIII, papa, 83.
 Giovanni XXII (Jacques Duèse), papa, 129.
 Girolamo, santo, 119.

- Giuliano, Flavio Claudio, imperatore, 48.
 Giulio Castricio, Lucio, 52.
 Giulio Pollione, Tito, 52.
 Giustiniano, imperatore, 60, 65, 67, 122, 140.
 Giustiniano II, imperatore, 69-71.
 Giustino, 27.
 Giustino II, imperatore, 67.
 Goda, 65-66.
 Gonario, giudice di Torres, 92, 98.
 Gonnario, vescovo di Torres, 143.
 Gracco, Gaio, 36-37.
 Gracco, Tiberio Sempronio, 33, 36, 42, 55.
 Granvelle, Antoine Perrenot, 228.
 Gregorio Magno, papa, 41, 49, 53, 56-57, 68, 73, 86, 122-124.
 Gregorio IV, papa, 82.
 Gregorio VII (Ildebrando di Soana), papa, 88, 127.
 Gregorio IX (Ugolino dei conti di Segni), papa, 103-104.
 Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, 98.
 Guglielmo, scultore, 148.
 Guglielmo di Capraia, 105-107.
 Guglielmo di Massa, 101-103, 128, 135.
 Guglielmo II, 103.
 Guglielmo III, visconte di Narbona, 152-153, 156-158, 163.
 Guglielmo III Cepolla, 105.
 Gunderico, 59.
 Guntamondo, 62.
 Guzmán, Gaspar de, conte-duca de Olivares, 199, 230.
 Hospiton, duca, 123.
 Ibn-Khordādhbeh, 78.
 Ilario, papa, 56, 121.
 Ilderico, 64-65, 67.
 Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni), papa, 128.
 Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), papa, 105-106.
 Ippolito, presbitero, 116.
 Isabella I, regina di Castiglia, 167, 170.
 Khair ad-din, *detto* Barbarossa, 168.
 Leone I, imperatore, 61-62.
 Leone I Magno, papa, 121.
 Leone III, papa, 75.
 Leone IV, papa, 81-83.
 Leonida di Taranto, 29.
 Lepido, Marco Emilio, 37.
 Liberio, papa, 117.
 Livio, Tito, 34, 36, 41, 43-44.
 Locusta, 52.
 Lucifero di Cagliari, 62, 117-120.
 Ludovico il Pio, imperatore, 76.
 Lussorio, martire, 117.
 Lutero, Martin, 168.
 Machiavelli, Niccolò, 167.
 Magone Barca, 27, 34.
 Mai, Miquel, 229.
 Malaspina, famiglia, 102, 106, 153, 193.
 Malco, generale cartaginese, 27.
 Mallon, Francesco, 177.
 Manca, famiglia, 187.
 Manfredi di Svevia, 106-107.
 Manlio Torquato, Tito, 36.
 Marcellino, duca, 62-63.
 Marcia, favorita di Commodo, 116.
 Marcio Filippo, Lucio, 37.
 Marco Aristio Balbino Atiniano, 52.
 Marco Aurelio, imperatore, 32.
 Marco Azio Balbo, 39.
 Mariano di Bas, 106-109.
 Mariano di Bas, figlio di Giovanni, 109.
 Mariano di Lacon, 136.
 Mariano di Torres, 88, 97, 102-103, 105.
 Mariano II de Bas-Serra, 147.
 Mariano II de Lacon-Gunale, 146.
 Mariano IV d'Arborea, 136, 152-153.
 Marino IV de Bas-Serra, 149.
 Marongiu, famiglia, 187.

- Marti, Gianfrancesco, 177.
 Martinez Rubio, Pedro, 186.
 Martiniano di *Forum Traiani*, 62.
 Martino il Giovane, 156, 163.
 Martino I, papa, 124.
 Martino I d'Aragona, 154-155.
 Massa, famiglia, 101, 105, 110.
 Mates, Joan, 150.
 Meloni, Giuseppe, 110.
 Memmo di Filippuccio, 148.
 Merci, Paolo, 134, 137.
 Mir, Jaume, 186.
 Mughahid, principe di Denia, 94, 96-97, 126.
 Münster, Sebastian, 236.

 Nater, Benedetto, 177.
 Nerone, Claudio Tiberio Druso, 39, 52.
 Nibata, madre di Torbeno d'Arborea, 136.
 Nicolò I, papa, 82.
 Niccolò di Capraia, 107.
 Nispella, moglie di Torcotorio, 142.
 Nispella, moglie di Ugone di Bas, 101.

 Oberto di Massa, 101.
 Olivares, conte-duca de, *vedi* Guzmán, Gaspar de.
 Olives, Gerolamo, 235.
 Omero, 22.
 Onorio I, imperatore, 52, 58, 68.
 Onorio III (Cencio Savelli), papa, 103, 128.
 Orosio, Paolo, 27.
 Orzocco d'Arborea, 88.
 Orzocco de Serra, 103-104.
 Orzocco di Cagliari, 88.
 Orzoccor de Zori, 136.

 Palladio, 47.
 Paolino, presbitero, 118.
 Paolo, chierico, 57.
 Paolo, vescovo, 82.
 Parragues de Castillejo, Antonio, 194.
 Pasquale II (Raniero), papa, 97.
 Patulcia, famiglia, 45.

 Paulis, Giulio, 138.
 Pausania, 21, 23, 30, 44.
 Pelagio, monaco, 120.
 Pellegrina di Lacon, 101.
 Perez, Ximen, 154.
 Pietro d'Arborea, 99-103.
 Pietro di Bas, 106, 153.
 Pietro IV il Cerimonioso, 154, 161, 172, 223.
 Pilo, famiglia, 187.
 Pinna, Francesco, 231.
 Pisano, Nino, 150.
 Plinio il Vecchio, 40.
 Plutarco, 37.
 Polibio, 27-29.
 Pompeo Magno, Gneo, 38-39.
 Pompeo Magno, Sesto, 39.
 Pomponio Mathone, Marco, 44.
 Ponti, famiglia, 187.
 Ponziano, vescovo romano, 116.
 Porcell, Joan Thomàs, 235.
 Preziosa di Massa, 102, 106.
 Procopio di Cesarea, 60, 65.
 Proto, santo, 174.
 Prunisinda, 101.
 pseudo-Ferrando, 60.

 Quarta, nobile, 45.
 Quintasio, vescovo di Cagliari, 117.

 Raimondo, priore di San Saturno, 135.
 Rams, Giovanni, 190.
 Ramon Berengario IV, conte di Barcellona, 99.
 Ranieri dei Bolgheri, 105.
 Ravaneda, Pietro, 190.
 Requesens, Maria, 190.
 Roca, Francesco, 90.
 Rosso, avvocato patrimoniale, 194.

 Salis, Giovanni Battista, *detto* «Corbeddu», 4.
 Saltaro, figlio di Costantino I, 97.
 Salusio, arconte, 79, 83, 142.
 Salusio, Costantino, 135.
 Salusio di Lacon, 135.
 Sanna, Giovanni, 194.

- Sasso, abate, 82.
 Saturno, martire, 117, 121.
 Savoia, dinastia, 236.
 Scauro, Marco Emilio, 37, 41-42.
 Selles, famiglia, 190.
 Sergio I, papa, 69.
 Sesto Peduceo, 39.
 Settimio Severo, Lucio, imperatore, 51.
 Silla, Lucio Cornelio, 37.
 Silvestro, vescovo, 149.
 Simmaco, papa, 52, 56.
 Simplicio, martire, 117.
 Solimano I, *detto* il Magnifico, 168-169.
 Solino, 50.
 Spinola, famiglia, 106.
 Strabone, 37-38, 44, 46, 50.
 Svevi, dinastia, 107.

 Tacito, Cornelio, 52.
 Teodato, 68.
 Teodoto, 78.
 Terracini, Benvenuto, 133.
 Tigellio, 38, 51.
 Tola, famiglia, 187.
 Tola, Pasquale, 137.
 Tolomeo, Claudio, 40.
 Tomás, Rafael, 150, 231.
 Torbeno, giudice, 135.
 Torchitorio (*Orgotori*), 79, 83, 92, 96, 135.
 Torcotorio, protospataro, 142.
 Torgotorio de Muru, 146.
 Torrellas, famiglia, 190.
 Totila, re degli Ostrogoti, 67.
 Trasamondo, 63-64.
 Trastámara, famiglia, 227.
 Turtas, Raimondo, 139.
 Tzazo, 66.

 Ugo di Bas, 101-102, 106, 135.
 Ugone di Bas, 101.
 Ugone II, 153.
 Ugone III, 153-154.
 Unnerico, re vandalo, 61-62, 120.
 Urbano II (Ottone di Lagery), papa, 127.
 Urbano IV (Jacques Pantaléon), papa, 107.
 Urbano VI (Bartolomeo Prignano), papa, 154.

 Valentiniano III, imperatore, 59, 61.
 Valerio Triario, Lucio, 38.
 Valois, dinastia, 167.
 Varrone, Marco Terenzio, 46.
 Veronesi, Giovanni, 3.
 Vico, Filippo, 185, 194.
 Vico y Artea, Francisco, 229-230, 235.
 Vigilio, papa, 122.
 Villano, arcivescovo di Pisa, 98.
 Vipsanio Lenate, 39.
 Visconti, famiglia, 101-104, 110.
 Visconti, Eldito, 103.
 Visconti, Giovanni, 103-108.
 Visconti, Lamberto, 102-104.
 Visconti, Ubaldo, 103-104.
 Visconti, Ugolino, *detto* Nino di Gallura, 108.
 Vitale di Sulci, 62.
 Vittore, vescovo di Fausiana, 123.
 Vittore di Vita, vescovo ortodosso, 60.
 Vivas, Giovanni, 170, 199.
 Vives, Juan Vicens, 151.

 Ya'cub ibn 'Ishaq, 77.

 Zabarda, duca, 123.
 Zapata, governatore, 174.
 Zenone, imperatore, 65.
 Zerkis, arconte, 87.
 Ziadat-Allah Ibn Al Aghlab, 76.

INDICE DEI LUOGHI

- Abealzu, 11.
Accipitrum insula, 40.
Acquafredda, 180.
Ad Pulvinos, 40.
Africa, 22, 28-30, 33, 38, 42-43, 46, 51, 57, 59-62, 64-70, 72-73, 76-77, 117, 120-122, 126, 182.
Agraylé (Padria), 25.
Alalié, 26-27.
Ales, 130.
Alessandria d'Egitto, 55, 118-119, 125.
Algeri, 168.
Algeria, 59.
Alghero, 21, 23, 47, 102, 114, 130, 154-156, 158, 161-162, 164-165, 168-169, 171-173, 175, 181-182, 188-189, 192, 194, 199, 222, 224, 226;
– Capo Caccia, 97;
– Grotta Verde di Capo Caccia, 6-7.
Alpi, 68.
Alussera, 212.
Ampurias, 127, 130.
Anagni, 109.
Anatolia, 21, 26.
Ancona, 76.
Andalusia, 26.
Anglona, 6, 179.
Antas, 18, 55.
Antiochia, 118, 125.
Aragona, 130, 141, 148, 159, 168, 184, 187, 222, 226, 228.
Arborea, 75, 87-88, 91-94, 97-100, 102-107, 109, 126-128, 130, 132, 135, 137-138, 140-141, 143-145, 147-149, 151-152, 155-158, 160, 171, 179, 187, 235.
Arbus, 47;
– S'Angiarxia, 47.
Arcidano, 181.
Arcuentu, 100.
Ardara, 142-143;
– chiesa di Santa Maria del Regno, 142.
Arezzo, 148.
Arles, 117.
Asia, 26, 125.
Asinara (*Herculis insula*), 38, 40.
Assemini, 79;
– San Giovanni, 98.
Atene, 26.
Augusta, 169.
Austis (*Forum Augusti*), 40, 43.
Austria, 168, 229.
Baleari, 13, 59, 73, 94, 97, 99, 120, 151, 155, 168, 184.
Barbagia (*Barbària*), 39-41, 43-44, 47, 53, 56, 87, 111, 158, 206.
Barbagia di Bitti, 179.
Barbagia Ollolai, 179.
Barbagia Seulo, 179.
Barbària, vedi Barbagia.
Barcellona, 99, 151, 153, 165, 172, 185, 188, 211, 227.
Bari, 76, 81.
Barisardo, 43.
Barrali, 177.
Barùmini, 18.

- Bisanzio, 65-67, 70, 74, 76-81, 83, 89, 94, 137, 141.
- Bisarcio, 127, 130.
- Bithia*, 21, 23-25, 28, 30-32, 39-40, 54.
- Bitia, 85.
- Bocche di Bonifacio, 26, 29.
- Bologna:
- Palazzo del Podestà, 105.
- Bonarcado, 98;
- chiesa di Santa Maria, 143-145;
 - condaghe di Santa Maria, 87, 136.
- Bonnàro, 12-13.
- Bonorcili, 181.
- Bonuighinu, 7-8.
- Borutta:
- cattedrale di San Pietro di Sorres, 143-144.
- Bosa, 23, 39, 52, 86, 102, 114, 127, 130, 149, 153, 158, 160-165, 172, 175, 178, 199;
- cattedrale di San Pietro, 143;
 - chiesa di Nostra Signora de sos Regnos altos, 149.
- Bosa*, fiume, 23.
- Brindisi, 76.
- Brunco Màdugui, 18.
- Bulla Regia*, 66.
- Bulzi:
- chiesa di San Pietro del Crocifisso (o San Pietro delle Immagini), 144, 147.
- Burcei, 177.
- Burgos, 105, 142.
- Busachi, 180.
- Cabras, 7, 94, 98;
- Conca Illonis, 9;
 - Cuccuru s'Arriu, 7, 9;
 - Monti Prama, 18-19.
- Caere, 25.
- Cagliari (*Carales*), 11, 38-42, 45, 49-57, 61-63, 66-69, 71-72, 75, 79-80, 83-88, 91, 94, 96-103, 105-106, 108, 116-122, 124-128, 130, 132-133, 135, 137, 140-143, 145, 147-151, 154-158, 160-165, 168-169, 171-175, 177-178, 181-182, 184-185, 188-192, 194, 196, 200, 206-207, 222, 226-227, 231-232, 236;
- Bonaria, 161;
 - Capo di, 161, 163, 184, 223-224;
 - Capo di Sopra, 164, 179, 186;
 - Capo di Sotto, 163, 179, 185;
 - carceri di San Pancrazio, 154;
 - Castello, 152, 161, 172, 188;
 - torre dei Gualandi, 108;
 - torre dell'Aquila, 109;
 - torre dell'Elefante, 109, 148;
 - torre di San Pancrazio, 109, 148;
 - cattedrale di Santa Maria di Castello, 145;
 - chiesa di San Pancrazio, 144;
 - Monte Claro, 11-12;
 - Museo Archeologico Nazionale, 141;
 - necropoli di San Saturnino e di San Lucifero, 174;
 - Pinacoteca Nazionale, 146, 150;
 - San Francesco di Stampace, 145, 150;
 - San Saturnino, 143;
 - Santa Gilla, 94;
 - santuario della Madonna di Bonaria, 148;
 - santuario di San Saturno, 63, 97, 135;
 - tempio di via Malta, 50.
- Cala Pira, 41.
- Calcedonia, 120, 125.
- Campania, 41, 45, 55.
- Canne, 34.
- Capo Carbonara, 177.
- Capo Corso, 5.
- Capo San Marco, 31, 39.
- Capoterra:
- chiesa di Santa Barbara, 145.
- Capraia, 5, 104.
- Caprera, 29, 40.
- Capua, 88.
- Caputabbas, 179.
- Caputerra, 106, 108.
- Carales*, vedi Cagliari.
- Carbonara, golfo di, 24.

- Cartagena, 58.
 Cartagine, 24-25, 27-31, 33-34, 36, 38, 49, 51, 54, 56, 60, 62, 66, 69-70, 106, 117, 120.
 Caspe, 156.
 Casteldoria, 102.
 Castelgenovese, *vedi* Castelsardo.
 Castelsardo (*già* Castelgenovese, Castellaragonese), 114, 134, 137, 158, 161-163, 165, 172, 175, 181;
 – Monte Ossoni, 12.
 Castiadas, 212.
 Castro, 127, 130.
 Catalogna, 7, 26, 154-155, 159, 168, 184, 188, 222-223, 231.
 Chio, 26.
 Cicladi, 9.
 Cipro, 125.
 Cirenaica, 22, 42.
 Civita, *vedi* Olbia.
 Clacton-on-Sea, 3.
 Coghinas, feudo, 179.
 Coghinas, fiume, 86, 88.
Coracodes, 40.
 Corinto, 26.
Cornus, 31, 36, 39, 43, 50, 63, 120, 123.
 Corsica, 5-8, 12, 26-27, 34, 42, 61, 70, 73, 77, 81, 86, 91, 109, 114, 120, 137, 140, 151, 157.
 Costantinopoli, 79, 122, 124-125, 141.
 Cuccureddus, 24, 28.
 Cuccuru s'Arriu, 7.
 Cuglieri (*già* *Gurulis Nova*), 40, 45.
Cuniculariae, 40.
 Curatoria Austis, 180.
 Curatoria Dore, 179.
 Curatoria Siurgus, 179.
Custodia Rubriensis, 43.

 Decimoputzu:
 – tomba di Sant'Iroxi, 13.
 Dènia, 26.
Diabate, 40.
 Dolia, 127, 130.
 Dolianova:
 – cattedrale di San Pantaleo, 145, 147.

 Donori, 177.
 Dorgali:
 – Grotta di Ziu Santoru, 3;
 – Serra Orrios, 15.

 Egadi, 30.
 Egeo, 9, 64, 157.
 Egitto, 22, 26, 118, 125.
Empòrion, 26.
Enosim, *vedi* San Pietro.
 Erice, 55.
Erycinum, 40.
Eteri praesidium, 43.
 Eubea, 21.
 Europa, 10, 12, 22, 58-59, 70, 89, 100-101, 109-110, 114, 131, 155, 157, 167-169, 175, 179, 199, 228.

Fausiana, *Fausania*, *vedi* Olbia.
Ferraria, 40.
 Feronia, 33, 40.
 Fiandre, 169, 196.
 Filiestru, 8.
 Filigosa, 11.
 Flumendosa (*Saeprus*), fiume, 23-24, 73.
 Fluminimaggiore, 18;
 – tempio di Antas, 32, 54.
 Fonni (*Sorabile*), 40, 43, 45.
 Fontenay, 143.
 Fordongianus (*Forum Traiani*, *Aquae Hypsitanae*), 39, 41, 55-56, 62-63, 67, 71, 87, 117, 120, 123;
 – chiesa di San Lussorio, 123.
Forum Augusti, *vedi* Austis.
Forum Traiani, *vedi* Fordongianus.
 Fossalta, 105.
Fossae, 40.
 Francia, 8, 11-12, 86, 91, 110, 129, 157, 200.
 Frassineto, 78.
 Frigia, 55.

 Gadir, 23.
 Gallia, 51, 58.
 Gallura, 9, 29-30, 73, 75, 88, 91, 94, 97,

- 101-108, 127, 132, 137, 140, 151, 158.
 Gallura Gemini, 179.
 Galtelli, 127, 130, 147, 161;
 – chiesa di San Pietro, 147.
 Genova, 51, 77, 91, 96, 98-103, 105-106, 108-109, 111, 113-114, 137, 151-152, 154-157, 161-162, 211, 221, 231;
 – chiesa di San Lorenzo, 97-98.
 Germania, 168-169.
 Gerrei, 45, 106.
 Gerusalemme, 125.
 Ghilarza:
 – chiesa di San Palmerio, 144;
 – chiesa di San Pietro di Zuri, 145.
 Gioisaguardia, 180.
 Gocèano, 30;
 – castello di Gocèano, 101, 105, 107, 142.
 Golfo degli Angeli, 103.
 Golfo delle Ninfe, 47.
 Gonnosfanadiga, 181.
 Gonnostramatza:
 – tomba di Bingia 'e Monti, 12.
 Gran Bretagna, 3.
 Grecia, 42, 52, 134.
 Grotta di Su Coloru-Laerru, 5.
Gurulis Nova, vedi Cuglieri.
Gurulis Vetus, 40.
 Guspini, 179.
- Hemeroskopèion*, 26.
Heraeum, 40.
Heras Loutra, 26.
Herculis insula, vedi Asinara.
- Iberia, 22-23, 42.
 Iglesias (*già* Villa di Chiesa), 108, 151, 154, 158, 161, 163-165, 171-172, 175.
Ilva, vedi La Maddalena.
 Inghilterra, 110.
Inozim, vedi San Pietro.
 Ionia, 26.
 Isili, 179.
- Is Pirixeddus, 31.
 Italia, 29, 76, 78, 105, 114, 125, 145, 168-169, 194, 233, 235.
 Ittiri, 180.
Iuliola, 40.
- Karales*, 23-24, 30-32.
- Laconi, 6, 213.
 La Crucca, 47.
 La Maddalena (*Ilva*), arcipelago, 6, 40.
 Las Plassas:
 – castello di Marmilla, 142.
Lebèrides, arcipelago, 26.
 Lepanto, 181.
Lesà, 40.
 Libia, 125.
 Liguria, 86.
 Limbara, 88.
 Lipari, 16.
 Logudoro, 86, 91-92, 94, 97-98, 102-106, 108, 132, 135-137, 157-158;
 – Capo di, 223.
 Longosardo, 161.
 Longosardo, 179.
Luguido, 40.
 Lunigiana, 86.
- Macomer, 11, 141, 160, 171, 178.
Macopsisa, 40.
 Madrid, 182, 229, 235;
 – Escorial, 169, 182.
 Maggiore, 160, 165.
Mainàke, 26.
 Maiorca, 155.
 Mandas, 23.
 Mara, 7-8.
 Maracalagonis, 135, 141.
 Mare Africano, 50.
 Mare Sardo, 50.
 Mārghine, 30, 86-87, 179.
 Mārghine-Gocèano, 44.
 Marmilla, 27, 100, 179, 206, 210.
 Marocco, 75.
 Marrubiu, 177.

- Marsiglia, 132, 135, 143;
 – San Vittore, 97.
 Massa, 103.
Massalié, 26.
Mauretania, 59.
 Mediterraneo, 3, 5, 7-8, 10, 12-13, 17,
 19-22, 25, 31, 33, 50, 60, 65, 67, 70,
 73, 76-77, 91, 94, 96-97, 99, 114,
 117, 126, 151, 153, 155, 157, 168,
 181, 221-222, 226.
 Meilogu, 180.
 Melfi, 182.
 Meloria, 108.
 Messico, 168.
Metalla, 40, 116.
 Milano, 118, 125, 157, 183, 228.
 Milis, 160, 165;
 – chiesa di San Paolo, 144.
 Mogoro, 181;
 – Puisteris, 9.
Molibodes, vedi Sant'Antioco.
 Monastir, 180;
 – Monte Ollàdiri, 12, 18;
 – Monte Zara, 18;
 – San Sperate 18.
 Monreale, 179, 210.
 Montacuto, 88, 179.
 Monte Arci, 6.
 Montecassino, 96, 132.
 Monte d'Accoddi, 10-12.
 Monte Sirai, 24, 28, 54.
 Montiferru, 101, 180.
 Morgongiori:
 – grotta Sa grutta 'e is Cambous, 18.
 Napoli, 77, 81, 141, 157, 159, 183, 231,
 235.
 Naukratis, 26.
Neapolis, 30-31, 39, 47.
 Nicea, 62, 118-119, 125.
Nora, 23-24, 30-32, 39, 43, 50, 52, 85,
 117;
 – chiesa di Sant'Efisio, 31, 143.
 Noracalbo, 103.
 Nulvi, 56.
 Numidia, 59, 66.
 Numidia Micipsa, 37.
Numisiae, 45.
 Nuragus, 43.
 Nuraminis, 142, 180.
 Nurri, 194.
Nymphaeus, 40.
 Oddini, 45.
 Ogliastro, 106, 139, 179, 212.
 Olbia (anche *Fausiana, Fausania*, Ci-
 vita, Terranova), 26, 29, 31-33, 39-
 40, 45-46, 51-54, 71, 85, 88, 117,
 121, 127, 130, 161, 179, 181;
 – cattedrale di San Simplicio, 143;
 – chiesa di San Paolo, 31;
 – nuraghe di Cabu Abbas, 17;
 – tempio di Melqart, 31.
Olbia, 25-26;
 – santuario di *Hera*, 26.
 Oliena, 194;
 – Biriati, 12;
 – Grotta Corbeddu, 4-5.
 Olmedo, 136;
 – Monte Baranata, 12.
 Orani, 179;
 – nuraghe di Nurdole, 17.
 Oristano (*Tharros*), 21, 23-25, 30-32,
 37, 39, 43-44, 50, 53-55, 63, 71, 85,
 87, 94, 102, 121, 130, 148-150, 156,
 160, 162, 164-165, 168, 171-172,
 175, 181, 184, 189, 199, 206;
 – cattedrale di Santa Maria Assunta,
 146;
 – cappella del Santissimo, 148;
 – chiesa di San Francesco, 150;
 – chiesa di San Giorgio, 87;
 – chiesa di San Martino, 149-150;
 – chiesa di Santa Chiara, 149.
 Orosei, 56, 161, 180.
 Orotelli, 45.
Oschiri, poi Castra Felicia, 43.
 Osilo, 11, 179.
 Ostia, 51.
Othoca, 21, 24-25, 30-31, 40.
Othoca-Santa Giusta, 23.
 Ottana, 127, 130;
 – chiesa di San Nicola, 143-144, 149.
 Oxford, 124.

- Ozieri, 8, 11-12;
 – cattedrale di Sant'Antioco di Bisarcio, 143;
 – grotta di San Michele, 8.
- Pabillonis, 181.
- Paesi Bassi, 168-169.
- Palermo, 76.
- Palestina, 125.
- Palma, 151.
- Palmas, 180.
- Pappua, monte, 66.
- Parte Barigadu Jossu, 180.
- Parte Barigadu Susu, 179.
- Parte Ippis Jossu, 179.
- Parte Ippis Susu, 180.
- Parte Montis, 179.
- Parte Usellus, 179.
- Parte Valenza, 180, 206.
- Parteolla, 106.
- Paulilatino, 23.
- Pavia, 99;
 – chiesa di San Siro, 99.
- Perfugas, 3, 5.
- Perù, 168.
- Pheronia*, vedi Posada.
- Phintonis insula*, 40.
- Pimentel, 177.
- Pirenei, 58.
- Pirri, 97.
- Pisa, 90-91, 96-103, 105-109, 111, 113-114, 127-128, 137, 140, 142, 144, 148, 151, 153, 161, 169, 174, 221;
 – monastero della Gorgona, 135;
 – Opera di Santa Maria, 97.
- Piscina Nuxedda, 96.
- Planargia, 178, 180.
- Ploaghe, 127, 130, 180.
- Plumbaria insula*, 40.
- Pluminos, 94.
- Pluvium*, 40.
- Polonia, 58.
- Pompei, 55.
- Ponto, 125.
- Populonia*, 25.
- Populum*, 40.
- Porto Argentario, 37.
- Porto Conte, 47.
- Portogallo, 167.
- Porto Leccio, 5.
- Porto Torres (*già Turrus Libisonis*), 10, 38-39, 43, 47, 51-52, 55, 62-63, 75, 84, 86-88, 92-94, 96-97, 99, 107, 117, 120, 124, 127, 130, 136-137, 140, 142-143, 151, 164, 174-175, 181;
 – basilica di San Gavino, 142, 146;
 – cattedrale di Santa Giusta, 146.
- Portus Luguidonis*, 40.
- Portus Tibulae*, 40.
- Posada (*già Pheronia*), 29, 33, 161;
 – castello della Fava, 142;
 – nuraghe di Pizzinnu, 17.
- Provenza, 7, 73.
- Pula, 31, 39, 141, 177, 179.
- Pyrgi*, 25.
- Quartu, 97, 178;
 – Sant'Andrea, 47.
- Quartu Sant'Elena, 181;
 – chiesa di San Pietro di Ponte, 145.
- Quirra, 106, 212-213.
- Rades, 73.
- Ravenna, 70, 74, 81.
- Reno, 58.
- Rio Palmas, 24.
- Riu Altana, 3.
- Rodano, 26.
- Roma, 27, 29, 33, 36-37, 39, 49, 51, 61-62, 77, 81-82, 86, 90, 116-118, 120-121, 124-126, 154, 168-169;
 – basilica di San Paolo fuori le mura, 82;
 – basilica di San Pietro, 82;
 – tempio della *Mater Matuta*, 36.
- Romània* (o Romangia), 39, 47, 85.
- Ruspe, 56.
- Saccargia, 147;
 – chiesa della Santissima Trinità, 143-144.
- Sagama, 150.
- Saluzzo, 228.

- Salvènero, chiesa di San Michele, 143.
 Samassi:
 – chiesa di San Gemiliano, 145;
 – Palaggiu, 12.
 San Ciriaco, 8.
 San Gavino, 73, 75, 83-84, 89, 91-92, 179.
 San Giorgio di Portoscuso, 23-24.
 Sanluri, 36, 141, 154, 156, 180, 213.
 San Macario, 141.
 San Martín, 26.
 San Michele, 179.
 San Michele di Salvennor, 137.
 San Miniato, 108.
 San Nicolò Gerrei, 54-55.
 San Paolo, 31.
 San Pietro (*Inozim, Enosim*), 23-24, 32, 40, 104.
 San Pietro di Genoni, 23.
 San Pietro di Silki, 136, 139.
 San Quirino di Sauren, 136.
 Santa Anastasia Sardara, 18.
 Santa Caterina di Pittinuri, 36, 39.
 Santadi, grotte di Su Benatzu, 18.
 Santa Filitica di Sorso, 47.
 Santa Gilla, 31.
 Santa Giulia di Kitarone, 136.
 Santa Giusta, 31, 94, 127-128, 130;
 – cattedrale di, 144, 146, 148.
 Santa Maria di Codrongianus, 136.
 Sant'Andrea di Pischinappiu, 47.
 Sant'Andrea Frius, 177.
 Sant'Antioco (*già Molibodes*), 24, 39, 62, 79, 117, 142, 181.
 Sant'Antioco di Bisarcio, 137.
 Santa Reparata, 97.
 Santa Teresa di Gallura;
 – approdo *Longonis*, 29.
 Sant'Igia, 102-103, 105-106.
 Sant'Imbenia, 21, 47.
 San Vittorio, 23-24.
 Saragozza, 165, 168, 235.
Saralapis, 40.
Sarcapos, 23-24.
 Sardara:
 – castello di Monreale, 142.
 Sarrabus, 106, 179, 212.
 Sarroch:
 – nuraghe di Antigori, 16.
 Sassari, 10-11, 104, 106, 109, 114, 130, 137, 151, 154, 156, 158, 160-165, 168, 171-175, 184, 188-191, 194, 196, 199, 202, 206, 222, 224, 229, 232-233, 235;
 – Capo di, 184.
 Sassu, 94.
 Sa Ucca 'e, 8.
 Sebollu, chiesa di San Giorgio, 135.
 Sedilo, 180.
 Selargius, 179.
 Senafer, 56, 63, 120.
 Serravalle, castello di, 149.
 Serri, 43;
 – Santa Vittoria, 15.
 Serrucci, 18.
 Sibiola, chiesa di Santa Maria, 144.
 Sicci, 179.
 Sicilia, 7, 16, 21-22, 25, 27-28, 30-31, 42, 55, 64, 73, 76-78, 81, 114, 126, 129, 151, 154-156, 183, 231.
 Siena, 169.
 Sigerro, 106, 108, 113.
 Silanis, chiesa di San Nicola, 143.
 Siliqua, castello di Acquafredda, 142.
 Simaxis, 160, 165.
 Sindia, monastero di Santa Maria di Corte, 143.
 Siniscola, 181;
 – grotte di Sa Prejone 'e Orku, 18.
 Sinnai, 179.
 Sirai, 24.
 Sirri, 6.
 Siurgus, 106.
 Siviglia, 58.
 Soleminis, 185.
Solpicius, 40.
 Sorabile, *vedi* Fonni.
 Sorres, 127, 130.
 Spagna, 64, 73, 77, 94, 96-97, 160, 168, 170, 174, 185, 194, 199, 202, 221, 227, 229, 233, 235.
 Spargi, isola, 6.

- Spedale di San Leonardo di Bosove, 137.
 Suelli, 127, 130.
Sulci, 21, 24-25, 28-33, 38-40, 50, 52, 54-56, 63, 71, 85, 117, 120, 124, 127, 130;
 – cronicario, 24.
Sulcis, 106, 108, 116.
 Svizzera, 169.
- Tanit-Elat, tempio di, 54.
 Tapso, 38.
 Taranto, 76.
 Teclata, 136.
 Tegula, 85.
 Temo, fiume, 23.
 Tergu, condaghe di Santa Maria, 92;
 – chiesa di Santa Maria, 143.
 Terralba, 127, 130, 177, 181.
 Terranova, *vedi* Olbia.
 Terreseu, 55.
 Tevere, 61.
Tharros, *vedi* Oristano.
Tibula, 40, 55.
Tilium, 40.
 Tintirriolu, 8.
 Tirreno, 20, 26, 29, 50, 97, 126.
 Tirso, 41, 45, 87, 182.
 Toledo, 169, 236.
 Torpé:
 – nuraghe di San Pietro, 17.
 Torre Foghe di Tresnuraghes, 6.
 Toscana, 7, 86, 147.
 Tracia, 55, 125.
 Tratalias, chiesa di Santa Maria, 144.
 Trento, 169, 194, 233.
 Trexenta, 27, 106, 108, 179, 206.
Tricamarum, 66.
- Trullas, 147;
 – chiesa di San Nicola, 147;
 – condaghe di San Nicola 137.
 Tunisi, 168, 181.
 Tunisia, 59, 73, 77.
 Turchia, 64.
Turris, 47, 50, 56.
Turris Libisonis, *vedi* Porto Torres.
 Tuvixeddu, 31.
- Unali, 73.
 Ungheria, 169.
 Uras, 179, 181.
Uselis, 39, 43, 52.
 Usellus, 39, 127, 130, 179.
 Ussana, 180;
 – chiesa di San Saturnino, 144.
 Uta, chiesa di Santa Maria, 144, 146.
 Utica, 38.
- Valencia, 171, 222, 227, 231.
 Valentia, 39-40.
 Valenza, 94, 155, 168, 184.
 Venezia, 77, 81, 96.
 Villa di Chiesa, *vedi* Iglesias.
 Villamar, 213.
 Villanovaforru, nuraghe di Genna Maria, 17.
 Villasimius, 24, 28.
 Villasor, 213;
 – Santa Sofia, 79.
 Villaspeciosa, 50;
 – chiesa di San Platano, 144;
 – San Cromazio di, 47.
- Westfalia, 182.
 Xàtiva, 160.

INDICE DEL VOLUME

- Prefazione* V
- La preistoria: dal Paleolitico all'età nuragica
di Alberto Moravetti 3
1. I primi Sardi: il Paleolitico, p. 3 - 2. Il Neolitico antico (VI millennio-4700 a.C. calib.), p. 5 - 3. Il Neolitico medio (4700-4000 a.C. calib.), p. 7 - 4. Il Neolitico recente (4000-3200 a.C. calib.), p. 8 - 5. L'età del Rame (3200-2200 a.C. calib.), p. 10 - 6. L'età del Bronzo (2200-X secolo a.C.), p. 13 - 7. L'età nuragica (1700-X secolo a.C.), p. 13 - 8. L'età del Ferro (IX-VIII secolo a.C.), p. 17
- La Sardegna e le grandi civiltà mediterranee
di Raimondo Zucca 21
1. L'espansione dei Greci dell'Eubea, p. 21 - 2. I «malfidati» mercanti del Levante, p. 22 - 3. La colonizzazione fenicia: Nora e Sulci, p. 23 - 4. La Sardegna tra Etruschi e Greci: «Olbia», p. 25 - 5. La conquista cartaginese, p. 27 - 6. Le città puniche: l'organizzazione e le divinità, p. 30
- La Sardegna romana *di Attilio Mastino* 33
1. L'occupazione romana, p. 33 - 2. La Sardegna e Roma: da Gaio Gracco a Cesare, p. 34 - 3. Romània e Barbària, p. 39 - 4. L'origine africana dei Sardi: i Sardo-Libici, p. 41 - 5. La resistenza dei Sardi contro i Romani, p. 43 - 6. L'agro pubblico, p. 45 - 7. Il grano della Sardegna e le campagne, p. 46 - 8. Le altre attività economiche, p. 49 - 9. Il mare e la pesca, p. 50 - 10. Ricchi e poveri, p. 51 - 11. La religiosità popolare, p. 54
- La Sardegna vandalica e bizantina *di Pier Giorgio Spanu* 58
1. La migrazione dei Vandali, p. 58 - 2. Il regno vandalico d'Africa, p. 59 - 3. I Vandali e la Sardegna, p. 61 - 4. La fine del regno vandalico d'Africa e la conquista bizantina della Sardegna, p. 64 - 5. La Sardegna bizantina, p. 67

- L'origine dei giudicati *di Giuseppe Meloni* 70
 1. La crisi di Bisanzio e i primi «iudikes», p. 70 - 2. Le incursioni degli Arabi, p. 73 - 3. L'isolamento della Sardegna. Gli ultimi segni di Bisanzio, p. 76 - 4. La nascita dei giudicati, p. 80 - 5. La quadripartizione dell'isola, p. 84 - 6. Il «condaghe» di San Gavino: nuove ipotesi, p. 89
- I giudicati: storia, governo e società *di Gian Giacomo Ortu* 94
 1. L'impresa di Mugiahid, p. 94 - 2. La penetrazione pisana e genovese, p. 96 - 3. Barisone d'Arborea re di Sardegna, p. 98 - 4. Guglielmo di Massa, p. 101 - 5. I Visconti, p. 102 - 6. Adelasia di Torres ed Enzo di Svevia, p. 104 - 7. La caduta del giudicato di Cagliari e la distruzione di Sant'Igia, p. 105 - 8. Guglielmo di Capraia e l'Arborea, p. 106 - 9. Nino Visconti e la Gallura, p. 107 - 10. I Donoratico, p. 108 - 11. Il governo giudicale, p. 109 - 12. La società rurale, p. 111 - 13. L'economia e la società, p. 113
- La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo *di Raimondo Turtas* 116
 1. Le origini, p. 116 - 2. Lucifero di Cagliari, p. 117 - 3. I dibattiti teologici, p. 119 - 4. Sotto il dominio dei Vandali, p. 120 - 5. La Chiesa sarda durante gli anni di Gregorio Magno, p. 122 - 6. La Chiesa sarda nell'età bizantina, p. 124 - 7. L'organizzazione ecclesiastica, p. 125 - 8. La ripresa dell'XI secolo, p. 126 - 9. Verso l'inf feudazione di Bonifacio VIII, p. 128 - 10. La Chiesa sarda nel periodo aragonese, p. 129
- Tra Logudoro e Campidani. I volgari sardi e le espressioni della cultura *di Giulio Paulis e Giovanni Lupinu* 131
 1. La comparsa del volgare nell'isola e i principali documenti in sardo antico, p. 131 - 2. Lingua, cultura e società, p. 137
- L'arte della Sardegna giudicale *di Roberto Coroneo* 140
 1. Le ragioni storiche, p. 140 - 2. La scultura mediobizantina nel giudicato di Cagliari, p. 141 - 3. L'architettura romanica, p. 142 - 4. La scultura e la pittura romanica, p. 145 - 5. L'architettura dal gotico italiano al gotico catalano, p. 148 - 6. La scultura e la pittura gotica nel giudicato di Arborea, p. 149
- La Sardegna aragonese: istituzioni e società *di Bruno Anatra* 151
 1. La Sardegna nella «diagonale delle isole», p. 151 - 2. Lo spopolamento dei villaggi, p. 152 - 3. La lunga guerra di Arborea, p. 153 - 4. L'avventura del visconte di Narbona, p. 155 - 5. Lo sviluppo della

feudalità, p. 157 - 6. L'ultima resistenza: Leonardo Alagón, p. 159 - 7. Le città regie: Cagliari, p. 160 - 8. Le città regie: Sassari, p. 162 - 9. Le città regie: Bosa, Iglesias, Alghero, p. 163 - 10. Il «redreç» di Ferdinando il Cattolico, p. 164

La Sardegna nella Corona di Spagna *di Gian Giacomo Ortu* 167

1. Da Ferdinando d'Aragona a Carlo II (1479-1700), p. 167 - 2. La Sardegna spagnola: le città, p. 170 - 3. Rivalità cittadine: l'università, il primato degli arcivescovi, p. 173 - 4. Il sistema dell'annona, p. 175 - 5. Lo sviluppo dell'agricoltura e le speculazioni mercantili, p. 176 - 6. Amministrazione regia e giurisdizione feudale, p. 178 - 7. La Sardegna e il mare: i corsari barbareschi, p. 180 - 8. Gli organi del governo regio, p. 182 - 9. La questione degli «uffici», p. 185 - 10. Il controllo degli ufficiali regi: il «visitador», p. 186

Gruppi sociali e conflitti politici *di Gianfranco Tore* 187

1. La lotta per il potere nelle città, p. 187 - 2. Cagliari: una lunga faida, p. 189 - 3. Chi governa le città, p. 191 - 4. Vescovi e «letrados», p. 193 - 5. Città e campagna: l'ascesa sociale, p. 195 - 6. La carriera ecclesiastica, p. 196 - 7. Diventare nobili, p. 199 - 8. La crisi della feudalità, p. 201

Il lungo feudalesimo *di Giovanni Murgia* 204

1. Conquista aragonese e crisi delle comunità rurali, p. 204 - 2. Presa signorile e pattismo rurale, p. 207 - 3. Il risveglio delle comunità rurali tra Cinque e Seicento, p. 210 - 4. I diritti del barone, p. 213 - 5. La riorganizzazione del paesaggio agrario, p. 215 - 6. Il «fundamentu» del villaggio, p. 217 - 7. Il Consiglio di comunità, p. 219

L'«ispanizzazione» della Sardegna: un bilancio
di Francesco Manconi 221

1. Un avvio complicato e difficile, p. 221 - 2. La «costruzione» del regno, p. 223 - 3. Un'integrazione politica e culturale profonda e duratura, p. 226 - 4. Una provincia della Spagna, p. 228 - 5. Una tradizione culturale intrecciata e complessa, p. 231 - 6. Una «leggenda nera», p. 236

Bibliografia 239

Indice dei nomi 249

Indice dei luoghi 255

Storia e Società

ultimi volumi pubblicati

- Woolf, S.J., *Napoleone e la conquista dell'Europa*, 1990
- De Rosa, G. (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, 1990
- De Rosa, G. (a cura di), *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*, 1990
- Ruberti, A. (a cura di), *Europa a confronto. Innovazione, tecnologia, società*, 1990
- Schmitt, J.C., *Il gesto nel Medioevo*, 1990
- Settembrini, D., *Storia dell'idea antiborghese in Italia*, 1991
- Passerini, L., *Mussolini immaginario*, 1991
- Bois, G., *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, 1991
- Zitelmann, R., *Hitler*, 1991
- Montaigne, M. Eyquem de, *Viaggio in Italia*, 1991
- Colarizi, S., *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, 1991
- Vernant, J.-P. (a cura di), *L'uomo greco*, 1991
- Del Boca, A. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, 1991
- Casey, J., *La famiglia nella storia*, 1991
- Duby, G. - Perrot, M., *Storia delle donne in Occidente*
vol. III. *Dal Rinascimento all'Età moderna*, 1991
vol. IV. *L'Ottocento*, 1991
- King, M.L., *Le donne nel Rinascimento*, 1991
- Forster, G., *Viaggio intorno al mondo*, 1991
- Pavolini, C., *La vita quotidiana a Ostia*, 1991
- Haupt, H.-G., *Storia sociale della Francia dal 1789 a oggi*, 1991
- Salvadori, M.L., *L'utopia caduta. Storia del pensiero comunista da Lenin a Gorbaciov*, 1991
- Kindleberger, C.P., *Storia delle crisi finanziarie*, 1991
- Villari, R. (a cura di), *L'uomo barocco*, 1991
- Montanari, M., *Nuovo convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, 1991
- Niccoli, O. (a cura di), *Rinascimento al femminile*, 1991
- Tateo, F. (a cura di), *Storia di Bari*, vol. III/1. *Nell'Antico Regime*, 1991

- Giovagnoli, A., *La cultura democristiana. Tra chiesa cattolica e identità italiana. 1918-1948*, 1991
- Gottmann, J. - Muscarà, C. (a cura di), *La città prossima ventura*, 1991
- Frei, N., *Lo Stato nazista*, 1992
- Sked, A., *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico. 1815-1918*, 1992
- Sissa, G., *La verginità in Grecia*, 1992
- Riccardi, A., *Il Vaticano e Mosca. 1940-1990*, 1992
- Duby, G. - Perrot, M., *Storia delle donne in Occidente*, vol. V. *Il Novecento*, 1992
- Foa, A., *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione*, 1992
- Tranfaglia, N., *Mafia, politica e affari. 1943-1991*, 1992
- Rosa, M. (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, 1992
- Cavallo, G. (a cura di), *L'uomo bizantino*, 1992
- Ciuffoletti, Z. - Degl'Innocenti, M. - Sabbatucci, G., *Storia del Psi*, vol. I. *Le origini e l'età giolittiana*, 1992
- Sironi, V.A., *Le officine della salute. Storia del farmaco e della sua industria in Italia*, 1992
- Montanari, M., *Convivio oggi. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età contemporanea*, 1992
- Del Boca, A., *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, 1992
- Rizzo, M.M. - Pellegrino, B. - Vetere, B. (direttori), *Storia di Lecce*, vol. III. *Dall'Unità al secondo dopoguerra*, 1992
- Rosa, M. (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, 1992
- Armesto Fernández, F., *Cristoforo Colombo*, 1992
- Mammarella, G., *Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, 1992
- Laqueur, T., *L'identità sessuale dai Greci a Freud*, 1992
- Calame, C., *I Greci e l'eros. Simboli, pratiche e luoghi*, 1992
- Tateo, F. (a cura di), *Storia di Bari*, vol. III/2. *Nell'Antico Regime*, 1992
- Turone, S., *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, 1992
- Filoramo, G. - Roda, S., *Cristianesimo e società antica*, 1992
- Calvi, G. (a cura di), *Barocco al femminile*, 1992
- Vovelle, M. (a cura di), *L'uomo dell'Illuminismo*, 1992
- Ciconte, E., *Ndrangheta dall'Unità a oggi*, 1992
- Vegetti Finzi, S. (a cura di), *Psicoanalisi al femminile*, 1992
- Rizzo, M.M. - Pellegrino, B. - Vetere, B. (direttori), *Storia di Lecce*, vol. I. *Dai Bizantini agli Aragonesi*, 1993
- Duby, G., *Il Medioevo da Ugo Capeto a Giovanna D'Arco. 987-1460*, 1993
- Gentile, E., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, 1993
- Muzzioli, G., *Modena*, 1993
- Gallino, L. (a cura di), *Disuguaglianze ed equità in Europa*, 1993
- Ciuffoletti, Z. - Degl'Innocenti, M. - Sabbatucci, G., *Storia del Psi*, vol. III. *Dal dopoguerra a oggi*, 1993

- Furet, F. - Ozouf, M. (a cura di), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, 1993
- Klengel, H., *Il re perfetto. Hammurabi e Babilonia*, 1993
- Grmek, M.D. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. I. *Antichità e Medioevo*, 1993
- Loraux, N. (a cura di), *Grecia al femminile*, 1993
- Sorcinielli, P., *Eros. Storie e fantasie degli italiani dall'Ottocento a oggi*, 1993
- Angelini, F., *Vita di Goldoni*, 1993
- Riccardi, A., *Il potere del Papa da Pio XII a Giovanni Paolo II*, 1993
- De Rosa, G. - Gregory, T. - Vauchez, A. (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. I. *L'Antichità e il Medioevo*, 1993
- Teodonio, M., *Vita di Belli*, 1993
- Althaus, H., *Vita di Hegel. Gli anni eroici della filosofia*, 1993
- Carli, G., *Cinquant'anni di vita italiana*, 1993
- Cosmacini, G., *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*, 1994
- Cosmacini, G., *Storia della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea*, 1994
- Bocciarelli, R. - Ciocca, P. (a cura di), *Scrittori italiani di economia*, 1994
- Althaus, H., *Nietzsche. Una tragedia borghese*, 1994
- Ago, R., *La feudalità in età moderna*, 1994
- Banniard, M., *La genesi culturale dell'Europa*, 1994
- Becchi, E., *I bambini nella storia*, 1994
- Tateo, F. (a cura di), *Storia di Bari*, vol. IV. *L'Ottocento*, 1994
- Castronovo, V. - Tranfaglia, N. (a cura di), *Storia della stampa italiana*, vol. VII. *La stampa italiana nell'età della Tv. 1975-1994*, 1994
- De Rosa, G. - Gregory, T. - Vauchez, A. (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. II. *L'età moderna*, 1994
- Sabbatucci, G. - Vidotto, V. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I. *Le premesse dell'Unità (dalla fine del Settecento al 1861)*, 1994
- Nolte, E., *Martin Heidegger tra politica e storia*, 1994
- Levi, G. - Schmitt, J.-C. (a cura di), *Storia dei giovani*
vol. I. *Dall'antichità all'età moderna*, 1994
vol. II. *L'età contemporanea*, 1994
- Gregory, T. - Morelli, M. (a cura di), *L'eclisse delle memorie*, 1994
- Fraschetti, A. (a cura di), *Roma al femminile*, 1994
- Scaraffia, L. - Zarri, G. (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa*, 1994
- Vegetti Finzi, S. - Catenazzi, M., *Psicoanalisi ed educazione sessuale*, 1994
- Sofsky, W., *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, 1995
- Del Boca, A. - Legnani, M. - Rossi, M.G. (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, 1995
- Del Boca, A., *Il Negus. Vita e morte dell'ultimo re dei re*, 1995
- Buzzatti, G. - Salvo, A. (a cura di), *Corpo a corpo. Madre e figlia nella psicoanalisi*, 1995

- Cavallo, G., - Chartier, R. (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, 1995
- Furet, F. (a cura di), *L'uomo romantico*, 1995
- Graf, F., *La magia nel mondo antico*, 1995
- De Rosa, G. - Gregory, T. - Vauchez, A. (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III. *L'età contemporanea*, 1995
- Duby, G., *Donne nello specchio del Medioevo*, 1995
- Rizzo, M.M. - Pellegrino, B. - Vetere, B. (direttori), *Storia di Lecce*, vol. II. *Dagli Spagnoli all'Unità*, 1995
- Vegetti Finzi, S. (a cura di), *Storia delle passioni*, 1995
- Sabbatucci, G. - Vidotto, V. (a cura di), *Storia d'Italia*
vol. II. *Il nuovo Stato e la società civile. 1861-1887*, 1995
vol. III. *Liberalismo e democrazia. 1887-1914*, 1995
- Murialdi, P., *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, 1995
- Caredda, G., *Government e opposizione nell'Italia del dopoguerra. 1947-1960*, 1995
- Cancela, O., *Storia dell'industria in Sicilia*, 1995
- Boffa, G., *Dall'Urss alla Russia. Storia di una crisi non finita. 1964-1994*, 1995
- Sotgiu, G., *Storia della Sardegna durante il fascismo*, 1995
- Pasquino, G. (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico. 1945-1995*, 1995
- Viroli, M., *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, 1995
- Schmitt, J.-C., *Spiriti e fantasmi nella società medievale*, 1995
- Petraccone, C. (a cura di), *Federalismo e autonomia in Italia dall'Unità a oggi*, 1995
- Piretti, M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, 1995
- Assael, B.M., *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, 1995
- Colomer, J.M., *La politica in Europa. Introduzione alle istituzioni di 15 paesi*, 1995
- Matthiae, P., *L'arte degli Assiri. Cultura e storia del rilievo storico*, 1995
- Galasso, G., *Storia d'Europa*
vol. I. *Antichità e Medioevo*, 1996
vol. II. *Età moderna*, 1996
vol. III. *Età contemporanea*, 1996
- Becchi, E. - Julia, D. (a cura di), *Storia dell'infanzia*
vol. I. *Dall'antichità al Seicento*, 1996
vol. II. *Dal Settecento a oggi*, 1996
- Grmek, M.D. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. II. *Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento*, 1996
- Russell, J.B., *Storia del Paradiso*, 1996
- Paravicini Bagliani, A., *La vita quotidiana alla corte dei papi nel Duecento*, 1996
- Isnenghi, M. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, 1996

- Accardo, A. (a cura di), *Cagliari*, 1996
- Bertuccioli, G. - Masini, F., *Italia e Cina*, 1996
- Salvadori, M.L., *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, 1996
- Del Panta, L. - Livi Bacci, M. - Pinto, G. - Sonnino, E., *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, 1996
- Groppi, A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, 1996
- Sotgiu, G., *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, 1996
- Duby, G., *Il potere delle donne nel Medioevo*, 1996
- Cosmacini, G., *Medici nella storia d'Italia. Per una tipologia della professione medica*, 1996
- De Giorgio, M. - Klapisch-Zuber, Ch., *Storia del matrimonio*, 1996
- Giovagnoli, A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, 1996
- Heller, E. - Mosbahi, H., *Dietro il velo. Amore e sessualità nella cultura araba*, 1996
- Guasco, M., *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, 1997
- Mack Smith, D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1997*, 1997
- De Rosa, G., *La transizione infinita. Diario politico 1990-1996*, 1997
- Cosmacini, G., *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, 1997
- Ferrone, V. - Roche, D. (a cura di), *L'Illuminismo. Dizionario storico*, 1997
- Sabbatucci, G. - Vidotto, V. (a cura di), *Storia d'Italia*
vol. IV. *Guerre e Fascismo. 1914-1943*, 1997
vol. V. *La Repubblica (1943-1963)*, 1997
- Barberis, C., *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, 1997
- Bobbio, N., *Autobiografia*, 1997
- Filoramo, G. - Menozzi, D. (a cura di), *Storia del Cristianesimo*
vol. I. *L'antichità*, 1997
vol. II. *Il medioevo*, 1997
vol. III. *L'età moderna*, 1997
vol. IV. *L'età contemporanea*, 1997
- D'Amelia, M. (a cura di), *Storia della maternità*, 1997
- Duby, G., *I peccati delle donne nel Medioevo*, 1997
- Isnenghi, M. (a cura di), *I luoghi della memoria*
Strutture ed eventi dell'Italia unita, 1997
Personaggi e date dell'Italia unita, 1997
- Sabattini, M. - Santangelo, P., *Il pennello di lacca. La narrativa cinese dalla dinastia Ming ai giorni nostri*, 1997
- Morelli, M. - Ricciardi, M. (a cura di), *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, 1997
- Ajello, N., *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, 1997
- Matthew, D., *I normanni in Italia*, 1997
- Kershaw, I., *Hitler e l'enigma del consenso*, 1997
- Tateo, F. (a cura di), *Storia di Bari*, vol. V. *Il Novecento*, 1997
- Pansa, G., *Guerra partigiana tra Genova e il Po*, 1998 (nuova edizione)

- Lewis, B., *Gli arabi nella storia*, 1998
- Viroli, M., *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, 1998
- Accardo, A. (a cura di), *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, 1998
- Pescosolido, G., *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia. 1750-1913*, 1998
- Forcella, E. - Monticone, A., *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, 1998
- Del Boca, A., *Gheddafi. Una sfida dal deserto*, 1998
- De Felice, R., *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, 1998 (nuova edizione)
- Lepre, A., *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, 1998
- Mammarella, G. - Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione Europea. 1926-1997*, 1998
- Grmek, M.D. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. III. *Dall'età romantica alla medicina moderna*, 1998
- Cancela, O., *Palermo*, 1999 (nuova edizione)
- Capatti, A. - Montanari, M., *La cucina italiana. Storia di una cultura*, 1999
- Canfora, L., *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, 1999
- Sabbatucci, G. - Vidotto, V. (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI. *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, 1999
- Salvadori, M.L., *La Sinistra nella storia italiana*, 1999
- Sarti, Ra., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, 1999
- Foa, A., *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, 1999
- Modigliani, F., *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, 1999
- Abulafia, D., *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, 1999
- Barberis, C., *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, 1999
- Mack Smith, D. (a cura di), *Il Risorgimento italiano*, 1999 (nuova edizione)
- Baskin, J.B. - Miranti, P.J. jr., *Storia della finanza d'impresa*, 2000
- Dalarun, J., *Santa e ribelle. Vita di Chiara da Rimini*, 2000
- Veyne, P., *I misteri del gineceo*, 2000
- Torri, M., *Storia dell'India*, 2000
- Villari, R., *Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa*, 2000
- Mammarella, G., *Destini incrociati. Europa e Stati Uniti nel XX secolo*, 2000
- Giardina, A. - Vauchez, A., *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, 2000
- Duggan, C., *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, 2000
- Header, H., *Cavour. Un europeo piemontese*, 2000
- Frevert, U. - Haupt, H.-G., *L'uomo dell'Ottocento*, 2000
- Sella, D., *L'Italia del Seicento*, 2000
- Tranfaglia, N. - Vittoria, A., *Storia degli editori italiani. Dall'Unità alla fine degli anni Sessanta*, 2000

- Barbero, A., *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, 2000
- Petraccone, C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, 2000
- Sarti, Ro., *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, 2000
- Le Goff, J., *San Francesco d'Assisi*, 2000
- Giardina, A. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma antica*, 2000
- De Rosa, L. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma del Duemila*, 2000
- Collotti, E. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, 2000
- Serventi, S. - Sabban, F., *La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, 2000
- Gentile, E., *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, 2001
- Scarcia Amoretti, B., *Un altro Medioevo. Il quotidiano nell'Islam dal VII al XIII secolo*, 2001
- Mammarella, G. - Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione Europea (1926-2001)*, 2001
- Cassese, S. (a cura di), *Ritratto dell'Italia*, 2001
- Vidotto, V., *Roma contemporanea*, 2001
- Bizzocchi, R., *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, 2001
- Le Goff, J., *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, 2001
- Cammarosano, P., *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, 2001
- Cosmacini, G., *Medicina e mondo ebraico. Dalla Bibbia al secolo dei ghetti*, 2001
- Roncaglia, A., *La ricchezza delle idee*, 2001
- Scirocco, A., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, 2001
- Vauchez, A., *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma medievale*, 2001
- Canfora, L., *Storia della letteratura greca*, 2001
- Pinelli, A., *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma del Rinascimento*, 2001
- Carocci, G., *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, 2002
- Grafton, A., *Il Signore del tempo. I mondi e le opere di un astrologo del Rinascimento*, 2002
- Galimberti, F., *Economia e pazzia. Crisi finanziarie di ieri e di oggi*, 2002
- Ignazi, P., *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, 2002
- Barbagli, M. - Kertzer, D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, 2002
- Di Nolfo, E., *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, 2002
- Bedeschi, G., *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, 2002
- Castronovo, V. - Tranfaglia, N. (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, 2002
- Marcone, A., *Pagano e cristiano. Vita e mito di Costantino*, 2002
- Ciucci, G. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma moderna*, 2002

- Montanari, M. (a cura di), *Il mondo in cucina. Storia, identità, scambi*, 2002
- Salvadori, M.L., *Il Novecento. Un'introduzione*, 2002
- Vidotto, V. (a cura di), *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma capitale*, 2002
- Turi, G., *Lo Stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, 2002
- Cosmacini, G., *Il medico giacobino. La vita e i tempi di Giovanni Rasori*, 2002
- Settia, A.A., *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, 2002
- Gentile, E., *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, 2003
- Mossé, C., *Alessandro Magno*, 2003
- Giovagnoli, A., *Storia e globalizzazione*, 2003
- Battini, M., *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, 2003
- Antonielli, L. - Chittolini, G. (a cura di), *Storia della Lombardia*
 1. *Dalle origini al Seicento*, 2003
 2. *Dal Seicento a oggi*, 2003
- Benigno, F. - Giarrizzo, G. (a cura di), *Storia della Sicilia*
 1. *Dalle origini al Seicento*, 2003
 2. *Dal Seicento a oggi*, 2003
- Barbagli, M. - Kertzer, D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, 2003
- Liverani, M., *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, 2003
- Sissa, G., *Eros tiranno. Sessualità e sensualità nel mondo antico*, 2003
- Cosmacini, G., *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, 2003
- Macfarlane, A. - Martin, G., *Una storia invisibile. Come il vetro ha cambiato il mondo*, 2003
- Donini, P.G., *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, 2003
- Mammarella, G. - Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione europea. 1926-2003*, 2003
- Dahrendorf, R., *Oltre le frontiere. Frammenti di una vita*, 2004
- Mosse, G.L., *Di fronte alla storia*, 2004
- Fumagalli Beonio Brocchieri, Mt., *Federico II. Ragione e fortuna*, 2004
- Fumian, C. - Ventura, A. (a cura di), *Storia del Veneto*
 1. *Dalle origini al Seicento*, 2004
 2. *Dal Seicento a oggi*, 2004
- Wheatcroft, A., *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, 2004
- Fasano Guarini, E. - Petralia, G. - Pezzino, P. (a cura di), *Storia della Toscana*
 1. *Dalle origini al Settecento*, 2004
 2. *Dal Settecento a oggi*, 2004
- Montanari, M. - Ridolfi, M. - Zangheri, R. (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*
 1. *Dalle origini al Seicento*, 2004
 2. *Dal Seicento a oggi*, 2004
- Caroli, R. - Gatti, F., *Storia del Giappone*, 2004
- Merlin, P., *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, 2004
- Mammarella, G., *Liberal e conservatori. L'America da Nixon a Bush*, 2004

- Stefani, P., *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, 2004
- Togliatti, P., *Sul fascismo*, 2004
- Schmitt, J.-C., *La conversione di Ermanno l'Ebreo. Autobiografia, storia, finzione*, 2005
- Winterling, A., *Caligola. Dietro la follia*, 2005
- Cavina, M., *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, 2005
- Cosmacini, G., *Il medico materialista. Vita e pensiero di Jakob Moleschott*, 2005
- Strada, V., *EuroRussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, 2005
- Focardi, F., *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, 2005
- Pivato, S., *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, 2005
- Cantarella, G.M., *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa 1073-1085*, 2005
- Dahrendorf, R., *La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq*
- Musti, D., *Magna Grecia. Il quadro storico*, 2005
- Niccoli, O., *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra '400 e '500*, 2005
- Petraccone, C., *Le 'due Italie'. La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, 2005
- Champlin, E., *Nerone*, 2005
- Bacci, M., *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale*, 2005
- Barbagli, M. - Kertzer, D.I. (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, 2005
- Mammarella, G. - Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione europea. 1926-2005*, 2005
- Musti, D., *Magna Grecia. Il quadro storico*, 2005
- Calamandrei, P., *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, 2006
- Kepel, G., *Il profeta e il faraone. I Fratelli musulmani alle origini del movimento islamista*, 2006
- Turi, G., *Il nostro mondo. Dalle grandi rivoluzioni all'11 settembre*, 2006

